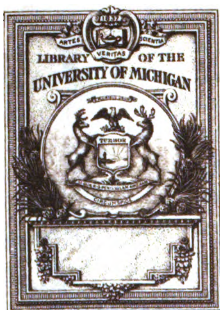


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

AMORE IN ITALIA

RACCONTI

Paul Johann Ludwig von

PAOLO HEYSE

TRADOTTI

DA GUSTAVO STRAFFORELLO.

Quien no ama no vive.
Prov. Spagnuolo.

VOLUME I.

TORINO
AUGUSTO FEDERICO NEGRO
Via Provvidenza, 3

1863

Alessandria, Tip. Gazzotti e C.

... novelle, tra le

PREFAZIONE

—

Paolo Heyse, uno de' più illustri
ti e romanzieri tedeschi viventi,
que il 15 marzo del 1830 a Ber-
, studiò in patria ed a Roma,
opo laureatosi e fidanzatosi con
rgherita Kügler, che sposò nel
4, fece col suo amico Ribbeck,
professore a Berna, un viaggio
talia.

opo una lunga dimora a Roma,
compulsò specialmente la libre-
vaticana in cerca d'antichi ma-
critti francesi, ch'ei pubblicò di
otto il titolo di *Romanische*
edita, ei trasferissi nella deliziosa
rrento, ove, in ozii beati, com-
se l'impareggiabil novella *L'Ar-
bbiata*, che diam qui tradotta, e
i *Idillii da Sorrento*, e rimpatria-
si, passò al principio del 1854
a Berlino a Monaco, invitato dal
nunifico Massimiliano, re di Ba-

viera, dall'illustre poeta Geibel e da altri ingegni eletti che formano come una pleiade letteraria in quella Atene moderna dell'Alemagna.

I suoi lavori pubblicati finora e che così giovane ancora tanta fama procacciarongli così in patria, come all'estero, sono: *Francesca da Rimini* tragedia (1830); *Erme* (contenenti: *Margherita Spoletina*, *Ulrica Idillii da Sorrento*, *La Furia*, *I Fratelli*, *Michelangiolo Buonarroti*, *Perseo*, tutti in versi (1854); *Meleagro*, tragedia (1854); *Canti popolari spagnuoli* (pubblicati insieme al suddetto Geibel, 1852); *Novelle* (1860), 3ª edizione; *Nuove Novelle* (1852); *Quattro nuove Novelle* (1860) 2ª edizione; *La Sposa di Cipro* con appendice lirica (1836); *Tecla* poema (1858); *Le Sabine* tragedia (1859); *Elisabetta Carlotta* dramma e gli *Amori di Raffaello* novella in versi (1863).

Quantunque pregievoli tutti, i migliori scritti d'Heyse e quelli che hanno reso più degli altri illustre il suo nome all'estero, sono per co-

mune consenso le novelle, tra le quali abbiamo trascelte quelle d'argomento italiano (che sono pur le migliori) e che così al vivo ritraggono le donne del nostro popolo. In tutte quante le letterature cercherebbersi indarno due racconti più schietti, più semplici e commoventi, ad esempio della *Fanciulla di Treppi* e dell' *Arrabbiata*, nei quali l'amore trabocca come lava ardente, e chiaro si pare come amino in Italia le donne del popolo. Queste novelle hanno uno stampo così profondamente italiano che paiono composte da uno scrittore italiano piuttostochè da un tedesco, ma da uno scrittore italiano, come sfortunatamente non è nato ancora.

« Le Novelle d'Heyse (dice un valente critico tedesco Edoardo Möricke) pongono a nudo le latebre dell' umana natura e ribollono di forti, multiformi, ineluttabili passioni. L'amore sopratutto, simile a fiamma che cova occultamente, erompe tutto ad un tratto fra il pianto e i singhiozzi, vincendo ogni cosa

nella sua onnipotenza. Da queste novelle spira però in pari tempo una grandezza morale, una pacatezza rassegnata, serena, un destino derivante dalla legge di una bella necessità che ci sublima o consola ».

I miei lettori troveranno pienamente giustificato questo giudizio dell'acuto critico tedesco nella lettura delle seguenti novelle, veri modelli del Racconto semplice e popolare, e ch' io mi sono studiato tradurre alla semplice; e le mie gentili lettrici verseranno, ne sono certo, qualche dolce lagrima sui dolori e le gioie delle belle creature ch' io loro presento.

G. Strafforello.

LA FANCIULLA DI TREPPI

CAPITOLO I.

Sulle alture dell'Apennino, là dove si dirama fra la Toscana e la parte settentrionale dello Stato della Chiesa, giace una terricciuola solitaria, denominata Treppi. Le straduccole che mettono ad essa sono inaccessibili ai carri e ad ogni veicolo. Molte ore più avanti, verso il mezzogiorno, la strada postale e vetturale supera, con un grande circuito, la montagna. A Treppi non vanno che contadini, che hanno che far coi pastori, rado qualche pittore o viaggiatore pedestre e, nel fitto della notte, i contrabbandieri con le lor bestie da soma, i quali sanno meglio d'ogni altro inerpicarsi su pe' dirupi al luoghicciuolo deserto, ove fanno, per solito, breve sosta.

Era intorno la metà dell' ottobre, quando

le notti sogliono essere ancor chiare in quelle alture. La giornata però era stata calda sì, che una nebbia sottile alzandosi dalle forre distendevasi lentamente sulle nude vette scogliose. Potevano essere circa le nove della sera. Negli sparsi e bassi casolari di pietra, custoditi soltanto, durante il giorno, dalle donne vecchie e dai bimbi, vedevansi ancora a splendere debolmente alcuni fuochi.

I pastori giacevan dormenti con le loro famiglie intorno ai focolari, su cui pendevano, da catene affumicate, i pajuoli; i cani eransi sdraiati nella cenere, ed una nonna insonne sedeva ancora sur un mucchio di pelli, aggirando macchinalmente il fuso, borbottando preghiere o cullando la paniera di qualche bambino sveglio. La notturna brezza autunnale addentravasi umidiccia per mezzo gli screpoli de' muri, e il fumo della languida fiamma, respinto dalla nebbia, ricascava giù dal tetto senza dar noia alla vecchia, la quale s' appisolò anch'ella da ultimo con gli occhi aperti.

Solo in un casolare sentivasi ancora un insolito t[illegible]pestìo. Anch' esso non aveva,

late di capelli ricascavano da amendue le parti sopra le spalle. Anche i piccoli e neri occhi, il naso mascolino e l'ampia bocca erano capaci di un'assai maestosa espressione, specialmente a raffronto della membruta e carnacciuta fantesca, la quale pareva piuttosto una schiava, tanto si mostrava paurosa e tremante pure ad uno sguardo corruccioso della padrona.

La signora aveva posto giù un libro quando entrai, ed alla pochezza della luce avvisai soltanto che era un libro di versi. Sopra una tavola vicina stava un' edizioncina delle tragedie d'Alfieri, accanto ad un miscuglio di giornali di diverso sesto. Del rimanente scarso assai appariva il mulièbre apparato in quella camera, alle cui pareti non era appiccato nemmeno uno specchio, mentre la sua giacitura verso la corte, la tranquillità e la frescura invitavan piuttosto alla meditazione.

Io chiesi se vi avesse una camera consimile da appigionare, di che ella scosse negativamente la testa, esclamando:

— Ella ha da sapere, signor mio, ch'io non esco mai di casa se non per andare al

teatro. La mia camera è la mia Firenze; e me la ho scelta perciò secondo il mio gusto. Le altre camere però sono [illegible] men belle di questa, e tranne un po' [illegible] il mattino, e un po' di chiasso in via a certe ore, ci si sta a meraviglia.

Appresso la signora Eugenia richiamò la fantesca ordinandole di mostrarmi le camere vuote, nel mentre ella stessa si rimaneva seduta àl suo posto.

— Io non sono vestita — diss'ella — e vorrà perciò perdonarmi, se non vengo io stessa a mostrargliele.

Io uscii, inchinandomi, preceduto dalla fantesca in pianelle, la quale mi condusse in un andito, lungo il quale stavano cinque o sei usci aperti, significanti ch'io poteva scerre a posta mia.

E scelsi in fretta la stanza di mezzo, di dove arridevami in lontananza una tonda tavolina marmorea dal piè dorato. Esaminandola più dappresso però, trovai che il sofà condivideva la gloria della vettura che mi aveva condotto da Siena: amendue, secondo l'espressione del vetturino, erano *duri ma puliti!* Ed io rivoltai ora con un

inspirò la frase esclamando: *Il sofà è pulito na — duro!* Fortunatamente potevasi dire il somigliante del letto e la bianca e fitta rete contro le zanzare, queste alate notturne mignatte, mi assicurò pienamente ch'io ero l'inquilino di una donna dotta.

E la lo era in effetto come mi ebbe a dire quasi con le mani giunte la fantesca, tosto che fummo soli.

— Tutti i professori di Firenze la conoscono e le vengono a far visita, signore — diss'ella — e quando m'incontrano per la via mi domandano: che cosa fa la vostra padrona, Stella? ovvero: salutate la signora Eugenia! sì ch'io arrossisco dell'onore, zotica come sono! Anch' io sono vedova e mio marito, ch'era cuoco, mi disse, prima di morire, che il cocchiere del suo padrone, il conte Luigi, aveva l'occhio sopra di me, e ch'io poteva fare con lui la mia fortuna! Ma nossignore, io tengo all'onore e quand'anco molte donne nulla più desiderino che vedere il loro marito seduto a cassetta in calzoni di velluto e con una bella livrea paonazza, io pensai fra me: è meglio che tu torni al servizio della signo-

ra — dacchè l'avevo già servita quando ero zitella — che ha tanto genio, e che tu ti rimanga con essa sino al termine della tua vita, se tant' è che la voglia in casa sua una gaglioffaccia quale tu sei, che si lascia battere da quel bighellone di cocchiere, che non sa distinguer nemmeno il fieno dalla paglia. Oh! signore, quando sento la padrona snocciolare con una facilità maravigliosa, cose ch'io non capisco, vo tronfia e impettita più che se fossi la moglie del cocchiere del gran duca!

Da ciò argomentai, come avevo del resto avvisato fin da principio, che non avrei avuto manco di trattenimenti e conversari in quella casa. Ma io non approfittai che mediocremente di questo vantaggio e persino il *genio* della signora Eugenia non interrompeva se non raramente i solenni colloquii, ch'io avevo spesso col genio dell'antica illustre città di Firenze. Molte persone traevano a visitarla, e or l'uno or l'altro pareva volessero stringer con me dimestichezza, strappandomi alla mia solitudine pensosa. Ma io non volea che l'odierna frivolezza sociale mi turbasse la felicità di

come gli altri, che un pian terreno, ma le pietre erano meglio congegnate, l'uscio più ampio ed alto, e nel quadrato spazioso capivano camere, stalle, tettoie ed un focolare murato. Davanti all'uscio stava un branco di cavalli carichi, cui un garzone toglieva appunto dinanzi le vuote mangiatoie, mentre da sei a sette uomini armati uscivano dal casolare nella nebbia ed allestivano frettolosamente le loro bestie. Un cane vecchissimo, giacente presso all'uscio, agitò soltanto leggiermente la coda quando pigliaron le mosse, indi, rizzatosi stanco da terra, entrò a lento passo nel casolare, ove ardeva ancora un fuoco vivace. Accosto al focolare stava la sua padrona rivolta verso la fiamma, immota la nobil persona e con le braccia pendenti lungo i lombi. Quando il cane si fece a lambirle teneramente la mano, ella si volse tutto in un subito come scossa da un sogno, esclamando: « Fuoco! mia povera bestia, va a dormire, tu sei malato! » — Il cane mandò un gagnolio sommesso, scodinzolando riconoscente. Appresso salì su una vecchia pelle vicino al fuoco e coricossi tossendo e gagnolando.

Frattanto erano entrati alcuni servi ed eransi seduti a desco davanti i piatti, lasciati prima vuoti dai contrabbandieri. Una vecchia fantesca li riempì di bel nuovo di polenta fumante attinta al paiuolo, e si pose poscia a sedere anch' ella a tavola con in mano il cucchiaio. Mentre stavano mangiando non s'udiva una parola; la fiamma crepitava; il cane russava raucamente, e la seria fanciulla, seduta sul lastrone del focolare, girava intorno lo sguardo impensierito, lasciando intatto il piattello di polenta, che la fantesca le avea posto dinanzi. All'uscio la nebbia era fitta sì, che somigliava un muro bianco; ma poco stante la luna si levò dietro le creste de'monti.

Tutt'ad un tratto udissi uno scalpito giù per la strada. — « Pietro ! » — sclamò la giovine padrona con tono pacato, ed un grande giovinastro alzandosi dal desco scomparve come lampo nella nebbia.

Lo scalpito e un suon di voci si fecero più distinti, finchè un cavallo si fermò all'uscio. Indi a pochi minuti tre uomini entrarono salutando alla spiccia. Pietro si accostò alla giovinetta, che stava guar-

dando freddamente il linguegg iar della fiamma.

— Sono due di Porretta, — diss'egli, — senza mercanzie, e conducono a traverso le montagne un signore che non ha il passaporto in regola.

— Nina! — gridò la giovinetta. La vecchia fantesca si rizzò avviandosi verso il focolare.

— E non chiedono sol da mangiare, padrona, — continuò il giovinastro; — ma il signore desidererebbe anco da dormire, perchè non vuole ir più oltre prima che aggiorni.

— Ammanniscigli un giaciglio nella camera.

Pietro annuì e andò di bel nuovo a desco.

I tre sopraggiunti eransi seduti senza che i servi facessero loro gran fatto attenzione Erano due contrabbandieri bene armati, con le giacchette sbottonate e i cappelli calcati sulla fronte. Eglino ammicarono agli astanti come a vecchie conoscenze, e dopo aver lasciato un ampio posto al forastiero, si fecero il segno della croce e mangiarono.

Il signore, ch'era venuto con esso loro, non mangiò. Ei cavò il cappello dall' alta

fronte, si strisciò la mano nelle chiome e lasciò errare gli occhi intorno intorno sul luogo e sulle persone. Ei lesse sulle pareti pie sentenze scritte col carbone, vide in un angolo una madonna con la sua piccola lampa e lì presso le galline dormenti appollaiate sur una trave, indi le pannocchie del formentone infilate e pendenti a festone dalla volta, un asse con suvvi brocchetti, fiaschi e damigiane e mucchi di pelli e di corbe. La giovinetta presso il focolare attrasse da ultimo il suo sguardo irrequieto. Il suo profilo delineavasi spiccato e bello sul rosso acceso della fiamma; un gran volume di nere treccie ricascavale sopra le spalle e le sue mani posavano intrecciate sopra il ginocchio accavalciato all'altro, nel mentre un de' suoi piedi premeva il terreno. Quanti anni avesse ei non potè argomentare; ma dal suo portamento arguivasi chiaramente ch' ella era padrona di casa.

— Avete voi del vino, padrona? — chies'egli da ultimo, e non aveva appena profferite queste parole che la fanciulla rizzossi per iscatto e come tocca dal fulmine, ap-

poggiandosi con ambo le mani, e nell' istesso punto il cane svegliandosi mandò un sordo brontolio. Il forastiero vide improvvisamente quattr'occhi scintillanti fissi sopra di sè.

— Poss' io chiedere se avete vino in casa, padrona? — ripetè. E non aveva ancora articolata l'ultima parola che il cane gli si avventò urlando furiosamente, gli strappò co' denti il mantello dalle spalle, e, sarebbesi di bel nuovo sferrato sopra di lui, se una sgridata severa della sua padrona non lo avesse trattenuto.

— Indietro, Fuoco, indietro! Calmati! calmati!

Il cane stava in mezzo alla stanza, battendo fortemente con la coda il terreno, e guardando a stracciasacco e senza batter palpebra il forastiero.

— Chiudilo nella stalla, Pietro! — disse a mezza voce la giovinetta. Ella stavasi ancora come irrigidita presso al focolare, e ripetè il comando, vedendo il tentennare di Pietro, perciocchè il cane usasse dormire da lunghi anni accanto al focolare. I servi bisbigliarono fra di loro, il cane andò di

male gambe, e i suoi latrati e guaiti giungevano spaventosi da fuori finchè tacque per ispossatezza.

Frattanto la fantesca, a un cennò della padrona, avea recato il vino sul desco. Il forastiero bevve, mescè alle sue scorte e prese poi a rimuginare sullo strano arruffìo che la sua presenza aveva eccitato. Un dopo l'altro i servi deposero il cucchiaio e se la svignarono con un — Buona notte, padrona! — sì che i tre sopraggiunti rimasero soli con essa e la vecchia fantesca.

— Il sole non spunta che alle quattro, — disse sottovoce un contrabbandiere al forastiero; — e non è bisogno che vostra eccellenza si levi prima per giunger di buon'ora a Pistoia. Gli è anche pel cavallo che dee riposare le sue sei ore.

— Sta bene, amici miei. Andatevene a dormire.

— La sveglieremo, eccellenza.

— Se occorre, — rispose il forastiero; — ma gli è raro ch'io dorma sei ore continue. Buona notte Carlone; buona notte mastro Giuseppe!

I contrabbandieri cavaronsi rispettosa-

mente il cappello, ed uno di essi appressatosi al focolare, esclamò:

— Ho da farvi un saluto, padrona, da parte di Costanzo di Bologna, il quale domanda se avete trovato il suo coltello che ha lasciato qui sabbato scorso.

— No, — rispose ricisamente la giovinetta spazientita.

— Io gliel'ho detto che gliel'avreste tosto mandato se l'aveste trovato. E poi ....

— Nina: — diss'ella un tratto interrompendolo, — mostragli la via della camera se l'hanno dimenticata.

La fantesca s'alzò.

— Voleva dire ancora, — continuò il contrabbandiere tranquillamente e strizzando l'occhio, — che quel signore là non guarda il danaro, sol che gli diate un letto più soffice del nostro. Ciò voleva dirvi, padrona, ed ora la Madonna vi mandi una buona notte, signora Fenice!

Ciò detto, si volse al compagno, inchinossi con lui davanti l' immagine nell'angolo, si fece il segno della croce ed ambedue si mossero con la fantesca.

— Buona notte, Nina! — esclamò la fan-

ciulla. La vecchia si volse, fece un segno interrogativo, e trasse tosto ubbidiente l'uscio dietro a sè.

Appena furon partiti, Fenice afferrò ed accese speditamente una lucerna d' ottone che stava sul focolare. Il fuoco era presso a spegnersi, e le tre rosse fiammelle della lucerna rischiaravano soltanto picciola parte dell' ampio spazio. E' pareva che il buio avesse indutto sonnolenza nel forastiero, dacchè ei s'era rimasto seduto a desco con la testa richinata sulle braccia e il mantello avvolto strettamente intorno alla persona, come avesse deliberato passar la notte a quel modo. Tutt' ad un tratto udì profferire il suo nome, e levò la faccia. La lucerna ardeva sul desco e dirimpetto stava la giovine padrona che lo aveva chiamato.

— Filippo, — diss'ella, — non mi conoscete voi più?

Egli scrutò buona pezza il bel volto illuminato dal chiarore della lucerna e più ancora dalla commossione, cercando qual risposta dovesse fare alla domanda. E quel volto era ben degno d'essere riconosciuto. Le lunghe e morbide ciglia raddolcivano,

abbassandosi lentamente, la severità della fronte e del naso perfettamente modellati. La bocca arrideva vermiglia in tutto il fiore d' una verde e sana giovinezza, e sol quando taceva assumeva un' espressione d'abnegazione, d' accoramento e selvatichezza non contraddetta dai neri occhi. Ora soltanto che la sedeva a desco mostravasi tutta la schietta grazia della perfetta persona, specialmente la bellezza delle spalle e del collo. E nonpertanto Filippo, dopo esser rimasto qualche tempo soprapensieri, esclamò:

— Io non vi conosco davvero, padrona!

— Impossibile! — diss' ella cón un tono di profonda certezza.— Voi avete avuto sette anni, tempo di rammentarmi per bene ed in sett' anni una fisionomia s' imprime addentro nella memoria.

Queste strane parole parve scuotessero finalmente Filippo da' suoi pensieri.

— Sì, fanciulla, — rispose, — chi non ha altro a fare in sette anni che ripensare ad una bella faccia, quegli deve da ultimo figgeriasi bene in mente.

— Sì, — ripigliò Fenice impensierita, —

così è, così diceste anco allora che voi non avreste pensato ad altro.

— Sett'anni fa?... Io era ancora una testa sventata, sett'anni fa. E tu lo hai creduto sul serio?

Ella annuì tre volte seriissimamente, esclamando:

— E perchè no!... Io ho sperimentato sopra me stessa che voi avevate ragione.

— Fanciulla, — diss'egli con piglio benevolo, che ben s'avveniva a'suoi lineamenti risoluti, — me ne dispiace. Sett'anni fa io credeva sapessero tutte le donne che le tenere paroline degli uomini non hanno maggior valore dei quarteruoli da giuoco che scambiansi per oro sonante quando la partita è finita. Che non pensava io, or fa sett'anni, di voi altre donne? Ora, sia detto onoratamente, io penso di rado a voi. Cara figliuola, ho da pensare a tante cose ben più importanti.

Ella non aprì bocca come non avesse nulla compreso, e stette aspettando tranquillamente ch'ei dicesse qualcosa più intelligibile ed accostante.

— Comincio in vero a rammen[illegible]

continuò egli poco stante, — che io percorsi già altra volta questa parte della montagna, e non fosse stata la nebbia, avrei riconosciuto fors' anco il villaggio e questa casa. Sì, sì, volgono al certo sett' anni che il medico m' inviava nelle montagne, ed io scorrazzava come un pazzo su e giù pe' dirupi.

— Io lo sapeva bene, — diss'ella con un riso ineffabile di gioia, — che voi non potevate avermi dimenticata. Il vecchio cane Fuoco, non ha dimenticato la stizza che aveva contro di voi.... nè io.... il mio antico amore!...

La giovinetta profferì queste parole con tanta fermezza e serenità, che Filippo la guardò con aria crescente di meraviglia.

— Ah! mi rammento ora d'una fanciulla, — diss'egli, — che incontrai una volta sulle alture dell'Apennino e che mi condusse in casa i suoi genitori. Senza di lei avrei dovuto passar la notte su per le roccie. So anche che la mi piacque....

— Sì, — interruppe ella, — assai!

— Ma io non piacqui alla fanciulla. Io ebbi con lei un lungo discorso, nel quale non potei strapparle più di dieci parole.

E quando tentai da ultimo svegliar con un bacio la sua boccuccia dormente.... io la veggo ancora balzar da un lato, afferrar con ciascuna mano una pietra e minacciar di lapidarmi. Se tu sei quella fanciulla, come puoi tu parlarmi del tuo antico amore?

— Io aveva quindici anni, Filippo, e mi vergognava assai. Io era sempre stata così chiusa e selvatica e non sapeva esprimermi. E poi avevo paura di mio padre e di mia madre, che allora vivevano ancora. Mio padre aveva mandre e pastori e quest' osteria. D' allora in poi le cose non sono guari cambiate, se non che ei più non spadrona nè sgrida — la sua anima sia in paradiso! — Ma ben maggiore era la paura che avevo di mia madre. Non ve ne rammenta? Voi sedevate lì appunto e lodavate il vino che avevamo portato da Pistoia. Io non udii altro, la madre mi fece gli occhiacci, io uscii fuora e mi nascosi dietro la finestra per potervi vedere. Voi eravate più giovine, più semplice ma non più bello. Voi avete ancora i medesimi occhi, coi quali avreste potuto vincermi se

aveste voluto, e la medesima voce profonda che fece andare in bizza il cane per gelosia. Povera bestia! Fin allora io aveva amato lui solo. Ei ben s'accorse ch'io vi amava più di lui, e se ne accorse meglio di voi.

— Precisamente, — osservò Filippo, — esso era come frenetico in quella notte. Una notte singolare! Tu mi avevi ammaliato, Fenice. Io so che non potea darmi pace del tuo non voler rientrare in casa a niun costo, ch'io m' alzai ed uscii fuora a cercarti. Io vidi la tua bianca pezzuola e poi niente altro di te, dacchè tu balzasti nella tua cameretta presso alla stalla.

— Era la mia camera da letto, Filippo, e tu non ci dovevi entrare.

— Ma io voleva però entrarci, e mi rammento ancora ch'io bussai supplicandoti a lungo, scapato ch'io era, e credeva che la testa m'avesse a scoppiare se non ti vedeva ancora una volta.

— La testa? no, il cuore diceste. Io so ancora a mente tutte le parole, tutte!

— E non ne volesti però sapere!

— Parevami ch'io fossi per morire. Io

mi stava rannicchiata in un angolo, e pensava s'io potessi soltanto farmi un po' di cuore e strisciarmi sino all'uscio e por la bocca allo spiraglio, ove stavate parlando e suggere il vostro anelito!

— Pazza, innamorata gioventù! Non fosse venuta la tua mamma, io ci sarei ancora all'uscio, e tu avresti ben dovuto aprirlo. Io quasi mi vergogno ora pensando con qual cruccio e rimescolo me ne dovetti spiccare, e come sognassi tutta la notte di te.

— Io rimasi seduta e sveglia al buio, — diss'ella, — finchè sul mattino fui sopraffatta dal sonno, e quando mi svegliai e vidi il sole.... o dov'eravate voi? Nessuno me lo disse ed io non potea domandarlo. Io non poteva sopportare la vista di alcun uomo, come vi avessero ucciso, acciò non v'avessi più a vedere. Io mi diedi a correre per le montagne, ora chiamandovi, ora maledicendovi, chè per voi, io non poteva adesso amar più nessuno. Da ultimo mi trovai alla pianura, n'ebbi sgomento e tornai indietro. Io era stata due giorni fuori di casa. Il babbo mi picchiò quando

giunsi, e la mamma non rifiatò. E' sapevano troppo bene il perchè me ne fossi andata. Solo il cane, il povero Fuoco, erami venuto dietro, ma quante volte io gridavo il vostro nome nella solitudine, uggiolava ch'era una compassione!

Seguì una pausa, durante la quale, i due interlocutori si stettero guardando l'un l'altra.

Appresso Filippo ripigliò·

— Quanto tempo è che son morti i tuoi genitori?

— Sono tre anni, e morirono tutti e due nella stessa settimana.... Dio li abbia in paradiso!... Quindi andai a Firenze....

— A Firenze?

— Sì, e non diceste voi che sareste stato a Firenze? Alcuni de' contrabbandieri mi condussero in casa la moglie del caffettiere di San Miniato, ed io stetti un mese colà, inviandoli tutti i giorni in città in cerca di voi. Finalmente spillammo che voi eravate partito da lungo, ma nessuno sapeva per dove.

Filippo misurava a passi concitati lo spazzo, e Fenice gli teneva dietro con gli

occhi, ma senza manifestare pur ombra dell'agitazione che la inzigava. Tutt' ad un tratto ei si fermò dinanzi ad essa, e, dopo averla guardata fiso uno stante, esclamò:

— E perchè mi confessi tu tutto questo, poveretta?

— Io ho avuto tempo sett'anni a pensarci sù e a pigliare una risoluzione. Ah! se avessi avuto il coraggio di confessarvelo allora, il mio cuore pauroso non mi avrebbe fatto tanto soffrire! Ma io sapeva che voi dovevate tornare, Filippo; se non che non avrei mai creduto che ci avesse a correr di mezzo tanto tempo, e ciò mi fece patire, Dio sa quanto!... Io sono una fanciulla, per mo' di dire. Ma perchè crucciarmi di quel che ora è passato? Voi siete qui, Filippo, e qui son io, e vostra sempre, sempre!...

— Mia dolce figliuola!... — diss'egli sommessamente, e tacque poi tosto quel che avea sulla lingua.

Fenice non avvisò però com'ei le stesse innanzi pensieroso e taciturno, e come lo sguardo di lui errasse dalla sua fronte alla parete. Ella continuò a favellare tranquil-

lamente come avesse apparecchiato da lunga pezza le parole, e come avesse detto le mille volte a sè stessa: ei tornerà e tu gli dirai questo e questo.

— Io avrei già potuto sposarne molti quassù, e quando mi trovavo in Firenze, ma io voleva te solo. Quando uno mi veniva attorno con dolci parole io sentiva tosto la tua voce e il tuo favellìo di quella notte, più dolci di tutte le parole del mondo. Da alcuni anni però mi lasciano in pace, quantunque non sia ancor vecchia e bella sempre. Gli è come se tutti sapessero che tu dovevi tosto tornare.....

E poco stante:

— Or dove vuoi tu condurmi? Vuo' tu rimanere quassù? No, tu non potresti. Da poi che fui a Firenze so quanto sia grave dimorar sulle montagne. Noi venderemo la casa e le mandre, ed allora io sarò ricca. Io sono sazia di questa vita selvatica. A Firenze mi dovettero insegnar tutto che abbisogna ad una cittadina, e restarono maravigliati della mia facilità nell'apprendere. Certamente io non ebbi il tempo di dirozzarmi per bene, e tutti i miei sogni

mi dicevano che tu saresti venuto a cercarmi quassù.... Io ho anche interrogato una strega, e tutto torna per appunto.

— E se io avessi già moglie?

Fenice lo guardò con tanto d'occhi.

— Tu vuoi mettermi alla prova, Filippo; tu non l'hai. Anche questo mi disse la strega, ma dove tu dimoravi la non mi seppe poi dire.

— Ella s'appose, Fenice, io non ho moglie. Ma come sa ella o tu che io ne avrò una un giorno?

— E come potresti tu non volermi? — diss'ella, con incrollabil fiducia.

— Siedi qui presso a me, Fenice, che ho molte cose da dirti. Dammi la tua mano e promettimi che mi ascolterai docilmente sino alla fine, mia povera amica!

E non facendo ella nulla di quanto le avea detto, Filippo si rimase ritto con gli occhi confitti dolorosamente sopra di lei, mentre i suoi ora richiudevansi, ora erravano smarriti sullo spazzo nel presentimento di qualche sciagura.

— Io ho dovuto fuggire già da molti anni da Firenze, — prese egli a narrare. —

Tu non ignori i tumulti politici che succedettero. Io sono avvocato, conosco molte persone e scrivo e ricevo di molte lettere nel corso dell'anno. Oltrecciò io era indipendente, diceva liberamente la mia opinione quando occorreva, e fui odiato, quantunque non volessi mài aver le mani nelle loro mene segrete. Da ultimo dovetti spatriare per non tirarmi addosso processi, e marcire in qualche carcere senza un utile al mondo. Trasferitomi a Bologna vissi nella ritiratezza, lavorando e cansando gli uomini e più le donne; giacchè dello scervellato, cui tu, or fa sett'anni, amareggiasti il cuore, null'altro è rimasto in me se non che la testa, o, se più vuoi, il cuore mi scoppia sempre quante volte non posso venire a capo d'una cosa, cose per vero ben più importanti oggidì del chiavistello che chiude l'uscio della camera d'una bella ragazza. — Tu hai forse udito che anche in Bologna seguirono moti e torbidi di questi ultimi tempi. Molte persone spettabili furono arrestate, fra le quali uno ch'io conosco per filo e per segno da lungo tempo, e so che la sua anima è alienissima da que-

ste cose. Un mal governo mai non s'emenda, e gli è come se le vostre mandre essendo infette da qualche morbo voi mandaste il lupo nella stalla. Basta, il mio amico mi pregò di essere il suo avvocato ed io riuscii a ricuperargli la libertà. Appena ciò si riseppe, un miserabile mi si fece incontro per la via avventandomi ogni maniera d'ingiurie. Io non potei liberarmene altrimenti che con uno spintone nel petto, dacchè egli era ubbriaco e non meritava altro trattamento. Io non m'era appena strigato dalla folla accorsa, riparando in un caffè, che un congiunto di quell'uomo, digiuno di vino ma ebro d'ira e di veleno, mi si fe' incontro sbuffante rimprocciandomi di aver risposto brutalmente coi pugni alle parole, invece di far quello che ogni galantuomo avrebbe fatto. Io risposi il più moderatamente che far si potesse, perciocchè mi fossi accorto esser quella una trama del governo per veder di farmi stroppiare od uccidere in un duello. Ma una parola pigliò l'altra ed i nemici ebbero vinto il gioco da ultimo. L'avversario allegò che gli era d'uopo passar nel to-

scano e mi fè ressa d'ir colà ad assestare le nostre partite. Io assentii, dacchè gli era tempo oramai che uno di noi assennati mostrasse a quei capi avventati che la nostra ritenutezza non era mica effetto di mancanza di coraggio, sì soltanto dell'impotenza delle mene segrete contro una forza sommamente superiore. Ma quando ier l'altro fui a chiedere un passaporto, mi fu negato, senza che si degnassero dirmi il perchè, adducendo che tale era l'ordine delle autorità superiori. Io mi chiarii che essi miravano o a trarmi addosso l'ignominia di ricusare un duello o a spingermi a varcare, sotto qualche travestimento, i confini, nel qual ultimo caso avrei sicuramente inciampato nei birri appostati. Allora eglino avrebbero avuto un pretesto di farmi un processo in regola e di menarlo per le lunghe secondo il loro vezzo.

—Miserabili!... infami! — gridò Fenice, stringendo le pugna.

— Per il che non rimaneva altra uscita che pormi nelle mani dei contrabbandieri in Porretta. Noi giungeremo domani, secondo mi dicono, di buon'ora a Pistoia. Il

duello è fissato pel pomeriggio in un giardino davanti la città.

La giovinetta afferrò improvvisamente, con amendue le proprie, la mano di lui, esclamando:

— Non ci andare, Filippo! e' ti vogliono assassinare.

— Nè più nè meno, fanciulla, ma e donde lo sai tu?

— Io lo veggo qui e qui! — ed accennava col dito la fronte e il cuore.

— Anche tu sei una strega adunque, — diss'egli ridendo.— Pur troppo, figliuola, e' mi vogliono assassinare. Il mio avversario è il miglior tiratore della Toscana. E' mi han fatto l'onore di mettermi a fronte un nemico valente; ma io non mi lascerò però smagare. Chi sa però se le cose andranno a modo e come dovrebbero? Chi sa? O sapresti tu qualche arte magica d'indovinarlo? Tanto non varrebbe ad impedire che quel che ha da essere, sia.

— Tu devi dunque, — continuò dopo un breve silenzio Filippo, — cavarti dal capo il tuo pazzo amore. Forse tuttociò avvenne affinchè io non me ne andassi dal mondo

senza liberarti da te stessa e dalla tua ostinata fedeltà, poveretta! Vedi, noi non avremmo fors'anco fatto buon sangue insieme. Tu ti sei presa d'amore d'un Filippo scapato, scioperone, buontempone, ed avresti trovato ora un Filippo tutto diverso, un solitario, un musone, un rodicarte.

Egli aveva profferito questa tirata passeggiando su e giù per la stanza e finito ch'ebbe si fermò per vedere l'effetto che aveva prodotto, e fece per pigliarle la mano. Ogni tenerezza era scomparsa dalle sue sembianze, ogni vermiglio dalle sue labbra.

— Tu non mi ami adunque!... — diss'ella lentamente e tremando verga a verga, e respinse tutto ad un tratto la mano di lui con tale un grido che la lucerna per poco non si spense, e il cane rispose dalla stalla con lunghi dolorosi ululati.

— Tu non m'ami.... no.... no! — gridò ella fuori di sè. — E puoi tu gittarti nelle braccia della morte piuttosto che nelle mie? Puoi tu venir quassù dopo sett'anni per toglier commiato? Puoi tu parlare sì

tranquillamente della tua morte come non fosse anche la mia?... Oh quanto sarebbe stato meglio per me che questi occhi si fossero accecati prima di rivederti! che queste orecchie fossero diventate sorde prima d'udire l'orribil voce che mi fa vivere e morire! Perchè non ti ha straziato il cane anzi ch'io sapessi che tu eri venuto a straziare il mio cuore?... Perchè il tuo piede non scivolò sul ciglione dei precipizii?... Ahi! ahi! Abbi misericordia di me, Madonna santa!...

E gittatasi ginocchioni davanti l'immagine, chinò la fronte e levò le mani, orando. Filippo udiva l'abbaiar furioso del cane e il gemito dell'infelice fanciulla, nel mentre la luna, ch'erasi levata in quel mezzo, vincendo la nebbia, rischiarava debolmente la stanza. Ma anzi ch'ei potesse ricomporsi ed articolar parola sentì le sue braccia avvinte strettamente alla propria persona, la sua bocca sopra il suo collo e calde lagrime sgoccianti sopra di esso.

— Non andare alla morte, Filippo! — singhiozzava l'infelicissima; — se tu rimani con me chi sarà mai che ti trovi? Lascia che

dicano quel che vogliono quegli assassini, que'ribaldi più feroci de' lupi dell'Apennino. Sì, — continuò raggiante per mezzo alle sue lagrime, — tu rimani,... la Madonna mi ti ha mandato affinchè ti possa salvare! Filippo, io non so quali cattive parole io m' abbia detto, ma che le eran cattive io l'ho sentito qui dallo spasimo del cuore che me l' ha strappate. Perdonami!... È un inferno pensare che l'amore può essere dimenticato e la fedeltà calpestata. Noi ci risederemo ora a vedere tranquillamente quel che s'ha a fare. Vuoi tu una nuova casa? la fabbricheremo. Vuoi altra gente? manderem via tutti, anche la Nina, anche il cane. E se tu credi che ti possano poi tradire e rivelare la tua dimora... ebbene ce ne andremo noi stessi domani... adesso... io conosco tutti i sentieri, tutte le strade, e anzi che spunti il sole noi viaggeremo lontano per gole e forre inesplorate fino a Genova, fino a Venezia, dove vuoi....

— Basta! — sclamò Filippo con piglio severo; — facciamola finita con queste pazzie! Tu non puoi essere mia moglie, Fenice. Se non è domani, sarò spacciato un altro giorno,

tra non molto, giacchè io so che son per essi un inciampo.

E sprigionò, in ciò dir soavemente, ma risoluto, il collo dalle sue braccia.

— Vedi, figliola, — proseguì, — noi siam già troppo nelle peste senza che le accresciamo con nuove scapataggini. Forse quando saprai un giorno la mia morte, guarderai rassicurata il tuo marito e i tuoi figli ed avrai caro che il defunto sia stato questa notte più ragionevole di te, quand'anco succedesse il contrario in quella prima. Lascia ora ch' io me ne vada a dormire e vacci anche tu e fa in maniera che non abbiamo a rivederci domattina. Tu godi d'una buona riputazione, come ho risaputo, cammin facendo, dai contrabbandieri; se ci vedessero abbracciarci domattina e tu facessi una scena.... non è vero, figliola, che la sarebbe una cosa sconveniente? Ed ora buona notte, Fenice, buona notte!

Egli le stese ancora una volta cordialmente la mano, ma ella non la volle stringere, ed appariva pallida nel lume lunare, e vieppiù cupa con le lunghe ciglia abbassate.

— Non ho io fatto penitenza abbastanza, — diss'ella a mezza voce, — per aver, or son sett'anni, conservato durante una notte troppo fermamente la ragione? Ed ora e'vuole che questa mille volte maledetta ragione mi renda di bel nuovo infelice, e stavolta per tutta l'eternità! No! no! no! Io non me lo lascierò più uscir dalle mani....; io dovrei arrossire davanti gli uomini e davanti a Dio, se lo lasciassi andar a morire....

— Non odi tu che tale è la mia volontà? — interruppe con violenza Filippo; — ch'io voglio andar a dormire, fanciulla, e solo? Che vai tu fantasticando per più crucciarti? Se non senti che è il mio onore che mi strappa dalle tue braccia, non saresti mai stata degna di me. Io non sono un ninnolo, un bambolo da accarezzar nel tuo grembo. Io ho la mia via tracciata dinanzi a me, ed essa è troppo stretta per tuttadue. Mostrami la pelle sulla quale debbo passare la notte, e poi.... scordiamoci l'uno dell'altro.

— E quand'anco tu mi cacciassi a picchiate da te, non me ne andrei! Quando

bene la morte si ponesse in mezzo a noi, io saprei strappartele con queste salde braccia! Per la vita e per la morte.... tu sei mio, Filippo!

— Taci! — gridò egli ad alta voce, facendosi in volto di fuoco e respingendo con ambedue le mani la giovinetta, che le si stringeva addosso; — taci! ed ora tutto è finito fra noi, oggi e sempre. Son io una cosa che altri può volgere e trascinare a sua posta? Un uomo io sono, e chi mi vuole avere, a quello degg'io donarmi? Tu hai sospirato dietro a me sett'anni... hai tu perciò diritto di disonorarmi nell' ottavo, dinanzi a me stesso? Se volevi sedurmi, il mezzo è mal scelto. Or fa sett' anni, io t'amai perchè eri diversa da quello che or sei. Se mi ti fossi allora gittata al collo, ed avessi voluto far violenza al mio cuore, avrei opposto com'ora la violenza alla violenza. Ora tutto è finito fra noi, ripeto, ed io so che la compassione che mi pigliò poc' anzi, non era amore. Per l'ultima volta, dov'è la camera?

Ciò disse assai duramente, e taciuto che ebbe, parve pentirsi del tono acerbo con cui aveva parlato. Però non aggiunse parola,

maravigliando nel suo silenzio, che Fenice non se ne risentisse terribilmente come temeva. Egli avrebbe ora racchetato di buon grado con parole amorevoli qualche scoppio tempestoso del suo dolore; ma ella gli passò innanzi fredda e composta, aprì un uscio pesante, non lungi dal focolare, additò muta il catorcio e tornò con fermo passo al focolare.

Filippo entrò e chiuse l'uscio col catorcio, origliando però per sentire quel che Fenice si fosse per fare. Niun movimento nella stanza, e in tutta la casa null'altro udivasi che l'ustolare interrotto del cane, lo scalpitare e l'annitrir del cavallo nella stalla e il sibilo del vento, che dissipava di fuori gli ultimi veli di nebbia. La luna splendeva in tutta la sua pienezza, illuminando la camera, dopo che Filippo ebbe rimosso un gran battofolo di fieno dal buco che teneva le veci di finestra. Ei vide allora ch'e' trovavasi nella camera stessa di Fenice; vide il suo pulito lettuccio accosto al muro, una cassa aperta, un tavolino, una piccola panca, le pareti ornate d'immagini, di santi e di madonne ed una pi-

letta d'acqua santa sotto il crocefisso presso all'uscio.

Egli si sdraiò sul lettino, tentando sedar la tempesta che gli ribolliva nel cuore. Un par di volte e' s'alzò per uscir fuora e dire alla fanciulla com'ei l'avesse trattata severamente sol pel suo bene; ma poi, spazientito della sua debolezza, battè co' piedi il terreno, esclamando fra sè e sè: — gli è tutto ciò che ti rimane a fare, se non vuoi che l' ignominia ti cresca fin sopra i capelli... Sett'anni!... povera fanciulla! — Un rozzo pettine fregiato d'ornamenti di metallo giaceva sul tavolino, ed ei lo tolse sbadatamente in mano. Allora gli si riaffacciarono alla mente le ricche chiome della giovinetta, le sode spalle su cui posavansi ricascanti, la nobil fronte che ricingevano e le guancie abbronzatelle che accarezzano. Egli gettò il tentator nella cassa, ove trovò mondi vestiti e pezzuole ripiegate, e molti piccoli fregi e ciammengole, allogate in bell'ordine, finchè, lasciando andar giù lentamente il coperchio, s'accostò al buco a guardar di fuori.

La camera stava nel lato posterior della

casa e nessun degli altri casolari di Treppi le precludeva la vista delle borre e dei seni profondi della montagna. Le nude roccie di contro sorgenti dal basso apparivano per metà illuminate dalla luna a perpendicolo sopra la casa. Da un lato ei scorse alcune tettoie, lungo le quali la strada serpeggiava al basso. Un picciol fico perduto con rami sfogliati spuntava dal macereto. Del rimanente non iscorgevasi che l' erba minuta delle praterie e qua e là qualche sterpo od arbusto stento. — Non è questo per vero un luogo da dimenticare ciò che s' è amato, — disse Filippo tra sè; — ed io vorrei che le cose fossero andate diversamente! Sì, sì, alla fin delle fini la sarebbe stata la moglie fatta apposta per me, che m' avrebbe amato le cento volte più di quelle leziose che hanno il cuor nelle gale e nei fronzoli e non amano che il codazzo de' ganzerini che si tirano dietro. Quali occhi non farebbe il mio vecchio Marco se mi vedesse tornare un tratto con al fianco una bella moglie? Già non ci sarebbe nemmen da far mutamenti in casa e per me, vecchio scartabellatore di codici e di carte le-

gali, un bel fanciullotto ridente sarebbe una gran consolazione.... ma pazzie, pazzie, Filippo! Che diverrebbe la poveretta rimasta vedova in Bologna? No, no, non accatastiamo peccati nuovi sui vecchi! Io desterò le mie scorte un' ora prima e me la batterò anzi che pure il gallo si svegli in Treppi. —

Ei stava per spiccarsi dalla finestruola e coricar le membra sfatte dal lungo viaggio, quando vide una figura femminile sbucar dall' ombra della casa nel chiaro della luna. Ella non si volse a guardar intorno, ma non gli rimase un dubbio al mondo che la non fosse Fenice, la quale dilungavasi dalla casa a gran passi giù per la strada che metteva nella rave. Un brivido gli scorse per la pelle, giacchè nell' istesso punto gli balenò alla mente il pensiero ch' ella avesse preso qualche risoluzione disperata. In due salti fu all' uscio tirando gagliardamente il catorcio per la maniglia; ma il vecchio bastone arrugginito erasi confitto sì addentro nella bocchetta che non ci fu verso di schiovarnelo. Un freddo sudore gli spuntò sulla fronte; ei gridò, tempestò, scrollò l' uscio

con le mani e cò' piedi ma senza poterlo però aprire. Allora corse di bel nuovo al buco e già una grossa pietra aveva ceduto alla sua furia tremenda, quando vide improvvisamente la figura della fanciulla ricomparire dal basso per la stessa strada e difilarsi al casolare. Ella recava in mano alcunchè, cui non gli venne fatto raffigurare alla luce fioca e dubbia, e vide soltanto chiaramente la sua faccia seria e pensierosa, ma senza passione. Ella non gittò pure un'occhiata alla finestra e scomparve di bel nuovo nell' ombra.

Filippo stava traendo un sospirone di sollievo, quando udì un gran tramenio, che pareva venire dal vecchio cane, ma senza abbaiamenti o guaiti. L' enimma ingarbugliavasi vieppiù sempre: ei sporse quanto più potè la testa fuori del buco, ma non vennegli veduto altro che la notte quieta nella montagna. Tutt' ad un tratto sentì un breve acuto guaito, susseguito da un gemito doloroso del cane, e poi, per quanto aguzzasse avidamente l'orecchio, non un suono più per tutta la notte, tranne il richiudere dell' uscio da via e lo scalpito di Fenice

sullo spazzo della stanza attigua. Indarno ei stette lunga pezza all'uscio asserragliato, origliando dapprima, indi pregando e scongiurando la fanciulla a rompere pur con una parola quel silenzio pauroso. Da ultimo ei si gittò sul letto come preso di febbre, e giacque lungamente sveglio e rimuginante, finchè, un' orá dopo mezzanotte, la luna tramontò e la sfiaccolatezza sopì i suoi tumultuosi pensieri.

Un dubbio crepuscolo circondava Filippo, quando si scosse dal sonno; ma ricuperati pienamente i sensi e postosi a sedere sul letto, si chiarì che non era il crepuscolo che precede la levata del sole. Un debol raggio di sole lo ferì da un lato, e riconobbe che il buco che aveva lasciato aperto prima di coricarsi era stato ristoppato. Ei spinse fuori il battufolo d'erba fresca che lo turava e rimase abbarbagliato dalla piena luce solare. Infuriato contro i contrabbandieri, il sonno e sopratutto contro la fanciulla che aveva indubbiamente immaginato il tranello, ei fu all'uscio, di cui il catorcio cedè ora facilmente ad una stratta a modo, ed entrò nella stanza attigua.

Fenice sedeva sola al focolare come lo stesse aspettando. Dalla sua faccia era scomparso ogni vestigio della tempesta della notte scorsa, e, non un segno di cordoglio, non un sintomo di disperato proposito, incontrò lo sguardo corruccioso di Filippo.

— Tu hai fatto dunque in maniera ch' io dormissi oltre l'ora stabilita? — chies' egli con voce tonante.

— Sì, — rispos'ella pacatamente. — Voi eravate stanco e giungerete sempre a tempo a Pistoia per farvi ammazzare da quegli assassini.

— Io non ti ho detto di pigliarti pensiero della mia stanchezza. Tu mi ti vuoi sempre cacciar fra' piedi? Ma non otterrai però l'intento, fanciulla. Dove sono le mie scorte?

— Sono partite.

— Partite? Vuoi tu prenderti giuoco di me? Dove sono? Sciocca! come se potessero partire prima ch' io le abbia pagate!

E si mosse rapidamente per uscire.

Fenice rimase immota, soggiungendo con la medesima pacatezza:

— Io le ho pagate, dicendo loro che avevate bisogno di dormire e che vi avrei poi

accompagnato io stessa, giacchè la provvista del vino è esaurita e debbo andarne a comperar dell'altro un'ora discosto da Pistoia.

L'ira strozzò per uno stante la parola nelle fauci di Filippo.

— No! — gridò egli finalmente, — io non verrò con te! mai, mai!... Astuto serpente! È ridicolo che tu ti dia sempre a credere di potermi incalappiare co' tuoi poveri artifizii. Noi siam ora più che mai separati. Io non verrò mai con te! Dammi piuttosto uno de' tuoi servi.... e to' qui, pagati di quello che hai dato ai contrabbandieri.

Ei le gittò, in ciò dire, una borsa, ed aprì l'uscio da via per cercare qualcuno che lo conducesse.

— Non vi affaticate, — disse tranquillamente Fenice; — voi non troverete alcun servo, chè sono tutti alla montagna con le mandre, e non v'ha in Treppi nessuno che vi possa servire. Non ci sono che vecchie e canuti e bimbi, e se non mi credete andate a vedere voi stesso. D'altra parte — continuò ella, nel mentre Filippo si stava perplesso e stizzito sulla soglia, volgendole

le spalle — o perchè credete voi sì impossibile e pericoloso ch' io vi conduca? Ho fatto un sogno stanotte, dal quale veggo chiaramente che voi non siete per me. È il vero ch' io vi voglio ancora bene e mi farebbe piacere passare ancora un par d' ore con voi. Ma voi siete libero di partirvi da me per sempre e d' andar dove volete nella vita o nella morte. Sol che ho fatto in modo di venirmene con voi per un tratto. Vi giuro, se ciò vi può calmare, che sarà un breve tratto, nemmeno fino a Pistoia, finchè siate sulla via diritta, chè se andaste solo correreste gran risico di smarrirvi per le montagne. Dovreste rammentarvi ancora del vostro primo viaggio!

— Maledizione! — mormorò Filippo mordendosi le labbra. Frattanto il sole saliva e non c' era tempo da perdere. Ei si rivolse, e parvegli poter arguire dallo sguardo sereno de' suoi grand' occhi che le sue parole erano sincere, e che la non disegnava altrimenti tendergli un qualche tranello. Ella appariva in effetto tutta mutata, e un senso di dispiacere mescolavasi quasi nella maraviglia di Filippo di veder raccheta sì to-

sto, e senza lasciar traccia di sè, la passione violenta e dolorosa della giovinetta. Ei la guardò a lungo, ma senza poter ravvisarne pure un sintomo di sospetto.

— Giacchè sei divenuta così ragionevole, — diss' egli freddamente, — orsù, andiamo!

Senza manifestare alcun segno esteriore di gioia a queste parole, ella s' alzò, dicendo:

— Noi mangeremo in prima, giacchè non troverem nulla fra via.

E postogli dinanzi un piatto ed un fiasco, mangiò anch' ella, ma seduta al focolare e senza bere pure un sorso di vino. Filippo mandò giù quattro bocconi in furia, vuotò il fiasco ed accese un sigaro alla brace. In tutto quel tempo ei non le avea rivolto uno sguardo, e dandole, ora che le era dappresso, un' occhiata, scerse un rossore straordinario sulle sue guancie, e come un' aria di trionfo ne' suoi occhi. Ella si rizzò rapidamente, afferrò il fiasco e lo mandò a pezzi sullo spazzo, esclamando:

— Nessuno berrà più a questo fiasco dopo ci avete posto le labbra.

Filippo trasalì stupefatto, ed un sospetto gli solcò come lampo la mente: — T'avrebbe ella avvelenato? — Ma poco stante attribuì quella strana scappata ad un rimasuglio della sua passione, e senza profferir parola le tenne dietro.

— Il cavallo se l'hanno ricondotto a Porretta, diss'ella, — vedendo ch'ei giva cercandolo con gli occhi; — ma ciò non fa caso, chè non lo avreste potuto inforcare senza pericolo. Le strade sono più scoscese di quelle che avete fatte ieri.

Ella lo precedeva, e in breve s'ebbero lasciato addietro i casolari di Treppi, i quali stavansi solitarii sotto la sferza del sole, senza nemmeno una colonnina di fumo dai fumaiuoli. Filippo avvisò allora per la prima volta tutta l'austera maestà di quell'alpestre solitudine, sopra la quale incurvavasi un cielo puro e diafano. La strada, appena visibile per alcune scarse orme sulla dura selce, correva su per gli ampli dorsi delle montagne verso il settentrione, e da quando a quando, quante volte abbassavasi la giogaia parallela, scintillava sul lontano orizzonte a sinistra un lembo della marina. Di

vegetazione non appariva ancor traccia, tranne le basse e dure erbe alpine, fregiate di qualche fiorello, e i licheni. Indi a breve però, lasciando le alture, scesero nel burrone che dovevano traversare per guadagnar le rocce di contro. Quivi trovaron tosto pinete e scaturigini, le quali udivansi romoreggiare, ingrossate in torrenti, giù nello sprofondo. Fenice iva innanzi, come dicemmo, posando sicuro il piede sulle pietre più salde, senza volgersi mai a guardare addietro o profferir parola, nel mentre Filippo non poteva non tenerle fitti gli occhi addosso, ammirando la svelta gagliardia delle sue membra. L' ampia e bianca pezzuola occultava intieramente le sembianze di lei, ma quante volte accadeva che dovessero camminare di pari, gli era d' uopo farsi forza e torcere gli occhi altrove, tanto lo affascinava la bellezza maravigliosa di quei lineamenti. Adesso per la prima volta, nella piena luce del sole, ei ravvisò sulla cera della giovinetta una singolare espressione infantile, come se un certo che fosse rimasto dopo sett' anni sopra di essa, mentre tutto il rimanente del corpo erasi sviluppato.

Finalmente, rompendo il silenzio, ei cominciò per primo a parlare, ed ella gli rispondeva a garbo ed assennatamente, se non che la sua voce, che non era del resto sì aspra e forte, come suole appo le montanine, era oggi monotona, e suonava oltremodo malinconica nelle cose più indifferenti. Quelle strade che ora calcavano erano negli ultimi anni state premute a più riprese dai fuggiaschi politici, de' quali i più aveano fatto sosta a Treppi. Filippo interrogò la giovinetta sopra qualcuno dei suoi amici che egli descrisse; ma ella rado se ne rammentava, quantunque sapesse che i contrabbandieri avevano condotto molti forastieri a pernottare nella sua casa. D'uno però si risovvenne perfettamente, e il sangue le si affoltò alle guancie nell' udirne la descrizione. — « È un briccone! — diss' ella sdegnosamente, — e ho dovuto svegliare i servi per farlo mettere fuori di casa ».

Tra questi e simiglianti discorsi l'avvocato non avvisava che già era alto il sole, e non aprivasi ancora allo sguardo verun prospetto della terra toscana. Oltre di ciò

egli avea dimentico al tutto lo scopo del suo viaggio. Era sì dolce camminare sul margine erboso de' ruscelletti, sentirsi rinfrescare il volto dagli sprazzi minuti delle cascatelle, vedere i ramarri sguizzar sulle pietre e le screziate farfalle aliare follemente al sole, ch'ei non s'accorse nemmeno com'eglino andassero a ritroso delle acquicelle e non piegassero per anche ad occidente. La voce della sua compagna avea tale una magia che gli faceva dimenticar tutto che l'occupava incessantemente il giorno addietro in compagnia dei contrabbandieri. Ma quando uscirono un tratto dal burrone e vide innanzi a sè altre montagne deserte, brulle e riarse dal sole, con altre alture e altre forre, ei si scosse in un subito da quell'incanto, si fermò guardando il cielo, e non durò fatica ad accorgersi che avevano camminato in una direzione diametralmente opposta, e trovavansi ben due ore più discosti dalla meta, che quando si erano messi in via.

— Fermati ! — gridò Filippo ; — io veggo ancora in tempo che tu m'inganni. È questa 'rada che mena a Pistoia ?

— No, — rispos'ella, imperterrita, ma con gli occhi atterrati.

— Per tutte le potenze dell'inferno! il diavolo può venire a scuola da te, ed imparare ad abbindolare la gente! Maledetta la mia cecità!

— Il cuore che ama è più potente del demonio e degli angeli! — disse ella con tono rauco e doloroso.

— No! — urlò Filippo con le mani nei capelli, — non esultare ancora, non istare ancora a menar trionfo, o proterva, chè ciò che una pazza sgualdrina chiama amore non può frangere la volontà d'un uomo. Torna con me sul luogo e mostrami la via più breve, o ti strozzo con queste mani, demente, forsennata, che non vedi che mi bisogna odiarti per tentare che fai di rendermi l'uomo più disonorato del mondo!

E le si fece incontro con chiuse le pugna e fuori di sè per furore.

— Strozzami pure — rispos'ella, con alta voce tremante, — strozzami, Filippo!... ma quando mi avrai uccisa ti getterai sul mio cadavere e piangerai sangue dagli occhi di non potermi ridare la vita. Il tuo letto

sarà qui presso a me... tu combatterai con gli avoltoi che mi vorranno dilaniare, il sole del giorno ti assecchirà, la rugiada della notte t'immollerà finchè perirai come me.... giacchè tu non puoi più dipartirti da me. Credi tu che la povera pazzarella, cresciuta sulle montagne, voglia gettare sett'anni come un giorno? Io so quel che mi sono costati, quanto furono cari, e che io pago un largo prezzo se ti voglio comperare con essi. Lasciarti andare alla morte?... Sarebbe da ridere! Scostati soltanto da me, e ti convincerai tosto ch'io so costringerti a tornare per sempre. Nel vino che dianzi bevesti ho mesciuto un filtro amoroso cui niun uomo sotto il sole potè mai resistere!

Ella aveva aspetto d'una regina nel profferire queste parole col braccio steso verso di lui, come stringesse in mano uno scettro. Ma Filippo, ghignando, esclamò:

— I tuoi filtri amorosi ti rendono assai mali servigii, dacchè io non ti ho mai odiato tanto come in questo momento. Ma io sono un pazzo di odiare una pazza. Possa tu guarire, come di questa ubbia, così

anco del tuo stolto amore, se non mi vedrai più mai. Io non ho più bisogno della tua scorta. Io veggo laggiù sul declivio una capanna da pastore col fuoco acceso e le mandre intorno. Qualcuno mi porrà laggiù sulla retta via. Addio, povero serpente, addio!

Fenice non disse motto al suo partire, sedè tranquillamente all' ombra d'uno scoglio nel burrone fra il verde cupo degli abeti, abbassando a terra i suoi grandi occhi.

Filippo non erasi ancora dilungato gran fatto che trovossi sviato fra i sassi e gli arbusti; perciocchè, per quanto nol volesse confessare a sè stesso, le parole della singolare fanciulla avevano calmato il suo cuore sì, che tutti i suoi pensieri erano rientrati nel foro interiore. Frattanto ei vedeva sempre nella prateria sottostante quel fuoco di pastore, e studiava il passo fra i bronchi e le pietre per arrivarlo. Dall'altezza del sole ei calcolava che avevano ad essere le dieci ore a un incirca; ma, sceso ch'ebbe la china, trovò un sentieruolo all'ombra, e poco dipoi una palan-

cola sur un torrentello, la quale metteva all'altra sponda, e pareva dovesse condurre direttamente alla prateria. Ei seguitò il sentiero, il quale cominciò grado grado ad inerpicarsi con grandi serpeggiamenti su per la montagna, per modo che si fu tosto convinto ch'esso non lo avrebbe condotto sì tosto alla meta; ma rocce insuperabili precludevangli la via diritta, e gli era giuocoforza tirare innanzi se non voleva rifare i passi indietro. Ei si pose a camminare speditamente come si fosse sciolto da qualche vincolo, e guardava da quando a quando la capanna, la quale allontanavasi vieppiù sempre. Grado grado, sbollito che fu l'ardore del suo sangue, gli si riaffacciarono alla mente tutti i particolari degli avvenimenti trascorsi, ed ei vide innanzi a sè la leggiadra fanciulla in carne e in ossa, e non come dianzi per mezzo le nebbie dell'ira sua. Ei non potè schermirsi da un sentimento di profonda compassione: — Ella siede ora lassù, — diss'egli fra sè, — quella povera allucinata, e fa assegnamento sulle sue arti magiche. Per questo adunque ella uscì iernotte dal casolare al chiaro della

luna, per raccogliere chi sa quali erbe innocenti. La è proprio così, e i miei bravi contrabbandieri o che non mi mostrarono nelle fessure delle rocce que' fiorellini candidi come la neve, dicendomi ch'erano potentissimi ad eccitare l'amore? Povere erbe inoffensive, quali singolari virtù non vi attribuisce la superstizione! — E per questo ella spezzò il fiasco sullo spazzo e il vino mi riuscì sì ostico al palato. Ella mi stava innanzi come una Sibilla, secura di sè come quella Romana che gittò i suoi libri nel fuoco. Povero cuore di donna, come ti rende bello e infelice la tua credulità! —

Più s'inoltrava, più sentiva addentro la perduranza commovente dell'amor di Fenice, e la potenza della sua bellezza avvivata dalla separazione. — Io avrei dovuto farle intendere come, nella sua affettuosa premura di salvarmi, ella tentava deviarmi da' miei doveri imprescrittibili. Avrei dovuto stenderle la mano, e dirle: io ti amo, Fenice, e se sopravvivo, tornerò e ti condurrò meco. Come mai non mi si affacciò quest' idea? Per un avvocato la è pro-

prio una vergogna! Avrei dovuto accommiatarmi coi baci, come un fidanzato, ed ella non avrebbe avuto un sospetto al mondo ch'io la ingannassi. In quella vece ho preso il toro per le corna e ho rotto le uova nel paniere.

Appresso riandò le circostanze d'una simile dipartenza amorosa, e parvegli sentire il dolce anelito di lei e l'appiccicarsi di quelle fresche labbra alle sue; parvegli financo sentirla pronunziare il suo nome. —Fenice!—rispos' egli affettuosamente, e fermossi ad ascoltare il battito del proprio cuore. Il torrentello mormorava sotto i suoi piedi; i rami degli abeti pendevano immoti; da per tutto un'ampia, ombrosa, silenziosa solitudine.

Il nome di Fenice stava per uscirgli di bel nuovo dalle labbra, quando la vergogna e il dispetto gli suggellarono la bocca. Egli si battè con la mano la fronte, esclamando: — Sono io dunque già ito sì innanzi da sognarmela sveglio? Avrebb'ella detto il vero che niun uomo sotto il sole può resistere al suo filtro? In tal caso io meriterei di diventare ciò che la volea far

di me, lo schiavo d'una donnicciuola per tutta la mia vita. No, all'inferno, bella, illusa maliarda!...

Egli ricuperò immediatamente il suo sangue freddo, ma avvisò in pari tempo d'aver smarrita pienamente la strada. Tornare addietro non gli era possibile, se non voleva correre in braccio al pericolo; di che deliberò riguadagnare ad ogni costo una qualche altura per orientarsi e tentare, se potesse, scoprir di bel nuovo la capanna del pastore. La ripa del torrentello spumeggiante, ch'ei percorreva, era troppo dirupata per scenderla; il perchè. postosi ad armacollo il mantello attorcigliato, scelse un luogo sicuro, spiccò un gran salto, ed afferrata l'altra ripa superò l'erta, finchè rivide il sole.

Esso lo feriva co' suoi raggi cocenti, e la sua lingua era tutta riarsa, nel mentre inerpicavasi gagliardamente, quando il sopraccolse il timore che, nonostante tutti i suoi sforzi, egli non avrebbe però più potuto raggiunger la meta. Il sangue gli saliva più e più sempre alla testa, ed ei ne accagionava il vino affatturato che avea

tracannato il mattino, e ripensò ai candidi fiorellini che i contrabbandieri gli avevano mostrato strada facendo. Ei se li vedeva spuntare a migliaia fra' piedi, e un freddo ribrezzo gli raggrinzava la pelle. — Se fosse però vero — pensava — se possedessero la virtù di domare il cuore ed i sensi, se potessero piegare la volontà d'un uomo ai capricci d'una giovinetta.... piuttosto il peggio de' peggi che questa ignominia! piuttosto la morte che la servitù! Ma no, no, la menzogna non ha forza che sopra colui che ci crede. Sii uomo, Filippo! avanti, avanti, già sei presso alla vetta; ancor pochi passi e ti lascerai addietro per sempre questa maledetta montagna con le sue magie.

E nonpertanto ei non poteva calmar la febbre nel suo sangue. Ogni sasso, ogni luogo sdrucciolevole, ogni ramo basso o pendente d'abete era per lui un ostacolo, a vincere il quale gli bisognava porre in opera tutte le sue forze. Quando finalmente abbrancandosi agli ultimi cespugli, ebbe tocco la cima, nulla potè scorgere a tutta prima, sì perchè il sangue gli si era affollato agli occhi, e sì perchè lo abbagliò

d'improvviso la luce del sole ripercossa dai massi giallastri. Ei si tolse il cappello, si strisciò furiosamente la mano sulla fronte e nelle chiome scomposte, quando vennegli udito, e questa volta realmente, profferito il suo nome. Pochi passi discosto, sotto lo stesso scoglio, ove l'aveva lasciata, sedeva Fenice, guardandolo con occhi raggianti d'una gioia pacata.

— Sei arrivato finalmente, Filippo! — disse ella affettuosamente: — è già un pezzo che t'aspetto!

— Demonio dell'inferno!—gridò egli fuori di sè, nel mentre il terrore e la passione tenzonavano nel suo cuore, — mi deridi tu ancora nel vedermi fuorviato, ansante e col cervello squagliato dal sole? Trionfi tu ch'io ti debba veder di bel nuovo per di bel nuovo maledirti? Se ti ho ritrovato, per Dio onnipotente, io non ti ho però cercato, e mi riperderai ben tosto!...

Ella crollò, sorridendo stranamente, la testa, e disse:

— E' ti trascina senza che tu il sappia. Tu mi troveresti, quando bene tutte le montagne del mondo si ponessero fra di

noi, giacchè io mescolai nel tuo vino sett goccie di sangue del cuore del cane. Po vero Fuoco! Esso mi amava e ti odiava E così tu odierai il Filippo che eri prima quando mi rigettasti, e solo avrai pace se mi amerai. Filippo, vedi tu se io ti ho conquistato pur finalmente? Vieni, io ti mostrerò di bel nuovo la strada per Genova amor mio... cuor mio... anima mia!...

E rizzatasi stese le braccia per gittarglielo al collo, quando atterrì d'improvviso. Egl era divenuto pallido come un morto, col bianco dell'occhio rossigno, con le labbra moventisi, ma senza articolare parola; il cappello gli era caduto di capo, e dibatteva le braccia come per impedire ch'ella gli si accostasse.

— Un cane! un cane!...—furono le prime parole che gli proruppero dalle labbra.—No! no! no! tu non vincerai, demonio!... Piuttosto un uomo morto che un cane vivente.

Un riso terribile risuonò sulle sue labbra, ed indietreggiando lentamente con gli occhi confitti sulla fanciulla, rovinò riverso nel burrone, ch'egli aveva pur mo superato.

Gli occhi di Fenice abbuiaronsi, nel men

tre la si recava le mani al cuore, e metteva uno strillo simile a quello d' un falco. Ella mosse barcollando due passi, indi ristette salda, eretta e con le mani sempre strette al cuore. — Madonna! — diss' ella senza pensiero, e scese rapidamente per mezzo gli abeti nello sprofondo. Le sue labbra mormoravano parole senza senso; con la mano sinistra continuava a premere il cuore e con la destra aiutavasi a scendere fra gli scogli e i cespugli, finchè giunse in fondo ove giaceva Filippo. Ella lo trovò con le spalle appoggiate ad un tronco d' abete, gli occhi chiusi, la fronte e i capelli imbrattati di sangue. Le sue vesti erano tutte a sbrendoli, e la gamba destra pareva anche piagata. S' ei fosse ancor vivo la non poteva discernere, ma, recatoselo nelle braccia, sentì che ancor si moveva. Il mantello che s' avea posto ad armacollo nello sbarattare il torrente pareva avesse ammortito la violenza della caduta. — Sia lodato Gesù! — diss' ella respirando, e le forze le ricrebbero a mille doppii allorchè coll' amato incarco si fece a risalir l' erta. Quattro volte lo depose nel salire, adagian-

dolo sulla molle erba, e la vita dormiva sempre in lui.

Giunto finalmente col caro peso in vetta alla montagna, le ginocchia le vennero meno per lo sfinimento, e giacque alcuni momenti svenuta. Appresso s' alzò, allontanossi in direzione della capanna del pastore, e poco stante mandò una voce che risuonò nei seni fondi della vallata. L' eco rispose prima, indi una voce umana. Ella gridò un' altra volta e tornò spedita e senza aspettar risposta. Giunta di bel nuovo presso il corpo inanimato lo sollevò gemendo e lo trasportò all' ombra della roccia, ov' erasi pur dianzi seduta aspettandolo.

Indi a breve Filippo riebbe i sensi, e riaprendo gli occhi alla vita, la prima cosa vide intorno a sè due pastori, un vecchio e l' altro di circa sedici anni, i quali gli spruzzolavano acqua sulla faccia e gli soffregavano le tempia. Il suo capo posava mollemente, ma ei non sapeva che stava in grembo alla fanciulla.

Del rimanente e' pareva l' avesse al tutto dimenticata, e traendo un profondo sospiro, che lo scosse fino alle piante dei piedi, ri-

chiuse gli occhi. Finalmente con voce fioca esclamò:

— Uno di voi, brava gente, mi faccia il piacere di recarsi il più presto a Pistoia, ove sono aspettato. La misericordia di Dio ricompensi colui che dirà all' oste della Fortuna..... in quale stato io mi trovi. Io mi chiamo.....

Ma la voce e i sensi gli vennero manco di bel nuovo.

— Andrò io! — disse Fenice; — voi altri portate intanto il signore a Treppi e ponetelo nel letto che vi sarà additato dalla Nina, la quale chiamerà la vecchia Chiaruccia che lo medicherà e fascerà immediatamente. Sollevatelo, tu per le spalle, Maso, e tu, Beppe, per le gambe, e nel salir le montagne, va tu innanzi Maso. Alzatelo su! piano! E togliete qui questa pezza, immollatela nell' acqua e ponetegliela sulla fronte ad ogni rigagnolo che incontrate. Avete capito?

In ciò dire ella strappò dalla sua pezzuola di lino un gran sbrendolo, e tuffatolo lo legò intorno ai capelli insanguinati di Filippo.

Appresso i pastori presero la via di Treppi, e Fenice, dopo averli buona pezza accompagnati con gli occhi imbambolati, si succinse e scese per sentieruoli dirupati la china.

Erano intorno le tre del pomeriggio quando giunse a Pistoia. L'osteria della Fortuna era a cento passi prima d'entrare in città, e in quell'ora della siesta poca gente vi si trovava. All'ombra dell'ampia tettoia stavano carri sciolti dai muli con suvvi i vetturali dormenti; nell'ampia fucina di faccia posava il lavoro e niun asolo moveva le foglie polverose degli alberi che fiancheggiavano la strada maestra. Fenice entrò nel rigagnolo, che scorreva gorgogliando davanti la casa, si rinfrescò le mani e la faccia, e, bevuto ch'ebbe lungamente e lentamente per chetare la sete e la fame, entrò nell'osteria.

L'oste levò il capo dal desco, su cui stava appoggiato dormicchiando, e vista la montanina, lo lasciò ricader sulle braccia.

Che cosa vuoi? — diss'egli assonnato; — se vuoi mangiare o bere va in cucina.

— Siete voi l'oste? — chies'ella tranquillamente.

— E chi altri ha da esserlo? Son conosciuto, credo, Baldassarre Tizzi padrone dell' osteria della Fortuna. Che cosa mi rechi, bella fanciulla?

— Un messaggio da parte del signor avv. Filippo Mannini.

— Eh! eh! quand' è così è un altro paro di maniche — e s'alzò in fretta. — Non vien egli in persona? C' è qui gente che lo aspetta.

— Conducetemi da loro.

— E non si potrebbe un po' sapere che cosa manda a dire?

— No.

— Via, via, lasciamo andare, ragazza mia. Ciascuno ha i suoi segreti, tanto questa bella testolina lì quanto il duro cranio di Baldassarre. Eh! eh! dunque non viene; ciò farà dispiacere a quei signori, i quali par abbiano affari importanti con lui.

Ei tacque guardando con la coda dell' occhio la fanciulla, e visto che non c' era modo di cavare il ragno dal bucó, si pose in capo il cappello di paglia ed entrò con essa in una porticella.

Dietro l'osteria era un piccol vigneto, e in fondo al pergolato di mezzo sorgeva un

picciol padiglione con le finestrette chiuse e le tendine abbassate. Attraversato il vigneto, pochi passi discosto dal padiglione, l'oste fece fermare Fenice ed entrò solo per l'usciolo, che s'aprì tosto al suo picchio. Ella vide tosto una mano rimuovere un cotal po' le tendine, e un par d'occhi guardare per mezzo i vetri. Dopo alcuni minuti l'oste tornò, dicendole: che i signori le volevano parlare.

Non sì tosto Fenice ebbe posto piede sulla soglia, un uomo, seduto a desco con le spalle rivolte all'uscio, s'alzò scrutandola da capo a piedi. Due altri si rimasero seduti. Sul desco vedevansi fiaschi e bicchieri.

— Il signor avvocato non viene dunque, come ha promesso? — chiese l'uomo che le stava innanzi. — Chi sei tu, e quali sono le credenziali del tuo messaggio?

— Sono una fanciulla di Treppi, Fenice Cattaneo, signore. Credenziali? Io non ho altro che dire la verità.

— Perchè non viene il signor avvocato? Noi credevamo fosse un uomo d'onore.

— E tale si è, quantunque una grave caduta, in cui si piagò la fronte e la

gamba e perdè i sensi, non gli permetta di venire.

L'interrogatore scambiò un'occhiata coi suoi compagni, e proseguì:

— Tu dici certamente la verità, Fenice Cattaneo, perchè mal sapresti mentire. Ma se ha perduto i sensi, com' ha egli potuto mandarti qui per dircelo?

— La parola gli tornò poco stante, e disse ch'era aspettato all'osteria della Fortuna, e che vi facessimo sapere quel che gli era accaduto.

In questa uno dei seduti scappò in un riso secco secco.

— Tu senti! — disse l' interrogatore, — questi signori qui non credono un ette della tua storiella, e gli è in vero più comodo fare il poeta che l'uomo d'onore.

— Se volete dire; signore, che il signor Filippo non è venuto per viltà è una menzogna impudente, di cui Dio vi terrà conto, — rispose con fermezza Fenice, guardandoli, un dopo l'altro, tutti e tre.

— Tu ti riscaldi piccoletta, — ripigliò ghignando l'interrogatore; — tu sei bene la buona amica del signor avvocato, neh?

— No, lo sa la Madonna! — rispos'ella con la sua voce profonda. Gli uomini bisbigliarono fra di loro ed ella ne udì uno a dire: — « Il nido è ancor toscano » — « Voi non credete però sul serio a questa frottola? » — chiese un altro. « Egli è tanto a Treppi come,.....»

— Venite con me e vedrete, — interruppe Fenice; — ma se debbo guidarvi, voi non dovete portar armi.

— Pazzarella! credi tu che noi la vogliamo alla vita d'una creatura sì bella come tu sei?

— No, ma alla sua, lo so.

— Hai tu altre condizioni da fare, Fenice Cattaneo?

— Sì, che venga anche un medico. È egli già fra di voi signori?

Ella non ottenne alcuna risposta, e i tre uomini in quella vece si strinsero insieme.

— Quando giungemmo lo vidi a caso davanti l'osteria; spero che non sarà tornato in città, — disse uno uscendo dal padiglione, — e poco stante tornò con un quarto, il quale pareva non conoscesse la brigata.

— Voi ci farete bene il piacere di ac-

compagnarci fino a Treppi, — disse l'interrogatore al sopraggiunto; — strada facendo v'informeremo di che si tratta.

Questi annuì senza far motto, e tutti uscirono dal padiglione. Passando davanti la cucina, Fenice si fece dare un pane, e postoselo ai denti, si mise alla testa della brigata e pigliò la via delle montagne. Ella non dava mente, camminando, a' suoi seguaci, i quali ivano tra sè ragionando caldamente, e s'affrettava con quanto ne aveva nella gambe sì, che fu bisogno chiamarla più volte per non perderla di vista. Allora si fermava aspettando soprapensieri e con le mani strette al cuore. Di tal modo già era il bruzzolo quando toccaron le alture.

Il paesello di Treppi non appariva animato più dell'usato. Solo alcuni visetti paffuti di fanciulli si fecero curiosi alle finestruccole, ed alcune donne si trassero in su gli uscii quando comparve Fenice con la brigata. Ella non fece motto a nessuno, ma diviossi, salutando con la mano le vicine. alla propria casa, ove stava un crocchio d'uomini confabulando, servi intorno a cavalli carichi e contrabbandieri

che andavano su e giù. Al comparire dei forastieri tutti ammutirono e si trassero in disparte, facendo ala. Fenice scambiò alcune parole con Nina nella stanza grande, ed aprì poi l'uscio della propria cameretta.

Nell'incerta luce del crepuscolo scorgevasi Filippo disteso sul letto ed accovacciata per terra accanto ad esso una vecchia donna di Treppi.

— Come va Chiaruccia? — chiese Fenice.

— Non male, sia ringraziata la Madonna! — rispose la vecchia, e squadrò con una rapida occhiata i signori che stavano dietro alla fanciulla.

Filippo si scosse dal suo dormiveglia, e la sua smorta faccia colorossi improvvisamente.

— Sei tu? — diss'egli.

— Sì, e conduco con me il signore che si doveva battere con voi, acciò vegga egli stesso che voi non potevate andare. E c'è anche un cerusico.

L'occhio languido del giacente si rianimò grado grado, guardando le quattro facce straniere.

— Non è fra questi, — diss' egli; — io non conosco nessuno di questi signori.

Dette ch' ebbe queste parole, e mentre stava per richiuder gli occhi si trasse innanzi colui che aveva interrogato Fenice nell' osteria, dicendo:

— Ci basta avervi riconosciuto signor Filippo Mannini. Noi avevamo ordine di aspettarvi ed arrestarvi. Furono intercettate alcune vostre lettere, dalle quali apparisce che siete rientrato in Toscana, non solamente per battervi in duello, ma anche per riappiccare certe pratiche pel vostro partito in Bologna. Voi vedete dinanzi a voi il commissario di polizia, ed ecco qui le mie istruzioni.

E tratta fuori, in ciò dire, una carta la spiegò davanti Filippo, il quale la guardò senza nulla comprendere, e ricadde nel suo letargo.

— Esaminate le ferite, signor dottore — continuò il commissario volgendosi al cerusico, — giacchè, se il suo stato lo permette, dobbiamo condurre immediatamente con noi questo signore. Ho veduto fuori dei cavalli. Noi cogliamo due piccioni ad una fava

impossessandocene, giacchè sono carichi di contrabbando. È bene si sappia qual gente bazzichi questo Treppi quando si *vuol sapere*.

Mentre stava per tal modo parlando, e il chirurgo era attorno a Filippo, Fenice era scomparsa dalla camera. La vecchia Chiaruccia si rimase raggomitolata al suo posto brontolando fra sè. Di fuori udivasi un buzzicchio, un trapestio, un via-vai insolito e certe cere affacciavansi al buco che tenea le veci di finestra, e scomparivan poi tosto.

— È possibile — disse un tratto il chirurgo — che noi lo portiamo al basso quando sia fasciato per bene. Certamente e' guarirebbe più presto se lo si lasciasse qui in pace sotto la cura di questa vecchia strega, le cui erbe medicinali son più efficaci le mille volte di tutte le ricette dei medici. La febbre può crescere e divenir mortale fra via, ed io non assumo per niente la responsabilità, signor commissario.

— Non importa, non importa — rispose questi — pure che ce ne spacciamo in un modo o in un altro. Bendatelo più strettamente che potete, per non aver nulla a

rimproverarci, e poi avanti, sarà quel che sarà. Abbiamo il chiaro della luna e torrem con noi un pastore per guida. Vai intanto, Molza, e poni le mani addosso ai cavalli.

Il birro cui erano indirizzate queste parole, aprì rapidamente l'uscio per uscire, quando uno spettacolo inaspettato lo rese come di sasso. La stanza attigua era piena di montanari con due contrabbandieri alla testa, e Fenice stava ancor parlando con essi quando fu schiuso l'uscio. Allora traendosi innanzi sulla soglia della camera con dignitosa fermezza, esclamò:

— Voi lascierete immediatamente questa camera, signori, e senza il ferito, se volete rivedere ancor Pistoia. In questa casa non fu mai sparso sangue dacchè ne è padrona Fenice Cattaneo, e la Madonna la preservi in avvenire da questa profanazione. Nè tentate di ritornare mai più. Voi rammentate ancora il luogo ov' è d' uopo passare un dopo l'altro fra la strettura di due rocce. Un bimbo può difender quel passo pur col precipitar giù le pietre ammucchiate in vetta. Noi porremo colà una guardia finchè il signore sia in salvo. Ora andate e gloriatevi

pure della prodezza di aver ingannata una fanciulla e tentato assassinare un ferito.

Le faccie dei birri impallidirono e seguì una breve pausa, dopo la quale trassero tutti e tre le pistole nascoste, e il commissario freddamente esclamò:

— Noi veniamo in nome della legge. Se voi stessi non la rispettate volete anche impedire che gli altri la eseguiscano? E' può costar la vita a sei di voi se ci costringete a far rispettar la legge con la forza.

Un cupo mormorio si diffuse per la stanza.

— Silenzio, amici! — gridò Fenice imperterrita. — E'non oseranno. E'sanno che per ciascuno che uccidessero cento morti toccherebbero all'assassino. Voi parlate come uno scempiato — continuò volgendosi al Commissario; — la paura che sta sulle vostre fronti contraddice le vostre parole. Fate come v'ho detto. La via è sgombra, signori!

E indietreggiando additò l'uscio della casa. I birri bisbigliarono alcune parole fra di loro e quatti quatti se la batterono in mezzo alla folla che fece loro ala imprecando. Il chirurgo era in forse se dovesse tener lor dietro; ma, ad un cenno impe

rioso della giovinetta, raggiunse frettolosamente i compagni.

Tutta questa scena aveva veduto dalla sua camera Filippo, con gli occhi sbarrati e mezzo rizzato sul letto. La vecchia gli si accostò, e sprimacciandogli il guanciale:

— Riponetevi, figliolo! — disse; — non c' è alcun pericolo, non dubitate! Dormite, dormite, povero figliolo! La vecchia Chiaruccia veglia sopra di voi e quanto alla vostra sicurezza lasciatene la cura alla nostra Fenice, a quella fanciulla benedetta! Dormite! dormite!

E si pose a cantarellar sottovoce una ninna-nanna come fosse un bambino. Filippo s' addormentò poco stante, e sognò tutta la notte di Fenice.

Filippo rimase dieci giorni nella montagna sotto la cura della vecchia, dormiva assai nelle notti, e godeva durante il giorno, seduto all'uscio da via, l'aria pura e la solitudine. Non sì tosto fu in grado di scrivere mandò un messaggio con una lettera a Bologna, ed ebbe il dì seguente una risposta, se buona o cattiva mal si poteva leggere sulla sua pallida faccia. Tranne la sua in-

fermiera e i bimbi di Treppi ei non parlava con anima viva e non vedeva Fenice che la sera al focolare, perciocchè la uscisse di casa al levar del sole e rimanesse per tutto il giorno nella montagna. Tale non era la sua usanza in addietro, come egli a caso riseppe; ma anche quando trovavasi in casa non aveva mai occasione di parlare con esso lui. Ella diportavasi nè più nè meno come non vi fosse, e pareva continuasse a menar la sua vita passata come se nulla fosse in quel mezzo accaduto, sol che la sua cera era divenuta come di pietra e i suoi occhi come spenti.

Un giorno però che Filippo, allettato dal bel tempo, si scostò dalla casa più lungi dell'usato e superò, rinfrancato da nuove forze, un'agevole altura, atterrì incontrando improvvisamente Fenice seduta sull'erba presso una fonte. Ella aveva nelle mani la rocca e il fuso e pareva immersa, filando, in profondi pensieri. Allo scalpito di Filippo levò gli occhi, ma senza proferir parola o cambiarsi in viso, s'alzò lestamente co'suoi arnesi, s'allontanò senza dar retta alla sua chiamata, e scomparve in breve da'suoi occhi.

Il mattino dopo questo incontro egli erasi levato appunto, e i suoi pensieri rivolavano verso di lei, quando l'uscio della sua camera si schiuse un tratto e Fenice si affacciò tranquillamente sulla soglia, accennandogli imperiosamente con la mano, nell'atto ch'ei faceva per correrle incontro dalla finestrella.

— Voi siete guarito — diss'ella freddamente. — Io ho parlato con la vecchia, la quale è di parere che abbiate ricuperato forze bastanti a viaggiare a cavallo a piccole giornate. Voi lascierete Treppi domattina a buon'ora e non ci tornerete più. Io esigo da voi questa promessa.

— Lo prometto, Fenice, ad una condizione.

Ella non aprì bocca.

— Che tu venga con me, Fenice! — soggiunse Filippo, con grande irrefrenabile commozione.

Un lampo d'ira balenò ne' suoi grandi occhi neri, ma la si contenne, ed afferrando il bottoncino dell'uscio, esclamò:

— Come ho io meritato codesto scherno? voi lo prometterete senza condizioni, io ciò aspetto dall'onor vostro, signore!.

— Vuoi tu rigettarmi dopo avermi infiltrato fin nel midollo l' amorosa bevanda, dopo avermi fatto tuo per sempre, Fenice?

Ella crollò tranquillamente la testa, esclamando con voce cupa:

— D'ora in avanti non v'ha più magia fra di noi. Voi avete perduto il sangue anzi che il filtro producesse il suo effetto. L' incanto è sciolto, e sta bene, chè io mi sono mal comportata. Non ne parliamo più, e ditemi soltanto che partirete. Un cavallo ed una guida son pronti per condurvi dove volete.

— Ma se non è più l' incanto che a te mi lega dee ben essere un altro, sul quale tu non hai alcun potere, fanciulla! Com'è vero che Dio...

— Tacete! — interruppe Fenice, raggrinzando sdegnosamente la fronte; — io sono sorda a simili parole. Se credete essermi debitore di qualche cosa e siete capace di compassione verso di me... andate che i conti sono belli e pareggiati. Non crediate che questa mia povera testa nulla possa imparare. Io so ora che un uomo non si può comprare nè con servigi prestati, nè, quel

che più monta, con sette lunghi anni d'aspetto... Non vi date a credere d'avermi resa infelice... voi mi avete soltanto guarita! Andate! e portatevene con voi i miei ringraziamenti!

— Rispondimi davanti a Dio! — gridò Filippo fuori di sè, avvicinandosele — t'ho io anche guarito dall'amor tuo?

— No, — rispos'ella con fermezza. — Che cosa v'importa? Esso è mio, e voi non avete alcun diritto ed alcun potere sopra di esso. Andate!

Ciò detto si trasse indietro sulla soglia; ma Filippo gittandosele ai piedi e stringendo le sue ginocchia:

— Se è vero quel che tu dici — sclamò con dolor disperato — oh! salvami, salvami e toglimi con te, o questa testa, rimasta per un miracolo sulle mie spalle, andrà a pezzi con questo cuore che tu vuoi rigettare!... Il mio mondo è vuoto, la mia vita è fatta bersaglio d'odii feroci, la mia antica e la mia nuova patria mi respingono..... Come potrei io vivere ancora se debbo perdere anche te!

Ei la guardò in ciò dire, e vide da' suoi

occhi socchiusi prorompere un fiume di pianto. La sua faccia era ancora immobile, ma grado grado respirò profondamente ; i suoi occhi si apersero, le sue labbra si mossero, quantunque senza parola, e la vita scaldò di bel nuovo la fredda statua. Ella si piegò sopra di lui, lo alzò nelle possenti sue braccia, e — tu sei mio ! — gridò tremante d'amore e di gioia, — ed io voglio esser tua !

Il sole nascente del giorno seguente vide la coppia amante avviata a Genova, ove Filippo avea risoluto sottrarsi alle insidie de' suoi nemici. Egli cavalcava un cavallo sicuro guidato per le redini dalla sua fidanzata. D'ambo i lati drizzavansi delineandosi nel puro cielo d'autunno le creste del pittoresco Apennino ; le aquile roteavano sopra le forre profonde, e lontano lontano scintillava l'azzurra marina. E tranquillo, scintillante come la marina, l'avvenire stendevasi dinanzi ai due viaggianti.



I SOLITARII

I.

Per lo spazio di molti giorni, tempeste violenti, rompendo dal mezzogiorno, avevano posto il mare sossopra, infuriando contro le roccie repenti di Sorrento, sprigionando i succhi primaverili nelle ficaie, ed inondando il terreno di fecondi acquazzoni. Il Vesuvio, al dire d'alcuni, sobolliva, e cupi brontolii presagivano un' imminente eruzione. Il perchè le case pareva scrollassero a volte fin dai fondamenti e la notte udivasi il tinnir minaccioso degli utensili e delle stoviglie.

Ma quando, l'ultimo giorno d' aprile, il sole riuscì a domare quello scompiglio, i

paeselli nella pianura di Sorrento erano diritti ed intatti in mezzo alle vigne e ai giardini d'aranci; le roccie non eransi spalancate per inghiottirli, e il mar furioso non aveva potuto superare con le sue onde sbuffanti la riva, per travolger con essa ne' suoi gorghi tutto che gli uomini vi hanno piantato da secoli.

Nel pomeriggio di quell'ultimo giorno d'aprile, un poeta alemanno — il suo nome poco rileva al racconto — abbandonava la casa ov'era stato confinato, mal suo grado dalla tempesta. Per intieri giorni egli avea contemplato la marina dalla finestra, col cappello in capo e i ginocchi ravvolti nel suo mantello, tracannando, un dopo l'altro, bicchieri di vino generoso, senza poter svegliare nelle sue membra la menoma sensazione di calore. La piccola provvigione di libri che l'accompagnava nel suo viaggio, era rimasta a Napoli, e, nella casa del suo albergatore, era impossibile scoprire un foglio stampato, tranne l'almanacco e un libro da messa. Quante volte non s'era egli temerariamente vantato, che la noia non avrebbe mai potuto vincerlo nella solitudi-

ne! Le sue ardenti reiterate invocazioni alla Musa, di venirgli a tener compagnia, si smarrirono nello stridore della bufera, e il freddo non lasciò luogo nel suo cuore ad altro desiderio, fuor quello di rivedere il sole.

E il sole erasi mostrato da ultimo e la metà di quel giorno benedetto, ei l' aveva passata religiosamente alla finestra, lasciandosi impregnare il corpo da' suoi raggi, finchè, pigliando dopo il desinare il sentieruolo della montagna, tutti i sentimenti ch' erano rimasti in lui paralizzati, risvegliaronsi con nuova energia. Ei non avea mai veduto il sole di primavera sì grande, sì aureo e possente; mai non aveva sentito l'alito del mare penetrar così fresco nel midollo delle sue ossa. Le foglie dei fichi eransi ingrandite, in una notte, più d'un dito. ed una mezza giornata di sole, era bastata a coprire i cespugli d'una bianca veste di fiori. In ogni dove, la rigogliosa erbetta appariva costellata di odorose violette; l'aria era tutta popolata di farfalle pur mo nate, e tutte le strade formicolavano d'uomini a piedi o stipati nei rumorosi curricoli. Ar-

rogi le voci argentine delle campane nelle chiese e cappelle sparse all'intorno, le grida festanti dei monelli, che salivano a Sant'Agata, villaggio sulla cresta della montagna, per pigliar parte alla festa, e i ritornelli amorosi delle donne, che recavansi a vespro, tenendosi per mano o, ritte sui tetti, lasciavano errare i loro sguardi sulla marina.

All'avvenante che il nostro alemanno il quale premeva un sentiero di dolce pendio, involavasi a quel tripudio chiassoso d' un dì di festa, il suo cuore stringevasi cruccioso di non poter dar asolo alla riconoscenza che veniva ad assalirlo all'aspetto di tante maraviglie . . . .

. . . .

. . . .

Egli sedè sur una proda erbosa, contemplando taciturnamente il mare frastagliato qua e là di lunghe striscie di luce, quando vide spuntare a sinistra della strada un'apparizione deliziosa. Una bella e giovane donna avanzavasi sopra un asinello, coll'una gamba appoggiata fortemente al dosso dell'animale e l'altra penzolone, pressochè fino

a terra, col gomito destro puntato al ginocchio, il mento nella mano e la faccia rivolta alla marina. Qual ricco mazzocchio di nere treccie alla nuca! E cos' è quel rosso lucciolío entro ad esse? Un pettine di corallo? No, sono fiori di melagrano colti di fresco.. Il vento scherza con la sua pezzuola, leggermente annodata intorno al collo; la sua guancia è porporina; nero il suo occhio come la notte.

L'alemanno erasi alzato da sedere aspettando la viaggiatrice, la quale senza badarlo non mutò la giacitura e stimulò soltanto il giumento, picchiandolo con l'estremità delle redini. Ella gli passò innanzi, ma seguitando la proda opposta della strada di guisa che il suo saluto, cui gli fu forza mandarle ad alta voce e senza esser veduto, non fu ricambiato che con uno scrollamento del capo.

Quell' apparizione era come ravvolta in un'atmosfera di serenità e di pace. Proseguendo il suo cammino, ella non diede a vedere, con qualche cambiamento nell'espressione della sua fisionomia, che l'incontro avesse eccitato la menoma commo-

zione e nemmeno la curiosità ben naturale, alloraquando, ad ora inconsueta in un sentiero remoto della montagna, un giovane ed una leggiadra donna incontransi alla non pensata. Era ella maritata o zitella? Il nostro viaggiatore nulla poteva conghietturar su di ciò, nè dal vestire, nè dalle maniere. La prima giovinezza pareva passata; ma se in quella cera impassibile non si poteva rinvenir traccia di quella espressione di aspettativa, delle promesse o della riserbatezza della giovinetta, una freschezza, una purezza — che incontransi raramente nelle donne del paese — avvivava i contorni delle sue guancie. Il suo vestire era mezzo cittadinesco; solo la gonna di seta era più corta e il busto più scollato. Ella avea rimboccate le sue maniche strette; la sua fronte non era protetta dal sole e l'ampio cappello di paglia pendeva appeso al basto dell'asinello.

Allo svoltar della strada, e nel mentre appunto stava per iscomparire a' suoi occhi, l'alemanno prese una deliberazione, e si dirizzò alla sua volta, studiando il passo. Poco stante le fu al fianco; ma, l'animale

che aveva la sua idea, seguiva sempre la proda e non lasciava che uno spazio angusto fra il cappello di paglia pendente e la montagna.

Mentre appiccava il discorso, la giovine donna non si volse pure un momento verso di lui. La sua voce avea un timbro grave ed il suo dialetto era un cattivo gergo napoletano. Del rimanente, nonostante la concisione delle sue risposte, nulla mostrava ch'ella mirasse a respingere l'interrogatore od a cattivarselo con artificiosa fierezza.

— Voi venite da Sorrento, bella solitaria? — chies' egli.

— No, da Meta.

— Siete andata a trovar gli amici?

— Sono andata alla chiesa.

— E salirete a Sant'Agata a goder della festa?

— Nossignore.

— Ma la strada non mena lassù?

— Nossignore.

— Fatemi il piacere di mostrarmela.

— Vi bisogna rifare i passi, — diss' ella sempre, senza rivolgersi — e pigliare il primo

sentiero a sinistra, che vi condurrà alla strada maestra.

— Se mi bisogna tornare addietro, amo piuttosto rinunciare alla festa, che al piacere di viaggiare con voi, finchè non vi riescirò importuno.

— Come volete; la strada non fu fatta solamente per me.

— Sapete voi che sareste molto amabile, se vi degnaste piegare un po' la testa dalla mia parte?

Ella ciò fece con pacatezza e senza ombra di schizzinosità nelle sue sembianze.

— Che cosa c'e? Cosa volete mostrarmi?

— Siete voi al contrario che dovete mostrarmi qualche cosa.

— Io?

— Voi siete bella; mostratemi dunque gli occhi vostri.

— La marina è più bella di me, e fareste meglio a guardarla, piuttosto che a guardar occhi che nulla hanno a dirvi.

— La marina? Io la vedo tutti i giorni dalla mia finestra.

— Ma io no. Permettetemi adunque di approfittar dell' occasione.

E piegò di bel nuovo la testa.

— Non iscorgesi il mare da ogni dove sulle montagne? — chies' egli.

— Il molino del mio fratello è là in fondo a quel burrone, coperto da questa rupe: i cespugli che crescono in alto, finiscono d'intercettarci la vista.

— Voi vivete con vostro fratello?

— Sissignore.

— Ma voi non rimarrete con esso più a lungo, od, i giovanotti di Meta, avrebbero occhi per non vedere.

— Che m'importano i loro sguardi? Con mio fratello, io son più felice di tutte le donne della pianura di Sorrento e di Napoli.

— Non avete voi mai dissapori con la moglie del vostro fratello?

— Ei non ha moglie e non ne avrà mai. Egli ed io, io ed egli, che ci bisogna di più, tranne la protezione della Madonna Santissima?

— E voi siete sicura che sarà sempre così, che niuna giovinetta desterà mai nel suo cuore la fiamma d'amore?

— Sicura come della mia esistenza. Ma che cosa v'importa?

E con un colpo spronò l'asino sì vivamente, che scrollò le orecchie.

— Perchè vostro fratello non è venuto con voi a Meta? — chiese di bel nuovo l'alemanno inzigato dalla curiosità ricrescente.

— Egli non abbandona mai il molino, se non per andare a confessarsi lassù a Deserta.

— È egli ammalato?

— Non vuol veder nessuno, tranne me. E l'aspetto del mare gli fa male, dopo che...... Ma perchè m'interrogate a questo modo? Siete voi un prete od un poliziotto di Napoli?

— Nè l'uno, nè l'altro — rispos' egli ridendo — ma non siete voi stessa che mi astringete a farvi tutte queste inchieste? Se volgeste la faccia verso di me, io mi dimenticherei tosto di parlare, e non cercherei raccattarmi col suono della vostra voce.

Ella lo guardò seriamente, esclamando:

— Ma perchè vi occupate sempre della mia cera? Siete forse un pittore?

Lo straniero tacque uno stante e rispose poscia sfrontatamente.

— Sì, sono un pittore, e se permettete... Ma qual è il vostro nome?

— Teresa.

— Se permettete, bella Teresa, io vi accompagnerò al vostro molino, per delineare il vostro ritratto nel mio album.

Egli arrischiò questa domanda, spinto dalla curiosità di vedere il fratello di Teresa e di gettare uno sguardo sulla vita domestica, di quella coppia solitaria. Che se fosse per venire il momento di adempiere quel che aveva promesso, vale a dire, di farle il ritratto, egli avrebbe ben saputo trovar modo di strigarsene. E questa menzogna non gli era forse imposta dalla necessità? Non provava egli un bisogno irresistibile di continuar a guardare i belli occhi di Teresa?

Ella stette un momento sopra pensieri e poi disse:

— Se siete pittore fatemi il ritratto ch'io darò a mio fratello, il quale se avvenga mai ch'io muoia, mi avrà sempre davanti gli occhi quale io m'era in vita. Vedete voi quel grosso ruscello che spiccia dal burrone e, dopo traversata la strada, si preci-

pita nella valle? Esso fa andare il nostro molino. Ci bisogna piegare a destra e seguitare il suo corso. La pioggia l'ha ingrossato straordinariamente, ed è impossibile passare per l'angusto sentier del burrone. Aspettate, salite sul mio asino, ed io lo condurrò.

— Voi, condurlo... a piedi?... Non sarà mai, Teresa!

In tal caso voi rimarrete qui. giacchè quand' anco saliste a piè scalzi nell'acqua come me, voi non conoscete la strada e inciampereste ad ogni passo.

Teresa avea fermato la sua cavalcatura, saltando leggermente a terra, e nel mentre il viaggiatore stavasi irresoluto, ella avea già tolte le scarpe e le calze da suoi piccoli piedi, ed afferrata la briglia, gli volse uno sguardo tranquillo.

— Sia come volete — sclamò egli ridendo — quantunque, a dir la verità, non sia cortesia lasciarvi in tal modo la cattiva parte.

Ei salì sull'asino e la giovinetta avviossi verso il ruscello con la briglia attorcigliata al braccio. Giunta alla sponda girò un ultimo e lungo sguardo alla marina, e poscia,

senza pigliarsi punto pensiero dell' acqua che gorgogliava intorno a' suoi piedi, scese a destra nel ruscello ribollente fra grossi massi in tutta la larghezza del burrone oscuro e frescoso.

Mentre il giumento lo portava guardingo di masso in masso, e gli sprazzi della spuma gli volavano fino ai ginocchi, l'alemanno levò gli occhi e scerse a molte centinaia di piedi, sopra di sè, il molino piantato arditamente nella fenditura della roccia. La ruota era immobile a cagione della domenica, e niun strepito superava quello delle acque, tranne il grido del nibbio, il quale roteando sopra il burrone parea si rinfrescasse il petto nei vapori esalanti dalle acque.

In quel mezzo Teresa avanzava da un lato lungo la parete della forra. Da quando a quando il sentiero appariva sotto i suoi piedi, ma era il più sovente intieramente sommerso. Ella non rifiatava e sarebbe stato assai malagevole farsi intendere, per altra parte, nel rumoreggiare delle acque ripercosso ed accresciuto dalle roccie. All'avvicinarsi della casa, le pareti della gola

slargaronsi; il sentiero uscì dell'acqua e il cavaliere balzò tosto a terra rallegrandosi fra sè e sè che nessuno almeno fosse stato testimonio di quella strana ascensione; imperocchè il molino pareva deserto, ed anco quando l'ebbe dinanzi l'alemanno inchinava a pigliarlo per una decorazione da teatro. Le finestrette erano chiuse; l'uscio di legno bruno incastrato nella pietra grigia non aveva serrame, e pareva inaccessibile, e l'ombra sotto l'aggetto del tetto poteva benissimo essere dipinta.

In quella la giovinetta aprì il cancello d'una stalluccia incavata nella roccia e vi fece entrar l'asinello. Appresso ponzando leggiermente l'uscio della casa al basso l'aprì e varcò la soglia precedendo lo straniero.

Uno sguardo bastò all'alemanno per chiarirsi delle persone che vi abitavano. Nel centro dell'edifizio, una sala assai spaziosa col focolare, un rozzo desco circondato di seggiole nel mezzo e gli utensili di cucina in un angolo: a destra, dalla parte della roccia, una camera con un letto; sulla sinistra la gabbia del molino con la

ruote. Da un usciolo aperto nel muro di fondo scorgevasi un pratello verdeggiante, inaccessibile alle acque, con una capra pascolante e due bellissimi aranci guerniti di pochi frutti, è vero, ma pieni di rigoglio e freschezza.

— Vostro fratello non c'è, Teresa? — chiese lo straniero.

Ella lasciò scorrere placidamente i suoi sguardi sul prato, esclamando:

— Or nol vedéte voi laggiù dove si chiude la gola? Il ruscello ha scrollato il muro che lo costringe a rimaner nel suo letto, e mio fratello sta costruendo una diga per preservare il prato dall' inondazione. Mio fratello pensa a tutto, sa far di tutto, e voi potreste cercar mill'anni che non trovereste però chi abbia più genio di lui.

— Perchè dunque lo sciupa qui in questa solitudine?

— Perchè tale è la sua volontà.

— E voi siete cresciuta qui in questo molino, povera Teresa, e non avete voi mai visto altro sole che quello che irraggia là que' due aranci? Io non so ridurmi a crederlo, e non è nel breve tragitto della

domenica per andare alla chiesa che le vostre guancie son divenute abbronzatelle.

— No — rispos'ella, — non sono ancora quattr'anni che noi dimoriamo qui, e che Tommaso ha comperato il molino. Per lo innanzi, quando abitavamo a Napoli, ed ei dava opera alla pesca, Tommaso non sapeva ancora cosa fosse un molino, nè come girino le mole. Ebbene il primo giorno che qui ci accasammo — il vecchio mugnaio era morto — egli fece andar tutto qui, come non avesse mai fatto altro in vita sua. Ah! Tommaso è un uomo davvero, e non ve n'ha uno che lo valga alla corte!

Mentre ella parlava, lo straniero non riuscì a scorgere le sembianze dell'uomo che stava lavorando alacremente all'altra estremità del pratello senza volgersi mai dalla parte del molino. Ei scerse soltanto la sua alta persona, i suoi capelli neri ed inanellati sotto un feltro grigio ed una giacchetta di panno bruno sulle sue spalle.

— Perchè ha preso in uggia la città e il suo mestiere lucroso? — chies'egli alla sorella che gli stava daccanto.

Teresa parve non avesse intesa la domanda.

— Sedetevi — diss'ella — e cominciate il mio ritratto, acciocchè sia terminato quando tornerà mio fratello. Io gli dimanderò allora chi rappresenta, e se lo riconosce vi pagherà largamente, giacchè noi non siam poveri, affinchè lo sappiate. Quando abitavamo in Napoli, mio fratello aveva sette pescatori e sette barche sotto i suoi ordini, ed avrebbe potuto comperare un bel podere in luogo di questo molino. Cosa gli giòva tutto il suo danaro coll'amarezza che gli pesa sul cuóre?... — Sedete, signore, io non vo'più cianciare; dovete mettere sulla carta la mia bocca muta, gli occhi ed ogni cosa per filo e per segno.

Il nostro amico si trovò in un grande impiccio, quando vide che la faccenda stava per farsi seria.

— Qui c'è poca luce — diss'egli imbarazzato.

— Andiamo nel prato.

— Là ce n'è troppa, Teresa! Voi non sapete quanto sia difficile trovar la luce conveniente.

— Aspettate! — diss' ella, schiudendo rapidamente le imposte. — Ora mi pare ci sia una bella luce in casa. Quanto a me se avessi imparato, parmi che vi disegnerei somigliantissimo sulla parete.

— Orsù, — diss' egli arditamente — cominciamo.

Ei trasse in ciò dire due seggiole verso l'una delle finestre, dove scorgevasi tutto il corso del ruscello, e la invitò a sedersi.

Una viva tinta porporina inondò le guancie brune della giovinetta, quando sentì sopra di sè lo sguardo scrutatore dello straniero; i suoi occhi, sui quali le ciglia alzavansi ed abbassavansi come le ale della falena, erano fissi e non tardarono a velarsi d'un umido vapore, a cagione dell' intensità dello sguardo. Ei la pregò di dare ai suoi movimenti ogni possibile libertà e scioltezza, e non potè resistere al desiderio di contemplare avidamente le sue magnifiche treccie.

— Teresa! — diss'egli entusiasmato.

— Che cosa c'è?

— Nulla....

In faccia alla nobiltà di quello sguardo

non gli fu possibile indirizzarle una parola di tenerezza e di complimento. Com' era ampia, possente, unita quella fronte! Qual pacatezza nell'arco delle sue sopracciglia! Egli aveva deliberato fra sè affaccendarsi per una mezz'ora, come fosse tutto intento al suo lavoro, e goder per tal modo di quella vista inebbriante — poi straccierebbe il foglio di carta, accagionerebbe la cattiva luce, i suoi occhi vacillanti e torrebbe commiato.

Egli aveva scelto un luogo e fece sembiante di voler cominciare, quando vide innanzi a sè, appeso alla parete della stanza da letto, un ritratto d' uomo entro una nera cornice, il quale gli porse il destro d' interrompersi.

— Io veggo là un bel ritratto del fratel vostro! — diss'egli, e s'alzò per esaminarlo più da presso. — Chi lo ha dipinto? È uno stupendo lavoro, in fede mia. Come quella cera è piena di pacatezza insieme e di ardore! Io sono più che mai impaziente di vedere l'originale.

— L' uomo effigiato in quella tela — diss'ella titubante — voi nol vedrete vivo più mai!

— Non è dunque vostro fratello?

— Era l'amico suo. Egli morì giovane e molti lo hanno pianto.

— Vi accuora parlarne, Teresa, lo veggo! perdonatemi tutte queste inchieste indiscrete — e l' alemanno tornò a sedere, in ciò dire, presso la finestra.

Il vermiglio era infatti scomparso dalle gote della giovinetta, e i suoi occhi parevano spenti. Dopo una pausa, durante la quale non udivasi che il rumoreggiare delle acque nel burrone, ella ripigliò volontariamente a dire:

— Avete ragione; egli era dolce insieme ed appassionato: un fanciullo avrebbe potuto ingannarlo, ma per coloro che amava ei si sarebbe gittato nel Vesuvio se ne lo avessero richiesto. « Gli uomini sono tutti perversi » — usava dire Tommaso, — ma eccettuando quest'uno, e a buon diritto, essendochè tutti sapessero come un'anima più pura non esistesse sotto il sole. Qual meraviglia, che Tommaso odii il mare che gli ha inghiottito un tale amico? Che il suo cuore sia stretto dal dolore dal ·no che andò con lui alla pesca e tornò

solo! Nessuno lo ha biasimato per esser divenuto misantropo da quel punto e per aver preso in uggia il suo mestiere.

— Era egli pescatore come vostro fratello?

— Era cantore, signore, e figlio di una povera famiglia di pescatori. Fanciullo ancora, egli faceva struggere i cuori di quanti l'udivano, quando cantava in chiesa. Appresso, un suo zio danaroso lo mandò a scuola da un maestro di canto per farlo cantar sui teatri. La vigilia del giorno in cui doveva farsi sentire per la prima volta, tutta Napoli non parlava d'altro, e verso sera venne da mio fratello, che conosceva dall'infanzia, e gli disse:

— Tomà, facciamo ancora una scorsarella in mare. — Ho da fare, Nino — rispose mio fratello — mi bisogna raccoglier le reti, e Beppo, il mio servo, deve accompagnarmi. — Lascialo a casa, Tomà, io ti aiuterò: i trilli e i gorgheggi non mi hanno fatto dimenticare il mio mestiere. Eglino imbarcaronsi.... Io li veggo sempre, mio fratello al timone e Nino coi remi, i suoi lucenti capelli infiammati dal sol della

sera, i suoi occhi fissi sulla nostra casa.... quello spettacolo è sempre là davanti l'anima mia. Il sole era appena tramontato; io sento il tonfo dei remi e corro all'uscio per accoglierli...... Tommaso era solo nel barchetto e batteva l'onde come un pazzo furioso, gridando: — Buona sera, Teresa! mille saluti da parte di Nino! ei dorme già.... laggiù.... in fondo al mare!.. — E non udii più avanti:

— Orribile!.... Così giovane e pieno di speranze!... Ma come avvenne codesto?

— Il peso della rete lo travolse nell'onde. Il cavicchio cui era raccomandata si svelse un tratto saltando nel mare. Nino si china con le braccia allungate per riafferrare la rete e s'impiglia nelle maglie; il barchetto capovolgesi, e quando Tommaso risorge a galla, lo vede vuoto e navigante tranquillamente nelle acque tinte in rosso dal crepuscolo.... Di Nino non rimane che il cappello e il nastro nero che vi avevo appiccato la vigilia....

— Povero Nino!

— Voi lo compiangete? Egli se n'è andato diritto in paradiso e canta con la sua

voce d'oro davanti il trono della madonna! Compiangete piuttosto il mio povero fratello, signore, giacchè la pace del suo cuore è sepolta nelle onde e niun palombaro gliela ripescherà più mai. Da quel giorno nessuno vide più ridere il mio povero Tommaso. Prima di venire in queste montagne egli arse la barca e le reti, e la folla che lo accerchiava sul lido esclamava: — Ha ragione poveretto! — giacchè tutti sapevano ch' erano come due fratelli.

Ella tacque e guardò nel burrone con le mani incrocicchiate sul grembo. Quanto allo straniero, ei teneva il suo rotolo di carta sulle ginocchia meditando il destino singolare che leggevasi scritto nei lineamenti di lei.

E' pareva ne fosse scomparso ogni cordoglio, che la pura immagine del giovine apparisse all'anima di lei e che i suoni della sua *voce d'oro* le risuonassero intorno. Il suo sgomento ricrebbe, quando vide quelle sì nobili sembianze oscurarsi un tratto sotto l'effetto d'una violenta passione. Come il cigno che scorge il serpente, ella

s'alzò di scatto, tremando verga a verga; il suo seno ansava, le sue labbra impallidivano e schiudevansi convulse.

— In nome del cielo, Teresa, che cosa avete? — sclamò l' alemanno. Ella tentò indarno articolar parola, e lo sguardo dello straniero seguitò allora la direzione del suo che rimaneva fisso sopra un punto in fondo al burrone. Ma quello che vide non fece che accrescere la sua sorpresa, dacchè ciò che arrivava salendo il sentiero sommerso, non che aver nulla di spaventoso, era al contrario piacente. Una bionda giovine donna abbrunata superava la strada del mollino, camminando cautamente nell'acqua. Recando con la sinistra mano le calze e le scarpe, ella rialzava con la destra le falde della gonna, a dire il vero, con maggiore arditezza di Teresa. Un cappello di paglia guernito di nastri neri ondeggianti, erale cascato sopra le spalle, e lasciava a scoperto la sua florida cera di cui vedeasi rifulger lontano la candidezza e il vivo incarnato. I suoi occhi atterrati erano fissi sulla strada.

— Chi è quella donna, Teresa? — chiese

l'alemanno; — e dond'è che voi vi rimanete tutta rimescolata in vedendola?

— Ma che dirà egli? — mormorò Teresa fra sè, senza por mente alle parole di lui. — Ella s'è fatta vieppiù bella..... tanto peggio! Perchè abbrunata?..... Se il vecchio fosse morto!... Madonna santa!....

Un turbinìo di pensieri parve solcarle la mente: —Venga!— diss'ella alla per fine — venga pure! Noi non la temiamo, ma la conosciamo. — Indi, rammentandosi un tratto come non fosse sola, affrettatamente soggiunse: — È necessario entriate là in quella camera. Ella non dee trovarvi qui; ella mi odia e Dio sa cosa direbbe de'fatti miei, se trovasse qui uno straniero. Alzatevi, signore, e per la Madonna rimanetevi cheto sì, che la non v'oda. Io credo non sia per durare a lungo.

— Se v'incomodo, Teresa, me ne andrò dall'altra parte del burrone.

— Voi vi smarrireste e non voglio che voi scendiate e passiate a costa di quella strega.

— Ci avete ben riflettuto, Teresa? E se vostro fratello entrasse nella camera e vi trovasse uno straniero?

— Mio fratello mi conosce! — diss'ella con fierezza. — Andate!

— Ancora una parola, chi è ella? cosa temete da questa donna?

— Tutto... ma conosco Tommaso. È la moglie dello zio di Nino. Quando fu rinvenuto il cadavere spinto dall'onde presso Pozzuoli, il suo occhio solo rimase asciutto!... Dio le perdoni, non io, giacchè la mi odiava perchè mi trovavano più bella di lei. Ora la vuol tormi il fratello, la furba! Ma Tommaso la conosce: egli ed io, io ed egli, chi potrà mai separarci? Entrate nella camera, signore, e non vi movete. Appresso dirò a mio fratello il perchè io abbia ciò fatto.

E, spintolo nella camera, chiuse l'uscio sopra di lui, ed avviossi frettolosamente nel prato. Quanto allo straniero, rimasto solo nella sua prigione, ei non potè a tutta prima schermirsi da un sentimento d'inquietudine e di timore. Tuttavolta la singolarità dell'avventura non tardò a vincere la sua irrequietezza, ed ei si raccolse per pensare al partito da prendere in ogni possibil caso. In quel mezzo egli esaminò gli

oggetti strani che gli stavano intorno — le ruote, i grandi stacci, i cesti e le mole di varie dimensioni appoggiate al muro. Nell'angolo era il letto di Tommaso; sul copertoio un libro di preghiere, ed a capoletto una piletta d'acqua santa. La sola luce che illuminava la camera, v'entrava dal lato della ruota, per mezzo le cui grandi aperture scorgevansi i declivii e le roccie dell'altra parete del burrone. Ma nel muro che separava la gabbia del molino dalla camera di mezzo scoprì parimenti un'apertura, dalla quale scorgevasi la più gran parte d'essa camera. Lo straniero si pose colà aspettando con viva curiosità quello che stava per accadere.

A non lungo andare il fratello e la sorella tornando dal pratello entrarono nel molino. Sotto una profusione di neri capelli inanellati, ei scerse la faccia di Tommaso somigliantissima a quella di Teresa come fosser gemelli. Un movimento profondo e represso ne agitava ogni muscolo e dava un fulgore sinistro a'suoi occhi. La giacchetta gli scivolò dalle spalle senza che se ne addasse. Lunga pezza ei rimase

con le braccia incrocicchiate davanti la tavola, scrollando a volte la testa come porgesse attento ascolto a sua sorella che gli aveva afferrato il braccio e gli andava parlando con bisbigli appassionati all'orecchio, che allo straniero non potè venir fatto intendere. Ma i pensieri di Tommaso pareva divagassero altrove. Il suo labbro inferiore tremava da quando a quando, ma egli non aperse mai bocca. Tommaso non pareva aver più di trent'anni, e l'osservatore straniero nella sua gabbia non si rammentava di aver mai veduto un uomo di persona più bella.

In quella fu bussato all'uscio da via. In un batter d'occhio Teresa, lasciando il fratello si slanciò verso un seggiolone presso il focolare, al quale stava appoggiata la rôcca, e quando Tommaso, che non aveva cangiato atteggiamento, ebbe detto — entrate! — e che l'uscio si schiuse, Teresa faceva girare il suo fuso, e pareva seduta là da un'ora. Le sue sembianze avevano un'espressione di fredda calma.

La giovine donna entrò con piglio un po'irresoluto, e, durante i primi saluti, si

rassettò le vesti coll' intenzione evidente di nascondere il suo turbamento.

Appresso scosse le goccie dell'acqua dal lembo della gonna, lasciò cadere a terra le scarpe, e v' intromise leggiermente i piedi nudi. Ogni suo movimento era improntato di mollezza e di grazia, ora artificiosa, ora istintiva. La sua cera accalmanata dal camminare pareva una brace. La sua veste nera faceva spiccar vieppiù viva la bianchezza della sua carnagione e il biondo pallido de'suoi capelli. Ella era più piccola di Teresa, ma la sua persona era più piena e pieghevole, e le sue movenze più pronte. Tutte le fiamme del cielo napoletano ardevano ne' bruni occhi suoi.

— Buona sera, Teresa. Come state Tommaso? — diss'ella.

— Siete voi, Lucia — rispose la giovine — chi vi ha condotto da Napoli nella nostra solitudine?

— Sedete, Lucia, e siate la benvenuta, — disse il fratello, senza fare il benchè menomo movimento verso di lei.

Lucia tenne lo invito e sedè accanto la finestra, continuando a racconciarsi.

— Aveva da fare a Carotta, — ripigliò ella, slacciandosi il cappello di paglia, e rialzandosi i capelli che le cascavano sopra la fronte; — e mi venne l'idea di venirvi a trovare, Teresa, prima di far ritorno. La strada per salir qui è scoscesa ed abbiamo cattivo tempo.

— Pel nostro molino è buono — rispose Teresa, asciutto asciutto.

Lucia lasciò errare i suoi sguardi nella sala e sopra Tommaso, il quale con indifferenza apparente stava tracciando delle linee sul desco con un pezzo di lapis che aveva colà trovato. Queste tre persone sentivano che stavano per essere profferite parole decisive e ciascuna voleva che le altre appiccassero il discorso.

— Va a prendere un bicchier di vino per Lucia — disse Tommaso a Teresa, la quale continuò però a filare. La sopraggiunta dopo un momento di titubanza così prese a dire:

—Lasciate stare il vino, chè poco mi posso indugiare. La sera si approssima e il mio battello m'aspetta alla marina di Carotta, giacchè fo conto di tornare stanotte a Na-

poli. Quanto tempo, mio Dio, che non ci siamo veduti! Perchè non venite a Napoli, Teresa? L' inverno deve esser aspro qui, in queste montagne!

— Nessuna stagione è aspra per me, accanto a mio fratello — rispose Teresa. — E cosa verrei a fare a Napoli? Nessuno mi vi attira, nessuno!

Tutti e tre ammutirono. Finalmente il mugnaio, voltosi alla sorella, le disse tranquillamente:

— Hai tu fatto lo strame all'asino?

Teresa trasalì, perocchè comprendesse la sua intenzione; ma levando gli occhi riconobbe allo sguardo risoluto del fratello che tale si era la sua ferma volontà. Ella allogò speditamente la rôcca in un angolo, lasciò la sala, e fu sentita affaccendarsi rumorosamente ed a bello studio da fuori per rimuovere ogni sospetto che la si stesse origliando.

Il cuore batteva all'alemanno nel suo osservatorio, quando vide Lucia e Tommaso rimasti soli e faccia a faccia. Quantunque il loro passato non gli fosse noto che a mezzo e come dire in nube, egli ne

sapeva però abbastanza per presentire una scena delle più strane. Il suo sguardo arrestavasi or sul mugnaio or sulla donna leggiadra presso alla finestra, e la sua propria situazione diveniva più critica d'ora in ora, in pensando che le parole che stava per udire non dovevano essere intese per avventure da orecchie umane. Ei pensò un tratto ritirarsi nell'angolo più rimoto della camera; ma ogni passo poteva rivelare la sua presenza di guisa ch'ei si vide costretto a rimanersi dov'era.

Il silenzio durò ancora alcuni stanti, e poscia Lucia esclamò:

— Vostra sorella mi odia, Tommaso! qual male le ho fatto?

Il fratello scrollò le spalle.

— Quante volte non mi son io crucciata riflettendo ch'ella sola forse vi trattien qui lungi da noi? Ella è gelosa d'ogni parola che indirizzate ad un'altra, e vuole avervi per sè sola.

— V'ingannate — rispose seccamente Tommaso; — io aveva le mie ragioni per abbandonar Napoli.

— Lo so, Tomà, lo so. Che dopo quella

disgrazia abbiate preso in uggia il mare, il capirebbe un fanciullo, ma ciò non sarebbe durato sì a lungo, se Teresa non vi avesse confortato a chiudervi in questa selvaggia solitudine! Non sopportiamo noi tutti il nostro destino? E non pertanto è d'uopo rassegnarsi a convivere con gli uomini. La sventura non vien ella dall'alto? E può ella indurarci a segno di farci odiare gli uomini che nulla ponno contro di essa?

— Che nulla ponno contro di essa? Questa è una questione.

Ella gli fissò addosso uno sguardo penetrante, e continuò:

— Io non vi capisco, Tommaso, molte cose più non capisco, dacchè siete partito. Perchè le mie lettere speditevi per mezzo di Angelo il contadino sono rimaste senza risposta? Egli mi ha assicurato averle consegnate tuttadue a voi solo: altrimenti potrei sospettare che Teresa vi avesse vietato rispondermi.

— Le vostre lettere? Io le ho arse.

— E cosa rispondete ora ad esse?

— Vostro marito è morto, come m'ha detto Angelo. Duolmene perchè era un ga-

lantuomo, e i torti che ho sul cuore verso di lui mi pesano ancora oggidì sulla coscienza. Voi siete giovane e bella, Lucia, e non tarderete a trovarne un altro. Siate felice con lui!

E gittò in ciò dire lungi da sè il lapis, e postergando le mani prese a misurare a lenti passi la stanza. Ella tenne dietro con ansiosa tensione di spirito a' suoi movimenti, e ripigliò poco stante:

— Sa ella, Teresa, ch'io sono vedova?

— Il vostro vestire a bruno le lo ha chiarito pur dianzi soltanto. Durante questi quattr'anni il vostro nome non fu mai pronunziato fra noi.

— Se non avete letto le mie lettere, voi ignorate che mio marito vi ha legato trecento ducati. Ma bisogna che veniate a torli in persona a Napoli nel tribunale ove sono depositati.

— E dove rimarrannosi fino al dì del giudizio — diss'egli senza stare in forse — a meno che non vi risolviate distribuirli ai poveri. Quanto a me non andrò a prenderli, quand'anco ne avessi estremo bisogno, il che non è il caso, la Dio grazia. Il da-

naro di vostro marito, Lucia?..... Morrei piuttosto di fame!

— Che cosa dite? — sclamò ella sommesso e con voce tremante di costernazione. — Che degg' io pensare di tutto ciò? In addietro le cose andavano diversamente fra noi due, Tommaso!

— Tanto peggio che così fosse!

Ella si alzò, mosse alcuni passi verso di lui, scrutando con isguardo inquieto i suoi occhi, ch'erano rimasti fissi sul desco. Appresso sedè in faccia a lui e con impeto siffatto, ch'egli si scosse ed alzò gli occhi. Tutti i terrori della passione disperata erano impressi sulla faccia di lui.

— Io non mi muovo di qui — diss'ella con energica fermezza — se tu non mi riveli ogni cosa. Tommaso, mio marito è morto, e Nino dorme da lungo tempo nella sua sepoltura. Tua sorella sarà padrona in casa mia ed io sarò la sua serva. Alla prima parola oltraggiosa che uscirà dalle mie labbra tu potrai cacciarmi come se avessi appiccato il fuoco alla tua casa. Tu dici — e lo veggo — che il tuo cuore non è mutato; chi si pone adunque fra noi due, Tommaso?

Il desco sul quale si appoggiava tremava tutto....

— Io te lo dirò — sclamò egli con voce cupa — ma poi vattene e non mi chieder più nulla. È Nino che si pone fra noi due!....

— Tu m' inganni — rispose Lucia, — tu vuoi stornare le mie idee da Teresa, affinchè io non le faccia pagare un giorno ciò ch'ella mi fa oggidì. Tosto o tardi ti pentirai d' esserti fatto giuoco di me, poveretta, e di avermi poscia da te respinta! Ella altresì sarà punita per nasconderti che fa qui contro natura, come l' avaro nasconde il suo tesoro. Io me ne vado!

— Per la madonna santa, Lucia, io non t' inganno! A dir il vero, v' ha una cosa che mia sorella non t' ha mai perdonato. Ma non è ciò, e tu non sai cosa significhino le mie parole, quando dico: È Nino che si pone fra noi due! Nessuno lo sa, e Teresa men che altri; ella morrebbe se lo sapesse.

— E se io lo sapessi?

— Dimenticheresti per sempre il povero

Tommaso e non troveresti più la strada del molino.

Ed occultò, ciò detto, la faccia nelle mani.

— T'inganni — diss'ella — ciò non sarà mai. Tutto ciò che sta fra di noi è un fantasma che io dileguerò con un soffio, tosto che me lo avrai mostrato. In caso diverso io non avrò più requie il giorno e la notte, e prima d'un anno tu mi avrai messa nella sepoltura!

Egli abbrividì d' orrore, e parve uno stante combattere una lotta suprema. Quindi, desolato, con la faccia accesa ed appiccando sopra di essa un lungo sguardo, esclamò:

— Bisogna farla finita; io non vo' sopportare una seconda volta l'atroce tortura di vederti e rigettarti.

Giurami pel tuo posto in paradiso, Lucia, che tu non dirai a nessuno, quello che nessuno udì mai, e ch' io sto ora per dirti. Persino al confessionale e sul tuo letto di morte, non una parola t' esca di bocca! Non solamente io sarei perduto se si venisse a sapere, ma Teresa ne morrebbe. Giuramelo!

Ella alzò la mano, esclamando:

— Per la mia parte al paradiso, ti giuro Tommaso, che nessuno il saprà, tranne noi due.

Ei trasse un profondo sospiro e si lasciò andare sopra una seggiola, con le braccia appoggiate sulle ginocchia e gli occhi confitti a terra:

— Lucia — diss'egli a mezza voce — io ho detto la verità; Nino s'interpone fra di noi, nella morte, come già nella vita! Egli era puro e senza macchia, come Abele, e anche egli trovò il suo Caino. Caino fuggì nel deserto — ed ora capisci?

Ella non mosse labbro.

— Tu hai ragione — proseguì Tommaso. — Chi può capirlo? Ma soppraggiungono ore in cui ci è sopra l'inferno e si direbbe che alberga in noi uno spirito malefico, il quale incatena i buoni pensieri e sguinzaglia i perversi. Siam poi noi che abbiam fatto il male? Io vorrei trovare un prete che mi spiegasse codesto, ma nessuno il potrà mai.

« Quanto non ho amato Nino! Io avrei ucciso l'insensato che si fosse attentato dirne

un'ombra di male! Quando lo sentiva cantare, dimenticavo tutti i miei crucci, e quando veniva a trovarmi la mia casa illuminavasi pur per la sua presenza. Quando Napoli cominciava a parlar della sua voce angelica, io diceva come pazzo alla gente — È il nostro Nino, è il compagno della mia giovinezza! — Io ne andava superbo, come avessi pescato la sua voce in fondo al mare per dargliela. E come si comportava con me! Quando era già celebre e cantava in casa, i principi e i conti e le belle dame ambivano i suoi sguardi; egli veniva, come in addietro, in casa mia, ove piacevasi più che in qual si fosse altro luogo, e quante volte lo imbattevo in via Toledo, con le mie reti in ispalla, spiccavasi da'suoi conoscenti, poneva il suo braccio nel mio e mi accompagnava per lungo tratto. Nessuno era più grazioso di lui; non un'ombra di orgoglio, non una macchia al cuore!

« Egli avrebbe potuto avere tutte le donne di Napoli; ma non avrebbe dato per esse una man di nocciuole! Io mi sono spesso riso di lui, ma non sapeva allora il perchè avesse a schifo gli ignobili amori.....,

« Il solo mal che m'ha fatto, si fu di condurmi in casa il vecchio suo zio, quando lasciò Capua, per trasferirsi a Napoli, e comperò la *Sirena*. Egli venne per godere dei trionfi di Nino, che aveva fatto educare. Perchè vi ha egli condotta con sè Lucia! Da quel momento io perdei Nino, senza sua colpa, è vero; ma tranne voi e me, chi poteva nimicarlo, pel vigilar che faceva sull'onore del suo benefattore.

« Egli non mi rinfacciò mai i miei intrighi, quantunque gli dolesse sentirmi parlare di questa e quella donna, che mi teneva allora nelle sue reti. Egli era innocente come l'arcangelo Raffaello; ma conosceva il mondo e sapeva che tutti non erano come lui, ed era ben lungi da pensare a riformare il mondo. Persino quando ebbe scoperte le nostre attinenze, Lucia, una parola di biasimo non uscì mai dalla sua bocca. Ma, voi ben lo sapete; Nino solo sventava tutte le nostre trame e tutti i nostri progetti. Io non capiva in me dalla rabbia; cento volte io avea deliberato fra me di romperla con lui, se continuava a custodire l'uscio della vostra casa, più geloso

dello zio, d' un fratello, d'un amante, non per amore che nudrisse verso di voi, ma per salvar l'onore e la pace del suo benefattore. Quante volte io m'imbatteva in lui, mi mordevá le labbra, ma senza profferir parola, e la mia passione sfrenata per voi si calmava quasi, quando intendeva la sua voce.

« Ei pareva leggesse i miei pensieri nella mia mente e mi parlava spesso di suo zio, vantandomi la sua bontà, la sua dolcezza e tutto che avea fatto per esso. Quindi mi guardava con aria fiduciosa, come per dirmi: — no, Tomà, è impossibile che tu voglia addolorare un uomo, cui il tuo amico è debitore di tanto.

« Io lo comprendeva perfettamente, ma quando poi vi rivedeva, il bollore della passione dileguava tutte le mie risoluzioni, tutti i miei scrupoli. La mia coscienza si diseccava come un albero accosto ad un torrente di lava. Di tal modo lasciai andar le cose per questo verso, durante un anno, io che non aveva imparato a pazientare, che per lo spazio al più di quindici giorni! Un giorno già — quando vostro marito era

andato ad Ischia, ve ne rammenta? e che noi respiravamo, e Nino venne a chiedere una camera nella *Sirena*, per copiarvi delle note, allegando che lo strepito che si faceva in casa sua lo disturbava — fin dà quel giorno io era visitato da sinistri pensieri. Io volea versargli nel vino una polvere che fa dormire un uomo per ventiquattr' ore, datami da un mio conoscente, ma me ne rimasi per soverchio timore. Se fosse veleno? O se la sua voce ne avesse a rimanere alterata? Io nol feci, ripeto, ma mi restò un rancore nel cuore contro di lui, e da quel momento io lo cansava, giacchè la sua presenza mi faceva male, come se meditasse attentare alla mia vita.

« Il giorno avvicinavasi, ch'egli doveva esordire in teatro. Voi sapete, Lucia, gli accordi che avevam presi per la sera. Se non vi avessi conosciuta, la mia casa avrebbe potuto esser consumata, durante quel tempo, dalle fiamme, ed io non mi sarei mosso dal posto che occupava in teatro prima che fosse dileguata l'ultima nota del canto, che doveva essere il trionfo di Nino. Ed ora io non pensava che a svignarmela

dopo il primo atto, per venire speditamente alla *Sirena*, ove mi dovevate aspettare, dopo esservi finta indisposta, per non essere costretta ad accompagnare vostro marito al teatro.

« La vigilia ei venne a trovarmi, come sapete, pregandomi di condurlo con me sulla marina. Qual angelo o qual demonio, gli avea rivelato il nostro segreto? Giacchè ei sapeva tutto, e come prima fummo soli in barca, me lo disse schietto e netto, interpellandomi direttamente per la prima volta. Io negai. — Tomà — soggiunse egli — se non mi prometti in nome della nostra antica amicizia, di rinunciarvi, io sono perduto per sempre. Io canterò come un corvo, sarò fischiato, e tutte le mie speranze se ne andranno in fumo. Fratel mio, io ti richieggo quanto so e posso di questo sacrifizio. Ben potrei andar da mio zio e porlo sull' avvisato, ma egli saprebbe allora che moglie ha, e quando bene non proferissi il tuo nome, noi non saremmo però men separati per sempre. Promettimilo adunque.... — Io rimasi in silenzio, con gli occhi confitti sopra la rete e non intendeva più da ultimo

quel ch' ei diceva, perocchè la vostra immagine mi stava innanzi e il sangue mi batteva furiosamente alle tempia.

« Un' ora dopo io tornai, e smontai solo a riva dal barchetto..... »

Le ultime parole furono profferite in tono cupo e pressochè inintelligibile. Quelle due figure, egli sulla sua seggiola con la testa richinata vieppiù sempre verso le ginocchia, la donna pallida come una morta, rendevano immagine di due statue, mentre già cominciava ad annottare nella sala e Teresa stava da fuori cantando un ritornello, come per avvertire il fratello a non protrarre più a lungo l'ansietà dello aspettare. La voce di Tommaso si scosse in effetto dal suo torpore. Ei si rizzò e chinossi sopra il desco verso la donna immota, ripigliando:

« No, Lucia, io non ho mentito in quel tempo. La rete lo travolse nell'abisso..... i suoi piedi vi s'intricarono; non sono io che feci capovolgere il barchetto.... Ma ciò non è tutto. Io stringeva ancora il timone quando egli era già caduto in mare. Le mie ossa erano agghiacciate; i miei occhi stralunati

fissaronsi sul vortice gorgogliante ch'erasi richiuso sulla sua testa; io vidi salir le bollicelle, come per dirmi: — egli respira ancora laggiù! — Ed ecco, ecco una delle sue mani spuntar fuori dell'acqua cercando la mano soccorrevole d'un amico; essa non distava da me che la lunghezza del barchetto — un anello d'argento splendeva al sole nel suo dito mignolo — sol che gli avessi steso il remo ed egli era salvo, Lucia!... Non voleva io dunque salvarlo? Non dovea io volerlo? Non aveva io il remo sulle ginocchia? Bastava un movimento del braccio e la mano con l'anello vi si sarebbe aggrappata...... Ma il demonio era qui nel mio petto e m' assiderava ogni fibra e mi agghiacciava ogni goccia di sangue; io avea le vertigini, era incatenato e come colto da apoplessia; io feci per gridare e guardava sempre la mano che si rituffò lentamente, prima fino all'anello, poi fino all'estremità delle dita, finchè scomparve......

« Allora soltanto l'inferno mi lasciò andare. Io misi un urlo disperato.... Mi slanciai in mare con tale una furia, che il barchetto si capovolse.... risalii a galla e

rituffai e nol rinvenni, quantunque abbia pescato le cento volte una moneta in fondo al mare.

« Finalmente riguadagnai a nuoto il barchetto con la disperazione nel cuore. Ma la misura non era colma per anche!.... Quando riposi il piede in casa, la mia sorella, Teresa, che stava presso al focolare, svenne e stramazzò come morta!.... L'anello d'argento nel dito di quella mano era il suo.... ella lo aveva scambiato con quello di Nino, in segno di amore.... ed io nulla sapeva!....

Tommaso ripiombò sulla sua seggiola e levò la faccia con gli occhi chiusi, verso la vôlta. L'osservatore nascosto nella gabbia del molino lo intese respirare faticosamente, mentre la povera Lucia si strisciava a più riprese la mano sulla fronte come per astergere le fredde goccie di sudore. Le orribili cose che aveva udite, avevano purificate, trasfigurate le sue sembianze molli e sensuali: ella era divenuta più bella, ma senza avvisarsene.

Finalmente Tommaso si scosse come da un torpido dormiveglia:

— Siete voi ancora qui, Lucia?—diss'egli impetuosamente. — Cosa volete ancora da Tommaso? Non la vedete in mezzo a noi due, la mano con l'anello d' argento, che spunta in ogni dove a me dinanzi rivolta al cielo? Se fossimo a piè dell'altare.... se mi porgeste la vostra mano con l' anello d' oro i miei capelli si drizzerebbero.... i miei occhi s' annuvolerebbero.... l' oro mi parrebbe argento ... la mano di Lucia mi parrebbe la mano di Nino.... e i demonii mi caccierebbero a frustate fuor della chiesa. Andatevene Lucia.... dimenticate ogni cosa.... osservate il vostro giuramento.... e pregate per il povero Tommaso!

Ciò detto s'alzò appressandosi al focolare. L' alemanno vide Lucia tremare a verga a verga, per la soverchia commozione.

— Le cose non cambieranno mai adunque? — diss'ella sommessamente.

Ei si rivolse e scuotendo i capelli inanellati, le [illegible]e soltanto col dito un segno di diniego.

— Dio abbia dunque misericordia di te, Tomà! La Madonna versi la consolazione nel tuo cuore e il sonno sovra i tuoi occhi,

Tomà.... e sopra i miei che piangeranno sempre su di te! Io ti ringrazio d'avermi rivelato ogni cosa, ti ringrazio dell'amore che nutri ancora per me; conservamelo sempre, ch'altro non mi rimane in questo mondo!

Ei non si volse più, non vide il fiume di pianto che sgorgava silenzioso da quegli occhi amati, non vide il gesto che la gli fece con ambedue le mani, in segno d' addio, nè lo sforzo violento per svellersi di là ed uscire. Ella lasciò l'uscio aperto, e Teresa, ch' era entrata immediatamente a passo frettoloso dopo la loro separazione, lo trovò ancora presso il focolare.

— Tomà! — gridò ella ebbra di gioia e stringendolo nelle sue braccia — tu ti sei sciolto da essa... tu sei mio... noi rimaniamo uniti!....

Ma scorgendo un tratto il pallore profondo del fratello, ne fu atterrita e gridò:

— Madre di Dio! Lucia ti sta sempre nel cuore! No, Tomà, io non voglio che tu l'abbandoni per me.... La tua voce può ancora raggiungerla.... richiamala, fratello.... dille che....

— Taci, figliuola mia! — interruppe con

fermezza Tommaso, sforzandosi atteggiar le labbra ad un sorriso, mentre i suoi sguardi abbassavansi sulla fronte di lei, con aria d'affetto intimo e doloroso. — È passato; tutto è finito! Io non faccio verun sagrifizio per te, credimi mia buona Teresa. Quand' anco tu non ti fossi riavuta dal tuo svenimento, or fa quattr' anni, io non le avrei però men parlato come ho fatto. — Comincia a farsi notte e bisogna ch'io vada a visitar l'arginata nel burrone. Ti rivedrò prima d' andare a letto sorella mia, mia Teresa! Domani sarà per me un nuovo giorno!

E baciatala sopra la fronte disparve per l' usciolino che dava sul pratello.

Fu allora soltanto che lo straniero s'attentò schiuder l'uscio della camera ov'era rimasto appiattato. Teresa trasalì quando lo vide avanzarsi, come avesse dimenticato al tutto la sua presenza.

— Voi avete udito ogni cosa — diss'ella con piglio grave; — ma non temiate ch'io v' interroghi per risaperlo; Tommaso non volle ch'io sentissi e ciò mi basta. In qual angolo della terra esiste un fratello come

il mio? Dite, signore, la mia sorte non è ella invidiabile?.... Oh Tommaso!....

Lo straniero chinò il capo annuendo, e le stese la mano, esclamando:

— Buona notte, Teresa! non fa bisogno ch'io vi preghi di non dir mai a vostro fratello chi abbia ascoltato la sua conversazione con Lucia. Egli sarebbe inconsolabile, pensando che un forastiero fu testimonio d'una scena di cui sua sorella......

— Egli nol saprà mai! — interruppe Teresa con aria solenne. — Affliggere un tal fratello!.. Come potrebbe venire in mente a me, per cui darebbe la sua vita?

Lo straniero piegò altrove la faccia per non dare a vedere l'amarezza che cagionava al suo cuore la candida devozione di quell'affettuosa creatura, verso colui che le avea rapito sì crudelmente quanto avea di più caro al mondo! Parole di profonda pietà erravano sulla sua lingua; ei le represse, perocchè ella aspettasse piuttosto congratulazioni, e l'assicurazione che la sua sorte era in effetto degna d'invidia. Ei vide al suo dito l'anello cambiato con Nino e sulla parete di faccia, il ritratto del mi-

sero annegato — Tommaso, pensò egli fra sè, lo vede ogni giorno, ad ogni ora ed è costretto a soffrire che sua sorella lo ami!

— Teresa! — soggiunse poi, — Dio ti conservi la pace che hai salvato. Addio! Io porto con me la tua immagine, la quale vivrà incancellabile nel mio cuore!

Nello scendere il burrone, poche parole ricambiarono, durante il cammino ch'ei fece di bel nuovo a cavallo all'asinello. Tolto ch'ebbe commiato da Teresa in fondo alla salita, rimase buona pezza immobile, e dirizzando lo sguardo verso il molino, lasciò che i vapori refrigeranti del ruscello rinfrescassero le sue tempia accaldate.

La notte intanto era scesa, ed ei non poteva per anco risolversi a far ritorno a Sorrento. I suoi pensieri lo spingevano lontano sulle alture, per gli agresti sentieri.

Quando ebbe superato il declivio d'una roccia che protendeasi lontano nella marina, scerse sul ciglione un uomo, i cui lunghi capelli ondeggiavano rapiti dalla brezza notturna; egli contemplava attentamente una piccola vela che moveva rapidamente

nella direzione di Carotta, alla volta di Napoli. Allo straniero parve riconoscer quell'uomo e sapere chi si stesse seduto in quella barca veleggiante — e commosso profondamente si mise pel primo sentiero, il quale lo ricondusse verso la dimora d'uomini più fortunati!



L'ARRABBIATA

I.

Il sole non s'era ancora levato. Sul Vesuvio stendevasi un ampio e grigio strato di nebbia che giungeva fino a Napoli velando le cittaduzze e i paeselli lungo la costa. Il mare era tranquillo. Nella marina però, chiusa fra un'angusta baia sotto gli alti scogli scoscesi di Sorrento, era già un brulichìo di pescatori, i quali affaccendavansi a trarre a riva con le lor mogli i barchetti ch'erano andati la notte alla pesca. Altri allestivano le loro barche, rassettavan le vele e traevan remi e timoni fuori delle ingraticciate cavità nella roccia, ove soglionsi custodire gli attrezzi marinareschi. Nessuno

stava con le mani a cintola, dacchè, anche i vecchi, che più non navigavano, intruppavansi nella lunga catena che tirava con le funi le reti alla spiaggia, mentre qua e là su' terrazzi delle casupole una vecchierella filava o ravviava i capelli a' fanciulli nudi e abbronzatelli come amorini di rame.

— Vedi Rachele? laggiù è il nostro Padre Curato — disse un tratto una di queste vecchie ad una bimba di dieci anni, che stava aggirando il suo fusoletto a' suoi piedi. — Egli entra in barca e Antonino lo porterà a Capri. Maria Santissima! come ha ancor l'aria assonnata il sant'uomo!

Ed accennò, in ciò dir, con la mano assecchita, ad un pretino ch'erasi appunto adagiato nella barca dopo avere diligentemente rialzata e succinta ai fianchi la nera sottana. I pescatori sospesi per poco i lavori, eransi accostati a veder partire il loro pievano, il quale dispensava saluti a destra ed a manca.

— Perchè va egli a Capri, nonna? — chiese la bimba, fermando il fuso; — non hanno forse parroco che ci vengono a prendere il nostro?

— Non istare ad essere così sempliciotta; — rispose la vecchia — sì che hanno il loro parroco a Capri e preti e belle chiesette e persino un eremita che noi non abbiamo. Ma c'è una nobil signora che dimorò lunga pezza in Sorrento ed era così ammalata che il parroco le portò più volte il Santissimo, credendo avesse a morire. Ora la Santa Vergine l'ha assistita sì che è tornata fresca e sana e si bagna tutti i giorni alla marina. Quando se n'andò di qui a Capri regalò una bella manata di ducati alla nostra chiesa ed ai poveri e non voleva partire, dicono, se il curato non le prometteva d'andarla a trovare per potersi confessare, giacchè è incredibile il bene che gli porta. E noi possiamo baciarci le mani di aver per parroco un uomo che meriterebbe d'essere arcivescovo, ed è ricerco dai signori. La madonna lo accompagni!

Ed inchinossi, in ciò dire, verso il barchetto che stava per ispiccarsi dalla spiaggia.

— Avremo bel tempo figliuolo? — domandò il pievano affissando gli occhi verso Napoli.

— Il sole non si è ancora levato — rispose il giovinotto — ma fra pochi minuti uscirà fuori da quella nebbiolina.

— Partiamo adunque prima che venga il caldo.

Antonino impugnò i lunghi remi per pigliare il largo, quando si arrestò un tratto guardando in vetta alla ripida stradicciuola che scende da Sorrento alla marina.

Una svelta giovinetta affrettava il passo giù per la china accennando con una pezzuola spiegata. Ella recava sottobraccio un fardelletto, ed era vestita assai poveramente, ma non senza una certa lindura. Le nere treccie raccolte intorno alla fronte assomigliavano ad un diadema, e la testa eretta sopra le spalle modellate come un torso antico esprimeva una fierezza, una, direi quasi, disdegnosa selvatichezza.

— Perchè stiam noi aspettando? — disse il pievano al barcaiuolo.

— Viene ancora qualcuno che vuol andare a Capri. Con sua licenza, Padre Curato, noi non aspetteremo molto tempo, giacchè è una fanciulla di 18 anni appena.

In questa la giovinetta sbucò fuori dal

muricciuòlo che costeggiava la strada a zig-zag.

— Laurella! — esclamò il pievano — che cosa va a fare a Capri?

Antonino fece spalluccie, e la giovinetta si avanzò a lesto passo guardandosi intorno.

— Buon'giorno l'Arrabbiata! — dissero alcuni giovani pescatori, e più avrebbero detto se la presenza del curato non li avesse tenuti in rispetto, essendochè la muta alterezza con cui la fanciulla avea accolto il loro saluto pareva instigasse i protervi.

— Buon giorno, Laurella! — esclamò alla sua volta il pievano. — Come va? Vieni anche tu a Capri?

— Se permette, Padre!

— Chiedilo ad Antonino che è il padrone della barca. Ciascuno dispone della roba sua, e Dio di noi tutti!

— Ecco un mezzo carlino pel mio tragitto se basta — disse Laurella senza guardare in faccia il giovane barcaiuolo.

— Puoi averne bisogno più di me — brontolò quest'ultimo, rimovendo, per farle un po' di posto, alcune paniere piene d'arancie ch'ei portava a vendere a Capri,

dacchè quell'isola rocciosa non ne produce abbastanza pel gran numero di persone che traggono a visitarla.

— Io non vo' venire senza pagar nulla — rispose la fanciulla, aggrottando leggermente le nere sopracciglia.

— Vieni, orsù, figliuola! — disse il pievano — e non perdiamo più tempo. Tonino è un buon giovinotto e non vuole arricchire della tua povertà. Sù, vieni — e le stese in ciò dire la mano — e siedi qui, vicino a me. Guarda, egli ha steso sul banco la sua giacchetta perchè tu segga sul soffice; a me non ha usato tanta gentilezza. Ma... la gioventù fa sempre così... e si piglia più premura d'una femminetta che di dieci parrochi... Via, via, non occorre che tu faccia le scuse, Tonino; è disposizione del nostro signore Iddio che ciascuno cerchi il suo simile.

Laurella era entrata in questo mentre nella barca ed erasi seduta respingendo la giacchetta spiegata sul banco senza profferir parola. Il giovine barcaiuolo la lasciò stare borbottando non so che fra denti. Appresso puntò gagliardamente il remo

sulla spiaggia e la barchetta volò leggiera nel golfo.

— Che cos'hai in quel fardelletto? — domandò il pievano, mentre sguizzavano sulla marina che cominciava a tingersi di oro ai primi raggi del sole.

— Seta, filo e un pane, Padre. Io devo vendere la seta ad una donna in Capri, che lavora di nastri, e il filo ad un'altra.

— L'hai filato tu stessa?

— Sissignore.

— Se ben mi rammento anche tu hai imparato a far nastri.

— Sissignore, ma mia madre sta male di bel nuovo, ed io non posso uscir di casa e non possiam comprare un telaietto.

— Sta male?... ma quando venni a trovarvi a Pasqua ella era levata.

— La primavera le riesce sempre perniciosa. Dopo quelle tempeste furiose e il tremuoto ella ha dovuto star sempre a letto pei dolori che la tormentano.

— Non ti stancar mai di pregar la Madonna che la guarisca, figliuola, e sii buona e laboriosa acciocchè le tue preghiere siano esaudite.

Seguì una breve pausa, dopo la quale il pievano ripigliò:

— Quando scendesti alla spiaggia ti hanno detto: Buon giorno l'Arrabbiata! Perchè ti chiamano così? Non è mica un bel nome per una cristiana che dee essere modesta e mansueta.

La faccia brunotta della fanciulla si fece del color dello sverzino ed i suoi occhi schizzarono fiamme.

— Mi beffeggiano perchè non ballo, non canto e non fo tante ciancie come le altre. Dovrebbero lasciarmi andare; io non fo nulla a nessuno.

— Ma potresti esser però più garbata, Laurella. Ballino e cantino pure coloro che hanno il cuore in festa; ma anche i tribolati ponno profferire una buona parola.

Ella atterrò lo sguardo, aggrottando di bel nuovo le folte sopracciglia, come volesse nasconder sott'esse i suoi neri occhi. La barca continuò il suo cammino in silenzio. Il sole erasi levato glorioso sulla montagna; la vetta del Vesuvio sopravanzava la distesa di nebbia che vestiva ancora le falde, e le case della pianura di Sorrento

biancheggiavano di mezzo al verde cupo degli aranceti.

— Quel pittore napoletano che ti voleva sposare, Laurella, non s'è più lasciato vedere? — chiese il piovano.

La giovinetta tentennò il capo.

— Egli era venuto a fare il tuo ritratto; perchè non hai voluto?

— Ce ne ha delle altre più belle di me. E poi.... chi sa cosa ne avrebbe fatto! Egli avrebbe potuto farmi la jettatura, nuocere alla mia anima o farmi persino morire — diceva mia madre!

— Non istare a credere queste cose — disse con serietà il pievano. — Non se' tu sempre nelle mani di Dio, senza la cui volontà non casca pure un capello dal tuo capo? E può un uomo con un ritratto in mano esser da più del nostro Signore Iddio?... Tu sapevi inoltre, che il pittore ti voleva bene; altrimenti perchè ti avrebbe egli chiesto in moglie?....

Laurella non rispose.

— E perchè hai tu respinto la sua proposta? Egli doveva essere un brav' uomo e facoltoso, e ti avrebbe sostentato te e la

tua madre, meglio assai di quel che tu possa col tuo micolino di seta e di filo.

— Noi siamo poveri — rispose un tratto e vivamente Laurella — e mia madre è ammalata da tanto tempo! Noi gli saremmo facilmente venuti a grave ed io nulla valgo per un signore. Se i suoi amici e conoscenti fossero venuti a trovarlo, egli avrebbe avuto vergogna di me.

— Che cosa di' tu mai! Ed io ti ripeto che era un brav'uomo, e voleva in giunta venire a dimorare in Sorrento. Tu non troverai così facilmente un altro come lui, che pareva mandato a bella posta dal cielo per trarvi d' impicci.

— Io non vo' più nessun per marito.... no.... mai! — esclamò Laurella, con dispetto e come parlasse tra sè e sè.

— Hai tu fatto un voto o vuoi tu prendere il velo?

Ella tentennò il capo senza aprir bocca.

— La gente ha ragione di crederti cocciuta, quantunque il nome che ti da non sia bello. Or non rifletti tu che non sei sola al mondo e che con la tua selvatichezza e cocciutaggine altro non fai che amareggiare

la vita alla tua povera madre ammalata? Quali ragioni importanti puoi tu avere per respingere a questa maniera ogni onesto uomo che vuol aiutar te e la tua madre?... Rispondimi Laurella!

— Io l'ho ben la mia ragione — diss'ella sottovoce e peritosa — ma non posso però dirgliela.

— Non puoi dirmela?... Nemmeno a me?... Nemmeno al tuo confessore, il quale sai pure come desideri il tuo bene?

Laurella chinò il capo come vinta a quelle parole.

— Via, alleggerisciti il cuore, figliuola, — continuò affettuosamente il pievano. — Se hai ragione, sono il primo a dartela. Ma tu sei giovane, conosci ben poco il mondo e potresti pentirti più tardi d'aver rovinata co' tuoi capricci la tua felicità in questo mondo.

Laurella gittò di soppiatto uno sguardo timoroso al giovine barcaiuolo, che sedeva in fondo alla barca, vogando a tutta lena e con la rossa berretta di lana calcata sulla fronte. Egli guardava fiso le onde spumeggianti, e pareva assorto profondamente nei

proprii pensieri. Il pievano avvisò l'occhiata della fanciulla, ed appressò l'orecchio alla sua bocca.

— Ella non ha conosciuto mio padre — bisbigliò Laurella, con occhi sfavillanti.

— Tuo padre?.... Egli morì, credo, quando tu non avevi ancora compito dieci anni. Ma cos'ha che fare tuo padre, di cui l'anima può essere in paradiso, con la tua testardaggine?

— Ella non l'ha conosciuto Padre Curato; egli non sa, ch'egli solo è cagione della malattia della mia povera madre!

— In qual maniera, sentiamo?

— Maltrattandola, picchiandola, calpestandola sotto i piedi. Mi rammento ancora delle notti che tornava a casa furioso. Mia madre non diceva mai una parola e faceva tutto quello ch' ei voleva. Ma egli la batteva in modo, che il cuore pareva mi avesse a scoppiare per l'ambascia. Io mi tirava allora la coltre sul capo, facendo per dormire, ma piangeva tutta la notte. E quando mia madre era prostesa in terra, egli cambiava tutto in un tratto e la rialzava e le baciava sino a farla gridare ch'ei

l' affogava. Mia madre mi aveva vietato parlarne; ma egli la conciò in modo che dopo tanti anni che suo marito è morto la non si è ancor riavuta. E se avvenga mai, che la muoia, il che a Dio non piaccia! io, so ben io chi l' ha uccisa!

Il pievano tentennò il capo e pareva dubbioso sino a qual punto avesse a prestar fede alle parole di Laurella.

— Perdonagli, come tua madre gli ha perdonato — diss'egli da ultimo — e non istare a correr sempre col pensiero a quelle memorie dolorose. Tempi migliori verranno per te Laurella e dimenticherai allora ogni cosa!

— Io non dimenticherò mai quel che ho narrato! — rispose con un brivido la fanciulla — e le ripeto, padre, che vo' rimanermi zitella, per non sottomettermi ad uno che può ora accarezzarmi e maltrattarmi poco appresso. Se uno tenta ora baciarmi o picchiarmi, io so come difendermi; ma mia madre non poteva difendersi e schermirsi dalle busse o dai baci, perchè la lo amava; ed io non vo' amar nessuno a segno di dargli podestà di rendermi infelice!

— Tu sei una ragazza e parli come una ragazza, e nulla sai di quanto avviene nel mondo!.... Sono dunque gli uomini tutti simili al padre tuo? Si lasciano egli trasportar tutti dall' ira, sino a batter la moglie?.... E non ha' tu mai veduto uomini buoni, onesti, affettuosi, che vivono d' amore e d'accordo con le lor mogli?

— Nessuno riseppe mai, come mio padre trattasse la madre mia, giacchè la sarebbe morta mille volte prima che dirlo o lagnarsi di lui, e tutto, perchè la lo amava. Se è questo ciò che fa amore, chiudendo le labbra a chi dovrebbe chiedere aiuto e disarmando il braccio contro uno peggiore del peggior nemico, il mio cuore non s'aprirà mai all'amore e non si darà mai ad uomo alcuno.

— Ti ripeto che sei una ragazza, e non sai quello che tu ti dica — ripigliò il pievano. — Sta a vedere che il tuo cuore ti verrà a chieder licenza di amare quando sarà giunto il suo tempo!.... Tutti questi bei proponimenti che ti sei fitta in capo, non serviranno a nulla, credimi Laurella. E anche al pittore, ch'era venuto a farti il ri-

tratto, hai tu detto che temevi di essere da lui maltrattata?

— I suoi occhi somigliavano a volte a quelli di mio padre, quando voleva carezzar mia madre e pigliarsela fra le braccia e far pace con essa.... Ah! li conosco quelli occhi! E un uomo può lanciar quello sguardo e aver nell'animo l'intenzione di battere la sua povera moglie, che non gli ha mai fatto alcun male?... Io abbrividii, quando vidi di bel nuovo quelli occhi!

Ciò detto, Laurella non volle più aprir bocca, e il pievano rimase anch'egli silenzioso, rimuginando nella mente un predicozzo ch'ei credeva si attagliasse al caso della giovinetta; ma la presenza del giovane barcaiuolo, ch' era divenuto assai irrequieto sul finire della confessione di Laurella, gli chiuse la bocca.

In capo a due ore la barchetta entrò nel porticciuolo di Capri, ed Antonino, levandosi sulle spalle il pievano, diguazzò sino alla spiaggia e lo depose sulla ghiaia all'asciutto; ma Laurella non aspettò ch'ei tornasse per portarla somigliantemente a terra; ella si succinse la gonna e togliendo

nell'una mano le sue scarpe e dall'altra il suo fardellino, saltò nell'acqua e giunse a guazzo e lestamente a riva.

— Oggi mi fermerò più del solito a Capri — disse il pievano ad Antonino — e non occorre che tu mi aspetti. Può darsi che io non torni prima di domani. E tu Laurella raccomandami a tua madre; verrò a trovarvi di bel nuovo nella settimana; torni tu ancora prima di notte?

— Sì, se c'è un' occasione — rispose la fanciulla rassettandosi le vesti.

— Tu sai bene ch'io deggio tornare a Sorrento — disse Antonino con piglio affettato d' indifferenza. — Io ti aspetterò fino all'Ave Maria e se non vieni per me fa lo stesso.

— Tu devi tornar con lui Laurella — osservò il pievano — per non lasciar sola tua madre tutta la notte. Vai tu molto lontano?

— Ad Anacapri.

— Ed io a Capri. Dio ti guardi fanciulla e anche te Antonino!

Laurella baciò la mano al pievano, e disse n addio, che questi ed il barcaiuolo pote-

van divider fra loro. Antonino però non dimandò la sua parte, cavò la berretta al pievano salutandolo, e non gittò nemmeno uno sguardo a Laurella.

Quando però rimase solo lasciò correr l'occhio dietro al pievano che camminava faticosamente lungo la grossa ghiaia del lido, e si volse poi tosto a guardar la giovinetta che saliva il monte a destra facendosi con la mano tettoia agli occhi per ischermirsi dai raggi del sole. Giunta là, dove la strada comincia a correr fra due muri, Lauretta si fermò un momento come per rifiatare e si volse addietro. La spiaggia stava sotto i suoi piedi; sopra il suo capo ergevansi roccie scoscese e dinanzi ad essa stendevasi la marina in tutta la sua azzurra bellezza. Era per vero uno spettacolo degno di una breve sosta.

Volle il caso che il suo sguardo, passando presso la barchetta di Antonino, scontrasse quello ch'ei le aveva rivolto. Amendue fecero un movimento come persone che voglion scusarsi, dicendo che fu mero caso; e la giovinetta si rimise in via su per l'erta con le labbra strettamente compresse.

II.

Era un' ora soltanto dopo il merigge e Antonino era rimasto buona pezza seduto alla spiaggia davanti una piccola osteria pei pescatori. Il suo spirito parea preoccupato da qualche grave pensiero, essendochè ei balzasse in piedi ogni cinque minuti, avanzandosi al sole ed esaminando attentamente le viottole che mettono a destra e a sinistra ai due luoghicciuoli dell' isola di Capri.

— Il tempo minaccia — diss'egli un tratto all'ostessa — e conosco questo color del cielo e del mare. È il colore che avevamo appunto prima dell'ultima grande burrasca in cui la famiglia inglese fu salvata a stento. Ve ne rammentate?

— No.

— Ebbene vedrete se quel che dico è vero, e se il tempo non cambierà prima che annotti.

— Avete molti viaggiatori a Sorrento? — chiese, dopo una pausa, l'ostessa.

— Cominciano ad arrivare. Finora ce la

siam passata male, e i bagnanti non sono giunti per anche.

— La primavera tardò assai. Avete fatto migliori affari qui a Capri?

— Se non avessi avuto altro che il prodotto della barchetta non avrei potuto mangiare maccherôni nemmen due volte la settimana. Da quando a quando una lettera da portare a Napoli ad un signore che andava un po' a barcheggiare o a pescare, ecco tutto! Ma voi sapete bene che mio zio è ricco ed ha comperato il grande aranceto: « Tonino — mi ha detto — finchè vivo non ti mancherà nulla, e al poi ci penseremo » Per tal modo ho passato l'inverno con l'aiuto di Dio.

— Ha figli vostro zio?

— No, non fu mai ammogliato e dimorò lungo tempo all'estero ove raggruzzolò molti bei ducati. Ora ha in animo piantare una grande pescheria e vuol pormi a capo di essa per dirigerla e sorvegliare i suoi interessi.

— Voi siete nato vestito, Antonino! — esclamò l'ostessa.

— Ciascuno ha la sua croce — rispose il giovane barcaiuolo scrollando le spalle e

volgendosi a guardare il tempo a destra e a sinistra.

— Lasciate che vi rechi un altro fiaschetto di Capri; vostro zio può ben pagarlo! — soggiunse l' ostessa.

— Un bicchiere soltanto; ho già la testa calda.

— Potete berne quanto volete che non vi salirà mai alla testa. Ecco qui appunto mio marito che viene; sedete con lui e discorrete un momento.

Il ventruto padrone dell'osteria scendeva in effetto giù per la viottola con la rete in ispalla e il berretto rosso di traverso sui neri capelli ricciuti. Egli tornava dalla città ov'erasi recato a portar del pesce alla ricca signora, secondo l'invito fattogli dal pievano di Sorrento. Giunto nell'osteria strinse cordialmente la mano al giovine pescatore, e, sedutosi a desco con esso lui, cominciarono a conversare. L'ostessa aveva loro recato un altro fiasco del vino delizioso di Capri ed eglino stavansi centellandolo, quando la ghiaia prese un tratto a stridere, e Laurella si avanzò verso di essi dalla strada di Anacapri. Ella li salutò con un cenno del capo e si fermò irresoluta.

Antonino balzò in piedi esclamando:

— Io debbo partire; è una giovinetta di Sorrento che è venuta stamane col pievano sulla mia barchetta e deve tornare stassera per assistere sua madre ammalata.

— Sta bene, ma ci è ancor tempo prima che annotti — disse l'oste — e può benissimo bere un bicchier di vino con noi. Moglie, porta un bicchiere polito.

—Grazie! non bevo! — rispose Laurella, rimanendosi ad una certa distanza.

— Mesci, mesci, moglie, ella ha fretta!

— Lasciatela stare — osservò Antonino — è un po' capereccia e quando s'è fitta in testa una cosa, non c'è verso di cavarlela.

Ciò detto s'accommiatò e sceso lestamente alla spiaggia spiegò la veluccia della barchetta aspettando la giovinetta.

La quale mandò un saluto all'ostessa e s'appressò poscia con passo irresoluto alla barchetta. Ella girò ognintorno lo sguardo, come sperasse l'arrivo di qualche altro passeggiero, ma la marina era deserta e i pescatori dormivano od erano in mare a gittar le reti. Alcune donnerelle sedevano filando o dormicchiando sugli usci dei casolari e

i forastieri giunti il mattino a Capri aspettavano, per far ritorno, la frescura della sera. Ella non potè però stare in forse piu avanti, essendochè Antonino se la levasse un tratto sulle braccia portandola come un fanciullo nella barchetta. Appresso vi balzò dentro anch' egli e con due colpi di remi ben appoggiati entrarono nel mare aperto.

Laurella sedè da prua con le spalle mezzo voltate ad Antonino, il quale non la poteva veder che in profilo. L' espressione del suo volto era più disdegnoso del consueto; i neri e folti capelli scendevan giù per la fronte rabbruscata e le sue nari tremavano, arricciandosi da quando a quando con aria di diffidenza, mentre le sue labbra erano strettamente compresse.

Antonino non potè rimanersi a lungo in silenzio e tolte due arancie dalla paniera, che aveva portato ricolma il mattino, le porse alla giovinetta, dicendo:

— Ecco qualcosa da mangiare col pane, Laurella; non crediate già ch' io l' abbia poste in serbo a bella posta per voi; esse ruzzolarono dalla paniera nella barchetta, ed io le ho trovate quando tornai.

— Fareste meglio a mangiarvele voi; a me basta il mio pane!

—Rinfrescano la bocca, con questo caldo, e voi avete fatto tanti passi!

— Mi hanno dato lassù un bicchier d'acqua, che mi ha rinfrescata abbastanza!

— Come volete! — disse Antonino, lasciando cader di bel nuovo le arancie nella paniera.

Seguì una pausa. Il mare era levigato come uno specchio e gorgogliava appena placidamente sotto la chiglia della barchetta. Persino i bianchi gabbiani, che avevano i nidi nelle roccie, inseguivan la preda senza gridio.

— Fareste bene a portar le arancie a vostra madre, Lauretta; — si fece a dir di bel nuovo Antonino.

— Ne abbiamo a casa, e quando non ce ne avrà più, ne comprerò.

— Ma perchè non volete portarle a vostra madre con due parole affettuose da parte mia?

— Ella non vi conosce.

— Potete però dirle ch' io sia.

— Io non vi conosco.

Non era quella la prima volta che la lo rinnegava a quel modo. Un anno addietro, quando appunto giunse il pittore summentovato a Sorrento, avvenne una sera estiva, che Antonino stava giuocando con altri giovani alle boccie, in una spianatella presso la strada maestra; il pittore napoletano vide allora per la prima volta Laurella, la quale recando in capo un'anfora piena d'acqua, gli passò innanzi senza badarlo. Colpito dalla sua bellezza, egli si fermò a contemplarla estatico, dimenticando ch' egli stava appunto in mezzo al giuoco delle boccie e poteva sbarattarlo in due passi. Una boccia scagliata da mano non amica, lo colpì un tratto nello stinco, facendolo avvisato non esser quello il luogo di andare in visibilio. Egli girò intorno lo sguardo, come aspettasse una scusa; ma il giovine pescatore che aveva scagliato la boccia, si rimase bieco e taciturno in mezzo a' suoi compagni e il pittore stimò conveniente mandar giù col dolore il rovello e andarsene pe' fatti suoi. La gente cicalò dell'accaduto e più ancora quando il pittore cominciò a fare apertamente l'amore a

Laurella. — *Io nol conosco!* — diss' ella stizzosamente al pittore, che le avea chiesto se ricusava la sua mano per amore del giovane pescatore sgarbato. E non pertanto l' avvenimento della boccia era giunto anche all'orecchio di lei, e d'allora in poi quante volte imbattevasi nel geloso Antonino la lo riconosceva per bene.

Ed ora sedevano nella barchetta, come fieri nemici e il cuore di ciascuno batteva fortemente. La faccia di Antonino, buona per solito e schietta, era ora del colòr dello sverzino. Egli tuffava i remi nell'acqua con tale un'impeto, che gli sprazzi ricascavano loro addosso e moveva da quando a quando le labbra, come borbottasse amare parole. Laurella faceva finta di non gli por mente, aveva un' espressione indifferente e chinavasi dall'una proda del barchetto, fendendo l'acqua con la mano, che gorgogliava baciandole amorosamente le dita. Appresso si tolse di capo la pezzuola.

Poco stante giunsero nel centro della baia e vicino o lontano non iscorgevasi pure una vela. Capri stava loro alle spalle e dinanzi ad essi stendevasi la bella costiera

illuminata dal sole; nemmeno uno smergo rompeva col rombo dell'ale la profonda solitudine acquatica. Antonino girò intorno un'occhiata; un'idea pareva gli invadesse grado grado la mente; il rossore scomparve improvvisamente dalla sua faccia e lasciò andare tutt' ad un tratto i remi. Laurella mal suo grado si volse commossa ma senza paura.

— Voglio farla finita una volta — disse egli — e la dura già da un bel pezzo. Mi sorprende ch' io non sia ancora impazzito! Tu dici che non mi conosci?.... E non ti se' mai accorta com' io ti passassi accanto come un forsennato col cuor sulle labbra per parlarti?.... Tu te ne sei benissimo accorta giacchè rabbruscasti il volto e mi volgesti le spalle!

— E perchè doveva io parlarvi?.... — rispose seccamente Laurella. — È un pezzo che mi sono accorta che volete farmi l'amore; ma io non vuo' che si parli sulle mie spalle per nulla e men che nulla, giacchè io non isposerò mai nè voi nè nessun altro!....

— Nessun altro?... Tu non dirai sempre

così, perchè hai rifiutato una volta il pittore.... Ah! tu eri allora una ragazza!... Ma verrà un giorno che ti troverai sola, e cervellotica come sei, prenderai il primo che ti capiterà.

— Nessuno conosce il proprio avvenire. Può darsi ch' io cambi, ma che cosa importa a voi?

— Che cosa importa a me? — ripetè Antonino balzando in piedi con tale un impeto che la barchetta oscillò fortemente — Che cosa importa a me? e puoi tu chiederlo quando sai quello ch'io sento per te?.. Misero colui che sarà accolto meglio di me!

— Mi sono io impegnata con voi?..... E che colpa ci ho io, se mandate a spasso il cervello? Che diritto avete voi sopra di me?

— Oh!... esso non è scritto certamente, e nessun avvocato l'ha soscritto e sigillato. Ma io sento che ho tanto diritto su te, quanto ne ho di entrare in paradiso se sono un uomo dabbene ed onesto. Credi tu che io voglia starmene tranquillamente a vederti andare a sposare un altro, mentre le

sorrentine si faranno beffe di me ?... Credi tu ch' io mi lascierò insultare a questo modo ?

— Fate quello che volete ; non me ne importa ; e anch' io voglio fare come mi pare e piace !.. .

— Nol dirai per lungo tempo sta sicura! — gridò Antonino tremando a verga a verga. — Io son tal uomo da non lasciarmi consumar la vita da simili fisime. Non sai tu che oggi sei in poter mio e che devi fare come voglio io?

Laurella si raccolse a queste parole in sè stessa, lanciandogli uno sguardo di fuoco, e dicendo lentamente:

— Assassinatemi se volete!

— Queste cose non s' hanno a fare a mezzo ! — ripigliò mestamente Antonino — Ci è posto per amendue nel mare ed io non posso salvarti, Laurella !... Ma noi dobbiamo andare amendue al fondo.... e subito.... adesso !.... — gridò afferrandola forsennatamente per le braccia. Ma tutto ad un tratto ei ritirò la mano destra grondante sangue, essendochè la lo avesse morso fino all'osso.

— Degg'io far quello che volete? — gridò ella sferrandosi con una stratta improvvisa — vediamo un po' se io sono in poter vostro!....

E ciò detto slanciossi in mare e scomparve un momento sotto le onde....

Ella tornò però subito a galla con le vesti strette al corpo; l'acqua avea sciolti i suoi capelli, che pendevano tutti grondanti giù pel collo. Ella stese arditamente le braccia e prese, senza dir motto a nuotare verso la spiaggia. Antonino era rimasto come annientato dal terrore, e stava guardandola con gli occhi sbarrati, come assistesse all'effettuazione d'un miracolo. Poco stante si sciolse però, ed afferrando i remi a furia vagò con quanto ne avea nelle braccia verso di essa, mentre il fondo della barca tingevasi vieppiù sempre di macchie di sangue stillanti dalla sua mano.

Per quanto la nuotasse lestamente, in un momento l'ebbe raggiunta.

— Per amore della Madonna Santissima! — gridò egli — rimonta nella barchetta!.... Io sono un pazzo, e Dio sa chi mi ha tolto la ragione. Fu come un lampo

dal cielo che mi arse il cervello sì ch'io più non sapevo quel che mi facessi e dicessi.... Io non ti chiedo di perdonarmi... ti chiedo soltanto di salvar la tua vita e di tornar nella barca !....

Ma Laurella continuava a nuotare come se nulla udisse.

— Tu non potrai mai più afferrare la spiaggia, che è ancor lontana due miglia.... Pensa alla tua povera madre !.... se ti succedesse una disgrazia, morrebbe di dolore !....

La giovinetta misurò con uno sguardo la distanza che la separava dal lido, e poscia, senza profferire una parola, nuotò verso la barchetta ed afferrò la proda. Antonino fece per aiutarla a salire e la sua giacchetta sul sedile sguizzò in mare pel penzolar della barchetta al peso di Laurella, la quale si rizzò su lestamente, risedendosi al suo posto. Quando la vide in salvo, Antonino die' di bel nuovo di piglio ai remi, nel mentre ella iva distendendo le sue vesti immollate e sgoccianti, e si spremeva l'acqua dai capelli. In ciò fare, i suoi occhi si rivolsero in fondo alla barca e vide il san-

gue ; appresso guardò in fretta la mano di lui che spingeva il remo come se nulla fosse.

— Prendete!.... — diss'ella porgendogli la sua pezzuola.

Ei crollò la testa e continuò a vogare. Da ultimo Laurella si alzò, gli si fece presso e gli bendò strettamente con la pezzuola la ferita profonda. Quindi, nonostante la sua resistenza, gli tolse uno dei remi e sedendo in faccia a lui senza guardarlo e con gli occhi fissi sul remo, rosseggiante di sangue, lo aiutò con colpi vigorosi a remare. Amendue erano pallidi e taciturni, ed appressandosi alla spiaggia incontrarono i pescatori che recavansi a gittar le reti per la notte. Eglino salutarono Antonino e risero in faccia a Laurella: ma nè l'uno nè l' altra risposero una parola.

Il sole era ancor alto sull' isola di Procida quando giunsero alla marina di Sorrento. Laurella scosse la sua gonna già quasi asciutta e saltò a riva. La vecchierella che stava filando e che li aveva veduti partir la mattina, era di bel nuovo sul terrazzino della sua casupola.

— Cos'hai tu fatto alla mano, Tonino? — gridò ella sgomenta — Gesummaria! la barca è piena di sangue!....

— È un nulla comare! — rispose ridendo il giovine barcaiuolo — mi sono fatto uno sdrucio alla mano nella capocchia di un chiodo. Domattina sarà guarito.

— Vi ti porrò su alcune erbe, comparello! Aspetta un momento e son da te.

— Non istate ad incomodarvi comare; è già passato fin d'ora e domani sarò del tutto guarito. Ho una buona pelle che ricresce subito sulle ferite.

— Addio!.. — disse Laurella, prendendo il sentieruolo che mette dalla marina a Sorrento.

— Buona notte! — rispose Antonino senza guardarla. Appresso tolse dalla barchetta i cordami e la paniera delle arance, e s'avviò per un'angusta viottola alla sua casupola.

III.

Non c'era che Antonino in due stanzucce, ch'ei prese a misurar su e giù a presto

passo. Attraverso le imposte delle finestruccole, senza vetri ed impannate, la brezza tirava più fresca che sulla bonacciosa marina, e quella solitudine gli piaceva. Egli si fermò un tratto davanti una piccola immagine della Madonna, guardando fiso la carta inargentata che formava l' aureola. Però ei non si pose a pregare, giacchè per chi avrebbe egli pregato, ora che non aveva più nulla a sperare?

E quel giorno pareva che il sole fosse divenuto immobile nel firmamento.

Antonino desiderava la notte, perocchè fosse stanco, e la perdita del sangue lo avesse affievolito più che non volesse confessare. Egli sentiva una fitta acuta nella mano addentata da Laurella, e sedutosi sciolse la benda. Il sangue represso spicciò di bel nuovo e la mano era assai gonfia intorno alla morsicatura. Egli la lavò con cura, la tenne a lungo immersa nell'acqua fresca, e quando la trasse fuori, scorgevasi chiaramente l' impronta dei denti della giovinetta.

— Aveva ragione! — diss'egli fra sè — io sono un malcreato e me lo son meritato! Domattina le rimanderò la pezzuola per Giu-

seppe, dacchè quanto a me la non mi vedrà più mai!....

Ciò detto, lavò con diligenza la pezzuola e la stese al sole, dopo aver rifasciata la ferita il me' che sapesse con la mano sinistra e co'denti. Nell'ultimo si gittò sul letto e chiuse gli occhi.

La luna che splendeva limpidissima e il dolore della mano lo svegliarono dal suo dormiveglia. Egli balzò in piedi per cessar nell' acqua il battito del sangue agitato, quando udì un tratto un fruscìo all'uscio.

— Chi è? — diss' egli schiudendolo.

Laurella gli stava innanzi!

Ella entrò senza dir molte parole, si tolse di capo il fazzoletto e deposto sul desco un panierino trasse un profondo sospiro.

— Sei venuta a prendere la tua pezzuola? — disse Antonino. — Potevi risparmiarti il disturbo, chè domattina avrei pregato Giuseppe di recartela.

— Non è per la pezzuola ch' io son venuta!... — rispos'ella in fretta. — Sono stata alla montagna a coglier erbe buone per le ferite... eccole!... — e alzò il coperchio del panierino.

— Troppo incomodo!... — disse senza asprezza Antonino — troppo incomodo! Va già meglio... meglio assai... ed anche se andasse male, me lo sarei meritato... Cosa sei venuta a far qui così tardi?... Se qualcheduno ti vedesse, che cosa direbbe?... Tu sai bene com' hanno la lingua lunga, quantunque non sappiano quello che si dicano.

— Io non mi curo di essi e delle loro lingue! — rispose con veemenza Laurella — ma io *devo* vedere la vostra mano e porvi su delle erbe, ciò che voi non potete fare da per voi con la vostra sinistra.

— Ti assicuro che non ce n' è una necessità al mondo!

— Lasciatemela dunque vedere, se volete ch' io vi creda.

Ed afferrandogli in ciò dire la mano anzi che potesse impedirnela, sciolse la benda e vista l'enfiagione, diede addietro, esclamando: — Gesummaria!

— È un po' gonfia — diss' egli — ma in un giorno e in una notte sarà guarita perfettamente.

Laurella tentennò la testa, dicendo:

— Voi non potete tornare in mare per una settimana.

— Doman l' altro, spero; che cosa importa del resto?

Frattanto Laurella avea tolto il bacino e prese a lavar di bel nuovo la ferita, nel mentre Antonino la lasciava fare, come un fanciullo; appresso pose sopra di essa le foglie delle erbe sanitarie, che smorzarono tosto il cuociore, e rifasciò la mano con striscioline di lino che aveva recate con sè.

Finito ch' ebbe, Antonino esclamò:

— Grazie! e senti.... se vuoi farmi ancora un piacere.... dimentica tutto quello che ho detto e fatto nella mattia.... Io stesso non so come sia accaduto.... Tu non me ne hai mai dato cagione.... mai.... mai!.... E tu non udrai mai più dalla mia bocca cosa alcuna, che ti possa cagionar dispiacere.

— Son io che debbo domandarvi perdono.... — disse la giovinetta, interrompendolo — doveva dirvi quel che v' ho detto più cortesemente e non irritarvi con la mia asprezza; ed ora anche questa ferita....

— Era necessario, ed era tempo ch' io rinsavissi.. . e come dico, è una cosa da nulla, e.. . non occorre che tu mi domandi perdono. Tu mi hai fatto un gran bene e te ne ringrazio! Ed ora va a dormire, va.... e prendi la tua pezzuola!....

E le la offerse, in ciò dire, ma ella si rimase immota, e pareva lottare dentro di sè. Finalmente rispose:

— Voi avete perduto la vostra giacchetta per cagion mia, ed io so che c'era dentro il danaro ricavato dalla vendita delle arancie.... Io non posso restituirlovi tutto in una volta, perchè non ne ho abbastanza, e se l'avessi apparterrebbe a mia madre; ma ecco qui la crocellina d'argento che il pittore pose sulla tavola l'ultima volta che fu con noi; io non l' ho più guardata d' allora in poi, e non so che farmi di custodirla nella mia cassa. Se volete venderla.... e mia madre mi ha detto che la val ben due ducati.... servirà a ristorarvi della vostra perdita e quello che manca, m' ingegnerò guadagnarlo, filando la notte, quando mia madre dorme.

— Non la voglio! — disse Antonino, re-

spingendo la croce rilucente che Laurella si era cavata di seno.

— Dovete prenderla! — esclamò ella — chi sa quanto vi bisognerà scioprare per questa mano!.... Eccola lì, ed io non vo' mai più vedermela davanti gli occhi.

— Gittala in mare!....

— Non è un dono ch'io vi fo... gli è ciò che vi devo, e cui avete diritto.

— Diritto?... Io non ho diritto a niente da te!.... Se avvenga mai che tu m'incontri in avvenire, fammi un piacere.... non mi guardare.... affinchè io non creda che tu voglia rammemorarmi ch' io ti ho offeso!.... Ed ora buona notte.... e sia l'ultima ch' io ti do!....

Ciò detto Antonino, pose la pezzuola nel suo panierino e la crocellina sovr'essa, e chiuse il coperchio. Quando alzò gli occhi e guardò in volto la giovinetta, trasalì vivamente. Grosse e pesanti lagrime rigavano le sue guancie e la le lasciava andar giù senza astergerle.

— Maria Santissima!.... — gridò egli — sei tu malata?... tu tremi da capo a piedi!...

Non è nulla! — rispos' ella — vo'

tornarmene a casa — e s' avviò verso l' uscio.

Il pianto la vinse sì, che appoggiò la fronte allo stipite, singhiozzando con uno schianto veemente. Anzi che Antonino le fosse presso, ella si volse improvvisamente gittandogli le braccia al collo.

— Io non ci posso più reggere!... — gridò ella, stringendoselo al seno come un moribondo s'appiccica alla vita — io non posso sentirti dirmi dolci parole, mentre m' ingiungi di andarmene con tutta la colpa sulla coscienza!.... Battimi!.... calpestami!.... maledicimi!.... o se è vero che tu mi ami ancora dopo tutto il mal che ti ho fatto, prendimi con te..... trattami come vuoi.... fa di me tutto quello che vuoi.... ma non mi mandar via da te a questo modo!....

E un nuovo scoppio di pianto le mozzò la parola.

Antonino se la tenne alquanto fra le braccia senza far motto, finchè nell' ultimo esclamò:

— Se ti amo ancora?.... Santa Madre di Dio!.... Credi tu che tutto il sangue del mio cuore sia uscito dalla piccola ferita?....

Nol senti batter nel mio petto, come se volesse balzare verso di te?.... Se tu ciò di' soltanto per tentarmi.... o per compassione.... va ed io ti perdono anche questo!.... Tu non devi credere che mi sei di ciò debitrice, perchè sai quel che soffro per te!....

— No! — diss'ella fermamente, alzando la faccia dalla sua spalla e amorosamente guardandolo con gli occhi lagrimosi — io ti amo Antonino e se lo dico ora soltanto, gli è che ho sempre temuto e combattuto il mio amore.... Ma ora diverrò un' altra donna, perchè non possa più far mostra di non vederti quando mi passi innanzi per via.... Ora ti bacierò anche, affinchè tu possa dire se dubiti ancora: ella mi ha baciato e Laurella non bacia, se non colui che vuol per marito!....

E lo baciò tre volte e sprigionandosi poscia dalle sue braccia, soggiunse:

— Buona notte carissimo!.... Va a dormire e risana la tua mano e non mi accompagnare ch' io non temo nessuno.... tranne te!

Ciò detto sguizzò dall'uscio e scomparve nell' ombra del mare. Ma Antonino stette

ancor lunga pezza alla finestra, contemplando la bella marina su cui tremolavano tutte le stelle!

IV.

Quando il piccolo Padre Curato uscì la prima volta del confessionale, al quale Laurella era rimasta lungo tempo inginocchiata, ei rideva tra sè quietamente.

— Chi avrebbe mai pensato — esclamò fra sè — che Dio avrebbe sentito così tosto compassione di questo cuor singolare!... Ed io garriva me stesso di non aver assalito più gagliardamente il demonio dell'ostinazione!.... Ma i nostri occhi hanno troppo la vista corta per poter esplorare le vie del Cielo!.... Ed ora Iddio li benedica amendue e mi lasci vivere finchè il primogenito di Laurella pigli il posto di suo padre alla marina. Ei, ei, ei! l'Arrabbiata!....



ANNINA

I.

Io non vo' narrare che un' avventura, il nodo della quale s' intrecciò facilmente, avventatamente per esser riciso d' un subito dalla falce tagliente della morte. Non mancheranno di certo taluni che troveranno soverchiamente subitanea e dolorosa la catastrofe, e lagnerannosi della mancanza della giustizia poetica e di aversi a dipartire senza riconciliazione da un simile destino. Ma a me pare che la morte, quando se ne porta la gioventù e la bellezza, eterni, come il poeta, la perfezione nella nostra memoria e sottragga la parte eterea dell' uomo alla lenta corrosione del tempo. La vita è rude

e tirannica e tosto o tardi assoggetta le più tenere forme al duro giogo delle terrene necessità. La morte, quandò s' accosta alla gioventù, non fa che sciogliere le ali anzi che siano tarpate dagli anni, dal dolore e dai disinganni. Chi non sa acconciarsi a veder la tempesta furar nella primavera i fiori a migliaia dall' albero prima che si tramutino in frutti, quegli non ponga gli occhi sopra il presente racconto.

Il quale ne conduce a Roma ove, in un bel pomeriggio della metà di ottobre, un giovine pittore tedesco saliva per la prima volta la Scala Spagnuola volgendo il passo, e quello del suo cagnolino attaccato ad una funicella alle alture ingiardinate del Pincio. Egli era giunto il giorno addietro nella città eterna, avea cerco un modesto alloggio ed era ito, col rompere del giorno, là dove il suo cuore lo avea tratto centinaia di miglia lontano — alle stanze di Raffaello nel Vaticano ed alle vôlte della Cappella Sistina. Quando uscì poi sul merigge nella piazza che stendesi davanti San Pietro, il cuore e la testa gli davan la volta. Egli sedè all' ombra di una delle due grandi fon-

tane lasciando che gli spruzzoli minuti della gran polla d' acqua gl' inargentassero la bionda capellatura. Grado grado i visitatori del Vaticano eransi dileguati, a piedi o in carrozza, dalla cinta immensa dei colonati, e il solitario pittore stavasi ancora seduto non avvisando che il suo leggiero vestito era tutto immollato e che grosse gocciole d' acqua stillavano dai suoi ricciuti capelli sul lastrico. Il sentimento inenarrabile dei miracoli dell'arte, che aveva ammirato, ardeva ancora in lui come una gran fiamma tranquilla e divorante ogni volgare sentimento terreno.

Il suo cagnolino lo scosse da ultimo ch' egli avea dato, il mattino, in custodia ad un vecchio ed amorevole sartore del vicinato! A quella povera bestiolina il tempo era paruto più lungo che non al padrone. Mercè una forte stratta alla fune ed un salto dalla finestra esso avea ricuperata la sua libertà ed era corso scodinzolando e gagnolando amorosamente in cerca del giovinetto. Il quale dopo accarezzatolo s'alzò, allora soltanto accorgendosi che lo spruzzolio della fontana lo aveva infradiciato fino alla pelle.

Il sole che dardeggiava dall' alto, l' ebbe tosto rasciutto, ed allora si ricordò ch' era tempo di sdigiunarsi. Ei sospirava passando davanti i pizzicaroli, non tanto per sè, quanto pel suo fido compagno di viaggio, il quale, magro ed assecchito, volgeva tenere occhiate ai bei prosciutti posti a mostra ed ai pendenti festoni di salsicciotti. Il giovine erasi avvezzo al digiuno fin da Firenze, ove avea fatto cambiare l' ultima moneta d' oro che gli rimaneva, e pascendo, nel pedestre viaggio, l' anima innamorata nelle linee e nei colori del paesaggio cambiante ad ogni ora, erasi contentato di un pezzo di pane ed alcuni fichi. Ma l'istinto animalesco del povero cane non trovava il suo tornaconto alla lauta mensa della bellezza, ove il padrone gozzovigliava. Esso sentiva benissimo che i tempi correvàno avversi, e nella sua fidata umiltà era ben lungi da ribellarsi con brontolìo egoistico contro il destino. Ma quando ebbero percorsa l'intiera città senza por piede in verun luogo, vennegli a grave salire la Scala di Spagna di cui i caldi gradini gli scottavan le zampe. « Sta di buon animo, *Pauroso*, disse un tratto il padrone

che ben comprendeva la sua perplessità; — noi non andremo oggi di bel nuovo a letto con la fame in corpo. Giunti che saremo al nostro quartiere io ti farò dare dalla signora Pia, la quale, nonostante la nostra grama apparenza, ne fa però un po' di credito, un rocchio di quei salsiccioni coi quali hai fatto stamani all'amore nella bottega di faccia. Raffrena ancor per poco la tua gola, poveretto, dacchè hai da sapere che siamo in Roma, ove altri uomini onorati sopportarono con gioia la fame sol che il sole di Raffaello splendesse sul loro vuoto piatto.

E strisciava, in ciò dire, assorto ne' proprii pensieri, la mano carezzevole sulla testa del cane, il quale amorosamente gliela lambiva con la lingua riarsa. Nonostante la sua filosofica rassegnazione, il giovine pittore capiva benissimo che la non poteva durare più a lungo a quel modo. Dalla casa paterna, donde erasi partito contro la volontà dei genitori con un po' di scorta stentatamente raggruzzolata, ei nulla poteva aspettare; de' suoi concittadini, in quel vasto ritrovo di tutte le nazioni, ei non conosceva

nessuno ed era troppo pieno di sdegnosa alterezza da accettare, non che chiedere soccorso da altrui. Ben gli aveva la sua albergatrice, che aveva subito manifestata una grande inclinazione per la sua bella testa ricciolata, ordinato il proprio ritratto per inviarlo al marito, Sandro Carpacci, che stavasi da due anni nel Bagno per aver lasciato andare un par di coltellate; ma l'espressione di tenerezza nella grossa faccia butterata della vedova *pro tempore* eccitava la sua più profonda avversione. Ed oggi che la sua anima era tutta piena delle maraviglie trasfuse dal genio della bellezza nel pennello del Sanzio, egli avea solennemente giurato di precipitarsi col suo cagnuolo dalla rupe Tarpea, piuttostochè commettere un tanto peccato contro lo spirito del suo immortale predecessore.

Mentre ei stava appoggiato ad un parapetto di pietra, riandando nella mente quei portenti dell'arte e reputandosi indegno di baciare pure il lembo della veste ondeggiante della Sibilla Delfica di Michelangelo, avvisò un tratto che *Pauroso* era divenuto inquieto e metteva un cupo brontolio in-

terrotto da quando a quando da un acuto abbaiamento, segno evidente che subodorava l'avvicinarsi d' un nemico. Imperocchè, nonostante il suo nome poco onorifico e la pochezza della sua persona, *Pauroso* era dotato d'uno spirito battagliero ed appiccava spesso baruffa con gli individui più grandi della sua specie, come ampiamente testimoniavano le sue orecchie frastagliate e non poche spelature del nero suo vello. Persino la fame, che suol fiaccare i più protervi, non poteva domare il suo istinto ridesto di combattività. E quando vide confitti sopra di sè i grand' occhi d' un dogo poderoso, diè tosto a vedere col rinforzare il brontolìo e stiracchiare la funicella, che non era colpa sua se non si appiccava battaglia.

Anche il dogo, quantunque non manifestasse con segni visibili le sue guerresche intenzioni, pareva inchinato a pigliar la cosa sul serio. Esso era condotto, mediante una catenella, da una giovine romana, uscita a passeggio con una compagna, e parevagli vigliaccheria non accettar la disfida, temerariamente lanciatagli da un sì

diminutivo avversario. Tutt'ad un tratto ei mise un urlo furioso, e trascinando con sè la padrona, si sferrò addosso all' accattabrighe tedesco, il quale mostrava schierati in ordine di battaglia tutti i suoi denti e trasse avanti con sè alcuni passi il giovine pittore.

— Indietro *Rinaldo!*

— Zitto *Pauroso!*

Gridarono ad una la fanciulla romana e il pittore. Ma già i combattenti erano alle prese; il piccolo tedesco avea acciuffato per l'orecchio il molosso romano, il quale, torcendo il capo, minacciava azzannare coi grossi denti il nemico nel fianco. Il giovine tirava forte la funicella, la fanciulla tentava sciogliere le tenere dita dalla catena, che vieppiù strettamente gliele serrava, e chi sa come sarebbe andata a finir la faccenda, se lo spirito della pace non si fosse d'un subito e come per incanto intromesso fra i combattenti, i quali disserrandosi dalla stretta si guardarono, si esaminarono ed annusarono a vicenda, con la maggior possibile dignità, e scambiarono da ultimo segni d'intelligenza, che non avrebbero potuto

essere più cordiali. Rinaldo pose famigliarmente la sua grossa zampa sul dorso a *Pauroso*, il quale prese da canto suo a leccare con la sua calda lingua fumante, il largo collare di ottone dell'amico suo, ed amendue aveano stretta in pochi istanti una sì intima conoscenza, che sarebbe stato impossibile separarli.

La giovine romana non fece che un lieve tentativo, e il giovine tedesco non badava nemmeno ad essi. Ei contemplava fiso le leggiadre sembianze della sconosciuta fanciulla, con la quale il caso lo aveva posto sì stranamente a contatto, e preso da un subito fuoco d'amore non potea più spiccare da essa lo sguardo innamorato. Ella indossava semplici vesti aggraziate, portava in capo un ampio cappello di paglia di Firenze, e pesanti pendenti d'oro alle orecchie. All'improvviso ella piegò a mezzo la faccia, cotalchè lo straniero potè ammirarne a bell'agio il profilo purissimo, la copia delle molli treccie nereggianti, il collo ben formato e candidissimo sotto il mento tondeggiante e la sveltezza incomparabile della giovanile persona.

Finalmente avvisò come a lui si addicesse rompere il ghiaccio, essendochè ella si stesse sempre con occhi atterrati e tinte le belle guancie d'un ado·abil rossore.

— Signorina! — prese egli a dire nel suo migliore italiano, — io non posso garrire il mio cagnuolo, per avervi spaventata ed interrotta, come un mascalzone, la vostra passeggiata. Senza la scappata di questa irragionevole creatura, io non avrei avuto nè l'occasione, nè il coraggio d'indirizzarvi la parola. Se non vi dispiace vorrei pregarvi del favore di far con voi alcuni passi, tanto più che sarebbe crudeltà separare sì tosto — ed additava in ciò dire i due cani — quei due novelli amici.

La giovinetta non gli rispose verbo, ma gli girò alla sfuggita uno sguardo di fiamma come per sincerarsi se aveva a fidarsi del suo volto. Mentre pareva ancora intra due, la sua compagna, vispa e procace creatura che spassavasi manifestamente dell'imbarazzo d'amendue, scappò a dir rattamente.

— Orsù, Annina, che cosa facciamo? I signorini qui sono in maggioranza, tre contro noi altre due. Noi dobbiam pure aspet-

tare finchè piaccia a Rinaldo di ricondurci a casa. Al peggio de' peggi s' e' non vuole assolutamente dipartirsi dal suo amico di fresca data, noi li separèremo con un buon morsello. O sareste voi cantante a fortuna, signore? dacchè basta una canzone per far scappare Rinaldo, specialmente una canzone tedesca.

— Sia ringraziato il cielo ch' io non so cantare, — rispose il giovin. sorridendo, — mentre la piccola comitiva avviavasi preceduta dai due cani — ma da che vi siete voi accorta ch' io sono un tedesco?

— Non dal vostro italiano, — rispose speditamente la piccola ciarliera, — ma dal vostro arrossare, quando volgeste la prima parola ad Annina. I nostri signorini non fanno tante cerimonie, gli insolenti! Io ho conosciuto una volta un tedesco, ch' era più vecchio di voi, e non pertanto si facea tutto rosso in volto quando mi parlava del suo.... quanti anni avete?

— Ventidue.

— E come vi chiamate?

— In Alemagna mi chiamano *Hans*, ma dappoichè sono in Italia, io traduco il

vecchio Hans in un nuovo *Giovanni* che mi suona più grato.

E guardando in ciò dire Annina, osservò dal movimento delle mute sue labbra, che ella studiavasi in segreto imparare a proferire lo strano nome

II.

Appresso avviaronsi tacendo e l'uno all'altro accosto, nella parte più solitaria del giardino, ove nulla vedevan di Roma, ma loro paravansi innanzi per contro in tutta la loro ineffabil bellezza le montagne della Sabina e la Campagna. La pura aria autunnale era tutta impregnata di fragranze vegetali, ed eglino l'aspiravano a lunghi sorsi, ciascuno rimuginando fra sè la strana coincidenza di trovarsi a godere insieme un sì bel giorno in istretta dimestichezza, come antichi conoscenti. Nella testolina della vispa e volubil Lalla — chè tale era il nome della compagna d'Annina — un pensiero protervo cacciava l'altro. Ella abbas-----a il suo parasole verso il giovine pittore

in maniera che non potesse vedere le loro faccie, e bisbigliava paroline nell'orecchio all' amica non senza ridacchiare ad ora ad ora, mentre Annina prócedeva più composta e manifestamente stizzita di quelle scortesie verso lo straniero. Tutt' ad un tratto Lalla gli si rivolse di bel nuovo, e guardandolo arditamente nella cera esclamò:

— Voi avete lasciato a casa un'amante, signor Giovanni?

— Codesto si chiama parlar schietto, — disse Giovanni, — ed io risponderò non men schiettamente — no!

— Ma voi portate un anello al dito?

— Me l'ha dato mia madre.

— Eh! non ce la darete ad intendere, signorino! Da noi le madri non danno anelli ai loro figli e ne lasciano la cura alle ragazze.

— Mia madre me lo pose in dito morendo, ed io lo porterò finchè sia fidanzato; ma ci avrà da correre ancora un bel pezzo.

Egli guardò di bel nuovo Annina, la quale atterrava sempre, seria e pensosa, lo sguardo. Il pittore osservò ora per la

prima volta sulle sembianze di lei una tinta leggiera di malinconia e di accoramento, la quale contrastava con la fresca giovenilità dell' avvenente fanciulla. Che non avrebbe egli dato per veder sorridere quelle labbra coralline! Ed avendo la sua seria risposta chiusa la bocca alla linguacciuta Lalla, prese a discorrere del suo viaggio, delle strane e piacevoli avventure occasionate da principio dalla sua scarsa conoscenza del linguaggio italiano, dalla sua poca esperienza e dalla compagnia del suo cane. Appresso vinta ch' ebbe la ritrosia, cambiò tema e si fece a discorrere con entusiasmo della bellezza d' Italia e dei suoi abitanti. Lalla lo spronò maliziosamente a dire dove meglio gli fossero andate a genio le donne, e il giovane condiscendente ed aperto, le passò tutte a rassegna dalle Lombarde, che non avevano a vero dire corrisposto alle sue aspettative, fino a due sorelle di Radicofani ch' egli aveva disegnate nel suo albo, al riflesso della fiamma del focolare. Qui gli fu mestieri tirar fuora il libro, e le due romane lo sfoglia-

lungo, sedute sopra una proda er-

bosa, alle falde della collina, mentre egli stavasi loro innanzi, spiegando il luogo e il nome delle singole figure e narrando gli stratagemmi che aveva dovuto porre in opera per far quegli sbozzi alla sfuggita. *Pauroso* giaceva in mezzo all'erba addormentato per ispossatezza, mentre *Rinaldo* sdraiato accanto ad esso, appoggiava amorevolmente la grossa testa sul dorso di lui. Ognintorno risuonava il gorgheggiare sonoro degli uccelli, e nella strada di sotto passava un carrettiere che incitava il suo cavallo con ritornelli amorosi.

— E qui in Roma? — chiese Lalla, spiegato che ebbe l'ultimo foglio dell'albo rimasto in grembo ad Annina.

— Sono giunto da ieri soltanto, — rispose pronto il pittore; — ma ho già incontrato una faccia che tutte sopravanza per grazia e nobiltà quelle che ho finora vedute. Se potessi contemplare ancora un'ora quei lineamenti e disegnarli sul mio albo, sarei un uomo fortunato!

E piegò in ciò dire ad arte lo sguardo da Annina, la quale riaperto il libro, lo andava svolgendo tutta imbarazzata.

— E conoscete voi il nome di questa fenice della bellezza? — chiese l' ardita Lalla, con un piglio che non pareva suo fatto; — od è vostro costume manifestare i vostri segreti coll' arrossare soltanto?

— Che mi gioverebbe, — rispos' egli con cuore trepidante, — pronunziare il suo nome? Io sono sèmpre per essa uno straniero, e chi sa se la rivedrò più mai!

— Avete ragione, — osservò Lalla seccamente. — Nè sarebbe per avventura conveniente per amendue, per voi almeno, dacchè voi non sapete se ella non abbia già da lungo donato ad altri il suo cuore.

Annina s'alzò d'improvviso.

— Lalla! — diss' ella, — che cosa abbiamo noi fatto! Io sento dall' aria che il sole piega al tramonto, e noi siamo ancor qui, mentre non dovevamo rimaner fuori di casa che un' ora.

— Andiamo dunque, gioia mia! — rispose la vispa giovinetta, intrecciando il suo nel braccio di Annina, e vibrando a mo' d'una lancia il parasole; — noi ci aprirem valorosamente la via sino a casa, ed io tolgo sopra di me di contar tante bubbole al papà, che

non saprà più garrire, e che persino quell'orso del sor Beppe brontolerà in bemolle. Buona sera, signor *Hans*, e se incontrate di bel nuovo la vostra fenice, salutatela da parte mia; guardatevi bene di spiare il suo nido, giacchè potrebbe darsi che vi fossero altri uccelli con occhi acuti ed artigli ancor più acuti. Non è vero, Annina?

La bella fanciulla, pallida sin allora, arrossò fino alla radice dei capelli.

— Addio, signore! — diss' ella con voce sommessa e un cotal poco tremante, stendendogli peritosa la sua fredda manina, da cui implorava una stretta.

— Signorina! — sclamò egli, stringendola teneramente, — poss'io sperare di rivedervi?

— No, no! — rispos'ella prestamente, scuotendo il capo quasi atterrita e volgendo altrove la faccia.

Lalla gli fece dietro le spalle della compagna un segno ch'ei non comprese, chiamò quindi il cane, che si separò a malincuore dall'amico suo, e tutti e tre si posero in via accompagnati dallo sguardo desideroso soltanto del giovine pittore.

— Noi siam di bel nuovo soli, *Pauroso!* —

disse egli, alzando la stanca bestiolina accanto a sè sulla proda. — Vedi! elleno se ne vanno, dopo avermi detto che non ci rivedremo più mai! Per oggi può essere; ma domani, quando saremo satolli ed avrem fatto una buona dormita, ci porremo la via fra le gambe e ricercheremo ogni angolo della città. Sarebbe un' infamia eterna per tutta la tua razza, se tu non riuscissi a scovare il tuo amico Rinaldo. O *Pauroso*, se tu ne trovi le traccie, sarai il cane più fortunato del mondo. Salami a colazione e gallinacci a pranzo, e per quanto è lungo il giorno giuocherai alla morra coll'amico Rinaldo.

Il cagnuolo lo stava guardando, mentre parlava, con un tenero gagnolio, e finito ch' ebbe, mise due guaiti come per significare ch'esso era pronto ad accingersi tosto, per quel premio, all' impresa.

Il sole era già basso sull' orizzonte, e i boschetti all' intorno erano tutti accesi dai suoi ultimi raggi, mentre le lontane montagne della Sabina tingevansi d' un bel color violato, e grigie ombre stendevansi sull' ondulante campagna.

Sugli occhi del pittore, che sì avidamente scorrevano l'etere in addietro per rinvergare i suoi segreti, giaceva oggi come un velo d'oro che gli occultava il mondo e solo si alzava per lasciargli intravvedere il profilo delizioso d' una testa di fanciulla e il magico luccicchìo di due occhi di paradiso. Ei costeggiò il parapetto senza nemmeno avvisare tutta la maestà di Roma e di San Pietro, nelle fiamme porporine della sera. I suoi sensi ricusavano deliziarsi in nuove maraviglie. Un giorno che gli aveva rivelato la *Sibilla Delfica* e il fiore della bellezza romana — che altro poteva offerirgli?

Quando il giovine inebbriato ebbe salita la rozza scala e posto piede nella sua povera stanza a tetto, chiuse la finestra che dava sulla via e lasciò aperta quella dell'abbaino, affinchè del mondo intero solo un pezzo di cielo traguardasse nella sua solitudine. Poco stante entrò la sua albergatrice, chiedendogli con insinuante loquacità se nulla gli occorresse, e dopo recatogli da mangiare e da bere, volle a tutta forza servir lui ed il cane a tavola. Ella avea già posto mente che *Pauroso* avea un grande

ascendente sul suo padrone e nutrendo ella disegni erotici anzi che no su quest' ultimo, stimò conveniente assicurarsi anzitutto la benevolenza e protezione del servitore. Il perchè ella gli pose in bocca con le proprie mani i migliori bocconi e non rifinì di levare a cielo la sua bellezza ed indirettamente anche quella del padrone. Giovanni, comecchè stizzito dalla sua sfrontata insistenza ed importunità, non poteva però cacciarla fuori della stanza, senza esporsi a dover sloggiare egli stesso. Solo alle sue istanze reiterate di farle il ritratto, seppe egli sottrarsi con ogni maniera pretesti suggeritigli dalla sua crescente avversione. Da ultimo allegò la sua stanchezza, chiuse l'uscio a catenaccio, e prima d'andare a letto, l'abbarrò con la tavola per maggior cautela.

I giorni dell' ottobre che ora seguirono, erano divisi per ugual parte, fra il Vaticano e la città, fra Raffaello ed Annina, con questa differenza però che vedeva l'uno con gli occhi, ed all'immagine dell' altra correva dietro soltanto con la fantasia, innamorata. A breve andare ei venne fra sè e sè in questa sentenza — che nulla gli

sarebbe riuscito, se non rivedeva la fanciulla; imperocchè, quante volte ei faceva per lavorare nella sua stanzina a tetto, ei si trovava sempre a guardar come trasognato la vuota parete. Allora chiamava il suo cane ed iva errando a vanvera per la città, finchè sopraggiungeva la notte e le ultime divote uscivano dalle chiese, e gli ultimi oziosi scomparivano dalle vie. Pieno di sconforto ei faceva allora ritorno alla sua stanza desolata e perfino il colloquire con *Pauroso* il suo confidente era cessato. Una certa freddezza erasi intromessa fra lui e il suo camerata, dopo che il cane avea sì indegnamente frustrate le speranze, che il suo padrone avea riposto nella potenza del suo naso. Accadde un giorno che *Pauroso* abbaiando festosamente, si fece incontro, saltando, ad un grosso can da macello, in cui credè manifestamente raffiggurare Rinaldo. Al buon Giovanni balzò il cuore in bocca per la gioia; ma fu uno stante, perocchè ei conobbe tosto l' errore deplorabile dell'istinto, e s'affidò quind'innanzi al destino più che all' aiuto di qualunque vivente.

Così trascorse tutto l' ottobre e nel pomeriggio dell' ultimo giorno, il nostro amico uscì coll' anima sconsolata fuori di una porta della città, accompagnato da *Pauroso*, il quale gli era però di poca consolazione pel correr che faceva qua e là alla caccia delle lucertole e dei topi campestri.

Tutt' ad un tratto però s' arrestò in mezzo alla strada, levò in aria il naso in un con la zampa destra, e si precipitò poi come ossesso nella porta aperta d' una piccola osteria che stavasi sola lungo la strada deserta e che non invitava in alcun modo Giovanni a spendere il suo ultimo paolo in un fiasco di vino. Per la qual cosa ei chiamò il cane ch' era scomparso così d' un subito e si fermò sulla porta. Il corridoio oscuro metteva in un vuoto cortile, ombrato da alcuni alberi, sotto i quali sedeva a desco un par di carrettieri. E non pertanto era l' ultimo giorno di ottobre, in cui i giardini intorno a Roma sogliono a ciel sereno, risuonar di canti e di danze villereccie. Qui non s' udiva che un tamburino. Ma il giovine pittore rimase come tocco dal fulmine, quando udì un tratto la voce chiara del

suo *Pauroso*, accompagnata da una rauca. Era il basso del lungamente perduto e vanamente cercato *Rinaldo;* ed ecco poco stante il cagnolino condurre l' amico perduto e ritrovato in trionfo sulla strada, essendochè amendue trovassero manifestamente là entro troppo angusto lo spazio pei loro salti di gioia.

Il giovane insaccò come lampo il corridoio ed entrò tremante nel giardino, ove un gran pergolato fogliuto nascosto dietro l' osteria, gli diè tosto nell' occhio. Là risuonava il tamburino, e là dietro i pampini ei scerse una vispa figura di fanciulla muovere a tondo a tondo in rapida danza. Quella che suonava il tamburino stava seduta all'ingresso del pergolato. Ella piegò un poco il capo ed al giovine pittore non fu bisogno vedere più avanti!

III.

Un tremito improvviso di gioia gli scorse per le membra sì, che dovè sedersi al desco più vicino. L' oste recò subito pane e gli

pose innanzi un piatto pieno di ulive. Il giovine pittore nulla toccò, tutto intento come era ad addentrare lo sguardo a traverso le foglie del pergolato, nè guari andò che nella vispa danzatrice, che abbandonavasi tutta al tripudio del ballo come uccellino in gabbia, ebbe riconosciuta la sua amica Lalla. E il vecchio coi soldateschi mustacci e la profonda cicatrice sopra l' occhio sinistro era manifestamente il padre. Ma l'altro che stava seduto accanto ad Annina bisbigliandole ad ora ad ora qualche parola nell'orecchio, chi poteva egli essere se non l'orso, il sor Beppe? La sua grossa e tarchiata persona su cui sorgeva una testa a mo' di pera, senza veruna traccia di collo, giustificava pienamente il nomignolo, quantunque l'orso si fosse tutto rivestito d'abiti razzimati e portasse innestata all'occhiello una fronda di melagrano. Che poteva egli sussurrare all'orecchio della fanciulla? E' parea non la toccasse gran fatto dacchè la si stava musorna con gli occhi abbassati sul grembo e battendo macchinalmente e come trasognata il tamburello, finchè Lalla le disse di smettere. Il sor Beppe battè vivamente

palma a palma plaudendo alla ballerina. Evidentemente era egli che aveva condotto la brigatella in quella vigna appartata, nascondendo la fanciulla persino agli occhi dei pochi avventori nel pergolato, e quando Lalla, finito ch' ebbe di danzare, invitò la sorella ad uscire con esso lei, Giovanni avvisò chiaramente che l'orso si oppose piantandosi sull' uscita. Egli aveva per vero scorto da lungo il giovine pittore che stava avidamente occhieggiando. Ed ora anche lo sguardo di Lalla cadde sopra il ben noto straniero, e chinatosi parlò sommesso ad Annina. Fosse indifferenza o qualche altro movente segreto, la fanciulla non mosse gli occhi, nè diede segno alcuno di commozione.

Seguì un silenzio imbarazzante sopratutto pel sor Beppe — Tu impallidisci, Annina?.... — diss'egli d'un subito; — quando il padre avrà vuotato il suo bicchiere torneremo a casa prima che l'aria incominci a frizzare. Noi possiamo ben dire d'aver finito il nostro ottobre con un innocente e gradevole divertimento.

Sul volto di Lalla spuntò un riso beffardo, che ella durò fatica a reprimere. Annina

uscì pallida e tranquilla del pergolato conducendo a braccetto il padre che aveva manifestamente alzato il gomito di soverchio. Il sor Beppe aveva afferrato lestamente l'altro suo braccio, ponendo cura di occultare pienamente, passando davanti al desco del giovine, col suo corpo massiccio l'esile personcina della fanciulla. Dietro ai tre camminava disinvolta la coraggiosa Lalla, significando col crollar delle spalle ch' ella non avrebbe mai scelto di suo libero arbitrio nè quella compagnia nè quel luogo. Appresso pose il dito sulle labbra e fece un atto supplichevole per iscongiurare Giovanni a rimanersi; ma le trombe del giudizio finale non l'avrebbero trattenuto dal seguitare la loro traccia. Ben si tenne ad una distanza conveniente studiandosi rimuovere ogni sospetto di segreta intenzione, or soffermandosi, or contemplando a destra e a sinistra il paese e facendo persin mostra alle volte di disegnare qualche bella veduta sul suo albo. Sol gli dava da pensar seriamente il divieto fattogli da Lalla, la quale eragli amica in fondo in fondo, di non tentare a rappiccare la conoscenza.

Egli doveva però avere in quell' istessa sera il bandolo della matassa. Imperciocchè non sì tosto la brigatella scomparve entro una casa in via Vittoria, e il pittore, dubbioso se avesse a rallegrarsi o a disperare, ebbe oltrepassata la porta non senza un ultimo sguardo fulmineo del sor Beppe, sentì d'improvviso una voce che lo chiamò sommessamente per nome. Con passo minuto ed affrettato, come una coditremola, la piccola Lalla l'ebbe tosto raggiunto, ed accennatogli con gli occhi come gli avesse a parlare, seguitò il suo cammino addentrandosi nella città, finchè, dopo molti andirivieni, lo condusse all'ombra delle colonne del Panteon.

— Signor *Hans* — diss'ella, levando il dito minaccioso — a che giuoco giuochiamo? Non vi abbiamo noi detto chiaro e tondo di non bazzicarci più intorno? Ed ora perchè mo vi attaccate alle nostre calcagna come il tuono al lampo? Sapete voi cosa nascerà? Nascerà che l'orso seppellirà più addentro nella sua tana la povera Annina, che non leverà più le zampe dal catorcio della porta e che piglierà a ruggire

sì terribilmente in casa, che l' intonaco si scrosterà per terrore dalle pareti. Vergogna! perchè tormentare in tal modo una povera ragazza che dee fare, per amor di Dio, di necessità virtù? *Accidente* al vostro cane malarrivato che fu cagion di tutto questo!...

E vibrò in ciò dire, piena di stizza, la punta del parasole verso *Pauroso* che, giustificando stavolta il suo sopranome, la diede a gambe.

— Buona Lalla! — rispose il giovine supplichevole: — non istate a pigliarvela con quella povera bestia che mi ha pur finalmente aiutato a ritrovare la vostra traccia.

— La mia! — chies'ella ironicamente. — Ma parliamoci chiaro, signorino. Voi siete innamorato d'Annina, innamorato cotto vi dico — e una. L'altra è che voi dovete cavarvela dalla testa e dal cuore e qui... qui sulla mia mano promettermi solennemente che la lascierete in pace. Io non soffrirò mai, — soggiunse poi con piglio assai serio — che anche voi vi prendiate l'orribile spasso di tormentare quell'infelice creatura!

— Lalla! — sclamò turbato il giovine; — Lalla! che cos'è questo? Sarebbe egli vero

che quell' otre ardisca levar gli occhi sopra quell'angelo? È egli possibile?

— Sì, ma quell'otre ha un gruzzolo non men tondo e rigonfio di lui stesso, — rispose pronta la linguacciuta, — e non sarebbe poi gran male se il mondo fosse un' isola deserta, ed Annina e il sor Beppe i soli uomini sopra di essa. Anche in Roma molte lo sposerebbero per la metà di quello che ha, ma non la mia Annina che ha un gusto tutto particolare. Io non ve ne potrei dare miglior prova che confessando schiettamente che la pazzerella ha una certa inclinazione verso di voi, che avete pure l'aria d'un Davide appetto al Golia sor Beppe, e a far giudizio dai vostri panni, ne avete più in capo che nella scarsella.

— Ella ti ha dunque detto, Lalla mia, che ha una certa inclinazione verso di me?

— Detto? Eh! si vede bene che voi non la conoscete nè punto nè poco; ma io la conosco, io; e perciò ancora una volta, io non patirò che voi la rivediate. Ella sta fra le piote dell'orso e tutti i santi del paradiso non gliela potrebbero strappare; piuttosto la schiaccerebbe come un favo di miele. Il

giuoco dura già troppo da lungo, papà è troppo intabaccato del caro suo futuro genero, e la mamma, che non isguscia mai dal letto, troppo nelle mani dei preti, i quali tutti porgono più volontieri ascolto allo scrosciar degli scudi del sor Beppe che alla campana della prima messa. Caro sor Giovanni, se avete effettivamente un cuore — e pare che lo abbiate, giacchè siete innamorato — raffardellate in fretta le vostre robe e tornatevene da Porta del popolo là donde siete venuto. Date pur la caccia alle colombe ed ai rossignoli dove e a quanti più volete, ma non istendete la ragna alla fenice. Ciò vi dice la vostra buon'amica che non ha troppo buona opinione degli uomini. ma che crede però abbiate sotto il panciotto una certa cosa che chiamasi coscienza. Avete capito? Buona notte, signore!

Dette queste parole, Lalla piantò il pittore sotto le colonne e studiò il passo per giungere, anzi che scendesse la notte, alla sua abitazione in Trastevere. Giovanni non poteva svellersi di là, tanta era la gioia e il dolore che rimescolavangli il cuore. Ei non poteva indursi a credere di niun modo d'a-

ver a perdere eternamente nell' istess' ora l'amata fanciulla pur mo ritrovata, e che, secondo che Lalla avea lasciato intendere, non lo aveva punto dimenticato. Ma, quando la sua povera anima voleva tuffarsi in un mare infinito di felicità, egli si vedeva sorgere improvvisamente dinanzi una montagna di scogli scoscesi, e in cima ad essa la forma rozza e ciclopica del sor Beppe, che stava ghignando dall'alto e soffregava le manaccie inanellate, esultando della sconfitta di un rivale scornato.

Ei passeggiò su e giù ancora un'ora come un dissennato, prorompendo in violenti monologhi, mentre *Pauroso* gli teneva dietro con le orecchie basse e discosto alcuni passi.

— Anime venali! — sclamava egli, stringendo le pugna e dirugginando i denti; — vendere una gemma sì preziosa al primo che si fa innanzi con in mano il denaro... una gemma degna d'un re!.... E quando l'avrà la chiuderà in uno stipo ammuffato sì che nessuno potrà più allietarsi del suo divino splendore! Come mi passò innanzi trionfante, il miserabile!... Oh! egli ha ben ragione di andar superbo che non sarà mai

per isfuggirgli dacchè la fa scortare dai cani, ed, al più al più, la conduce il dì di festa in qualche bettola oscura per poter fare vantaggiosamente il galante, fra i carrettieri e gli accattoni. Ed io non dovrò invidiargliela!... E non tenterò turbare la sua sicurezza insolente!... Ah! quando pure tutti i preti di Roma e dell'inferno avessero stretto insieme alleanza, io rivedrò quell'angelo ed udrò dalla sua stessa bocca se io debba lasciare ogni speranza.

Presa questa deliberazione, divenne più tranquillo, dimenticando però ch'egli era ancora al buio sui mezzi e il come mandarla ad effetto. Frattanto ei tornò involontariamente in via Vittoria ove sedè fino a mezzanotte sopra uno scaglione di faccia alla casa dell'amata donna, evocando appassionatamente, e non senza un barlume di speranza, col pensiero innamorato, le sue bellezze e le sue grazie incantevoli.

Ma il mattino vegnente, desto a buon'ora dall'amoroso affanno, quel poco lume di speranza illanguidì nel suo cuore, essendochè mal potesse risolversi appiccar fuoco alla casa pur per aver il destro di salvar l'amata,

tanto più non essendo sicuro se il sor Beppe gli avrebbe fatto il piacere di perir tra le fiamme. Andarsene per la piana parevagli non mettesse conto. Presentarsi al vecchio soldato addirittura e scongiurarlo di non maritare la figlia finchè il pittore Giovanni fosse divenuto un grand'uomo, e potesse andar a chiederne la mano in una carrozza a quattro cavalli, non prometteva che un mediocre successo. Di che le cose rimasero i dì vegnenti ai castelli in aria, che il giovine fabbricava sulle nuvole del suo avvenire, e la sola cosa di proposito ch'ei fece si fu di vincere la sua avversione e di cominciare a dipingere in dormiveglia e svogliatamente il ritratto della sua albergatrice madonna Pia, tutta carica d'ori e di seta, e con in pugno, a somiglianza d'un falcone, un verde papagallo, ultimo dono di suo marito prima delle fatali coltellate.

Nell'istesso tempo però ei cominciò a dipingere una bella tela rappresentante Rebecca che disseta Eleazaro alla fontana. La leggiadra ebrea doveva aver le sembianze adorate di Annina, e nel viaggiator sconosciuto, cui l'amorosa porge benignamente

l'anfora, disegnava raffigurare sè stesso. Egli aveva avuto ragione quando disse che ogni cosa gli sarebbe riuscita sol che avesse potuto rivedere Annina. In due giorni il ritratto di madonna Pia divenne simigliante sì da far paura; nè men speditamente procedeva la tela, la quale da uno di quegli ebrei che vanno ronzando negli studi dei giovani pittori sconosciuti era stata comprata a prima vista. Stretto il contratto, il giovine uscì come tramutato all' aperto e misurò su e giù per ben dodici volte, e con occhi scorazzanti liberamente la via Vittoria. Se il sor Beppe gli fosse capitato innanzi in quel momento, il colosso gli avrebbe dovuto far largo od andarsene a gambe levate a baciar prosaicamente l'antica madre.

IV.

Non pertanto al giovine innamorato non era ancora venuto fatto di rivedere Annina, quantunque ronzasse ogni giorno intorno alla sua abitazione. Le persiane rimanevano sempre abbassate come quelle di un *harem*

orientale. Solo da quando a quando ei vedeva il padre ad una delle finestre con in bocca un mozzicone di pipa annerita. Il vecchio stava guardando con un riso quasi infantile giù per la via e parea non accorgersi del giovine, persino allorquando in un trasporto di riverenza verso dell'uomo che possedeva una tal figlia, erasi cavato, salutando, il cappello. Penetrar nella casa ad appiccare come fosse una segreta intesa era impossibile, perocchè anche i vicini, indettati per avventura ed assoldati dal sor Beppe, facevano allo straniero che passava due volte al giorno per la via, il viso dell'arme. Tutto ciò che potè ottenere si fu che quante volte passava strizzando le orecchie a *Pauroso* per farlo guaire, la voce di basso ben nota di Rinaldo, rispondeva dall'interno della casa, ma sommessamente e col tono d'una creatura che piange la sua libertà perduta.

Così passarono le prime settimane del novembre, e sopraggiunse un inverno straordinariamente primaticcio. Una fredda pioggia incessante dilagava le vie; i romani avvolti ne' loro ampii mantelli, sedevano

per tutto il giorno nei caffè; gli stranieri intirizzivano accanto al caldano od affogavano nel fumo respinto dalla bufera per le cappe dei camini nelle camere, e nessuno si attentava por piede senza necessità per le vie inospiti. Solo il nostro amico, di cui la stanza a tetto non poteasi di niun modo riscaldare, continuava, con tutto che avesse lasciato il suo mantello a Firenze, a far la sua passeggiata cotidiana in via Vittoria, come per lo addietro, a dire il vero con una disposizione di spirito che diveniva con ogni giorno piovoso cattiva vieppiù sempre e sconsolata.

Una sera però ch'egli avea cercato sotto il portico di San Carlo un ricovero momentaneo da un violento acquazzone, avvenne che una figura studiosamente velata, uscì dalla chiesa a presto passo e senza pigliarsi pensiero altrimenti del diluviare trarotto, spiegò un gran parapioggia di color verde per avviarsi a casa. Ella era camuffata sì fattamente nella mantellina e nel velo, che non era possibile scernere pure un menomo che delle sembianze, e non pertanto il tumultuare del cuore, diceva al giovine pit-

tore che la veste d' Annina doveva averlo sfiorato in passando; senza stare a por tempo in mezzo, ei si difilò dietro ad essa, e la raggiunse nell' atto appunto che la s'era ferma per difendere il suo parapioggia dalle folate del vento. Ei non proferì parola; afferrò con mano tremante il parapioggia e lo tenne saldo sopra il suo capo.

— Svolteremo dalla cantonata, — disse poi sommesso senza guardarla; — là siamo al coperto dalla bufera. Venite con me, Annina, per l' amor di Dio non mi negate questo piccol favore; chi sa se vi rivedrò più mai!

Il suo velo erasi alzato, e camminando a pari passo con esso lei sotto il parapioggia, avvisò com' ella fosse più pallida dell' usato. Annina lo guardava con occhi supplichevoli come un fanciullo, senza consiglio e che lasciasi guidare ad altri. Era a bello studio o per errore, ch' ei non pigliò la via Vittoria? La fanciulla stessa parea non addarsene. Ella camminava come in sogno, co'suoi grand'occhi mesti e pacati, dirizzati in lontananza, mentre Giovanni, dopo ch' egli ebbe per un pezzo udito soltanto la pioggia scrosciar sopra il loro capo,

riaveva d'un subito la parola e tutto le disse quel che gli pesava da molte settimane sul cuore. Ei nulla tacque, nè il suo odio contro il sor Beppe, nè la sua ferma risoluzione di sottrarla ad ogni costo alla sua tirannia, nè la sua povertà. Del suo amore soltanto fece motto appena, nè s' inchiese del suo, come fossero amendue fuor di dubbio. Egli avea preso la sua mano e la premeva strettamente, quante volte parlava del rivale abborrito e del tormento che provava nel vederla in sì dura soggezione. Annina non tentava svincolar la mano, e non gli avrebbe nemmen negato le dolci sue labbra, se gli fosse venuto vaghezza di baciarle. Ma i pensieri del giovine erano così esagitati, che i sensi ammutirono.

— Annina, — diss'egli sospirando, — noi siamo molto infelici. Persino quest' ora beata, che il cielo ne accorda benignamente, noi non ce la possiamo goder lietamente. Io veggo ora da vicino l' amato tuo volto, verso del quale ho sospirato tanto da lontano e sento il tuo anelito inebbriante, e non pertanto io sono tutto pieno di rabbia impotente e di dolore per te. Pronunzia una

parola anima mia!.... dimmi se tu stessa sai trovare una consolazione.... dimmi sopratutto ch' io non debbo disperare.... e ti prometto di porre il capo a segno, come un uomo e di non istarmene con le mani in mano, dovessi anco affrontar l'intiero inferno.

Annina ristette un tratto a queste calde parole e respinse dolcemente il braccio di lui.

— *Hans!* — diss'ella, con la sua voce soavissima e studiandosi pronunziar chiaramente quel nome straniero; — la Madonna mi ha concesso nella sua grazia di aprirvi il mio cuore. Esso era sì pieno che sarebbe, se più durava l'indugio, scoppiato infallibilmente. Quando io vi vedeva giorno per giorno, col buono e col cattivo tempo passare sotto la nostra casa...

— Tu mi vedesti?

— Sempre. Io stava dietro le persiane e non osava alzarle, e quando eravate passato, era tanto il mio dolore, che io non so... mi sarei buttata giù dalla finestra. Ma ciò sarebbe stato peccato. O Giovanni, perchè ci siamo noi incontrati?... Io non era contenta a dir vero in addietro, ma non

sapeva così chiaramente perchè. Ora lo saprò per tutta quanta la mia vita !...

— Che dici tu? — sclamò vivamente il pittore. — Sei tu già dunque legata dinnanzi a Dio ed agli uomini a quel mostro?... Non v' ha dunque più rimedio?

— No; i miei genitori mi maledirebbero e mia madre ne morrebbe. E quand'anche oggi, in quest' ora istessa il sor Beppe se ne andasse coi più, che gioverebbe? Voi non siete cristiano, voi siete luterano, e i miei genitori non darebbero mai la loro figlia ad un miscredente!

— Annina! — sclamò il giovine atterrito; — e tu se fossi libera e non avessi a chiedere il consenso de' tuoi genitori?...

— Io pregherei la Madonna d' inviarvi nel cuore un raggio della divina sua grazia..... Ma le sono parole; io so di certo che ho da esser moglie del sor Beppe. Dunque bisogna separarci Giovanni! non c' è più rimedio, e non succedono più miracoli al giorno d' oggi!

— Fanciulla, tu puoi pensarlo? puoi dirlo?... — gridò egli fuori di sè, e lasciando andar la sua mano.

— Siate forte e buono, — pregò Annina, con voce tremante. — Cosa volete ch'io faccia se voi disperate? Voi tornerete in Alemagna e dimenticherete la povera Annina, e porrete l'anello della vostra madre nel dito ad un' altra. Ed io... io... qui rimango!

Ella tacque, rigando di lagrime silenziose le pallide guancie, e sforzandosi a tutto potere di reprimere l' ambascia.

— Vedete, — proseguì poi guardandolo negli occhi con uno sguardo ineffabile; — miracoli non ne succedono più, ben è vero; ma vi sono ancora sulla terra dei martiri, e molti bevono il sangue prezioso del nostro Salvatore mescolato al loro proprio. Perchè volete che la mia sorte sia migliore? Perchè sono ancora così giovine? Ebbene avrò maggior tempo d' imparare a soffrire. Ma prima che scenda la notte sopra di me, io voglio godere ancora una volta del sole. Io ho pensato una cosa — continuò sotto voce, ed una fiamma improvvisa si diffuse sulle sue belle sembianze — voi mi diceste che avreste fatto volentieri il mio ritratto. Io ho pensato che non commetto un peccato se ve lo concedo. Ed ora ponete ben

mente a quello che dobbiamo fare, perchè nessuno se ne accorga. Fra tre giorni il mio promesso dee recarsi per qualche tempo, per certe sue faccende, fino ad Assisi. Dunque ancora due giorni e verrà la domenica in che io andrò in chiesa di buon ora. Farò in modo che nessuno mi accompagni, e poi verrò in casa vostra, Giovanni, e ci starò due o tre ore, e discorreremo a nostro bell' agio. Ma una cosa mi avete a promettere — di non parlar d' amore, ma d'altre cose, come antichi amici, che si conoscono fin dall' infanzia, e si dicono apertamente l'un l'altro quel che hanno nel cuore. A mezzogiorno me ne andrò e nessuno mi conoscerà sotto il velo, che, se il sor Beppe venisse mai a risaperlo, m' ucciderebbe. Non è cattivo, credetemi, ma non sa contenersi nell' ira, e la gelosia lo fa ammattire. Ed ora ancora una cosa, io vorrei avere la vostra immagine, ma piccola sì da poterla riporre nel mio libro da messa. Volete voi darmela come un ricordo ?

—Annina! — sclamò il giovane tripudiando, — è egli vero ? tu vuoi ciò fare per me ?

— Sì, — rispos'ella con un sorriso angelico. — Io sono sì fermamente risoluta che morrei piuttostochè rimanermene. Io voleva farlo ad ogni modo, ed avrei pregato Lalla di dirvene un motto. Ora ho potuto confidarvelo io stessa e ne sono contenta oltremodo. Io so dove abitate, e passando un giorno per la vostra via, ho veduto il vostro cagnuolo che faceva capolino alla finestra. — Non è egli vero che manterrete la vostra parola, e giunta che sarà l'ora di separarci non mi renderete più amaro l'addio?

Il giovine non mosse labbro, oppresso come era dalla gioia insieme e dall'ambascia all'udire quelle parole. Annina gli tolse dolcemente dalle mani il parapioggia, esclamando:

— Addio! Io me ne torno ora a casa, e voi non ponete piede nella via Vittoria fino a domenica. Se nascessero sospetti e la mia prigionia divenisse più dura sì ch' io non potessi venire a trovarvi, sarebbe la mia morte. Addio Giovanni! a rivederci ancora una volta e poi..... dimenticatemi per sempre!

Ella gli mandò con gli occhi e con la

tenera mano un ineffabile addio, e lo lasciò nell' ombra del vecchio palazzo, ov' eransi ridotti a confabulare. Ma non appena si fu dileguata, Giovanni si sentì tutto preso da un desiderio ardentissimo di correrle dietro e stringerla fra le sue braccia; ma si contenne per non mandare a vuoto con la sua scapataggine, quel che gli aveva promesso.

Per mezza la notte ei non velò l'occhio, ma non era più il cordoglio che lo teneva sveglio, quantunque tutti i suoi castelli in aria fossero stati atterrati, sì una gioia irrequieta che tutto il rimescolava come negli anni della sua infanzia, la notte beata del Natale. Sul tetto della sua stanzuccia sfuriava la bufera invernale, sibilando fra le commessure delle mal ferme imposte, nel mentre la pioggia trarotta scrosciava sui vetri del soprastante abbaino come grandinassero sassolini. Il giovine insonne sedeva sul suo letto, contemplando la torbida fiammella della lucerna, la quale pareva in procinto di spegnersi ad ogni rincorrere della folata. Allora soltanto ei s'accorse atterrito della nudità delle pareti e della povertà degli arredi. Qui doveva ella por piede,

quel povero seggiolone sdruscito dovea egli offerirle, e non ci aveva nemmeno uno sgabelluccio su cui posare i teneri piedi e nè un forbito bicchiere per porgerle un rinfresco, ed oh! com'era affumicato il soffitto, come pieno di screpoli l'ammattonato! A tutto ciò s'aveva a porre pronto riparo, s'ei non voleva portarne rosse le guancie per tutta quanta la sua vita. Ei cominciò fin d'allora, nel cuor della notte, a fare un po' di rassettatura, a spazzare i ragnateli negli angoli, a rinchiudere in un vecchio armadio le sue poche sparse bazzicature ed a porle in bell'ordine. In quella la lucerna si spense e fu giuocoforza coricarsi. Egli porgeva ora ascolto alla tempesta di fuori con segreta compiacenza che la non potesse turbar la sua gioia. Egli aspettava fra pochi giorni la primavera nella sua camera invernale e punto non dubitava che allora non fossero per ispuntare rose e viole dalle screpolature dell' ammattonato, e che nel sopracciclo del vecchio suo letto un dolce usignuolo non fosse per costrurre il suo nido.

Grado grado i suoi pensieri tumultuanti

assopironsi in sogni non turbati da verun ombra. Egli ed ella erano sempre soli, ora nei giardini delle magnifiche ville dei dintorni di Roma, ora sul mar bonaccioso, e solo quando furono giunti in cima alla gran palla che incorona la cupola di San Pietro parve loro udire la voce del sor Beppe che strillava e minacciava raggiungerli fin colassù; ma eglino nulla temevano e ridevano anzi segretamente di quelle bravate, perocchè sapessero che la scaletta era troppo angusta per dare accesso ad una figura corpacciuta come quella del sor Beppe.

V.

Il dì seguente a buon' ora il giovane pittore stava già innanzi al cavalletto, e non depose la tavolozza che all' imbrunire. Ei prese appena un bocconcello importunato dalla signora Pia, e si affrettò ad ultimare il suo dipinto di Rebecca ed Eleazaro, il chè vennegli fatto soltanto in sul meriggio della dimane, essendochè la notte fosse

scesa tostamente togliendogli di mano il pennello. Accesa la lucerna, ei diede opera ad un altro lavoro, vale a dire a disegnare allo specchio il proprio ritratto piccolo sì che si poteva nascondere con la mano. Egli s' accorse ora per la prima volta che i suoi lineamenti eransi più raffermi e pronunciati nel breve spazio d'un anno, e potè leggere sopra di essi l'istoria delle gioie e dei dolori del suo pellegrinaggio recentemente intrapreso. A questo ritrattino ei lavorò ad uscio chiuso, finchè gli cossero gli occhi, e gittossi poi sul letto vegliando co' suoi pensieri d'amore, ma non così lieto come la notte addietro.

La pienezza della felicità riversossi di bel nuovo sopra di lui, quando la sera del secondo giorno il suo dipinto fu consegnato all'ebreo, ed egli, oltre una nuova commessione ebbe intascato un rotoletto di zecchini un cotal po' tosati, a dir vero. Da molti mesi ei non s'era trovato possessore di una sì grossa somma, ed uscì a passeggio lungo il Corso e la via Condotti con la cera d'uno sposo che va alla compera del corredo per là sua fidanzata. Però

fra le molte bazzecole, conchiglie marine, lavorecci di corallo, ch' ei comperò, non gli venne in mente, strana cosa! scegliere una qualche bella cosuccia per Annina. Gli è che qual gli era apparsa semplice e monda nel suo vestire, quella dolce creatura era a'suoi occhi la più bella cosa del mondo, e parevagli ridicolaggine volerla ornare con dorerie. Ma il luogo in che aveva promesso venire doveva esser degno di riceverla. La prima cosa ei comperò uno di que' bei seggioloni antichi, di cui la spalliera vagamente intarsiata aveva in cima una piccola corona. Appresso cercò un tappeto discretamente grande per coprire le crepe dell' ammattonato, e pose fine per quel giorno a' suoi acquisti con due smaglianti bicchieri di cristallo di Trieste. Madonna Pia strabiliò la mattina seguente in vedendo que' sfarzosi arredi nella stanza a tetto del suo finora più che modesto inquilino. Il quale, per attutire la sua meraviglia e fors'anco i suoi sospetti, le narrò come il suo ritratto fosse piaciuto sì fattamente, ch'egli non era più sicuro un momento dalle visite di grandi perso-

naggi, e come egli avesse dovuto porsi in grado di ricevere degnamente nel suo studio, chi sa mai! persino la principessa di Golconda!

— L'ho sempre detto, sor Giovanni — sclamò la donna levando in alto le mani — che havvi in voi più di quel che si crede, e se la fortuna vi si rivela ora per la prima volta per mezzo le mie sembianze, andrete più in là, state sicuro!

Di tal guisa erano felicemente trascorsi i due primi giorni, ed ora s'aveva a pensare al modo di passare speditamente il terzo per non soggiacere alla febbre dell'aspettazione. — Egli deve esser partito oggi di buon mattino — diceva il giovane fra sè e sè — e se mi facessi un po' vedere davanti la casa, chissà, troverei forse alzata una delle persiane! — Poscia si ravvisò riflettendo ch'eragli stato ingiunto di stare pazientemente in aspetto e di non comparire in via Vittoria, e fece di bel nuovo proponimento di meritare, mediante l'obbedienza, la felicità che lo aspettava.

Per far scorrere più leggiere le ore cominciò a sbozzar col carbone sulle pareti

imbianchite della sua stanza un gran paesaggio con una bella pianura lungo la spiaggia del mare, ove nel dolce crepuscolo vespertino ivan danzando le ninfe al suono della zampogna d'un pastore. Nello sfondato poi sul margine d'una fontana spicciante alle radici d'una quercia sedeva una giovine coppia teneramente abbracciata e con le spalle rivolte al mondo intiero, per indiarsi l'uno nell' altra. Dopo aver per tal modo animata la fredda parete, vestì i nudi angoli di graziosi rabeschi, nei quali la fenice rappresentava una gran parte, e scorgevasi qua e là qualche sozzo gufo spennacchiato da un bel falco.

Per tal maniera ei trasfigurò la povera stanzuccia in un mondo fantastico sì che guardandola se ne compiacque. Solo una cosa mancava, un po' di sole che diffondesse luce, vita e calore. Il fumo del caldano era intollerabile, ed una grave atmosfera pungeva gli occhi e stringeva il petto. Con qual riconoscenza perciò, con qual gioia il nostro amico, dopo una notte in cui tutte le tempeste pareva si fossero data la posta per subissare il mondo, non

rizzò, la mattina del sabbato, gli occhi al cielo ch'era ridivenuto azzurro e sereno! Come aspirò avidamente dalla finestra spalancata i raggi desiderati ed invocati del sole che aveva ripigliato in breve tutto il suo antico splendore meridionale! Egli approfittò di quell'ultimo giorno per compiere gli apparecchi e rifornire la sua stanza di tutto che vennegli fatto trovare di più squisito in frutti, paste, confetti e simili leccornie. Nè mancavano alcuni fiaschi di dolce vin di Frascati, e con tutto quel fior di roba schierata in bell'ordine sulla tavola non gli pareva temerità convitar daddovero persino la regina di Golconda.

La notte, quando la luna feriva dall'abbaino i bicchieri di cristallo, ed inargentava le arancie, i fichi ed i grossi grappoli, rischiarando anco debolmente la danza delle ninfe sulla parete, il giovine credette uno stante di sognare. Poco stante però riflettè come tutta quella fantasmagoria fosse per dileguarsi rapidamente e fu sopraffatto da una tristezza profonda. La sua felicità, ben è vero, s'approssimava d'ora

in ora, ma facevasi anche vieppiù vicino il momento amarissimo in che gli bisognava dare un addio sempiterno all' amata fanciulla. Per pochi minuti egli ardì addentrarsi nel presentimento di quell' ineffabile dolore, e vide innanzi a sè chiaramente il sor Beppe con la faccia atteggiata ad un ghigno beffardo per modo che tutto il sangue gli si rimescolò nelle vene! — No! — gridò egli stringendo le pugna, — non dee finire così e sarebbe vigliaccheria abbiettissima, se ciò lasciassi accadere senza tentare di porvi un riparo, senza oppormivi coll' arco dell' osso. Noi dobbiamo fuggire avessimo anche a cercar rifugio in una selvatica caverna e ad accattare il tozzo presso i pastori della campagna. Ma le cose non sono ancora a questi termini. Non ho io l'arte mia che ne darà da vivere dovunque ne piaccia volgere i passi? Non m'ha ella sostentato finora quantunque io me ne stessi gl' intieri giorni con le mani in mano? E mi abbandonerà ella ora che trattasi di rendere agiata la vita a questo angelo? È questa la prima volta che una zitella è fug-

gita dalla casa dei suoi genitori ed è tornata in capo all'anno per ricevere insieme all'uomo del suo cuore la loro benedizione?

Così andava favellando fra sè nella caldezza della passione il giovane pittore, e più la rimuginava più gli pareva naturale e necessaria quella risoluzione. In questa il suo sguardo si abbassò sul cagnuolo che dormiva spensierito a piè del letto. Perchè la provvidenza si sarebbe servita d'un mediatore sì abbietto per trarre a contatto due creature l'una all'altra pienamente sconosciute se non avesse nei suoi disegni imperscrutabili un arcano intendimento di salvare quella povera fanciulla? E tutto non era per anche perduto; i zecchini che rimanevangli bastavano per fuggire con essa sino alla costa del mare e là qualche santo avrebbe provveduto.

Come gli fosse stata rimossa una pietra dal cuore, Giovanni si coricò e dormì quanto fu lunga la notte, come non aveva dormito da buona pezza; perocchè poco il turbasse anche il dubbio di quel che sarebbe per dire Annina del suo ardito disegno. Egli assicuravasi che il suo amore

i avrebbe tosto convinta vincendo ogni sua titubenza. E quando il sole, già alto, lo svegliò, ed udì sopra il tetto pigolare e voleggiare gli uccellini festanti, sbalzò fuori del letto come il mattino delle nozze uno sposo fortunato che dee fra poche ore condurre la sposa all'altare.

Dopo aver dato l'ultimo assetto alla stanza il pittore sedè al cavalletto porgendo ascolto al suono giocondo delle campane che armonizzava pienamente col suo cuore tutto in festa. La signora Pia passò davanti all'uscio, gli diede il buon giorno e scese con grave passo le scale per andare alla messa. La piccola casa era rimasta vuota. *Pauroso* stavasi con le zampe appoggiate al davanzale dell' aperta finestra guardando seriamente la folla che transitava gaia e vestita a festa giù per la via. Anche il suo padrone affacciavasi da quando a quando per gittar un' occhiata, ma traevasi indietro tostamente come temesse che il suo segreto fosse scritto sulla sua fronte e la gente potesse leggerlo chiaramente. Con ogni minuto che passava ricresceva in lui l' irriquietezza, l' agitazione,

la smania. Egli cominciava un po' a temere che il suo progetto avventato di fuga fallisse un tratto in faccia alla pacata assennatezza della fanciulla, e per ravvalorare il proprio coraggio vacillante scappava in furiose invettive contro il sor Beppe e tutti coloro che parteggiavano per lui, sì ch'ei si condusse da ultimo, nell'impeto del suo rimescolamento, a minacciar con le pugna strette la parete ed a brandire il coltello per colpire tutto che frapponevasi tra lui e la sua cieca passione.

Frattanto la via era ridivenuta silenziosa e le campane avevano finito di suonare. Tutt'ad un tratto *Pauroso* prese ad abbaiare, nel mentre schiudevasi l'uscio da via e passi frettolosi udivansi venire su per la scala. Il giovane aprì l'uscio impallidendo, e vide spuntare nella penombra una figura di donna velata, la quale, non sì tosto giunta sul pianerottolo, alzò risolutamente il velo. Ma invece delle amate sembianze che aspettava, vide innanzi a sè la faccia fiorita e pienotta della piccola Lalla con occhi torbidi però, la bocca contratta ed

il portamento serio come non l'aveva mai veduta sinora.

Ella entrò rattamente nella stanza ed egli le tenne dietro come stordito.

— Ehi, — diss'ella, dopo girato un rapido sguardo alle frutta, al vino ed al bell'assetto degli arredi — questo si chiama fare un bel tiro per far girar la capoccia ad una povera sciocchereIla! C'è del narcotico in quel vino, neh? Peccato che tanta fatica e tanta astuzia debbano andare perdute, dacchè a dirvela riciso, Annina non porrà mai piede su quella soglia. Avete capito, mio bel signorino?

— Lalla! — gridò egli — per amor di Dio, che cosa è accaduto, che degg'io pensare delle tue parole e de'tuoi strani portamenti? Che cosa è avvenuto d'Annina? Avrebbe forse qualche sciagurato....

— Zitto — interruppe Lalla — la vostra ira è insensata. E' non v'ha qui che uno sciagurato, e questi siete voi..... sì voi.... nonostante la vostra cera compunta e i vostri biondi capelli innocenti. E voi non avete pure una scusa, no, nemmeno la benchè menoma scusa, perocchè nulla

io v' abbia taciuto e v'abbia scongiurato di aver compassione di quella poveretta. Voi avere compassione!... Un uomo avere un po'di coscienza!... Ed ecco è accaduto quel che io temeva.

— Che cosa?... che cosa? — badava a chiedere Giovanni fuori di sè.

— Lo saprete — continuò Lalla più pacata; — nulla vi terrò nascosto, quantunque sappia pur troppo che tutto quello che può soffrire per voi una ragazza, non che accorarvi, solletica anzi la vostra vanità, il vostro egoismo. Or non sapevate che il destino della vostra Annina si aggraverebbe se la rivedevate? E nonpertanto voi eravate sempre, così al sole come alla pioggia, in via Vittoria, e quando lottava col parapioggia contro la bufera voi ve le avvicinaste come ladro dove non vi poteva sfuggire per confonderle la testa e farle fare pazzie madornali. Ciò faceste con quegli occhi apparentemente sì onesti e col vostro cuore di basilisco! Ah! se vi sparassero il petto con un coltello e cercassero un cuore vi troverebbero una pietra!....

Il pittore l'afferrò per le spalle e la scrollò come un dissennato.

— Parla!... parla!... — urlò poi con voce cupa — e non istraziarmi più a lungo con le tue ciancie. È ella malata?.... È ella morta?... L'hanno forse rinchiusa e spinta coi loro maltrattamenti alla disperazione?

Lalla parve ammansarsi all'atto violento del pittore, e scioltasi dalla sua stretta, sedè sopra una seggiola, continuando senza più:

— Sì, Annina è malata; voi l'avete fatta ammalare e perciò la non viene: siete contento? Iersera mi mandò a chiamare. Con questo tempaccio, io non era andata a trovarla da molti giorni, e d'altra parte ella era divenuta più fredda verso di me, dopo che aveva in cuore un segreto che non mi volea confidare. Io corsi a gambe, chè presentivo qualche guaio. Annina fu sempre delicata dall'infanzia, e quantunque non sia mai caduta ammalata, si vede però dalla sua cera, che la non è fatta della stoffa di noi altre. Quando entrai nella sua cameretta, la trovai nel letto, con la faccia tutta

stravolta per l'orribil febbre che le bolliva in tutte le vene; ma ella mi riconobbe tosto, mandò via il padre e mi fece sedere sì da vicino al suo capezzale che il suo fiato ardente mi bruciava gli occhi e me li empiva di pianto. — Lalla, — diss'ella, — io voleva andar da lui domattina, come gli ho promesso solennemente uscendo da San Carlo, non sì tosto il sor Beppe fosse partito per Assisi. Sarebbe forse stato un peccato?... Ma ecco, la sera prima della sua partenza Peppe mi condusse ancora una volta a passeggio per la città ed entrò con me in San Carlo nella cappella ove sta la Madonna, che mi soccorse quand'ebbi il vaiuolo, e non permise che la mia faccia rimanesse solcata dai butteri. E mentre stavamo soli pregando davanti l'altare, ecco mi piglia improvvisamente la mano destra e me la pone sul lembo della veste della Madre di Dio, sclamando: — Per questa Madonna Santissima, giurami Annina che non rivedrai il tedesco, che lo sfuggirai finchè sono lontano, e che ti sforzerai di odiarlo come l'odio io stesso! — Ciò disse con voce arrantolata e con un par d'occhi che pa-

reano carboni. Io rimasi come impietrita. Dunque ei lo sapeva ch' io aveva parlato con Giovanni; le sue spie lo avevano servito a dovere. Io però non poteva recarmi sulle labbra quel che mi chiedeva. Ed egli, dopo avere aspettato un pezzo: — « Fanciulla! ripigliò, — tu non mi conosci ancora. Io sono mansueto come un agnello, ma chiunque leva un dito sopra di te, mi versa pece bollente nel sangue. Io ho risparmiato finora quel cianghellino, quantunque mi abbia insolentemente provocato, giacchè fin che ti sono accanto, di tutti questi uccellotti io me ne rido. Ma ora che debbo partire è un altro par di maniche, ed io voglio da te il giuramento, o troverò ben io un'altra maniera di farla finita ». — Lalla, cosa poteva io fare? — continuò Annina con voce piena di pianto. — Io giurai tutto quello che voleva, giacchè sapeva benissimo ch' egli era capace di tutto nella sua gelosia furiosa, e che avrebbe ammazzato Giovanni a sangue freddo. Ma il giorno seguente, quando Beppe fu partito ed io rimasi sola nella mia camera, fui presa dalla disperazione per aver giurato. Era dunque troppo quel-

lo che io aveva sperato dalla fortuna, prima ch'io divenissi infelice per tutta quanta la mia vita? Starmene con lui sol due ore, finchè avesse disegnato la mia cera nel suo libro! Ed egli, poveretto! mi aveva promesso di non parlarmi d'amore! A qual fine? Noi sappiam pure come la deve finire!... Ed ora s'io non vado che cosa dirà? — ripigliò Annina sospirando; — a scrivere mi vergogno, chè scrivo così male e non ci è nessuno che mi detti nella penna. Oh! il giuramento, Lalla! Per ventiquattro ore io ripetei le parole che avevo pronunziate, se ci fosse una maglia da scappar fuori. Ma io era presa da tutte le parti. E appunto egli mi aveva fatto giurare per quella Madonna che mi aveva assistito; niun prete avrebbe potuto sciogliermi dal giuramento, nemmeno il papa, io ben lo sentiva. Ma quando giunse la sera del venerdì e l'ambascia mi affogava, andai dalla vecchia nella Chiavica del Bufalo — una indovinatrice di carte — soggiunse Lalla — che sa sempre trovare il bandolo, ma una furba di tre cotte, e mal ne colse ad Annina di andare a battere al suo uscio — e

quando le ebbi narrato ogni cosa, senza però fare i nomi, sol che le dissi d'aver giurato per la Madonna di S. Carlo di non fare una cosa che non è peccato, e se la sapesse darmi un consiglio, mi confortò a salir tre volte le scale del Laterano e regalare una veste nuova alla Madonna, affinchè la mi sciogliesse dal giuramento. Scesa che fu la notte, Lalla — continuò Annina — io schizzai di casa con la mantellina in capo e m'avviai, sotto i rovesci di pioggia, al Laterano. I gradini somigliavan cascate d'acqua, ed io la sentiva salir su fredda fredda fino alle ginocchia, e non pertanto feci, al buio e al diluviare, quel che m'aveva detto la vecchia, pregando con divozione come fosse stata la mia ultim'ora. — Quando scoccò la mezzanotte io aveva finito, e ringraziai il Signore, giacchè le mie forze erano lì per mancare come una lucerna. Un'ora intera dovetti però starmi accoccolata sotto l'atrio, finchè le ginocchia potessero portarmi a casa. Ed ora, Lalla, ne viene il peggio, — soggiunse ella rizzandosi a sedere sul letto, chè il dolore la soffocava; — dacchè tornata in casa

come Dio volle, sentii in me una voce, la quale mi diceva chiaramente ch'io aveva sciupato i passi, ch'io era legata e doveva mantenere il mio giuramento alla Madonna, dovesse andarne la vita. Fu questo il colpo di grazia, Lalla; e d'allora in poi io mi sto qui inchiodata dalla febbre, e Dio sa se ne uscirò più mai!

Terminato il racconto, Lalla ammutolì occultando per poco la faccia nella mano, nel mentre tremava dalla testa ai piedi per la forte commozione. Ma quando levò di bel nuovo gli occhi verso il giovine che stavasi immoto appoggiato alla parete, atterrì nello scorgere l'impressione che le sue parole avevano lasciato sopra il suo volto.

— Signor *Hans*, — diss'ella alzandosi da sedere — ora sapete tutto. Annina voleva ch'io vi dicessi soltanto ch'ella aveva fatto a Beppe quel giuramento per forza e con suo rammarico. Io era incaricata di portarvi i suoi addii e di indurvi ad abbandonare la città! Io pensava che un castigo era per voi necessario, e che se avevate una scintilla d'umanità dovevate pentirvi amaramente d'essere stato cagione di un

tanto sconcio, e ricavarne una lezione per tutta l'eternità. Ma veggo che non siete poi quel cattivo uomo ch'io temeva; me ne rallegro per voi, e se oggi ancora vi partite da Roma ve ne porterete con voi il mio perdono. Ah! sor Giovanni, se anche i Luterani pregano, pregate che quella poveretta, cui avete fatto tanto male, superi la febbre, e non picchii ancora alle porte del paradiso, lasciandovi a piangerla eternamente!

Ella abbassò di bel nuovo il velo sulla faccia, acconciandosi a partire, ma non avendo il pittore articolato per anche una parola o dato segno di esser conscio della presenza di lei, stette un momento in forse su quello che avesse a fare. Ella era tutta afflitta nel vederlo pietrificato in tal modo dal dolore, ma rifletteva di bel nuovo che lo aveva meritato, soggiungendo da ultimo:

— Io vado ora da Annina per vedere come ha passata la notte. Se le cose vanno bene, come spero, ripasserò sul mezzogiorno da casa vostra e vi farò un segno; ma se scrollo la testa vuol dire ch'ella ha peggiorato. Addio sor Giovanni e pregate pel nostro angelo!

Ciò detto uscì dalla stanza, trasse l'uscio

dietro a sè, e stette origliando se l'udiva muovere; ma perdurando il silenzio scese impensierita le scale, esclamando: — Poveri figliuoli! Ah! quando si ama!... quando si ama davvero!

Giunta all'uscio da via le fu bisogno far sosta. Una calca insolita empiva la via, e nelle finestre di faccia vide la gente affollata guardare commiserando giù nella via ove avanzavasi lentamente una processione. Lalla riconobbe tosto la confraternita dai bianchi cappucci che accompagna in Roma i morti alla sepoltura. Un terribile presentimento le assiderò il sangue nelle vene.

— Chi portano a seppellire? — chiese ad una giovinetta ch'erale accanto, e rizzavasi per vedere in punta di piedi.

— Nol so — rispose l'interrogata — ma dev'essere una vergine e bella a vedere gli uomini far tanta serra.

La processione avvicinavasi intanto con la bara ondeggiante al sole sopra quel mare di teste. Tutt'ad un tratto udissi da una finestra il lamentoso guaire di un cane, ed un rauco ululato rispondegli di mezzo alla calca. — Annina! — gridò la povera

Lalla afferrando, per non istramazzare, il braccio della vicina, ed ecco un gran dogo aprirsi furioso un varco fra la gente, avventarsi a Lalla e tentar strascinarla per la veste verso la bara, come per invitarla a porgere aiuto all'estinta. Sopra la cassa aperta, in mezzo a mondi lini sparsi di fiori, giaceva la pallida vergine con una verde ghirlanda nei capelli ed una rosa nelle mani intrecciate. — Oh! come è bella! Come è giovine! — bisbigliava la gente, facendo ala con riverenza al funebre corteo. — Sia benedetta l'anima sua! Un angelo più bello non salì mai dalla terra in cielo!

La processione si avviò per tal modo sotto il caldo sole autunnale a San Carlo, e la via davanti la casa della signora Pia ridivenne vuota, perocchè anche Lalla, riavuta che fu, erasi incamminata lentamente con Rinaldo alla chiesa. Annina aveva voluto, prima di morire, che il suo corpo rimanesse esposto in San Carlo, nella cappella ove stava la Madonna cui aveva fatto il giuramento. La via più breve non era quella che correva lungo la casa, ove abitava il giovane pittore; ma la processione

era stata costretta a fare un circuito per essere la via Vittoria asserragliata a cagione di un riattamento del lastricato. Il caso volle che l'amorosa fanciulla passasse morta per quella medesima via, verso la quale aveva tanto desiderato volgere il passo in vita.

Dopo una mezz'ora la Pia tornò dalla messa, salì lentamente la scala e si arrestò sull'ultimo pianerottolo per rifiatare. Ella udì il cagnolino guattire dolorosamente entro la camera, e raspar l'uscio, come usava fare quante volte il suo padrone s'usciva solo. Presa da compassione la donna sospinse l'uscio socchiuso ed entrò. Il giovane pittore giaceva sul pavimento presso la finestra aperta, con le labbra scolorite, gli occhi semi-aperti e senza sguardo, ed una mano stretta al cuore come una palla gliel'avesse passato fuor fuora. La Pia mise un grido che ridestò il gagnolar doloroso del cane, si precipitò sull'infelice prostrato, lo alzò e lo trasportò singhiozzando sul letto, tentando, nel suo rimescolamento, ogni mezzo per riaverlo. Dopo un lungo affaccendarsi e dopo avergli per ultimo spruzzolata la fronte e le tempia col vino

comperato per Annina, ei riaprì gli occhi alla vita. *Pauroso* balzò immediatamente sul letto, e lambì, ebbro e tremante di gioia, la faccia del giacente, il quale riconoscendo il suo fido compagno rinsensò e diede in uno scoppio di pianto. Anche la Pia cominciò a piangere dirottamente:

— Sia lodato il cielo! — esclamò con le mani alzate — eccovi di bel nuovo in vita sor Giovanni! Madonna santa, che paura mi avete fatto! Bevete un po' di questo vino e mangiate un boccone, chè sicuramente voi siete svenuto per non aver preso nulla iersera.

E pronta e premurosa empiè sino all'orlo un bicchiere, recandolo al giovane nel letto. Ma egli lo respinse con orrore, e volta la faccia alla parete, si sciolse di bel nuovo in pianto. La donna non si raccapezzava. — Forse ei vuol dormire — diss'ella — e sarebbe la miglior cosa. Egli ha lavorato troppo, lo spirito non gli da un'ora di riposo ed ei si strugge a poco a poco...— E scuotendo il capo uscì pian piano dalla stanza per venire a porgere, poco stante, di bel nuovo l'orecchio.

Il giorno era trascorso, ed un bel cielo seminato di stelle inarcavasi sopra Roma addormentata. Molto avanti nella notte fu picchiato leggermente alla finestra della stanza terrena, ove dormiva il sagrestano di San Carlo, il quale mise fuori la testa di malavoglia domandando che si volesse da lui a quest'ora. Ei vide un giovane accompagnato da un cagnolino che gli offriva uno scudo se voleva aprirgli immediatamente la Chiesa.

Egli erasi votato alla Madonna nella cappella — diceva — e la sua anima non trovava pace se non s' inginocchiava davanti all'altare di lei.

Mezzo assonnato e senza chiedere più avanti, il vecchio uscì, prese la moneta offertagli ed intromise il chiedente, dietro il quale si sguizzò anche il cane. La chiesa era buia e sol rischiarata debolmente in alto dallo splendor delle stelle, e presso all' altar maggiore dalla lampada eterna. Ma un vivo chiarore usciva da una cappella laterale, in mezzo alla quale stava la bara su cui giaceva Annina a piè dell' altare della Madonna. Alcuni ceri ardevano in semicircolo, ed in mezzo ad essi torreg-

giava un crocefisso. Il sagrestano, che avvisò ora il perchè della visita notturna del giovane, si fermò all'ombra delle colonne, guardando di celato nella cappella. Ei vide lo sconosciuto inginocchiarsi davanti la bara e contemplare immoto e per lunga pezza le belle sembianze della trapassata. Appresso lo vide trarsi dal dito un anello porlo al dito irrigidito della defunta, togliendole in ricambio la rosa che stringeva nelle mani. Da ultimo cavò di tasca una piccola carta su cui stava disegnato un ritratto, il suo proprio ch'ella avea tanto desiderato, lo introdusse dolcemente sotto il cuscino, ed appressò la faccia a quella dell'estinta come se i suoi sguardi potessero richiamare in quelle care spoglie la vita fuggita per sempre. Al sagrestano parve ch'ei deponesse un lungo bacio sulle fredde labbra. In quella mezzanotte scoccò lentamente all'orologio della Chiesa. Il giovane s'alzò ed uscì barcollando dalla cappella senza por più mente al vecchio che lo accompagnò con lo sguardo pieno di commiserazione.

Verso il Natale l'ebreo andò ad inchiedersi a qual punto fosse il dipinto allogato

al giovane pittore tedesco, e, posto piede nello studiolo a tetto, trovò la signora Pia che stava filando presso alla finestra. Ella era lleta di vederlo, sperando fosse per darle nuova del suo inquilino che non era più torno da molte settimane. Sol da un suo compare, che aveva un poderetto ad Olerano, ed era venuto a Roma di corto, ella aveva risaputo che il poveretto errava senza requie nelle montagne, pernottando nelle capanne dei pastori o nelle osterie dei villaggi, ov'era noto a tutti, non che il suo cane. Lo si credeva un po' tocco nel cervello, perchè non rideva mai e non si fermava più che una notte in verun luogo per quanto sfuriasse la bufera nelle montagne. Ma il compare d'Olerano gli aveva parlato e lo aveva trovato sano di mente, quantunque addolorato e solitario di soverchio per la sua giovine età!

— Io spero sempre che tornerà — conchiuse madonna Pia — egli è perciò che non appigiono la stanza, e lascio ogni cosa come l'ha lasciata egli stesso. Vedete, là stanno ancora due fiaschi di Falerno ed un piatto pieno di frutte ch'egli aveva compera-

to casocchè una qualche principessa fosse venuta a visitarlo per vedere i suoi quadri. Quel gran disegno lì sulla parete, che voi lodate tanto, lo ha fatto pochi giorni prima di partire, e lo aveste visto come tirava giù a furia! Ma, che cosa mai può averlo tratto così d' un subito fuori dei gangheri? L'amore no certo, giacchè era un giovane perbene, la stessa innocenza, ve lo posso giurare.... Ma chi sa, potrebbe anche darsi ch'egli fosse innamorato davvero d'una principessa. Ah! sor Davide, i giovani son come le mosche! Eglino potrebbero menar la più bella vita del mondo.... ma appena veggono un gran lume che non fa per loro, taffete! ci vanno a dar dentro e ci si bruciano. Egli è perciò che ne vediamo tanti scottati! Ma noi non potrem però far rimontar l'acqua dalla china, mio caro signore, e al postutto chi è di buon fondo se ne cava coll' aiuto di Dio. Avviene del cuore quello che delle braccia e delle gambe. Chi se le ha rotte una volta, non se le rompe più così facilmente; ed anche questa è una consolazione!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

L'AMORE IN ITALIA

RACCONTI

DI

AOLO HEYSE

TRADOTTI

DA GUSTAVO STRAFFORELLO.

Quien no ama no vive.
Prov. Spagnuolo.

VOLUME II.

TORINO
AUGUSTO FEDERICO NEGRO
Via Provvidenza, 3

1863

Alessandria, Tip. Gazzotti e C.

CARLOTTA

O

LA PITTRICE VENEZIANA

—

CAPITOLO I.

Io ero da una settimana in Firenze e mi vi trovavo assai bene, essendochè ad una svariata vita nazionale in tutta la bella scioltezza del mezzogiorno, quella città accoppii una discreta misura di coltura moderna e di attività intellettiva. Arrogi che la mondezza toscana ricrea l'occhio stanco e rattristato dalle sozzurre di Napoli e di Roma, mentre il suo puro linguaggio risuona melodioso all'orecchio.

Volle il mio buon genio ch'io fossi tostamente iniziato in tutti questi privilegi della vita fiorentina. Esso mi condusse.

poco dopo il mio arrivo, in una monda e frescosa casa, di cui il secondo piano a.. parteneva per intiero ad una degna vedova che lo appigionava. La fantesca m'introdusse in una retro-stanza ove fui accolto da un cagnuolo di rozzo pelo, che prese ad abbaiare ma a modo, e dalla padrona di casa, la signora Eugenia, la quale sedeva sopra un sofà al fresco, che filtrava dalle persiane abbassate. Ella era vestita scioltamente, e, non appena mi vide entrare, si chiuse con una spilla il camiciotto sul petto, ritirò graziosamente i piedi e le gambe candidamente calzate sotto la gonna, e mi invitò con un cenno della mano a sederle accosto sul sofà, mentr'ella stessa raggomitolavasi all'altra proda.

La mia peritanza andò in dileguo, tostochè mi fui convinto, nel chiaroscuro della camera, dell'età avanzatella della signora Eugenia. Con tutto che sfiorita un cotal po' dagli anni, la sua bella testa arieggiava quella della celebre *Créole*, su cui la mutabil corona di Francia non volle arrestarsi. Nessuna specie di cuffia occultava i maestosi contorni, e due nere ciocche inanel-

versarmi nelle opere maravigliose de' grandi antichi tempi, risalendo il fiume maestoso del passato.

Io non fui perciò molto lieto d'imbattermi un giorno in un antico conoscente tedesco, ch'io sfuggiva già sin da quando cominciai a conoscerlo all'università. Anche adesso mentre m'indirizzò la parola al caffè, ov'io stava pigliando un gelato e leggendo la gazzetta dei teatri, feci un debole tentativo per tenerlo, mediante la freddezza, da me lontano. Ma egli conosceva sfortunatamente assai bene l'arte d'indovinare e frustrare simili tentativi, e prese a dirmi tranquillamente.

— Voi non vi rallegrate di rivedermi qui, per quel che si pare. Quanto tempo è però scorso dacchè abbiam scambiata l'ultima parola? Quattro o cinque anni?... Tempo più che bastante a ogni modo per mutarsi tutto. Voi ne avete approfittato per certo; io sgraziatamente soltanto per divenir più cocciuto di quel che ero allora; se ben mi rammento, voi non mi potevate soffrire, e il simigliante potete anche far di presente; dacchè quale or mi vedete io sono

sempre così insofferente come in addietro, con questa differenza però ch' io fo in ciò male a me stesso!

La sua voce che mi suonava arrotata nella memoria, risuonò rammollita e men aspra in queste parole; io mi rizzai e gli stesi la mano, dicendogli con un sorriso.

— Dimenticate le pazzie della mia folle giovinezza, Franz! Io aveva allora addosso la febbre lirica e mi tastavate a volte il polso, credendo guarirmi, mediante le doccie Il mio caso vi avrà, spero, chiarito ch'è meglio lasciar sfogare le malattie. Mi rammento ancora di quell' accesso vertiginoso in cui difesi baldamente il mio diritto di rimanermi malato, scapato, accaldato come me' mi piaceva sprezzando profondamente la vostra fredda sanità. Quale de' miei santi lirici avevate voi offeso e spogliato del suo nimbo?

— Non me ne rammento più — rispose egli, pensando; — ma questo ben so ch'io v' invidiavo già sin d' allora, per ciò ch' io garriva come ubbia sentimentale. Il mio prosaicismo m'inzigava a porre in dileggio il vostro entusiasmo e la vostra ispirazione.

Essere entusiasmato, ispirato!... oh felicità!... A vero dire, questi desideri erano allora in me ospiti rari, mentre ora... ma venite all'aperto.

Noi uscimmo dal caffè. La sera era tranquilla ma tanta l'afa, come se invece d'un sol d'oro, un sole nero si versasse sulla città. Però nella bella via che rannoda la piazza del Duomo con la piazza del Granduca, spaziavasi una lieta folla; tutti i caffè erano aperti; le grida dei venditori accanto alle asserelle, su cui stavano a mostra le loro bazzecole, frammischiavansi al buzzichio di tutte le lingue d'Europa, e già i primi raggi della luna cominciavano a stendere il loro velo argentino sulle teste ondeggianti della moltitudine.

— No — disse Franz — mentr' io tentava trarlo in una viuzza laterale — rimaniamo qui fra la gente. Io so che voi aspettate confessioni, e a buon diritto; ma quel che potrei confidarvi in otto giorni, posso benissimo dirvelo in questa prim' ora. Ma non è punto bisogno alle mie rivelazioni d'una scena misteriosa di rivi mormoranti, di solitarii palazzi e di coppie innamorate,

che si rannicchiano nell'ombra al nostro passaggio. Piacemi al contrario spiattellarvi in mezzo al ronzío di quest'amena passeggiata, la mia schietta opinione sopra di me. Però, confessatelo schiettamente, non è egli un peccato ch'io venga qui a guastarvi queste romantiche serate come in addietro sul Reno?... Che cosa v'importa di me? Su che potete voi aiutarmi? Quando vi vidi pur dianzi al caffè, tutto intento a leggere nel giornale l'encomio sperticato della Ristori, avvisai ch'io non potea far meglio ammenda dei miei antichi dileggi, che porgendovi occasione di farvi beffe di me alla vostra volta. Se siete vago di malignità e di vendetta, sappiate che colui cui usavate chiamare *Mefistofele*, perchè negava il vostro idealismo, non era in fondo in fondo che un povero diavolo, dacchè un uomo avvisato, si sarebbe ben guardato di negare sè stesso.

Franz pronunziò queste parole in fretta, sotto voce e in tono della più perfetta rassegnazione.

— Fate quel che volete — rispos'io — parlate, tacete... voi non potrete però più

guastare le mie serate come in addietro. Io vorrei sapere chi potrebbe sciuparmi il piacere di nuotare in questo fiume di ebbrezza vitale, che ci deporrà nell'ultimo alla Loggia dei Lanzi.

— Io riconosco in ciò la nostra discrepanza — disse Franz — Voi osservate soltanto una direzione del fiume in cui vi movete e che vi porta innanzi: io sento nell' istesso tempo anche la corrente contraria, e se non mi traeste innanzi pel braccio, io rimarrei sì impacciato per la calca che ci si stringe addosso, che non saprei più muovermi. Eccovi il mio destino!

Io mi fermai a queste parole, guardandolo.

— No — soggiunse egli — ciò non dobbiam noi fare; avanti o porrem qui radice tuttadue.

Noi ci avviammo alla piazza del Granduca tacendo, tanto più che il gridío dei ferravecchi, degli antiquarii, dei venditori di commestibili e sapone, che offrivano per un nonnulla la loro *roba di fallimento*, impediva ogni colloquio. Il lume lunare era più schietto e bello sulla piazza non illu-

minata dai lampioni. Il palazzo Vecchio ergevasi in una massa poderosa dinanzi a noi; a destra stendevasi la Loggia, le cui statue, con a capo il Perseo di Cellini, avevano in quella dubbia luce lunare un' apparenza di spettro. Quel Perseo, che coll'aspetto di profondo dolore non osa fissare la testa di Medusa, cui leva in alto con la mano mentre preme con piè tremante il corpo freddo e raccolto che gli sta sotto; là quella Giuditta con Oloferne; la Sabina che si scontorce nelle braccia del suo rapitore romano, in fondo lungo la parete, la nobile Tusnelda con gli altri prigioni, in ultimo la scala custodita da due leoni — tutte quelle figure indistinte mi riempiono ogni sera d'un certo terrore misterioso, come una torma di morti avvolti nei loro funebri lenzuoli.

Franz pareva nulla avertisse di tutto ciò e noi piegammo il passo per le arcate degli Uffizii verso l' Arno. Egli non degnava di uno sguardo tutto che il circondava, erasi spiccato dal mio braccio, guardava fiso il lastrico della via e pareva non pensasse a nulla.

— Da quanto tempo siete a Firenze? — chies' io.

— Da oggi.

— E non pertanto par conosciate da lunghi anni tutte queste vie e codeste piazze.

— Perchè non mi arresto a contemplarle? — diss' egli con un breve riso malinconico. — Noi siamo daccapo! Vedete un po', io ho fatto l'esperienza che più mi addentro in una cosa, men me l' approprio e me l'assimilo... Ma ditemi, anzi tutto, cosa pensate di me, che traggo sempre in campo il mio povero *Me?*... Non pensate voi che io sia pieno oltre misura di me?... Dio del cielo!... io sono stucchevole oltre misura a me stesso, e il non poter pensare a me, in ciò sta la mia infelicità! Anche l' ammalato parla sempre di sè stesso, perchè sente ad ogni momento la sua esistenza nel suo dolore. Ed io sono malato... malato moralmente.... intellettualmente.... come volete!...

Non vi sgomentate però — continuò Franz tranquillamente; — io non sono uscito dal manicomio e mi comporterò sempre col dovuto decoro. La è soltanto

una piccola insonnia dello spirito, per cullare la quale il mio medico mi ha mandato in Italia. Pur ch'io cessassi di crogiolarmi aspettando che venga il sonno... verrebbe nell' ultimo da sè. Di una cosa son però certo ch' io tornerò insanato ed insanabile a casa...

Ciò detto ei s'appoggiò al parapetto del ponte dell'Arno, ed io imitai tranquillamente il suo esempio. Noi guardavamo amendue le acque che frangevansi, spumeggiando con lene sussurro, intorno le pigne del ponte. I lumi delle case del Lungarno specchiavansi nel fiume, rendendo immagine di piccole faville fosforescenti. Lungo le due rive stendevasi la bella città assonnata; le carrozze scorrevano con lontano fragore, e qualche passeggiero attraversava da quando a quando il ponte canterellando.

Franz prese a narrarmi le sue vicende, ch'io compendierò in poche parole.

Suo padre, ricco mercante di F...... andava debitore della sua non poca cultura soltanto a sè stesso. Egli era saputo nell'antichità e nell'istoria, e nulla essendogli



venuto da fuori sprezzava tutto che gli uomini apprezzano, perchè lor tramandato dall'autorità delle costumanze. Egli educò suo figlio con queste sole parole: *conosci te stesso!* Ei nulla chiese da lui tranne un incessante e coraggioso esame di sè stesso senza prendersi mai briga del risultato. Egli non era inesorabile che contro l'indifferenza e l'idealismo, e usava spesso dire al figlio: Non si tratta delle cose le quali sono vere o false, tali per uno e tali per un altro; si tratta di te; dunque *conosci te stesso!* E il povero Franz, seguendo il consiglio paterno, a forza d'indagar sè stesso per conoscersi era divenuto insensibile al bel mondo esteriore, ed aveva contratto effettivamente quella malattia intellettiva che aveva detto, per guarir della quale il medico l'aveva mandato in Italia.

Io riseppi poscia da lui qualmente dopo la morte del padre suo egli avesse posto ferma stanza a F....... Io conoscevo questa città e sapevo che una natura eccitabile e contemplativa correva rischio più là che altrove di trovarsi in un isolamento pernicioso. Ad eccezione di alcuni pochi cir-

coli, la coltura è colà separata, a foggia di un'isola, dal continente germanico, e circondata da un mare di speculazioni mercantili. Anche Franz si trovò concentrato più che in addietro in sè stesso, la peggio cosa che potesse accadere alla sua natura. Nell'ultimo egli erasi risoluto addossarsi gli affari del padre, ponendo intieramente dall'un de' lati i suoi studi storici e giuridici. Io sapeva, fin da quando eravamo all'università, ch' egli era fornito di vaste cognizioni; ma dei tanti lavori cui aveva posto mano non ne aveva condotto a fine nessuno.

Fra questi e simiglianti discorsi era giunta la mezzanotte senza che ce ne avvisassimo. La città era tranquilla come un sepolcro, e il venticello notturno asolava fresco dall'Arno.

— E che cosa sperate voi in Italia? — chies'io

— Ne riparleremo a miglior agio domani — rispos'egli incamminandosi. — Le mie ciancie vi costano già mezzo il vostro sonno, e il sonno, per me almeno, è un grande ristoro.

Appresso s'inchiese dove abitavo, e quando gli ebbi nominato la casa si rammentò che un amico romano gli aveva dato l'indirizzo della signora Eugenia, e si allietò del pensiero di divenir mio vicino. Io tacqui, chè la sua vicinanza non mi andava punto a versi, e quanto a guarirlo e' non ci aveva punto speranza. Egli, ponendo mente alla mia taciturnità, si affrettò a dire :

— Non abbiate paura ch'io v' importuni..... In ogni caso gli usci hanno la chiave e sapete come si fa a chiudere!

Giunti al portone del suo albergo ci separammo. Io mi coricai spacciatamente, e sotto l'usbergo del zanzariere sentiva il ronzio delle zanzare che non potevano arrivarmi. Le parole di Franz mi andavano però ronzando pel capo peggio d'un nugolo di zanzare, e la stella mattutina che mi svegliò non fu Venere, sì *Stella* la fantesca, la vedova del cuoco del conte, la quale, per esser l'ora assai tarda, era tutta in pensieri ch'io mi fossi addormentato nel sonno eterno, narrando al suo defunto in cielo, qualmente ella avesse rifiutato per onore la mano di Luigi il cocchiere.

II.

Avvenne quel che Franz aveva detto. Quantunque avesse preso una camera attigua alla mia ci vedevamo assai di rado, e la mia ritiratezza pareva non l'offendesse menomamente. Anche allorquando c' incontravamo e ci fermavamo a discorrere, egli non faceva mai motto di sè e della sua malattia morale . . . .

Una sera Franz entrò nella mia camera, domandandomi se saremmo andati insieme a vedère la luminaria imminente. Era la vigilia di San Giovanni, il patrono di Firenze, e grandi cose apparecchiavansi per festeggiarlo degnamente. Persino la signora Eugenia, che nella sua solitudine letteraria, e fors'anche a cagione della sua corpulenza, costumava dir corna delle feste e di chi vi assisteva, pose dall'un de'lati l'*Adelchi* di Manzoni per dirci che portava il pregio per le persone culte andare a vedere i *fuochi*, specialmente la girandola sul ponte dell'Arno. Noi avremmo del ri-

manente perduta al tutto la stima di Stella se fossimo rimasti a casa, come suggerì a prima giunta Franz a cagione del gran caldo.

Per il che uscimmo che già annottava, e la folla c'inghiottì tosto nella sua corrente, trascinandoci all'Arno. Erano circa le otto, e i lumini, ond'era sparso il Duomo, cominciavano a brillare a tutti gli angoli e lungo tutte le estremità. Di contro ad esso il Battistero e le porte magnifiche di Ghiberti stavan nell'ombra. Le vie, le finestre, i fondachi erano anch'essi illuminati, e la gente cianciava, rideva, gesticolava, esultava in quella luce come fosse il merigge.

I marmorei abitatori della Loggia de' Lanzi guardavan la folla screziata con lo sguardo dell'uccello notturno spaventato dal chiarore improvviso d'una fiaccola. Giammai il Perseo erami paruto così malinconico, la Giuditta così feroce, la Sabina rapita dal romano così desolata. Ai piedi dell'ultima sorgeva un palco per una tombola, circondato da contadini. Poco discosto la banda suonava allegre melodie, fra un grande buzzichio di mille voci e le

grida festose dei fanciulli che non capivano in sè dalla gioia al vedere i razzi descrivere le loro curve luminose nell'aria.

Io osservai che l'amico mio era più gaio e commosso dell'usato, e giunti che fummo al Lungarno si addossò alcuni minuti ad una casa, contemplando con isguardo tranquillo lo spettacolo che ci si parava dinanzi. I lumi splendevano fitti e in lunga fila nelle case lungo le due sponde del fiume e poco sopra il pelo delle sue acque. I tre ponti, il *Ponte Vecchio* coi botteghini degli orefici, il *Ponte Santa Trinita* in mezzo e il *Ponte alla Carraia* su cui dovevasi dar fuoco alla girandola, inarcavansi oscuri sul letto del fiume incoronati soltanto di fiammelline al sommo delle pigne.

Giunti all'orlo del murazzo vedemmo una fitta di gente giù per le scale di pietra che mettono ai barchetti, ed udimmo le grida confuse dei barcaiuoli e dei soldati, e da quando a quando una melodia di qualche opera gorgheggiata da una voce possente di tenore. Il più bello però della scena era guardar giù nell'Arno ove sguizzavano una miscèa di gondole, bar-

chette, navicellini, alcuni con lanterne, altri con fiaccole, pieni d'ogni sorta gente d'ambedue i sessi che traevano a vedere i fuochi da sotto. Da quando a quando un razzo strisciando un tratto fragorosamente nell'aria come un lungo serpente di fuoco illuminava le faccie atteggiate in mille modi, mentre lo strillar delle donnerelle, quando ricascavano loro addosso le scintille, animava quel notturno grandioso quadro.

Senza saper come, noi ci trovammo da ultimo sul Ponte Santa Trinita e pigiati sì fattamente nella calca che non potevamo muover membro alcuno. Però noi non avremmo potuto scerre di nostra libera elezione un punto più acconcio a goder dello spettacolo. Un'allegra brigata ci stava intorno composta di cittadini fiorentini con le mogli e figliuole linguacciute, che ivan facendo le loro glosse, poco benevole a dir vero, su tutti, in ispecie sui lunghi inglesi allampanati che toglievan loro la vista coi loro alti cappelli, molcendo l'impazienza e il dispetto coi dolci e le frutte, che ivano sbocconcellando saporitamente. La conti-

guità forzata per la calca adduceva famigliarità, e persino un maestoso prelato non isdegnò frammischiarsi al conversar generale pieno di lazzi e di arguzie nella dolcissima lingua toscana.

Franz però non ci prendeva parte, e seguitando la direzione degli occhi suoi li vidi confitti dall'altra parte del ponte su due profili somiglianti e ridenti di fresca gioventù. Due tondi cappelli, quali costumavano portare i pittori, l'ombravano indarno in quel guizzar continuo della luce. Parevano due fratelli gemelli, amendue senza barba e l'uno un cotal po' più grande e grosso dell'altro. Ma, mentre questo ultimo contemplava pensoso ed astratto il firmamento, ove la luna viaggiava nell'azzurro profondo, l'altro osservava attentamente gl'incidenti della festa, la folla, la luminaria, ed il suo nero occhio lasciò scorrere una volta uno sguardo anco su Franz, il quale sentì salirsi involontariamente una fiamma alle guancie. I due fratelli non potevano vedere di sopra le teste degli altri spettatori, e mentre l'uno rizzavasi spesso in punta di piedi dando segni d'impazienza,

l'altro rimanevasi immoto e pago di veder dei fuochi quel tanto che gli veniva fatto colà dov'era.

Finalmente allo scocco delle nove l'aspettato primo gran razzo volò in aria fischiando e dando il segnale. Esso fu vivamente applaudito con grida festose e battimani, e tutti gli occhi si rivolsero ai fuochi d'artifizio che succedevansi svariati e sfolgoranti nell'azzurro sfondato del cielo. La nostra fantesca Stella aveva detto il vero, era veramente una *magia!* Grado grado però l'entusiasmo si acchetò e solo un'improvviso *oi! oi!* salutava da quando a quando una qualche superba girandola, che sprizzava a tondo a tondo miriadi di crepitanti scintille od un nembo di palle di fuoco, le quali pareva volessero sfondolare la luna. Io aveva dimenticato Franz in uno di questi fuochi improvvisi, e trasalii sentendomi stringere fortemente pel braccio.

— Che cosa c'è? — chies'io.

— Gli vien male! — rispose Franz in fretta.

— A chi?

— A quel giovinetto!... Vénite!... venite!....

E facendosi largo, in ciò dire, a traverso la calca, mi trasse dietro di sè fino ai due fratelli. Il maggiore stringeva nelle braccia con ansiosa tenerezza il minore, di cui il capo appoggiavasi abbandonatamente sulla sua spalla. Il cappello era caduto dai capelli inanellati, pallide le labbra, gli occhi socchiusi. Allora, per la prima volta, io rimasi sorpreso alla bellezza pressochè femminile del giovinetto, vieppiù spiccata in quel freddo pallore. Pareva che il fratello avesse tentato indarno aprirsi una via frammezzo la folla, e cercava ansiosamente aiuto; gli astanti stringevansi nelle spalle, e solo una vecchierella più compassionevole iva frugacchiando invano nelle saccoccie, cercando una boccettina di odore.

— Largo!... — tuonò Franz con voce imperiosa, e, senza por tempo in mezzo, prese il braccio del giovinetto svenuto, mentre il fratello il sorreggeva per l'altro, cominciando a divider la tarda folla. Io tentava aprir loro il passo con quanto ne aveva nelle gomita. La breve via fino al

murazzo del fiume parea non avesse fine, tanto era raffittita la gente. Finalmente giungemmo all'uscita del ponte, e fortunatamente eravi colà una scala vuota che scendeva al fiume, custodita da una sentinella. — Giù!.... — gridò Franz; la sentinella ci diè libero passo, e non appena l'aria umida del fiume ventò sulla sua faccia, e le sue membra si sentirono libere nello spazio vuoto, il giovane schiuse gli occhi, guardò teneramente il fratello, e li chiuse di bel nuovo.

Il gruppo fu scorto dal fiume, essendochè poco stante giungesse un barchetto con tre giovani, uno de' quali balzò sull'ultimo gradino con una fiaccola in mano, profferendo i suoi servizi.

— Ci obbligherete grandemente, signore — disse il fratello in un molle dialetto veneziano — permettendoci di trasportare il malato nella vostra barchetta. Mio fratello è svenuto pel caldo soverchio e la pressura insopportabile della folla, ma si riavrà tosto, spero.

Il fiorentino si trasse in disparte, e il giovane svenuto fu trasportato dal fratello

e da Franz nel barchetto, ed adagiato nel banco di mezzo. Egli tentò poco stante rizzarsi sulla persona, nel mentre il barchetto sguizzava sotto gli archi del ponte, a seconda delle acque gorgoglianti fra le pigne.

Rimasto solo tornai, un'ora dopo quest'avventura, a casa. Nulla di straordinario era accaduto, e non pertanto io era ancora tutto rimescolato salendo le scale. L'uscio della signora Eugenia stava schiuso al solito per la frescura; la sua lampa con la ventola verde era accesa, ed io vidi un uomo seduto presso il sofà. Allo scalpiccio de' miei piedi ei si volse tostamente, e la luce illuminò un tratto i lineamenti salienti, l'ampia fronte, il maschio naso e la bocca chiusa di Franz. Io maravigliai di trovarlo colà, perocchè la signora fosse sempre a letto a quell'ora. Con tutto chè non mi chiamasse non potei resistere alla curiosità, e, trattomi innanzi, chiesi alla signora Eugenia come stesse. Ella era al solito raggomitolata nell' angolo del sofà, ravvolta in un'ampia veste che copriva come un mantello il suo *negligè*. Le due ciocche

laterali di capelli inanellati erano raccolte in due grosse *papillotes* fermate sopra la la fronte, sì che l'aria virile della testa appariva più pronunciata. All'altr'angolo del sofà giaceva il cagnolino russando.

Io fui accolto col consueto cortese cenno della mano, e, terminati i saluti, domandai se il giovinetto svenuto era stato ricondotto felicemente a casa. Franz non ebbe tempo di rispondere, chè la signora Eugenia pigliando con insolita vivacità la parola, esclamò:

— Figuratevi!.... Or fa appena un quarto d'ora, mentre appunto stava per coricarmi.... giunsero tutti e tre a casa... uno, il fratello ammalato, più portato che a piedi, e pallido pallido, secondo mi disse Stella, come una monaca.... I due fratelli avevano camminato tutto il giorno ed avevano mangiato un boccone prima di andare ai fuochi.... Ora si è coricato, e suo fratello verrà quando dorme per dirci come sta.... Che fior di bellezza!... Il fratello disse che è una cosa da nulla, e non pertanto era ansioso come si trattasse di un'amante anzi che d'un fratello.... Ma, c

perchè andarsi a far pigiare dal popolaccio invece di passar con me la sera, come aveva loro proposto?....

Franz si rimase, a queste parole, immoto col suo melanconico sorriso ironico, e con le mani immerse nelle saccoccie.

— Voi siete innamorata del giovinetto, signora Eugenia! — diss'egli secco secco da ultimo. — Io non saprei che cosa troviate di particolare in quella personcina scarsa e mingherlina. Parmi ch' e' sia un cotal po' invanito della propria bellezz ed una dama culta quale voi siete dee siger da giovani altro che smancerie.... Eh! lasciatemi dire!.... Quando giunse a casa non avete voi fatto come Venere quando le fu recato Adone ferito dal cinghiale?

— Dio del cielo!... — esclamò ridendo la buona signora — qual spreco di mitologia per dar la berta ad una povera dova!....

— Sapete voi ch'egli schiacciò la zampa al vostro cagnolino, Aristodemo, che lo andava annusando, e che la povera bestiolina guaì dolorosamente senza che voi le poneste mente?....

— Che, che! — disse la vedova traendo la ventola verde davanti la sua faccia. — Voi siete il primo tedesco maliziato che mi capiti innanzi, e se fossi il re di Prussia vi farei commissario di polizia.

In questa un uscio si schiuse nel corridoio.

— È il fratello!... — disse la signora:

— Tuttadue, parmi! — soggiunse Franz, strisciando la mano sul dorso al cagnolino, che cominciava a brontolare.

Dopo bussato pianamente all'uscio i due fratelli entrarono infatti, amendue in nera veste di velluto ad ampie maniche, come costumano i pittori, e con al collo un fazzoletto di seta rossa. Quello ch'era svenuto si diviò verso la signora, ringraziandola delle cure affettuose che la le aveva prestato, e baciandole rispettosamente la mano, il che la pose in non lieve imbarazzo. L'altro fu più riservato così nei gesti come nelle parole, strinse la mano di Franz, riconobbe anche me e mi chiese scusa per avermi interrotto lo spettacolo dei fuochi.

Noi l'invitammo a sedere amendue, e la signora fece venir subito vino e frutte,

alle quali il più vivace dei due giovani, Carlo, diè di morso senza cerimonie, mentre il pensoso Leonardo lasciò intatto il bicchiere. Appresso i due giovani narrarono qualmente fossero venuti a Firenze per fare i loro studii all'accademia di pittura. Nel corso del favellare si chiarì che eglino erano figli d' un pittore tedesco, morto di corto in Venezia. Amendue non avevano conosciuto la loro madre. La conversazione continuò animata, parte in tedesco e parte in italiano, ed io ebbi il destro di osservare che Franz scoccava quasi sempre le sue arguzie contro il maggior dei due fratelli, Carlo, che lo rimbeccava a modo. I puri lineamenti del suo volto infantile assumevano nel discorso un certo che di attraente e di maliziato a volta, e le sue parole suonavano così fresche, così sicure, ch'io non potei rinvergare qual fosse la sua età. Leonardo, il più giovane, come sapemmo dipoi, parlava poco, più assennato e con maniere più gentili. La loro somiglianza, quantunque evidente, non appariva però più tanto pronunciata così da vicino. Mentre Leonardo

non ismentiva mai la sua essenza germanica, una mobilità e vivacità più meridionale pareva trasfusa nel sangue dell'altro, specialmente quando parlava il dialetto della sua patria, che era del resto un orrore all'orecchio della signora Eugenia. Egli rideva quando la lo correggeva, appellandosi, contro i suoi provincialismi, all'autorità della Crusca. Appresso inginocchiavasi celiando accosto al sofà, dimandando solennemente l'assoluzione di tutti i suoi peccati di lingua che aveva commessi, e doveva ancora commettere. La signora gli metteva la mano ne' corti capelli inanellati, e gli tirava l'orecchio cospicuo per la sua piccolezza, esclamando:

— Se non ci guastate in Firenze che la lingua, e non fate girar la testa anche alle donne, sarò sempre per voi un confessore indulgente!

Il giovine s'alzò ridendo, baciò di bel nuovo la mano della nobile vedova, ed augurandoci a tutti una buona notte, si ritirò col fratello.

Anche noi ci accomiatammo, e Franz mi tenne dietro nella mia camera. Ei sedè

davanti alla tavola marmorea, tamburellandovi su con le nocca.

— Avete visto quel che havvi di serpentino in quel giovane! — diss'egli dopo una pausa. — Il modo onde si comporta con quella vecchia pazza mi dispiace infinitamente. Ella perde per questo cianghellino quel po' di ragione che le hanno lasciato i giornali..... L'altro, Leonardo, ch'io chiamerò il Taciturno, si conduce assai meglio..... Sentite un po' il fracasso che fa nella camera attigua...., Ah! ora comincia a cantare, ma il fratello pare glielo proibisca.... Mi pento d'esser venuto in questa casa.... è impossibile non inciampare quel fanciullone. Ma posso però uscirne o partire!....

— Scommetto che non vi spiacque quando risapeste che quel leggiadro scapestratello era vostro compagno di domicilio.

— No; ma egli mi ha guasto intieramente la serata. Confesso che mi attrasse fuori sul ponte Santa Trinita, ma la mi succede sempre così, e mi lascio sempre sedurre da simili simpatie. Che altro è egli se non un vanesio ed un avventatello

così nel parlare come nel comportarsi?... Avete osservato come stringe i denti ridendo; ciò mi piaceva a tutta prima: ora, quando ci penso, l'odierei!....

— E perchè?

— Io non so!

— E non cercate chiarirvene? Io non vi riconosco Franz in ciò che vi permettete di odiare senza rendervene ragione.

Egli si stizzì, s'alzò, smoccolò il lume, sfogliò qualche libro, e disse da ultimo.

— Andiamo a dormire io sono stanco di questa giornata!... Tutti già riposano... Guardate che bella luna!... Di tutta la pompa e lo sfolgorío dei fuochi d'artifizio nulla più rimane... Ogni cosa andò in cenere e fumo, ma eterna è la luce di quell'astro soave!... Buona notte.

Era Franz che mi lasciava con quel lirico sospiro?

III.

Ed era Franz colui che il dì dopo io trovai a stretto colloquio coi due fratelli veneziani nella galleria degli uffizii? Quel

Franz che non aveva mai gettato uno sguardo a tanti capo-lavori, stava egli ora pazientemente nella tribuna davanti il Giulio II di Raffaello, porgendo ascolto a quel che iva dicendo il giovine Carlo sul disegno, il colorito, l'atteggiamento, l'abito?... Io non credevo ai miei occhi. Finalmente li vidi bisticciarsi, contendere, e udii il giovane chiamarlo sdegnosamente un cieco, indegno d'essere illuminato dal sole di Raffaello.

Io mi accostai e li ebbi tosto rappaciati.

— Un uomo così abbandonato da Dio come voi non mi è mai capitato tra' piedi!... — sclamò il giovine volgendosi a Franz con ira comica. — Aspettate, vi condurrò a scuola e dovrete ricominciare da tutto ciò che vi ha qui di più magro, dall'abbicì bizantino. È dunque vero che siete cascato in Firenze dalla luna, e che non siete già stato a Roma?... Lasciate ch'io ve lo dica... voi mi fate compassione!.... Io farò quel che posso ma voi dovete anche lasciarmi fare e non uscir fuori con le vostre orribili eresie, e se ascolterete attentamente quel che vi dirò, vi prometto!..

— Che mi trarrete col tempo a giungere adorando le mani appunto come voi davanti queste antiche croste di colori, neh vero?

Il giovine gli avventò uno sguardo sfolgorante, esclamando:

— Voi sapete bene che mi stizzite e profferite perciò simili scempiaggini. Voi stesso non credete a quel che dite, e il dite soltanto per far dispetto ad altrui. Ciò non va bene, e quantunque io vi conosca sol da ieri, mi prendo la libertà di dirvelo!

E volgendogli le spalle continuò ad esaminare, un dopo l'altro, i dipinti, esprimendo ora al fratello ora a me la sua profonda ammirazione. Franz ci teneva dietro ed io ebbi il destro di osservare che nonostante il suo ghigno ironico, egli prestava attentamente ascolto a quel che il giovane iva dicendo. A quando a quando egli sprizzava qualche goccia d'acqua nell'entusiasmo ardente di Carlo, il quale non se ne dava però per inteso, finchè vedendolo parodiare la sua ammirazione davanti una Venere di Tiziano più non resse alle mosse, ed esclamò sdegnosamente.

— Voi siete un infelice ed io vi compiango!...

Franz si scostò vivamente da noi, e quando ci volgemmo poco stante a cercarlo egli era scomparso.

Io diedi ai fratelli le necessarie spiegazioni su quell'uomo singolare, imperocchè mi cocesse ch'eglino il misconoscessero pienamente e gli volgessero le spalle. Amendue mostrarono un vivo interessamento; Carlo divenne mansueto, e Leonardo osservò che di là dell'Alpi doveva cominciare un altro mondo, e che anche il padre suo tedesco, come abbiam detto, gli era paruto diverso da tutti gli italiani. Io mi allietai in vedendo i due giovani desiderosi di distrarre Franz e guarirlo della sua strana idiosincrazìa. Per quella sera però ci bisognò acconciarci a non averlo con noi. La signora Eugenia aveva invitato graziosamente i fratelli a volerla accompagnare in teatro, ove si doveva rappresentare la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico con la Ristori. Quando la lo disse a Franz, ei la garrì fortemente pel condur'che faceva i giovani in un forno acceso, privandoli del

fresco asolo vespertino. Eglino tutti avean fatto le risa grasse di quel rimproccio, e non se ne fece più motto.

Di tal modo noi ci trovammo la sera riuniti al teatro del Cocomero, e la signora Eugenia era tutta ringarzullita di mostrarsi, in mezzo ai due bei giovani, a tutti i suoi conoscenti. Perfino il suo cagnuolo Aristodemo, ch'ella costumava recar con sè in un ampio *pompadour*, di dove osservava tranquillamente lo spettacolo senza esser relegato nel guardaroba come le altre creature irragionevoli, persino quella perla di tutti i quadrupedi inciviliti, era rimasta a casa. La signora sfarzosamente abbigliata, sedeva all'usato suo posto, e presentava ai suoi antichi amici e conoscenti i due veneziani come suoi inquilini. Carlo attrasse anche qui l'attenzione, ed io il trovai reo d'un cotal po' di civetteria con cui faceva la corte alla sua degna vicina. Parvemi anche per la prima volta come che Leonardo fosse un po' inquieto dell'ardir del fratello. Io sedeva accanto al giovane taciturno, ed un velo di misteriosa malinconia sulla sua fronte eccitava vieppiù sem-

pre la mia curiosità. Ma quando s' alzò il sipario tutti i pensieri si rivolsero naturalmente al dramma e agli attori.

Io aveva letto la *Francesca da Rimini*, grandemente prezzata in Italia, ed avevo notato con dispiacere la volgarità melodrammatica dei caratteri, lo smorzamento del conflitto profondamente appassionato e l'umiltà del linguaggio sconveniente in una tragedia (*). Ma gli attori integrarono quel che la natura avea negato al poeta. Gli era come se un caldo sangue venisse d'un subito trasfuso nelle vene di statue marmoree e la pietra si movesse. A cui non è incontrato udire un'aria superficiale d'opera italiana trasfigurata da una voce appassionata? Il somigliante avvenne in quella sera. Un' atmosfera burrascosa pareva stendersi sul proscenio, assorbendo ogni parola, ogni atto, con fuoco represso, e quando la superba Ristori sfogò il sen-

(*) Vuolsi qui osservare che Paolo Heyse è anche autore di tragedie assai lodate in Germania e precisamente d' una *Francesca di Rimini*, il che spiega forse la sua soverchia severità contro il nostro Pellico. (Il Traduttore)

timento covato a lungo verso Paolo con la parola: *Io per te muoio!* ed abbracciò l'uomo amato, non mi avrebbe fatto punto meraviglia veder guizzare il fulmine fra i due personaggi, come fra due nuvole elettriche che vengono a contatto e porre in fiamme il teatro.

Uno scoppio fragoroso di applausi interruppe per alcuni minuti la rappresentazione. Io volsi a caso lo sguardo da un lato e vidi appoggiato alla parete della platea un'alta e massiccia figura, con le braccia incrociate, il cappello in capo, e gli occhi confitti sul banco ove sedevamo, o a meglio dire, su Carlo. Era quello il Franz che non poteva reggere all'afa di un teatro? E s'era desso conosceva egli bastantemente sè stesso per sapere che cosa il traeva colà?

Gli altri pareva non si fossero accorti della sua presenza, la quale mi rese meditabondo sì, ch'io prestai assai poca attenzione agli ultimi e più deboli atti della tragedia. Era evidente che il mio amico trovavasi in un fermento singolare, e che una crisi importante era imminente nella

sua malattia. Che cosa mai il traeva, come dire a forza, verso questo giovane, e lo stringeva a seguitar le sue orme in ogni dove. Egli non nascondeva che ciascun uomo come ciascuna cosa lo interessavano soltanto finchè non li avesse esaminati dai due lati come un dado di vetro, gettandoli poi lungi da sè con indifferenza. Io non lo aveva mai veduto, e nol credeva capace di stringere un' amicizia profonda, e non pertanto egli pareva ora in procinto di stringerne una strettissima.

All'uscita dal teatro egli aspettò la nostra brigatella e si lasciò dare tranquillamente la berta da Carlo per esser venuto.

— Cosa volete mio caro giovane? — diss'egli. — Le pazzie sono appiccaticcie. Ma la è però sempre una pazzia interessarsi, innamorarsi d'una donna amata da un altro! Non avete voi tutti bastantemente da fare con le vostre proprie passioni? — E spendete il vostro danaro per andare a crucciarvi e piangere per altrui?... Io, che non sono mai stato innamorato, posso passare liberamente sull' orlo di questo abisso senza avere il capogirlo come un po-

vero giumento. Ma voi testa sventata e voi nobil signora — giacchè eccettuo l'amico mio che fa all'amore per istudiare psicologia — voi dovreste andare più ribadati e contentarvi delle tragedie che ponete in scena per conto proprio.

Tutti rimbrottarono da senno o da celia Franz, che voleva guastar loro il piacere dello spettacolo goduto, e la signora Eugenia parlò a lungo e molto assennatamente dell'essenza e dell'effetto dell'arte, e persino il pensoso Leonardo espresse caldamente la propria opinione su questo subbietto. Franz li lasciò dire, ridendo fra sè, quando Carlo si fece un tratto a chiedergli:

— E voi dite che non avete mai amato?

— Non più di due ore di seguito, mio giovine amico, e ciò nel migliore vuol dire nel peggiore dei casi. Nessuno nella prim'ora dell'amore è irreparabilmente perduto, posciachè l'amor non è cieco, come lo dipingono pittori e poeti. Ma la più parte bendansi volontariamente gli occhi per non vedere la via sulla quale potrebbero salvarsi, E perchè ciò?... Per li-

berarsi comodamente dal dovere di amare gli uomini, tutti s' innamorano di una sola creatura, e il rimanente dell'umanità vada pure al diavolo!... Chi fugge dall'amore nulla può far di meglio che assuefarsi ad amare una sola persona.

— Assuefarsi!... qual brutta parola!...

— La più calzante, signor Carlo, quantunque i fanatici mi abbiano per ciò a lapidare. Chiunque comincia ad innamorarsi ha lucidi intervalli.... *des rétours* come dicono i francesi alla sua primitiva indifferenza. Imperocchè la sua amata può essere quanto vuole una creatura angelica, ma la non ha però meno i suoi due lati, ed egli non può non vedere da quando a quando il rovescio; allora il buon giovine tenta convincersi che i suoi occhi avevano le traveggole per non venire a cozzo con la passione che lo strugge. È così dolce illudersi nelle cose che più abbiam care!.... Ma io non condivido questa debolezza. Io osservai sempre come il sentimento, quando nasceva in me, avesse flusso e riflusso, crescesse e diminuisse, ed era costretto a dire onoratamente a me stesso: è questo

un bollimento transitorio finito come cento altri, e tu diresti una bugia se giurasti fede eterna. Anche la fedeltà è assuefazione. Colui cui la vita, il mondo, il proprio cuore appariscono nuovi ogni giorno, come può in buona coscienza ripromettersi una lunga durata da' suoi proprii sentimenti?

Franz aveva parlato in tedesco e rapidamente, sì che la signora, finito ch'egli ebbe, pregò Carlo di spiegarle quello che aveva detto.

— Non domandate amica carissima — esclamò il giovine — ch' io vi traduca quest' orribile filosofia tedesca nel dolce linguaggio d'Italia, chè le parole si ribellerebbero sulla mia lingua contro siffatte bestemmie. Sì — continuò egli volgendosi a Franz — le vostre parole non sono nè più nè men che bestemmie!... Per parte mia non ho ancora fatto esperienze con cui confutarvi. Ma già la parola *Amore* mi riempie di divino sgomento come tutte le cose infinite ed eterne!... Non vi pareva egli essere in chiesa quando Francesca, oltrepassando ogni limite, si fece a dire: *Io*

muoio per te!... Ma io mi dimenticavo, signore, che non avete alcuna divozione, e che trovate a ridire al tramonto del sole ed al cielo stellato!

— Se chiamasi divozione il venir meno del senso e del pensiero, non so davvero che cosa mi manchi, quando ho manco di divozione.

— Senso e pensiero!... mero rabberciamento. Voi sentireste tutto voi stesso in un tempo, se poteste essere religioso... divoto!... Ma io sono un pazzo a darmi briga di quel che dite. Voi siete migliore di quel che volete parere, pur per darci lo scambio e stizzirci!

— Io vorrei che aveste ragione! — rispose Franz dopo una pausa, e camminavamo per tal modo discorrendo a casaccio, finchè ci trovammo presso ad una delle porte di Firenze. Un giardino illuminato da lampioni screziati, c'invitò ad entrare, e noi ci risolvemmo tosto passare colà il rimanente della serata all'aperto.

Poco stante eravam tutti seduti ad un gran desco di pietra sotto un folto pergolato. La frescura era deliziosa, l'olezzo dei

fiori notturni saliva gratissimo alle nari; sopra di noi spandevasi l'azzurra ampiezza stellata e i lucciolàti costellavano da canto loro in ogni dove la terra, sì che la pareva confondersi col firmamento.

Franz vuotò un dopo l'altro molti bicchieri di vino, e vennegli fatto effettivamente cadere in una specie di ebbrezza, in cui spuntarono di bel nuovo tutte le buone ore della sua vita. Egli prese a narrare le scene più gioconde del suo passato, ed osservai che Carlo diveniva parco vieppiù sempre di parole, finchè chiestogli che cosa avesse, risposemi seriamente:

— Domani andiamo per la prima volta all'accademia, e tremo sempre quando ci penso. Io sono per la prima volta dubbioso se il mio ingegno ne potrà uscire!

Il fratello gli strinse la mano sotto la tavola, e di tal modo sedemmo conversando. Eugenia contemplava teneramente il giovane, il che pareva ridonargli l'antica baldanza. Egli alzò il bicchiere e bebbe alla sua salute; appresso si diede ad intrecciare una ghirlanda di pampini e non posò finchè non gliel'ebbe posta in capo, esclamando:

— Confessate che la meritate, signora Eugenia, e foss'anco una ghirlanda di vero alloro! Io sono pronto a porre la mia mano destra nel fuoco, attestando che nelle vostre ore d'ozio voi accogliete spesso le Sante Camene! Io ho veduto presso di voi un libro in cui erano scritti dei versi.

— *Birbone!* — scappò a dire la buona signora — avete un par d'occhi ladri, che vedono tutto, e quindinnanzi mi bisognerà chiudere ogni cosa...

— Vedete un po' come arrossate, carissima! — continuò Carlo. — La maschera è caduta e le vostre vere sembianze ci stanno innanzi raggianti. Ora io non vi lascierò più in pace, finchè non ci abbiate recitati alcuni de'vostri versi... Non istate a far la ritrosa chè non vi lascieremo andar via di qui. Dovess'anco il vostro caro cagnuolo, Aristodemo, abbaiare tutta la notte non vi vedendo tornare a casa... E sentite!... una chitarra comincia a preludiare nella strada, come l'avessimo fatta venire a posta...

La signora Eugenia abbassò gli occhi, raccolse le mani davanti il bicchiere, e

recitò poco stante un bel monologo di Giulietta, prima di bere il fatal soporifico. Noi porgemmo avido ascolto ai versi armoniosi, nel mentre la chitarra allontanandosi spandeva nei silenzi notturni i suoi gemiti soavissimi.

— Bei versi!... stupendi!... — esclamò Carlo a mezza voce, finito ch' ebbe la signora di recitarli.

— Li ho composti nella mia gioventù! — rispos' ella arrossando.

Appresso, dopo esser rimasti ancor qualche tempo taciturni e pensosi, la signora Eugenia s' alzò per far ritorno a casa.

— È la prima volta da ben dieci anni — diss' ella — ch' io mi sono indugiata così tardi fuori di casa la notte. Stella crederà che ci sia incolta qualche disgrazia...

— Venite! torniamo lentamente a casa! — disse Carlo. — Datemi il vostro braccio e narratemi, cammin facendo, qualcosa di quel tempo che chiamate la vostra giovinezza, quantunque doveste sapere che i poeti sono sempre giovani!

— Proteggetemi da quest' astutaccio, signori! Egli ha una maniera così melata

d'interrogarvi, che vi scova un dopo l'altro i vostri segreti, come un ragno da un buco. Io voglio il vostro braccio signor Paolo, e non il suo !...

Di tal modo ci avviammo innanzi e per quanto fu lunga la via, la non fece altro che parlare or teneramente, or quasi maternamente del giovane.

— Se fossi ancor giovane — diss' ella seriamente da ultimo — partirei domattina a buon' ora, per sottrarmi a quelli occhi fulminei!

— Che vi gioverebbe?... Carlo vi terrebbe dietro !...

— Egli?... Credete voi effettivamente abbia un cuore?...

— Ne aveva uno almeno, e glielo rapiste co' vostri versi !...

— Voi scherzate... vi fate beffe di me e non siete punto migliore degli altri... Aspettiamo che arrivino... Leonardo almeno è modesto e gentile... tutto il resto della comitiva, voi non valete l'un meglio dell'altro...

Noi ci fermammo finchè Franz ci ebbe raggiunti coi due giovani. Io lo sentiva

parlar alto da lunge, quasi rimbrottando, e vidi, arrivati che furono, che Carlo lasciava pendere il capo ed aveva le guancie rosse. Giunti a casa e separatici, Franz entrò ancora un momento da me, ed io gli domandai che cosa mai avesse detto a Carlo.

— Gli ho rinfacciato la sua leggerezza e le sue ribalde moine, che finiranno per dar la balta al cervello di quella povera donna!... Vi piaciono dunque tutte quelle scede, quelle svenevolezze, quei baciamani, e, da canto della signora, quella languidezza... quell'arrossare?...

— Ma non capite che fanno per celia, Franz?...

— Celia?... Col cuore non si celia, amico mio!... e il buon fondo del giovane si guasterà con queste sciocchezze pericolose. Io gliel'ho detto spiattellatamente.

— E che cosa vi ha risposto?

— Voi conoscete il suo modo di trarsi d'impiccio, scherzando. Se avessi saputo ch'egli desidera far innamorare realmente la buona signora Eugenia, non gli avrei fatto quella risciaquata. Anche il fratello

gli disse che doveva rifletter bene a quello che diceva alla signora... Ch' egli non è cattivo, ebbi ad accorgermene quando mi venne accosto tutto turbato. — Spiacemi, io gli dissi, d' avervi garrito! io desidero vivamente la vostra amicizia e mi fa bene conviver coi giovani, e molte altre cose consimili! — Egli ascoltò senza rispondere una parola, ma quando mi diede la buona notte, mi accorsi che, nonostante la mia rozzezza e le mie intemerate, egli mi amava. Io posso a voi confessarlo, carissimo... da ieri io più non riconosco me stesso!... Questo giovane è per me come un fratello o piuttosto come un figlio... che ci fa dimenticare tutte le cure col suo vivo sfringuellio... È una cosa ridicola la paura ch'io ho che giunga il momento ch'io lo conosca più addentro e l' idolo cada a terra infranto. Per ciò salto in bizza, quando scopro in lui un difetto, e vorrei estirparlo co' denti, affinchè non mi guasti la gioia ch' io provo... Che bel giorno fu oggi per me, il primo giorno che ho goduto in Italia!... Bisogna uscir sempre la sera e dare a zonzo pei giardini nelle notti

beate, lasciando a casa, ci s' intende, la poetessa.

— Io credo siate geloso Franz!

— In fede mia, così credo anch'io! — rispos' egli seriamente.

Appresso si mise a ridere, fece alcuni giri per la stanza, tolse una ramatella di gelsomino che Carlo avea divelta in un giardino, passando, e se ne andò con essa nella sua camera. Io feci mostra di non addarmene, e il dì vegnente la vidi in un vaso pieno d' acqua sul davanzale della sua finestra.

Una parte del mio tempo era consecrato in Firenze ad alcune preziose pergamene della Laurenziana, assicurate nei loro alti leggii da catenelle, che mai non si dipartono da esse, nemmeno quando vengono spiccate dal posto loro assegnato. Là in quella bella sala costrutta da Michel Angelo, io passava le mattinate tranquille, frescose e nella miglior compagnia, e incontravo assai spesso nelle gallerie Franz, in compagnia dei due giovani.

Leonardo, il quale, con tutto che più giovane, era più saputo del fratello Carlo, a-

veva recato da Venezia commessioni di ricavare alcune copie di dipinti preziosi, e avea rizzato il suo cavalletto davanti una tavola di Fiesole negli Uffizii. Nel veder la sua mano addestrata e sciolta nel maneggio del pennello, io meravigliavo ch'ei frequentasse la mattina a buon ora l' Accademia in compagnia del fratello, e specialmente la sala dei Gessi. Pareva che i due fratelli non disegnassero per amore dai modelli viventi.

— L'artista non può mai esercitarsi tanto che basti — rispos' egli alla mia dimanda — s' ei non si avesse già lasciato addietro da lungo quei rudimenti. — Pareva gli spiacesse ch'io mi occupassi delle sue faccende.

Mentre Leonardo sedeva tranquillamente a dipingere, Franz errava col fratello maggiore, di sala in sala, esaminando e discutendo i capo-lavori. Il suo antico spirito di negazione saltava su raramente, ed uno scuoter minaccioso del dito di Carlo, lo rintuzzava immantinente. L' autorità misteriosa che il giovane aveva acquistato sull' uomo maturo, divenne più grande ogni di più, e Franz pareva vi si acconciasse ogni

dì più volonterosamente. Egli mi confessò un giorno, che benediva il medico che l'avea mandato in Italia.

— Io rimpatrierò diverso da quello che partii e sol spiacemi che tutto questo bel tempo mi parrà poi un sogno, ed io ridiverrò poi di peso a me stesso come in addietro.

Un giorno, mentre sedevamo alla solita trattoria, Franz scappò su col progetto che i due fratelli lo avessero ad accompagnare a F.......

— Voi conoscerete colà l'arte tedesca ed imparerete più che qui! — diss'egli con caldezza. — O, ciò che sarebbe assai meglio, Carlo, appiccherete la musica ad un chiodo fiorentino e diverrete mio compagno. Non avete voi detto le mille volte che siete ancora in forse se riuscirete? Veggo bene che atterrite pure al pensiero di aver a sedere ad uno scrittoio, vergando lettere di commercio!... Ma avrete de' bei compensi, v'accerto!... Ho la più bella biblioteca che vi possiate immaginare... vedrete schiudersi davanti a voi un mondo, ed anch'io tornerò a' miei antichi amori!... Di

quando in quando sederete un par d'ore con me nel mio gabinetto, e se v'annoia la scrittura doppia, ne adotteremo un'altra di nuova specie, vale a dire, voi terrete davanti a voi così per mostra un libro maestro, e lì presso un altro in cui non vi avranno altre cifre fuor quelle che segnano le pagine, volete voi accettare?

— E Leonardo? — chiese Carlo.

— Troverà di che dipingere a F...... dacchè e' non sa più svezzarsene. Pensateci bene! Se mi dite di no, io dò subito un addio a Firenze, ove m'annoierei terribilmente non fossero quelle poche ore ch'io passo con voi!...

Carlo nulla rispose. Egli aveva cominciato a chiudersi in sè stesso e pareva si tenesse a disegno appartato e lungi da Franz. Egli non gli stendeva più la mano e non gli dava più il braccio come in addietro... Spesso nel più vivo del discorso egli inciampava, arrossava e si accostava più a me, quante volte andavamo a spasso nei dintorni amenissimi di Firenze o visitando i capo-lavori dell'arte, che abbondano nelle chiese, nei palazzi e conventi.

Pareva si agitasse in lui un non so che, ch'ei non riusciva a sbrogliare e chiarire.

Anche verso la signora Eugenia egli era divenuto più schifo e rattenuto. Alcuni giorni dopo la gita in teatro, egli ci confessò con un certo imbarazzo che tornando un dì dall'accademia, aveva trovato sulla tavola un sonetto, coll'indirizzo: *A Romeo*, senza nome d'autore. Franz ne lo aveva aspramente garrito ed egli non se ne era però risentito.

Un altro giorno entrammo nella camera dei due giovani per esaminare i loro lavori, e scorgemmo sulla tavola un vaso pieno d'eletti fiori. Donde venissero, i fratelli nulla sapevano, ma era evidente che erano destinati per Romeo. Franz andò sulle furie e censurò nella stizza, senza un riguardo al mondo, i disegni di Carlo, i quali erano a vero dire, inferiori a quelli di Leonardo. Le lagrime spuntarono sugli occhi dell'ottimo giovane, il quale ci congedò furibondo. Non so come avvenisse, ma io avevo avvisato che i due fratelli avevano separato pienamente la camera in due parti e ciascuno aveva il suo proprio

letto, di che nacque in me uno strano sospetto.

Alcune settimane erano trascorse senza alcun avvenimento particolare, tranne che la crisi nella malattia di Franz, pareva divenir seria daddovero. Un certo appassionamento con cui accolse la ritenutezza di Carlo ed una strana gelosia verso di me, mi raffermò nella speranza ch' egli fosse per risanare, se non che egli continuava a derider sè stesso e a crucciarsi, per così dire, di non poter oggimai più far senza di Carlo, il quale lo aveva in certo qual modo affatturato, inoculandogli le proprie idee fantastiche.

— Quel mariuolo finirà per farmi divenire un ideologo! — diss'egli un giorno. — Io progredisco in vero ne' miei esercizii spirituali, e sono capace di rimanere a contemplare per lunghe ore a bocca aperta le nuvole, mentr' egli mi va mostrando le loro configurazioni e colori fantastici. Io posso persino ascoltar come in sogno le poesie ch'ei mi legge, senza avvisare menomamente la mancanza di logica. Insomma, io sono cascato da una malattia, in

un' altra assai peggiore, giacchè cosa avverrà di me, quando quel bricconcello s'innamorerà di qualche donna e mi pianterà? Ora ho il sentimento di giovargli signoreggiandolo e guidandolo; ma quando si sciorrà da me — io sento che potrei per ciò odiarlo, come vi mando già lui e voi all' inferno, quando vi veggo parlare familiarmente e sottovoce.

Io mi misi a ridere, avendo il mio perchè.

Un giorno avendo trovato chiusa la biblioteca Laurenziana, non so più per qual motivo, tornai a casa ad ora insolita. Traversando il corridoio, trovai schiuso l'uscio della camera dei due fratelli e vidi la signora Eugenia seduta sul sofà di Carlo, in atto di ornare di fiori un piatello pieno di frutta. Io passai oltre in punta di piedi, per non disturbarla nel suo amoroso lavorío, ed entrai nella mia camera. L'uscio di quella di Franz era sempre spalancato per dar libero adito all'aria; egli sedeva al tavolo scrivendo, e non si potendo immaginare il mio ritorno a quell'ora, continuò a scrivere durante il mio passaggio, pigliandomi per Stella, la fantesca, che avea il passo

d'un uomo. Io era molto curioso di sapere in che fosse assorto così profondamente. Io vidi aperti dinanzi a lui molti libri che non avevo mai trovati nella sua stanza, e, non potendo reggere più oltre alle mosse, varcai la soglia. Franz levò allora gli occhi, e suo primo movimento, non sì tosto mi ebbe veduto, fu quello di nascondere il foglio, su cui stava scrivendo. Appresso si ravvisò tostamente, s'alzò ridendo e mi disse:

— Voi vedete, io ho paura di voi come un monetario falso colto in flagranti. Ridete a vostra posta, ma in castigo delle vostre soppiatterie voi m' avete ad ascoltare, e mi spiccio in poche parole. Non potete voi indovinare di che si tratta? Vi rammentate di quel ritratto di Filippo II dipinto da Van-Dyk?... Or fa quattordici giorni io stava contemplandolo in compagnia del mio giovane maestro, il quale ha razzolato dai drammi di Schiller e d' Alfieri mille scempiezze su quel monarca spagnuolo e il suo bel figlio Don Carlo, e quando io mi fo a sottoporgli le mie umili rimostranze, non sentire alcuna ragione e mi spiattella

sul mostaccio che i signori storici sono una mandria di pecoroni e che soli i poeti sanno come andava la faccenda col povero Carlo. Io mi sentii montar la senapa al naso in udendo quel cianciosello sdottoreggiare e svesciarle a quella maniera ; io conosco per caso quella storia a fondo, e mi sono fitto in capo di appurarla di nuovo per bene per dare una lezione accompagnata da una buona rimesta a quel prosontuosello. Ci ho speso su di molte ore, ed ora sentite e giudicate !

Egli cominciò a leggere quello avea scritto, e il caldo stile brioso eccitò tosto tutta la mia attenzione, maggiormente ch' io vedea chiaramente l' usata ironia e lo scetticismo di Franz cedere il luogo a sentimenti più umani. L' introduzione era ancora come se lo si udisse parlare. Con sorriso sarcastico egli trattò dell' ufficio e della dignità rispettiva dell' istoria e della poesia, si confessò seguace della nuda verità, sostenne che la verità, con tutto che nuda, ha le sue attrattive, e cominciò grado grado a delineare con mano sicura le figure. Più s' addentrava nel suo argomento, più no-

bile diveniva il suo stile, più eletti i vocaboli, più saliente e spiccata l' immagine di que' tempi, e se la verità ch'ei pingeva era nuda, si era come le figure di Michel Angelo, da cui muscoli ferrei par sia caduto consunto ogni paludamento. Io era commosso in vedendolo sì profondamente compenetrato dal suo subbietto; la mano che teneva il foglio tremava, la sua fronte era accesa e la voce, arrotata per solito, sgorgava profonda dal petto.

Egli non aveva appena finito di leggere le ultime linee, abbandonandosi con occhi socchiusi sulla spalliera del suo seggiolone, quando un grido da fuori ruppe repentinamente il silenzio. Noi udimmo uno scalpiccio frettoloso nel corridoio e i due giovani per la scala; l' uscio della camera della signora Eugenia fu chiuso in fretta, e i due veneziani entrarono nella propria camera, ed ogni cosa ridivenne tranquilla. Io dissi a Franz, come avessi sopraccolta la signora affaceendata nella camera dei due fratelli, e come la fosse probabilmente fuggita prima dell' arrivo di Carlo. Franz udì pacatamente ogni cosa, s' alzò, misurò a lento passo la stanza, ed

entrò poscia nella mia, ove s'indugiò uno stante.

— Che cos' è questo? — sclamò egli un tratto. — Voi siete tornò dall' accademia più presto del solito.... di là si parla.... la voce di Leonardo.... pianti.... singhiozzi!... che cosa può mai esser accaduto?... Avete voi mai sentito parlare a questo modo il mansueto Leonardo?... Egli è come fuori di se!...

Noi porgemmo ascolto, ma non ci venne fatto cogliere pur una parola. Il piangere però continuava, e dacchè il piangente interrompevasi da quando a quando parlando e scongiurando, per quel che pareva, un' altra persona, il mio antico sospetto rinacque più vivo che mai. Io vidi che Franz era alla tortura, e mi accingeva a confortarlo e rassicurarlo quando tutto ridivenne tranquillo. Scorsero alcuni minuti. Franz si lasciò andare sul mio sofà, e s' immerse le mani nei capelli con gli occhi fitti a terra. L'uscio si schiuse e Carlo comparve sulla soglia.

La sua cera era pallida, i suoi occhi sbattuti dal piangere e tutto il suo brio e l' usata

gaiezza erano scomparsi. Nel trovar Franz con me parve peritarsi e rimanere in forse. Appresso fece forza a sè stesso, richiuse pianamente l'uscio come l'aveva aperto, e disse:

— Perdonatemi se sono entrato senza chieder licenza. Io desidero che mio fratello nulla sappia di questa visita, ed ho cercato un pretesto per lasciarlo, dacchè ei non mi perdonerebbe mai d' essermi rivolto a voi.... E d' altra parte a chi rivolgermi ?...

Carlo ricusò sedere sul sofà accanto a Franz, che gliene avea fatto invito, e sedè sopra una seggiola davanti a noi. E' parve invece tenzonare alquanto con sè stesso come si avesse a rifare, e nuove lagrime apparvero negli occhi suoi.

— Che cosa penserete voi mai — cominciò egli da ultimo — vedendomi piangere a questo modo? Se la vi pare una debolezza femminea, io non ci so vedere però alcuna vergogna, dacchè chi vorrà pigliarsela con la propria vera natura ?... Essa mi domina, mi signoreggia e si manifesta prepotentemente da ultimo.... Io sono.... quel che vi ...mbro appunto in quest' ora.... sono una

donna.... una povera.... debole.... abbandonata giovinetta !...

A queste parole io sentii come tremare il sofà su cui sedeva con Franz. Un timido sguardo di Carlo sguizzò su quest'ultimo; la sua faccia era divenuta d'un subito come un panno lavato; appresso Franz s'alzò, andò alla finestra, s'appoggiò al davanzale ed incrociando le braccia sul petto esclamò:

— Continuate!

La giovinetta continuò infatti, come se la prima confessione le avesse tolto una pietra dal cuore.

— In qual luce degg'io apparirvi — diss'ella — dopo essere andata pel mondo in questo abbigliamento maschile? Se riflettete alle mie maniere così sciolte ed ardite in addietro, non dovete voi credermi un'avventuriera, che si compiace in simili sconvenienze?... Ah!... se mi dimenticai di me stessa alle volte.... se rappresentai a perfezione la commedia, ingannandovi sulla mia vera natura.... se risi fra di me della tenerezza amorosa della nostra buona padrona Eugenia —in quest'ora amarissima

io mi pento però profondamente di aver peccato contro il mio sesso!...

E prese a piangere di bel nuovo dirottamente. Io cercai confortarla, assicurandola ch'ella non aveva mai violato in addietro le leggi della convenienza e del decoro.

— Voi vi affaticate indarno a persuadermi! — rispos' ella fermamente — fin dal primo passo che ho fatto in questa via vietata io ho oltrepassato il limite. Ah! avessi almeno avuto un gran talento per la pittura che giustificasse il sacrifizio!... Ma io non sarò che una dilettante per tutta quanta la mia vita!... Dovete sapere ch'io ho imparato a disegnare e dipingere sotto mio padre, il quale, essendo io la perla degli occhi suoi, voleva far di me un portento. Ma dopo la sua morte essendosi pòrta a mio fratello l'occasione di venire a fare in Firenze alcune copie, dissi fra me: se lo accompagnassi e ti risolvessi a fare ogni tua possa per divenir un'artista daddovero?.... Voi sapete quanto è difficile, quanto è grave lo studiare ad una giovinetta che non è ricca abbastanza da poter andar sola a scuola da un buon maestro.... Tutto mi allettava a

far questa scappata fantastica, il mio amore verso Leonardo la mia avversione di rimaner sola a Venezia co' miei vecchi parenti e anco la vaghezza, il confesso, di imparare un po' a conoscere il mondo come fanno gli uomini. Mio fratello si oppose lunga pezza a questo mio desiderio; ma a che non poteva io indurlo quando si trattava di rimanere insieme? Finalmente l'osservazione, ch'era quella la via più breve di sperimentare se io potevo bastare a me stessa, diede il tracollo alla bilancia. Noi ci procurammo un passaporto, in cui io fui registrata sotto il nome di Carlo. Io mi ricisi i capelli e nessuno in Venezia ebbe sentore del mio divisamento, dacchè i nostri parenti erano da noi discretamente lontani e noi non avevamo carteggio con loro. Di tal guisa siam qui venuti, ed io frequentai l'accademia e mio fratello s'acconciò nell'ultimo alla mia bizzarra risoluzione, vedendo ch'io rappresentavo a modo la parte assunta. Internamente però la mi riusciva più grave di giorno in giorno. Io sentiva venirmi manco la perduranza, senza la quale nessuno può divenire artista perfetto, crescer soverchiamente

di giorno in giorno la mia suscettività e, il dirò pure, la vergogna in faccia a voi di aver osato e di osar mentir sesso. Voi non mi conoscete quale io sono; un po' di mal umore e tutta la mia scioltezza e disinvoltura è bell' e ita. Quante volte non ho io desiderato che voi partiste per non esser più costretta ad infingermi davanti a voi?... E più mi vi mostravate amorevoli, più mi accorava, pensando che mi avreste ritirato la vostra amicizia, risapendo com'io vi abbia sì lunga pezza e costantemente ingannato. Io era infelice e mi bisognava non pertanto nasconderlo gelosamente a mio fratello Leonardo per non aggiunger questa nuova a tutte le altre sue cure.

Ciò detto la giovinetta mi guardò con uno sguardo che mi rimescolò tutto quanto, e lasciò scorrere un'occhiata anche a Franz. Un' adorabile semplicità infantile si rivelò un tratto sulle sue oneste sembianze. Franz non si mosse, e rimase con gli occhi atterrati e le labbra serrate come una morsa.

— E cosa vi è oggi mai accaduto che vi ha indutto a palesarvi? — fec' io da ultimo.

Ella arrossò e tacque alquanto.

— Io considero quale una parte del mio castigo — diss'ella poi — dovervi rivelare anche questo. Noi andammo oggi a buon'ora, secondo il solito, all'accademia. Il piglio altiero e i rozzi portamenti di alcuni allievi avevano già indispettito da lungo mio fratello Leonardo. Generalmente però il professore è presente finchè dura la scuola, e noi scegliemmo il nostro posto accanto ai più educati e gentili dei nostri condiscepoli. Oggi, dopo compiuta la sua ispezione di banco in banco, il professore si allontanò lasciandoci soli a lavorare, e i più male educati degli allievi, approfittando della sua assenza, presero a dire ogni sorta sconciezze, cui mi studiavo non porgere ascolto. Ma io vedevo però che il sangue saliva ribollente alle tempia di mio fratello, e gli parlai sottovoce all'orecchio, tentando ammansar l'ira sua in procinto di scoppiare. Invano. Egli stritolava, un dopo l'altro, con le dita tremanti, i bastoncini della matita, e i suoi occhi schizzavano fiamme. Finalmente uno degli allievi prese a narrare una storiella che non era destinata per certo alle orecchie d'una fanciulla. — Io me ne andrò a casa —

gli bisbigliai — e tu dirai loro che mi è venuta un'indisposizione subitanea. —Ma egli mi trattenne a forza sclamando co' denti stretti: — Rimani! voglio farla finita una volta per sempre! — Ciò detto s'alzò ingiungendo ad alta voce agli allievi di tacere e di non seccarci con le loro storie poco decenti. Grida, urli, risa sgangherate accolsero la sua ammonizione, e colui che aveva tolto a narrare la storiella si trasse innanzi a mio fratello dicendogli che a cui non piaceva si turasse gli orecchi, che gl'impostori e i mangiamoccoli dovevano allontanarsi dalla società degli artisti o sarebbesi loro additata la via. — O che, siam noi in un monastero od in un'accademia?... — Leonardo a queste parole perdè la bussola, ed afferrato il protervo allievo pel braccio lo scosse come una canna, sì che gli altri s'intromisero, se no l'avrebbe strozzato. — Ti mostrerò svergognato! — gridava egli — che non ho paura di te, nè delle tue smargiassate! — L'altro ghignò, dirugginando i denti, e levò in aria il pugno gridando:— me l'avrai da pagare sta sicuro, e più presto di quello che credi! Trema alla mia vendetta, male-

detto austriacante, la tua misura è colma!... — E mentre mi si rizzavano i capelli in capo a tali minaccie, vennemi fatto da ultimo trascinar fuori il mio povero infuriato fratello!... Ed ora egli è là nella stanza come preso dalla febbre, sordo alle mie preghiere, senza una compassione al mondo della mia ambascia, e va gridando nel delirio ch'io non doveva impedirgli di sbranare quel miserabile!... E tutto ciò è opera mia, colpa mia... mia sola colpa! ..

Finito ch'ebbe di parlare, io guardai la giovinetta, la quale era balzata in piedi durante la sua narrazione, e ci volgeva ora le spalle per nasconderci il suo pianger trarotto. Il mio sguardo cercava leggere nel volto di Franz, il quale stava pensoso con gli occhi abbassati, nel mentre le sue braccia incrociate alzavansi ed abbassavansi sopra il suo petto anelante. Finalmente, ei si recò sulla persona, e:

— È una fanciullaggine! — sclamò con amara ironia, e tolto il cappello senza guardare nessun di noi, uscì scuotendo la testa.

Bene però avvisai qualmente i grandi occhi della giovinetta gli tennero dietro

con viva ambascia finchè uscì della stanza. Le sue lagrime arrestaronsi un tratto; il suo rimescolamento cessò come per incanto, e tutti i suoi pensieri parevano assorti dietro allo scalpiccio di Franz, che si allontanava verso la camera della signora Eugenia. Dopo una breve pausa udimmo di bel nuovo il passo di Franz accompagnato dal fruscio di una veste di seta, i quali dileguaronsi amendue giù per la scala.

Io mi affacciai alla finestra e vidi giù nella via Franz, che si allontanava con la signora Eugenia. L'ora di quell'uscita era così insolita per quest'ultima, ch'io rimasi non poco maravigliato, e mi stillai buona pezza il cervello per rinvergare dove si diviassero. Ad ogni modo d'altro non poteva trattarsi che di sciorre il nodo aggrovigliato dai due giovani, ed io che conoscevo l'amico mio da lungo, sapevo che la bisogna era in buone mani.

Io ciò dissi alla bella sconsolata rimasta sola con me, ma la non mi diede nemmeno ascolto. Appresso mi si fe' innanzi con le braccia penzoloni, e, invece di rispondermi, esclamò·

— Egli mi disprezza, lo so!...

Indarno io mi studiai convincerla del contrario, e mentre io tentava calmar con buone parole la tempesta, che ancor l'agitava, il fratello irruppe improvvisamente nella stanza. Il dolore l'avea tutto tramutato; quel giovane così assegnato, così tranquillo e gentile in addietro, era divenuto un altr'uomo, co' capelli e le vesti scompigliati, gli occhi infiammati, i gesti violenti, le parole accese.

— Tu hai svelato il segreto! — gridò egli, entrando, alla sorella. — Dillo su e puoi risparmiare il resto!.. Oh! così va bene!.. così diventeremo la favola della città, e come non bastasse essere infelici ci renderemo anche ridicoli e saremo segnati a dito.... Non ti bastava aver per fratello un morto od un assassino?.... Dovevi far conoscere al mondo il perchè ei sia divenuto l'uno o l'altro?... Ma tu hai fatto male i tuoi conti, chiamando in aiuto la compassione degli stranieri. Nessuno potrà impedirmi di compier com'uomo quello che ho cominciato fanciullo. Vi ringrazio anticipatamente, signor mio, per tutti i buoni

consigli che veggo spuntare sulle vostre labbra. Non istate a prendervi codesta briga. Io so quel che debbo a mio padre nel sepolcro! E guardatevi bene di approfittare della confidenza che l'ambascia ha strappato a questa debol fanciulla!.... Se voi vi attentate frapporrè ostacoli a' miei passi o farne avvisate le autorità, pel Dio del Cielo, io non poserò finchè non abbia saldato anche con voi le partite!... Ed ora vieni, Carlotta!... Tu non m'ingannerai un'altra volta e non porrai più a repentaglio l'onor tuo che è anche il mio!...

— Voi parlate nel bollore della passione, Leonardo! — fec'io interrompendolo. — Non istate a frammischiar qui l'idea dell'onore ed arrossite ch'io, straniero come mi chiamate, sia costretto a difendere vostra sorella contro di voi!... Come?... Voi osate rimbrottarla perchè rese onore alla verità, ch'è la sola sorgente d'ogni vero onore?... Perchè pose in noi una confidenza di cui ci siam resi degni con la nostra onorata condotta?....

— Continuate.... continuate a parlare e ad inasprirmi — ripigliò Leonardo con

impeto — dunque il vostro amico era anche presente quando mia sorella tradì sè stessa e il fratello?... A meraviglia!... Io veggo il ghigno beffardo sulle labbra di lui, e l'alzar delle spalle, e il tentennar del capo dell'uomo di mondo.... Ma ciò poco m'importa.... Quel che mi cuoce si è la convinzione ora acquistata ch'io nulla sono agli occhi di mia sorella, ch'ella, per cui ho il coraggio di tutto fare e tutto soffrire, ha poca stima di me e mette tutta la sua fiducia negli stranieri.... Non sono io uomo abbastanza da condurre a termine questa faccenda?.... Sono io un fanciullo che abbisogni dei tutori che mi dà mia sorella?... un mentecatto che abbisogni del medico?... E dov'è l'amico vostro?... Io vorrei ringraziarlo al paro di voi del suo buon volere, e pregarlo di non immischiarsi nelle mie faccende!...

— Egli è uscito, Leonardo! — diss'io tranquillamente — ma state pur certo che le vostre faccende e ciò che chiamate l'onor vostro gli sono sacre come le proprie. Voi non siete nè un fanciullo, nè un mentecatto. Ma nella soverchia sollecitudine

per vostra sorella voi dimenticate, a quel che pare, che voi, se non volete rendere infelice Carlotta, dovete anche aver cura di voi stesso. Voi volete tenerle le veci di padre, e non riflettete che la private del fratello....

Leonardo mi guardò aggrottando le sopracciglia, e, dopo una breve pausa, ripigliò:

— Non importa!... Se m' incogliesse una disgrazia ed io lasciassi una sorella, quale me la figuro, impavida, onesta, piena di fermezza e di buona volontà, torrei in pace i colpi del destino. Io veggo ora per vero ch'ella abbisogna di molta protezione, non le bastando nemmeno la mia, e questa scoperta mi fa dar quasi la volta alle girelle.....

Ciò detto si lasciò andare sur una seggiola assorto in crucciosi pensieri. Durante il suo discorso la sorella non avea dato alcun segno di porgergli ascolto, ed ora soltanto parve riaversi dalla sua immobilità. Ella gettò uno sguardo di profondo accoramento all'amato fratello, ed appressatasegli pian piano gli pose amorevolmente la mano sopra le spalle, esclamando:

— Leonardo.... partiamo.... oggi stesso torniamcene a casa!... Ci siamo ingannati tuttadue, e non ci ha in me punto ingegno ed attitudine all'arte..... Io non merito il benchè menomo sacrifizio, dacchè io non sono nulla, non posso nulla, e quel ch'ero prima, una semplice fanciulla e sorella tua dilettissima..... vo' ridivenire e rimanermi se Dio m'aiuta!.... Che ci trattiene egli qui?... La tua commessione è compiuta, e tu perdi solo per me le tue ore all'Accademia.... Torniamcene alla nostra cara Venezia, e diamo alle fiamme queste vesti che mi pesano come fosser di piombo!

— No! — gridò Leonardo un tratto, alzandosi come per iscatto di molla. — Io non cedo davanti le minaccie d'un miserabile, e non vo' lasciarmi alle spalle le sue risa di disprezzo.... Io vo' mostrare, una volta per tutte, con chi hanno a fare!. Non temere, Carlotta! io lo conosco quel giovinastro.... egli è tanto vile quanto invidioso e procace!... Ha egli avuto l'onore e il coraggio di accettar la mia sfida?.... Vuote minaccie furono la sua risposta.

Che credi tu?... le pugnalate non si comprano così a buon mercato a Firenze..... E che può egli fare contro di me?... Inventare.... spargere qualche calunnia grossolana...... ecco tutto!... Io so che mi odia..... noi siamo di pari età ed è tutto gonfio di livore e d'invidia vedendomi dipingere nella galleria, mentr'egli è ancora a scarabocchiare davanti i gessi. Gli ha fatto bene recer oggi la cuccuma che chiudeva in petto da lunga pezza contro di me!... Miserabile!... Ma egli nulla oserà, sta sicura, sorella, chè lo conosco a fondo. Domani tornerò all'Accademia come se nulla fosse avvenuto, e vedremo!... Frattanto rifletti a quel che vuoi fare, ed ora... tu mi perdoni...., non è vero?.... Io era fuori di me e ti ho offeso colle mie parole avventate!....

La giovinetta gli gittò al collo le braccia singhiozzando e piangendo dirottamente, ed egli non avvisò, come me, di che piangesse. Io vidi ch'ei divenne più tranquillo, dopo che l'ebbe calmata, e le strisciò amorosamente la mano sui bei capelli riccioluti, esclamando verso di me:

— Voi vi pentirete lungamente d'aver stretto dimestichezza con due persone così fastidiose quali noi siamo. Se questa piccolina qui non avesse perduto al tutto la testa, la vostra camera non sarebbe divenuta il teatro delle sue lagrime e delle sue frenesie..... Ma noi speriamo perdonerete al fratello per amor della sorella.

Mentre io stringeva affettuosamente la mano, ch'ei mi stendeva, e la leggiadra fanciulla stavasi ancora tutta sgomenta ed immersa nel suo segreto dolore, una carrozza si fermò davanti la casa. Ella trasalì e non osò rivolgersi quando l'uscio della camera, in cui eravamo, poco stante si schiuse. Franz però non entrò, sì soltanto la signora Eugenia.

— Dov'è ella? — fu la sua prima parola. — Dov'è quella briccona di ragazza... quella strega.... quel fuoco fatuo?... Non per stringerle la mano, veh!... dininguardi!... Ma solo per farmi il segno della croce davanti ad essa, e basta!... Si è mai veduto una cosa simile?.... davanti ai nostri occhi per intiere settimane..... spacciarsi per un uomo?.... Ma no, intorno a

ciò mi sfogherò poi, e prima di tutto vediamo come stanno le cose.... Nè bene nè male, e ad ogni modo meglio assai di quello che questa bricconcella si ha meritato con tutte le sue diavolerie!... Oh! che calore, mio Dio! ed io soffro tutto ciò per questa *ladra.... birba*....oh! povera me la mi fa uscir dai gangheri!...

Era una cosa comica veder la signora Eugenia passar con piglio teatrale davanti Carlotta, e sedersi maestosamente sul sofà. Ella prese a squadrare da capo a piedi la giovinetta che le aveva fatto, nel suo travestimento, perder la bussola, ma la sua bontà naturale riprese tosto il sopravvento. Accortasi tosto dell'abbattimento di Carlotta, ella si alzò, e le prese amendue le mani, esclamando.

— Fanciulla!... Fanciulla!... su gli occhi e il mento in aria, e allegria!... Ecco qui... uno schiaffettino sopra una guancia... e un bacio sull'altra.... e siam di bel nuovo amici, neh vero, carina!... più amici di prima!.... Vien qui..... siedi accanto a me.... e senti cos'è avvenuto!... Voi pagate i cocci, a dir vero, signor Leonardo,

ma tanto meglio per voi.... sentite.... Io stava leggendo il mio Monti che mi piace tanto, quantunque non fosse un uomo — e gittò, in ciò dire, un'occhiata significante a Carlotta — quand'ecco il signor Francesco irrompere nel sacro silenzio delle Muse come un torrente di lava in un pacifico villaggio in dì di domenica. — Alzatevi! — gridò egli — e gittate un manto sulle vostre spalle alabastrine — il beffardo! — Voi dovete venir con me per veder modo di rimendar presto presto un gran sdrucio!.... — È curiosa che non si possa resistere a quest'uomo! La sua tirannia è così impetuosa che non si può prender fiato per contraddirgli..... Prima ch'io sappia di che si tratti io mi trovo nella via, e allora soltanto mi fo a domandargli: — Ma dove andiamo? — Il direttore dell'Accademia — mi rispose — è vostro conoscente, giacchè vien spesso a farvi visita; e voi dovete andar da lui, per veder di rimediare a una bega appiccata dai due veneziani. Dove abita quel signore? — Io gli dico la via ed egli, senza tanti daddoli, fa cenno a una car-

rozza da nolo, mi vi caccia dentro, entra anch'egli, traendo con forza lo sportello, e mi narra, cammin facendo, il rimanente. Io me la piglio con voi, bricconcella, per avermela ficcata in quella maniera, e debbo confessare che ero così arrabbiata contro di voi, che avevo fatto proponimento fra me e me di non più indirizzarvi la parola.... Come il signor Francesco se la pigliasse, io non potei rinvergare. — Peccato! — diss'egli col suo ghigno diabolico. — Giunti che fummo alla casa del direttore dell'Accademia io smontai con la promessa che m'avrebbe aspettato con la carrozza. Nemmeno una parola del vostro travestimento ci s'intende.... Io doveva dire soltanto che voi eravate usciti, e chieder poscia del mariuolo che aveva attaccato briga con vostro fratello.... Che cosa disegnasse far con lui il signor Francesco, io nol so.... Ora indovinate mo chi trovai su dal mio amico il direttore?... Un birro che gli aveva fatto allora allora la sua brava relazione. Appena usciste dall'accademia, Leonardo, anche l'allievo con cui eravate venuto alle prese, uscì fuori senza profe-

rire una parola, ed andò difilato agli uffizi, nella lunga galleria, ove costumate dipingere. Non è una copia da Fiesole che state facendo?... Ebbene!... ei va a sedere al vostro cavalletto come fosse roba sua, e si mette a lavorare.... Non c' era anima nata, tranne la lunga fila di copisti, ciascuno al suo cavalletto.

Tutt'ad un tratto, una dama, un'inglese che dipinge dietro il vostro posto, ode un suono singolare sulla vostra tela, e, volgendosi, vede, che cosa mai?... il furfante che tagliava pian piano col coltello la vostra tela.... Nel mentre tirava giù di santa ragione si sente afferrare il braccio dalla signora inglese, di che nacque immediatamente un subbuglio, un accorrere di tutti i copisti, e, come mi disse il mio amico, il direttore che mi narrò l'accaduto, il vostro camerata ribaldo trovasi già da mezz'ora in gattabuia, aspettando il castigo che si è meritato!...

Mentre la signora Eugenia parlava i nostri occhi erano rivolti naturalmente verso Leonardo; ma lo scoppio d' ira e furore che noi a ragione temevamo, non venne fuori.

— Sta bene! — diss' egli tranquillamente. — Io non ho però perduto il tempo che mi è costato quel lavoro.

— Sfogatevi.... adiratevi.... carino!.... — disse la signora Eugenia scotendo i suoi ricci cascanti lungo le tempia. — Non è conforme alla natura ingoiare simili affronti come un bicchiere di limonèa.

— Cosa volete! — rispose Leonardo guardando teneramente la sorella. — Un po' di tela e di colore saranno riusciti ad appagare almeno quel povero diavolo!

— O Leonardo! — esclamò mestamente la giovinetta — e come poss'io vivere tranquilla?... A tutti i mali ch' io ti ho cagionato, s'aggiunge anche questo? .. E credi tu che quel tristo non raddoppierà le sue astuzie per nuocerti, ora che è punito per cagion tua?... E una volta uscito di prigione non tenterà egli:...

— Potete dormir tranquilla *carina mia!* — interruppe la signora Eugenia — ch' egli non respirerà più la stessa aria con vostro fratello!... Egli sarà scortato ai confini, come mi ha assicurato il mio amico, il direttore dell' Accademia, giacchè egli è bo-

lognese e non potendo più andare all' accademia, non ha che far più in Firenze. Il signor Francesco, quando il raggiunsi giù al basso nella carrozza, disse anch'egli: — Sia lodato Iddio! ei ci si è tolto di mezzo ai piedi!... Io debbo ringraziarvi signora Eugenia! — soggiunse poi, facendomi entrare nella carrozza — ma aspettate... quasi quasi me ne dimenticavo! Ecco un biglietto per voi, signor Paolo, ch'ei scrisse in tedesco e che perciò è come fosse per me sigillato.

Io tolsi meravigliando dalle sue mani il biglietto e lessi:

« Carissimo Amico!

« La commedia è di bel nuovo finita, ed è ormai tempo di far ritorno a casa, godendo per quanto si può della rimembranza di essa. Ringraziate tutti gli attori. Ciascuno ha rappresentato egregiamente la propria parte assai bella. Peccato che la sia riuscita troppo breve!

« Ardisco pregarvi di raccoglier le mie poche robe e ciammengole, inviandomele

per la posta a Livorno. Ho in animo di fare, prima di partire, un viaggetto pedestre. Abbiatevi i miei ringraziamenti anticipati.

Il vostro **Franz** ».

PS. Pagate quello che devo, troverete danaro nel mio cassetto, di cui vi mando la chiave .. È sempre bene...

Le ultime parole erano cancellate e le rimanenti, scritte manifestamente in fretta e con mano commossa. Io rimasi alquanto soprapensieri, tentando raccapezzarmi, e quando levai gli occhi, avvisai tale un dolore profondo espresso nel volto della giovinetta, che non mi fu possibile articolar parola.

— Ed ecco qui la chiave del suo cassetto! — disse la signora Eugenia, sporgendolami; — ed ora abbiate la bontà di dirci che cosa mai il vostro amico ha affidato a quella scrittura ereticale, tutta sgorbi e cincischi.

— Egli è partito! — risposi. — Una lettera che gli fu consegnata da un cono-·te per la via, mentre vi stava aspet-

tando con la carrozza, affrettò il suo ritorno in Germania. Egli manda a tutti un addio cordiale...

Io mentiva per suo proprio conto, in vedendo un pallor mortale spandersi sulle guancie di Carlotta. Nessuno aprì bocca, dacchè anche la signora Eugenia aveva osservato la strana e violenta impressione che la lettera aveva prodotto sulla giovinetta, e le sue nere ciocche inanellate penzolavano immote nel suo meditare profondo. Una bugia officiosa è sempre un imbarazzo quando contiene l'ultima parola, e la mia era trasparente.

— Vieni! — disse un tratto Carlotta, alzandosi, al fratello senza guardarlo in volto. Ella lo precedè verso l'uscio e Leonardo le tenne dietro, dopo avermi steso senza dir verbo la mano, cotalchè io rimasi solo con la signora Eugenia, la quale si stette ancora un cotal poco assorta ne'suoi pensieri. Appresso rigettò indietro le due ciocche pendenti e mi espresse seriamente co'gesti il risultato del suo meditare. Io trassi un sospiro stringendomi nelle spalle. Anch'ella sospirò, ma con ira, e stringendo tragica-

mente il pugno lo stese verso la finestra come per minacciare il fuggente Franz, esclamando:

— Traditore!... Se fossi un uomo e nei suoi panni...

Io me le accostai, tentando spiegarle la condizione singolare dell'amico mio, e la malattia da cui era travagliato. Ella mi porse ascolto attentamente, ma senza capire un'acca. Io le dissi:

— L'enigma lo ha attratto, adescato e reso felice. Il suo istinto sprezzato e mal trattato per lungo tempo, ha addensato carboni accesi nel suo cuore ed offuscato il suo intelletto sovrano. Egli presentiva l'enigma quand'era ancora nascosto. Ora che è sciolto, ei teme possa perder troppo presto il dolce incanto per lui, e perciò vuol fuggire a tempo.

— È un pazzo!... — disse solennemente la signora Eugenia. — Una donna dà all'uomo, e foss'anco savio come Salomone, enigmi da sciogliere per tutta quanta la sua vita. Voi tedeschi siete un popolo disgraziato e non osate mai godere, se prima non vi cciate per bene. Che più semplice del

bello?... E che più enigmatico?... Andate... voi meritate bene di abitare in una contrada ove il verno e la state non si differenziano se non da ciò che nel luglio nevica meno.... Napoleone aveva ragione.... siete ideologi!.. Oh! poveretta!... povera la mia Carlotta!... Se non avete un cuore di sasso, signor Paolo, tocca ora a voi consolarla e sposarla!...

Questa magnifica ed inaspettata conclusione mi fece ridere di cuore, e mi sdebitò dall' obbligo di difendere la mia patria e i miei concittadini. Ma quando rimasi solo e presi a leggere di bel nuovo il biglietto di Franz, caddi in una penosa situazione di spirito. Doveva io adempiere immediatamente l'ordine ricevuto, dettato per avventura dall'impeto sconsiderato della passione?... Franz voleva fare in prima un viaggetto pedestre!... Franz, già rinomato fin dall' Università per la sua avversione alle bellezze naturali, che sogliono formare lo scopo precipuo dei viaggi a piedi!... Era evidente ch' egli aveva vergato quel biglietto in un grande rimescolamento, ed incapace al tutto di riflettere a quel che fa-

ceva. E chi mi entrava mallevadore che un momento dopo aver spedito la sua roba a Livorno, ei non mi comparisse tutt' ad un tratto davanti in camera, facendosi beffe della mia psicologia ch' egli avea sempre nella sua insipienza, deriso?

Io risolvetti ad ogni modo di aspettare ad eseguire i suoi ordini la dimane. Se egli aveva tolto sul serio a fare un viaggio a piedi, le sue robe sarebbero sempre giunte a tempo a Livorno.

Il rimanente del giorno scorse per me tempestoso. Il consorzio con gli altri ospiti, dopo la partenza dell' amico mio, parevami sconvolto come uno strumento, cui siasi spezzata una corda. Del rimanente, noi non potevamo più andar d'accordo.

I due giovani veneziani non si lasciavano più vedere. La signora Eugenia teneva il broncio, nella sua solitudine poetica, a tutti i tedeschi, i quali non potevano o non volevano por riparo ai mancamenti d'un loro concittadino, amando in un subito, e sposando la bella desolata Carlotta. Perfino il cagnolino Aristodemo che ci veniva incontro per solito, scodinzolando per ac-

chiappar qualche zollina di zucchero, brontolava arcigno quando mi vedeva, e solo la fantesca Stella continuava ad illuminare colla debol sua luce la mia solitudine.

La notte scese da ultimo ed un tramenío insueto per la casa mi scosse da un sonno inquieto. Ogni poco udivasi scalpiccii dinanzi all' uscio ed un aprire e chiuder guardingo di porte; e nella camera attigua, ove dormiva Carlotta, cominciai ad udir brevi frasi interrotte che ben dicevanmi quel ch' io temeva in nube.

— Egli mi disprezza !... ha ragione !... ma o Dio! quanto mi addolora... Dove sono i miei disegni?... Accendetene il fuoco nel caminetto, Stella! Gli studii... gli schizzi... le mie vesti... il mio cuore!.. Leonardo !... perchè non parli ? Ah ! le tue labbra sono pallide!... egli ti ha colpito lo scellerato!... Vedi qui la tua camicia?... il sangue sprilla dalla ferita... ah!... essa non si rimargina più !... Di grazia, recatemi una veste da donna... io voglio levarmi... no... avete ragione... non ho più diritto d' indossarla... l' ho profanata!.. Tutto... ah!... tutto è finito !...

Io mi levai in fretta e, indossati i panni, mi feci sull' uscio della mia camera.

— La febbre l'agita tutta — dissemi la signora Eugenia, che usciva appunto dalla camera di Carlotta — e a fatica la possiamo tenere nel letto. Io volevo appunto svegliarvi e pregarvi di andare a chiamare un medico. Suo fratello non può spiccicarsele dal lato perchè teme che gliel' uccidano e Stella la tiene ferma. Se il vostro amico vedesse quello spettacolo... vi so dire che la finirebbe col suo brutto scherzo!...

Io andai infatti a chiamare il medico, il quale non seppe però che si fare. Verso il mattino però la febbre diminuì e, durante il giorno, Carlotta dormì di sì buon sonno, che noi credevamo già superato ogni pericolo. Ma sul far della sera tornò con la febbre il farnetico sì, ch' io andai di bel nuovo frettolosamente in cerca d' un medico. Egli non era il più prossimo, essendochè abitasse sul Longarno, ma era un tedesco che mi era stato raccomandato come d'assai. Sgraziatamente riseppi che lo avevano mandato a chiamare in contado e men tornai sconfortato, perocchè non sapessi a

cui rivolgermi. La via mi condusse a traverso la Loggia dei Lanzi, e, nonostante il mio turbamento, non potei non gettare in passando uno sguardo al mio ben noto Perseo di Benvenuto. Egli drizzavasi nell'ombra notturna più melanconico che mai, e solo la testa levata in alto della Medusa era ferita dal raggio rossigno d'un lampione. Ma chi era colui presso all'alto zoccolo della statua, che stava contemplando con le braccia incrociate la piazza? Non era certo un'allucinazione, perocchè mi sentissi come ferito da due occhi viventi.

— Franz!... — gridai.

— Buona notte! — mi rispose la figura nell'ombra, agitando la mano in segno di addio.

In pochi rapidi passi io lo giunsi, esclamando:

— Un buon genio vi ha qui condotto, e mi ha fatto imbattere in voi. Voi dovete venire con me immediatamente a casa.

— La mia casa è qui!.... si dorme bene qui a piè del Perseo, e l'ho provato iernotte. La notte è qui fresca e refrigerante, specialmente quando si son fatti molti passi durante il giorno!....

— Io non voglio contraddire al vostro gusto, comecchè singolare, ma voi dovete però venire con me per veder di sanare un cuore che si crede da voi spezzato. Io sono uscito in cerca d'un medico, e non potrei raddurne alcuno migliore di voi!....

— Avete voi riflettuto a quello che fate? — rispose Franz seriamente, e già in atto di tenermi dietro. — Siete voi ben sicuro di non raddurre un nemico, mentre credete aver trovato un medico?...

Io non risposi e lo trassi con me, ed egli mi accompagnò così volonteroso, che poco stante mi fu mestieri studiare il passo per non rimanere addietro. Cammin facendo io gli narrai per filo e per segno quel ch'era accaduto; egli mi prestò ascolto tacendo, e sol traendo una volta un sospiro, e qualche tratto camminò a fianco di me con gli occhi chiusi. Ei pareva lottare tuttavia con sè stesso quando giungemmo all' uscio da via, e tremava varcando la soglia. — È destinato da Dio! l'udii poscia esclamare, e salimmo amendue le scale

La signora Eugenia, credendo fosse il medico, stava aspettando sul pianerottolo.

— Madonna santa!... — esclamò ella, riconoscendo Franz — siete voi signor Francesco?....

— Come va?... — chiese Franz avidamente, chinandosi a palpare il cagnolino che gli saltellava intorno.

— Zitto!... — diss'ella — succedono ancor dei miracoli. Voi non eravate appena uscito, signor Paolo, che Carlotta chiese un tratto a chiara voce d'alzarsi e di vestirsi, dicendo che aspettava una visita! Qual visita? — domandammo. Ed ella — Nol so!... non mel chiedete!... ma datemi una veste da donna chè gli abiti virili mi farebbero dar di bel nuovo volta alle girelle. — E tutto ciò tranquillamente e senza calmàna, quantunque la sua fronte fosse sempre infocata. Cosa dovevamo noi fare? Le mie vesti non le vanno, quelle di Stella son troppo lunghe, quando mi rammentai in buon punto ch'io avevo ancora nel guardaroba un antico abito di contadina del carnoval delle nozze. Allora io aveva su

per giù la sua corporatura. Cosa volete? ogni creatura di Dio....

— Si può vederla? — interruppe vivamente Franz.

— Se saprete meritarlo, traditore! — rispose la signora Eugenia con grande solennità.

— Fateci codesta grazia!

. . . . al fine
Ignudo ei mostra di pentito il volto!

diss'io, ben sapendo che la non avrebbe potuto resistere ad una citazione d'Alfieri.

Ella sorrise infatti, scosse, tentennando il capo, le ciocche ricciolute, e sclamò:

— Venite! Ella è nella camera di Leonardo, e sta seduta sul sofà come per ricevere una visita. Cara.... cara fanciulla!... Io vi verserò del veleno nel caffè, signor Francesco, se la trattate male.

Noi entrammo nella camera preceduti dalla signora Eugenia, la quale si fece a dire:

— Ecco la visita che aspettate, se tant'è che vogliate ancora veder chi si sottrasse così di soppiatto. E chi sa che cosa l'abbia

adescato? Suvvia narrate le vostre avventure, signor Francesco!....

Franz non rispose e si avvicinò rattamente alla tavola ove sedeva la bella ammalata. Le tre fiammelline della lucerna tingevano in rosso le sue pallide sembianze, illuminando il suo strano abbigliamento villereccio che le si avveniva del resto a meraviglia. Carlotta apparve tutt'ad un tratto una magnifica creatura quale si era, e girò un'occhiata a Franz coll' aria d'un fanciullo garrito, il quale comincia però a sperare giunga l'ora del perdono.

— Foste ammalata? — chiese Franz guardandola fiso. — E come vi sentite ora?

— Meglio.... bene! — rispos'ella.

— Anch'io ebbi la febbre! — ripigliò Franz dopo una pausa. — Non ne parliamo più; io sono guarito a modo mio e ciascuno ha il proprio.... Buona sera, Leonardo, come va la decadenza dell'arte?...

Nessuno rispose verbo.

— Venite — bisbigliai all'orecchio della signora Eugenia — parmi che noi siam qui troppi.

— Troppi? — rispose Franz ad alta voce.

— E quanti siete dunque? Voi siete troppo pochi! Se il mondo intiero fosse accolto in questa camera io non mi vergognerei di confessare che sono un pazzo, e di pregarvi che mi vogliate un po' di bene!.... Tu non potresti far cosa più ragionevole, Leonardo, che pregare tua sorella a stendermi un po' la sua manina.... dacchè io non ho più coraggio di Aristodemo, quantunque sia più fedele le mille volte!..

Carlotta lo guardò raggiante, e gli stese la mano a traverso la tavola. Franz pose entro ad essa la propria, esclamando:

— Osservate tutti!.... Ella osa..... ella vuole.... ciò vuole davvero!... Oh ritira questa mano, fanciulla!... Egli n'è tempo ancora.... ancor non l'ho stretta e per sempre!... Sai tu che cosa ardisci?... Conosci tu questa mano di cui non temi il contatto?... Essa portò già il primo anello di una lunga catena, ed ha spezzato anello, catena ed un cuore in giunta!....

Io vidi com'ei pendesse con viva aspettazione dal volto di Carlotta, la quale continuava a guardarlo fiduciosa. Allora egli afferrò la sua mano con ambedue le pro-

prie, si chinò, baciò le tenere dita tremanti, e rimase qualche momento con la faccia appoggiata sopra di esse.

— No! — gridò poi alzandosi un tratto — tu nulla risichi in ciò fare, fanciulla mia dolce; io lo so da due giorni, tu sarai eternamente sicura entro il mio cuore!... Io nol presentivo ancora quando fuggii lungi da te.... io non volevo sperimentare ancora una volta ciò che mi ha reso infelice e per poco non mi ha ucciso, or fa un anno: vale a dire vedere un povero cuore innocente disperare di me!.. Questa volta io non sarei certamente sopravvisuto. È passato — diss'io a me stesso. — L'enigma che ti allettava è sciolto. Ella ridiverrà un'amabil fanciulla, e il cielo le manderà qualcheduno degno d'amarla.... Oh! io credei a un miracolo, quando riebbi la ragione. La mia testa, rimasta per qualche tempo intieramente estranea al giuoco, ripigliò l'usato mal vezzo, e l' antico *Conosci te stesso* risuonò di bel nuovo, fugando la cara illusione. — Tu fosti ingannato — disse esso — da una povera mascherata; la maschera cade e tu ti svegli

dalle tue illusioni! — Oh!... che mai giovò il raziocinio?... Io ti portava scolpita qui.... nel cuore.... fanciulla amata, ed udiva il tuo riso argentino sdileggiare quel monitor filosofico e pedantesco, e il mio cuore rideva con te ... ed io sentivo che risanavo..... Credimelo giovinetta, se io non tornai per buttarmi ai piedi tuoi, ciò fu soltanto perch' io pensavo ch' ora era il tempo di disperar di me, in pago della mia antica colpa. Caro amico — e si volse a me in ciò dire — è dunque vero che nel delirio della febbre ella ha pronunciato il mio nome?...

— Voi siete e rimarrete ognisempre ideologi incorreggibili! — sclamò sdegnosamente la signora Eugenia. — Che cosa andate voi predicando nel vostro maledetto tedesco?... se fossi un uomo e avessi acquistato il diritto di baciare quella bocca, non uscirebbe, prima di baciarla, dalla mia propria pure una sillaba, quando bene avessi sulla lingua un sonetto degno del Petrarca!...

Franz la guardò sorridendo, ed accostatosi lentamente al sofà, sedè a fianco -ll'amata, dicendo:

— Fanciulla.... io muoio per te!...

Amendue guardaronsi con uno sguardo ineffabile e.... tacendo.

Appresso Franz si alzò e baciò Leonardo, esclamando:

— Usciamo.... è tardi e questa è una camera da infermo. E quando domani verrò da te, Carlotta mia, avrai tu dimenticato nel placido sonno il dolore che ti ho cagionato.

— Io non dimenticherò però mai, nè in vita nè in morte che tu mi ami, Francesco!... — rispos'ella seriamente.

E dalla sua testa leggiadra raggiava, in ciò dire, l'aureola luminosa dei beati e dei serafini!

Alcuni giorni dopo io sedeva un mattino nella camera abbuiata della signora Eugenia, la quale si stava al solito raggomitolata sul suo sofà, con a' piedi il cagnolino Aristodemo. Noi eravam soli, e tutti e tre assai turbati.

— Avete bel tempo per viaggiare — disse

da ultimo la signora Eugenia — il cielo è annuvolato e il vento comincia a spirare dopo molte settimane. A proposito, mi sono di nuovo dimenticata della commissione per l'amico Aristodemo.... Carlotta gli ha inviato codesta cialda in ricordo.

— Qual cuore! — sclamò poi sospirando, dopo una pausa, la buona vedova.. — Eglino avrebbero potuto rimaner qui, e far le nozze in Firenze!... Come si può esser felici in mezzo a un freddo intollerabile.

— Mia degna amica! — risposi — nella nostra patria le rose fioriscono ora all'aperto.... E poi Franz doveva ripatriare; la città dove vive è una specie di repubblica, la quale sta per riformare la propria costituzione, e gli hanno scritto ch'ei fu eletto membro del comitato di riforma. Tutto par cospiri ad estirpare ogni resticciuolo del suo male antico: *conosci te stesso* e a ridonarlo pienamente alla vita...

— E all'amore che è l'essenza della vita! — sospirò la signora Eugenia, memore per avventura de' suoi belli anni giovanili — Oh! cara Carlotta, vivi felice coll'uom

del tuo cuore, e di cui l'amore sincero può sol risarcirti dell'addio doloroso che ti fu forza dare all' Italia!... Vivi felice o giovinetta nella brumale Alemagna e

..... di noi ti ricorda
Cui lasciasti dolenti in riva all'Arno.

Ciò detto la signora Eugenia chinò il capo pensoso, e anch' io mi rimasi taciturno, sospirando alla *brumale Alemagna*, alla dolce mia patria lontana, ove Franz e Carlotta eransi involati come palombe innamorate in un boschetto di mirti.



SULLE RIVE DEL TEVERE

I.

La lotta coi Cani.

Era lo scorcio del gennaio. La neve inalbava le vette de'monti e il sole non ne aveva dimoiato per anche che qualche striscia alle loro falde. La cara primavera cominciava già a infiorar la campagna di Roma, e solo il verde cupo e ferrigno degli ulivi, che vestivano qua e là le ondulazioni soavi della pianura e circondavano qualche solitario casolare, e i cespugli ispidi ed anneriti lungo la strada e le viottole, mostravano sempre i severi effetti del verno.

In quella stagione gli armenti si stanno raccolti in chiusi presso ai casolari de'campagnuoli, addossati generalmente a qualche collinetta, e difesi soltanto dalle intemperie da alcuni strati di strame; mentre quelli

fra gli armentarii che sanno cantare e suonare la cornamusa vanno a zonzo per Roma e suoi dintorni in qualità di *pifferari*, servendo di modello agli artisti o procacciandosi un pane con qualche industria consimile.

Gli armenti della campagna di Roma sono allora i cani, i quali vanno scorrazzando a frotte quelle solitudini desolate, travagliati dalla fame e non più contenuti dai pastori e boari, alla cui povertà son di peso non lieve.

Sul far della sera, quando il vento rafforza, un uomo uscì da Porta Pia avviandosi lungo la strada serpeggiante in mezzo alle abitazioni campestri. Il suo mantello pendeva negligentemente dalle sue spalle tarchiate e il suo cappello bigio a larghe tese era rialzato sulla sua fronte. Egli andava guardando le montagne, finchè la strada, ristringendosi vieppiù sempre, più non gli permise che gittare alla sfuggita qualche sguardo in lontananza di mezzo ai muri dei giardini.

Egli era sempre assorto in tristi pensieri, sottrarsi ai quali avea cerco l' aria li-

bera ed aperta. Un maestoso cardinale trotterellava, come un paone, accanto a lui col suo seguito, senza ch' ei se ne addasse; e solo lo strepito della carrozza che tenevagli dietro, il fece avvisato della presenza di quel principe della Chiesa, che degnavasi camminare pedestremente come gli apostoli primitivi.

Da Tivoli tornavan carrozze e calessi pieni di stranieri, ch'eransi recati a vedere le montagne e le famose cascatelle sotto la neve. Egli non lasciò scorrere pure uno sguardo alle belle facce delle giovani inglesi, i cui veletti azzurri svolazzavano al tramontano, ed allestendo il passo si mise per una viottola, che, costeggiando mulini ed osterie, riusciva in mezzo alla deserta campagna.

Tutt'ad un tratto ei s'arrestò, traendo un respirone ed inspirando avidamente la fredda brezza invernale. Il sole velato spandeva nel suo tramonto i suoi raggi rossigni su tutte cose, illuminava le rovine d'un acquedotto e tingeva d' una tinta rosata le lontane nevose montagne della Sabina.

Alle sue spalle stava la grande città, e non molto discosto l'orologio di un campa-

nile prese a battere lentamente le ore, il che lo indispettì come gli cuocesse udire ogni suono qual fosse della vita, e seguitò spacciatamente il suo cammino. Poscia a non molto lasciò il sentierolo che solcava gli ondeggiamenti della pianura, sbarattò d'un salto le steccate, per entro le quali gli armenti stanno pascolando la state, e si addentrò vieppiù sempre nella buia solitudine.

Il silenzio era alto e profondo come sulla marina bonacciosa, e potevasi quasi udire il rombo delle ali dei corvi roteanti sopra quel deserto. Niun trillar misurato e metallico dei grilli, nessuno di quei soavi ritornelli della villanella, reduce la sera dai lavori de'campi, giungevano a'suoi orecchi dalla strada lontana, e se ne piaceva. Egli battè il suo bastone sulla dura terra ed esultò del suono duro con che gli rispose:

— La non dice molto — esclamò nel dialetto romano, — ma ha oneste intenzioni e si piglia pensiero tacitamente de'suoi figli ciarlieri che la pestano co' loro piedi. Oh! piacesse al cielo ch'io non avessi mai più ad udire le loro voci; le mie orecchie sono tutte indolenzite dalle loro frasi me-

late! come s'io nulla fossi!... come s'io non conoscessi meglio di loro, da che dipendono codeste cose, intorno alle quali aman cianciare... perchè io so soltanto come crearle; e non pertanto io vivo di esse e debbo far buona cera, sentir l'amaro e sputar dolce, mentre torcono il niffolo a' miei lavori!... *Accidenti!*

In questa parvegli udire un eco; ei trasalì, girando intorno lo sguardo; non un casolare, non una collinetta per lo spazio di mezzo miglio, cotalchè ei non poteva credere alla vicinanza dell'uomo. Da ultimo ei si rimise in via, pensando fra sè e sè: — Fu una folata di vento! — Ma tutt' ad un tratto riudì quel suono più chiaro, più vicino, e si fermò aguzzando l'orecchio ed esclamando:

— Sono io vicino a qualche casolare od a qualche avvallamento in cui svernano gli armenti?... Non può essere... è un altro suono... ah! i cani!!! — ed un tremore trascorse per le sue membra.

Il suono approssimavasi vieppiù sempre rauco come quello de' lupi; non era un latrato, un uggiolare, sì un ringhiare rab-

bioso, cui il vento confondeva in una terribile, continua melodia selvaggia. Quel suono pareva possedesse un fascino paralizzante; essendochè il viaggiatore si rimanesse immoto, con la bocca e gli occhi sbarrati e la faccia rivolta a mezzo là donde veniva il grido di guerra degli animali famelici.

Da ultimo si scosse risolutamente esclamando:

— È troppo tardi!... mi hanno sentito e mi ormano da lungo!... e se tentassi fuggire, strammazzerei a' primi passi in questo crepuscolo. Bene stà! io sono vissuto come un cane... e sarò ora divorato da' miei simili... è logico almeno!... Se avessi un coltello agevolerei la bisogna a' miei ospiti... Ma, e questo bastone?— e ne tastò in ciò dire il forte puntale di ferro; — se sono pochi, chi sa che la mia fame non sopravviva alla loro?...

E toltosi di spalla il mantello in modo da liberare il braccio destro, se lo attorse in più giri al braccio sinistro a foggia di scudo. Appresso, brandendo il bastone nocchiuto, esaminò con fredda risolutezza il

terreno su cui stava, e lo trovò sgombro d'erba, sassoso e duro. — Vengano! — gridò piantandosi saldamente sulle gambe aperte. E vennero in fatto indi a breve, e nella dubbia luce ne contò fino a sei, alti, villosi, ossuti, macilenti! — Aspettate! — soggiunse raccattando una grossa pietra — bisogna dichiarare la guerra secondo le regole.

Ciò detto, scagliò la pietra al cane più vicino, il quale distava però ancora venti passi da lui. La canatteria rispose con un ringhio raddoppiato, ma si trattenne uno stante, essendochè uno di essi, colto dal grosso sasso, si rotolasse per terra.

— Armistizio! — disse l'uomo. Le sue labbra tremavano, il suo cuore batteva fortemente contro il suo braccio sinistro, che stringeva spasmodicamente il mantello; ma le ciglia non battevano sopra gli occhi intenti. Ei vide i suoi nemici sferrarsegli addosso a coppie, i più grossi i primi, e con gli occhi luridamente sfavillanti nel buio. Una seconda pietra rimbalzò dal torace ossuto del più poderoso fra i cani, il quale si scagliò dirugginando i denti e ringhiando ferocemente sopra il viaggiatore. Ei barcollò

all'urlo terribile del mostro, e cadde a terra riverso, nel mentre il bastone, sfuggitogli di mano, batteva pesantemente sulle sue aperte mascelle.

Un cavaliere galoppava nel buio crepuscolare della notte invernale, alcune centinaia di passi discosto dalla scena della lotta, per l'aperta campagna. Egli correva a briglia sciolta verso il luogo di dove giungevagli, a brevi intervalli, il latrar furioso, e intravvide in lontananza un uomo ora in piedi, ora barellante, ora prostrato ed or di bel nuovo in piedi, secondo che i suoi nemici allentavan l'attacco od avventavansi di bel nuovo contro di lui da tutte parti.

Il cavaliere abbrividì ed immerse gli sproni più addentro nei fianchi del suo cavallo, lo scalpito del quale giunse all'orecchio del combattente; ma pareva come che il subito tremore della speranza lo privasse di quel po' di forze che ancor gli rimanevano; il suo braccio si sciolse, il cervello gli diede volta e strammazzò pesantemente acciuffato per di dietro dai cani. Egli udì ancora indistintamente lo scoppio di due colpi di pistola, e svenne

Quando rinsensò e riaprì gli occhi, vide chinata sopra di sè la faccia d'un giovane, sul cui ginocchio piegato stava appoggiata la sua testa, e di cui le mani stropicciavangli le tempia con battofoli d' erbe umide divelte di fresco. Il cavallo stava lì presso tutto fumante, e due cani dibattevansi ai suoi piedi nell'agonia della morte.

— Siete voi ferito? — chiese il giovine.

— Nol so.

— Dimorate in Roma?

— Presso il Tritone.

Il giovine lo aiutò ad alzarsi, ma egli non potevastar ritto; le sue membra sanguinavano, il suo piede sinistro era ammaccato; la sua faccia era pallida e stravolta; le sue vesti e il suo mantello a sbrendoli. Senza profferire una parola ei si lasciò sorreggere dal suo salvatore, il quale piuttostochè condurlo, il portò presso al cavallo, lo rizzò sulla sella e, tolte in mano le redini, si avviò lentamente verso la città.

Eglino fecero sosta alla prima osteria fuori le mura. Il giovane fece recar del vino dall'ostessa, e il ferito, vuotato ch'ebbe un bicchiere, si rianimò esclamando.

— Voi mi avete reso un grande servizio, signore, ma può darsi venga il tempo ch'io l'abbia a maledire anzi che ringraziarvene. Ve ne ringrazio, ad ogni modo. L'uomo s'appiccica alla vita, come a tutte le altre cattive abitudini. Egli sa che l'aria è piena di miasmi e del lezzo dell'uman genere, e crede non pertanto che ogni boccata che prende è una buona cosa.

— Pare non abbiate buona opinione degli uomini.

— Io non ho mai conosciuto alcuno che non mi avesse in conto d'uno scimunito, quante volte diceva bene di essi. Perdonatemi. Voi non siete romano?

— Sono alemanno.

— Ringraziatene il Signore!.

Giunti che furono senza più far motto, alle porte della città, avviaronsi in piazza Barberini, ove il ferito additò in un angolo una casupola buia e tutta piena di crepe. Non appena il cavallo si fermò davanti all'uscio, il ferito si lasciò sguizzar giù prima che l'altro potesse sorreggerlo, ma andò a fascio per terra.

— Sto peggio di quel ch'io credeva —

diss'egli: — fatemi ancora un favore, aiutatemi ad entrare... ecco la chiave!

Il giovane lo sostenne, pregò un fanciullo di tener le redini del cavallo ed un passante di aprir l' uscio. Dentro era buio fitto e sentivasi l'aria pregna tutta di umidore. Il giovane portò il ferito in una grande e umida stanza, a sinistra, secondo gli aveva detto.

— Dov' e il vostro letto? — chies' egli.

— Lì, accanto al muro. Povero mio vecchio palazzo! Lo devono buttar giù questa primavera, ma temo non voglia aspettare fin là.

— E voi ci dimorate sempre?

— È il modo più facile e meno costoso d' essere seppellito — rispose seccamente il ferito.

In quel mezzo il fanciullo avea acceso una piccola lampa di ferro, che stava sullo sporto interno della finestra. Il giovane condusse il ferito ad un materassuccio e lo coprì col mantello dilaniato dai cani. Le sue membra poderose accasciaronsi con un sospiro profondo, e i suoi occhi si chiusero. Il giovane diede alcuni baiocchi ed

alcune istruzioni al fanciullo, ed uscito senza toglier commiato balzò a cavallo e disparve.

II.

A Tivoli.

In capo ad un quarto d'ora il giovine alemanno tornò recando con sè un chirurgo: e mentre quest'ultimo iva esaminando e fasciando le ferite del paziente, che non metteva pure un lamento, prese ad esaminare ogn' intorno la stanza. Essa era nuda e l'intonaco erasi spiccicato in molte parti delle pareti; i correnti della vòlta erano tarlati e anneriti e la finestra sgangherata dava libero adito alla frizzante brezzolina notturna. Gli arredi erano scarsi e degradati.

In quel mezzo il fanciullo avea recato una brancatella di legna e desta sul focone la fiamma, al cui balzellante chiarore rossigno alcune polverose figure di creta nero visibili in un angolo, fra le altelfino che recava sul dorso un fan-

ciullo estinto ed una testa colossale in rilievo di Medusa, i cui capelli non erano per anche animati in serpenti. Getti di braccia, busto e piedi d'una giovine donna giaceano alla mescolata con altri sbozzi di creta. Sulla tavola scorgevansi confusi gli strumenti che occorrano ai lavoranti di camei, ed alcuni di questi ultimi non finiti per anche, e rappresentanti pressochè tutti teste di Medusa rassomiglianti alla grande suddetta, ma con gradi diversi di passione e grandezza. Rozzi nicchii marini, rilievi di gemme e getti in gesso, modellini in cera scorgevansi in una scatola lì presso.

— Io credo non ci abbia pericolo — disse il chirurgo da ultimo. — Mandate a prendere del ghiaccio e fate star qui il fanciullo che ammolli e rinfreschi le bende durante la notte. I cani vi hanno concio per le feste, sor Carlo! Ma chi diavolo vi ha spinto ad andare errando per la campagna di notte, e in questa stagione?

— Quella gola maledetta del caminetto — rispose l'artista; — per quanto la stipassi di trucioli e legnerelle non ci fu

verso che la volesse fare il suo dovere. Io era adirato col mio vecchio palazzo, sor dottore, e mi sentiva una gran voglia di dargli una tentennata per riscalducciarci tuttadue; perchè stimai meglio sfumarmela piuttostochè rimanere affumicato.

— Vo' siete male in questa stamberga — ripigliò il chirurgo, omiciatto dabbene, astergendo i suoi occhiali anneriti dal fumo. — Mia moglie vi manderà un altro copertoio, ed io tornerò domattina. Il sonno non tarderà a venire, e il sonno è un medico che ci batte tutti.

Il giovine accompagnò il chirurgo sin fuori dell'uscio facendogli qualche inchiesta.

— Lo conosco di nome soltanto — rispose egli. — È una testa un po' balzana, un misantropo che si diletta sbevezzar coi facchini su per le osterie e sparnazzar tutto quello che guadagna. Ma non ha in Roma chi lo pareggi a lavorar di camei. Egli ereditò questo talento dal padre suo, Giovanni Bianchi, morto da lungo tempo.

— E le sue ferite non sono realmente pericolose?

— Purchè risparmi sè stesso e non il ghiaccio. Le sue membra sono di ferro, e se non fossero tali non avrebbe potuto reggere sì a lungo all'assalto de' terribili cani affamati della campagna di Roma. Cinque avete detto? Temerario!... Ma già è una delle solite sue. Ora però ei dormirà, e voi non dovete stare in apprensione, sor Teodoro.... Addio!

L'artista era già addormentato quando Teodoro, chè tale appunto è il nome del giovane alemanno, tornò in stanza. Quantunque fosse rivolto alla fiamma crepitante, il giovane l'esaminò lungamente. Egli era assai bello, con tutto che il naso fosse un po' troppo piccolo; i suoi capelli cominciavano qua e là a brizzolare; la sua barba era folta ed incolta, e dalle labbra semiaperte scintillavan due file di candidi denti. Appresso, Teodoro alzò il copertoio per porre nuovo ghiaccio sulle ferite fasciate, ed ebbe il destro, in ciò fare, di scorgere tutta la gagliardia delle sue membra.

Poco stante congedò il fanciullo, ordinandogli di recare una nuova provvista di legna e di ghiaccio e di tornare il mattino

seguente a buon'ora, e tratta una scranna vicino al fuoco se lè vegliando ed avviluppato nel suo mantello. Erano circa le dieci; la notte serena e stellata regnava sulla piazza Barberini, e l'alto silenzio non era rotto che dal mormorío piacevol dell'acqua nella conca del Tritone. Una voce giovanile di donna prese a cantare un tratto da una casa adiacente l'amoroso ritornello della canzone di Metastasio

E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

e tutto rientrò poi nella quiete notturna.

Quelle soavi parole echeggiavano però sempre nel cuore di Teodoro assorto in pensieri profondi. Parevagli essere ancora sull' orlo dell' abisso a Tivoli, pel sentieruolo di contro alle cascate. Eglino camminavano, ma non a bracetto, l'un presso all'altra, egli, Teodoro e quella giovinetta avvenente e la sua vispa compagna, che non rifiniva di ripicchiare sulla malagevolezza del cammino.

— A quest'ora dovevamo essere di ritorno co' vostri genitori, Maria — diss'ella

più d'una volta in inglese. — Guardate! sono già lassù sopra la cascata e sederanno fra breve al fuoco, alla Sibilla, scaldandosi mentre il vento ci taglia qui il naso; il vostro è già tutto rosso... oh! che aria freddolosa avete voi mai! A dire il vero il vento spira diacciato a traverso l'acqua. Voi ce l'avete detto, signore, e ci avete fatto avvisate, ma... cosa volete? la nostra cara fanciulla vuole soddisfare i suoi grilli: Noi abbiamo già veduto le cascate nella state e nell'autunno, ma la strada non era così lubrica e dirupata com'ora.

— Or or ne usciremo, cara miss Betsy — disse la fanciulla ridendo — e il sentiero diventa migliore a ogni passo. Il nostro amico vi ha offerto però il suo braccio; perchè l'avete voi ricusato?

La donnina si fece più accosto alla fanciulla dicendole:

— Mia cara fanciulla, le son domande da fare codeste? Voi ben sapete ch'io ho le mie buone ragioni per non voler esser sorretta giù per una china sdrucciolevole da giovani non ammogliati! Quando vi sdruccia il piede, e voi vi aggrappate ad

essi per non cadere, nulla più facile c
quell'atto venga scambiato per un att
stato di affetto. Voi mi fate arrossire, fa
ciulla!

Maria sorrise quasi impercettibilmente,
prosegui tranquillamente il suo cammin
Il suo nero cappello occultava la sua fac
cia agli occhi del giovane, tranne i capel
inanellati e ondeggianti.

— Non era un mero complimento signc
re — diss'ella guardandolo con aria disin
volta — quando mio padre confessò, che l
vostra assenza lo addolorava. Se ben m
rammento, voi non veniste che quattr
volte in casa nostra dopo la morte di mi
fratello.

— Quattro volte! — sclamò egli maravigliando. — E le avete voi contate?

— Mio padre iva ripetendo il numero assai delle volte. Dopo che ho perduto Edoardo — diceva egli — non posso più parlar con nessuno che non l'abbia conosciuto. Come può egli imparare a conoscermi? E poi egli va sempre parlando di voi e vi loda, e non può far senza della vostra compagnia.

— Confesso — rispose Teodoro — che
cordialità e l' amore con cui i vostri ge-
,ori mi accolsero la prima volta, che qui
,ncontrammo, mi sorpresero e mi com-
ɔssero profondamente. Anch' io provo
gran bisogno di stare in compagnia.
. società è qui in contraddizione col
ɔgo. Io vivo a me o con alcuni pochi
e non ebbero di me miglior fortuna, e
n pertanto io mi sono assuefatto fin dalla
ima giovinezza a non trovare felicità per-
ınente che nel seno della famiglia.

— È molto tempo che siete separato dai
stri genitori?

— Io li ho perduti! — rispos'egli mesta-
ente; — amendue morirono nella stessa
;timana. Allora passai le Alpi, e Dio solo
s'io rivedrò più la mia patria!

Eglino addentraronsi sotto l'ombra leg-
ɜra degli oliveti; il sentiero era perfet-
mente asciutto e il sole li feriva, trape-
ıdo per mezzo le foglie, sulle quali avea
:utto i tenui bioccoli di neve sì che le
intillavano come fossero irrorate dalla
ggerella primaverile. La piccola dama
compagnia, Betsy, era divenuta di molto

buon umore e non rifiniva di ciaramell
delle sue scorserelle solitarie in Rom
nei dintorni. La gente buccinava ch'e
stava scrivendo un libro sulla città eter
Checchè ne fosse, certo si era, ch'e
avea fatto violenza ai proprii principii
segno di permettere che si dicesse qu
mente avesse esplorato per ogni sens
per un'ora intiera le terme di Caracall
compagnia d'un giovine italiano, dal qu
si lasciò poi accompagnar fino a casa.

— Credete voi Maria — disse un tr
miss Betsy — ch'io potrei facilmente
conciarmi ad abbandonare la mia cara
tica Inghilterra? Voi ben sapete che
principio io non aveva in animo di rima
qui pure un mese, dacchè io sono d'a
tico lignaggio, signore, e il mio primo
tenato morì alla battaglia d'Hastings, do
aver conquistato il paese per sè e suoi
scendenti. Perchè il mio pezzetto d'Ing
terra appartienmi come al lord i suoi
nimenti sconfinati, e chi si spoglia di bu
grado del suo? E non pertanto chi sa
io non aspettassi qui il termine della
vita se non fosse cosa ingenerosa dim

icar la sua patria per quanto la ci possa
ver dimenticato con gli antichi buoni servigii dei padri nostri?

— Io nol sapeva — disse ridendo Teoloro; — ma voi non fate che rendere un servigio alla vecchia Inghilterra se conquistate per parte vostra Roma, premendo per tal modo le vestigia gloriose del vostro antenato.

— Voi siete un burlone! — disse Betsy, dandogli un colpetto col ventaglio; — ma supponete ch'io fossi ancora in età che rendesse più appropriato e gentile il vostro scherzo, credete voi seriamente, presupposto che qualcuno pigliasse in me interesse, credete voi, dico, che il carattere inglese ed italiano, o più propriamente romano, si comporterebbero coll' andar del tempo?

— Voi sapete, mia cara miss Betsy, che l'amore opera prodigi, rispiana gli abissi e schianta ogni ostacolo. Per quello che è dei caratteri, io non ho un timore al mondo. Se i sentimenti concordano, che non ponno fare i cuori? Io ho veduto andare a male un maggior numero di maritaggi per diversità di passioni Ma qual romano,

in grazía d'esempio, non condividerebb
il vostro gusto per Roma?

— Avete ragione — rispos' ella; — i
fondo in fondo l' amore è affare di gusto

E ciò detto, abbassò il velo verde sull
sue sembianze, e parve desiderasse rimane
sola con le proprie serie riflessioni.

I due giovani camminavano ora un po
avanti, essendochè udissero miss Betsy favellar con sè stessa a mezza voce, com
spesso usava accaderle, e non volevan
spiare i suoi sogni.

— Buona creatura! — esclamò Maria co
la sua voce soave; — il viaggio l'ha mess
tutta fuor di sesto. Ella ha sempre avut
una vena di romanzesco che prèndeva i
Inghilterra un' innocua direzione politica
ma, nel por piede sul continente, rinacqu
in lei questa vaghezza singolare di avventure, e la ci ha già dato, durante il viaggio, i nostri belli impicci e, a dire il vero,
anche non poche occasioni di ridere.

— Questo fare fantastico, le si doveva
attagliare a meraviglia quando era più giovane — osservò Teodoro; — le persone attempate, sanno generalmente che hanno

già un bel da fare a pigliar le avventure che capitano e che è pericoloso andarne in cerca. È da sperare che anche miss Bètsy non piglierà sul serio l'incontro col suo galante amico romano.

— Gli ho veduti ambedue far ritorno a casa. Egli era assai più giovane e di sembianze ardite ma belle assai.

— Cosa pensate della quistione messa in campo da Besty? — chiese un tratto Teodoro, dopo una pausa.

— Qual quistione?

— Se le persone di nazione diversa si confanno?

Maria tacque un momento.

— Più le persone esigono l'una dall'altra — diss'ella poi — e più desiderano donar l'una all'altra, più stretta ha da essere l'affinità fra di loro, parmi. Ed anche allora... Io ho conosciuto un inglese che aveva sposato una creola ed ambedue menavano una vita allegra e spensierita. Egli andava lieto di avere una bella moglie ed ella pareva soddisfatta ch'ei la colmasse di ricchezze. E non pertanto ci aveva sempre un non so che fra di loro, un certo che

climatico sotto qualunque cielo vivessero. Eglino non furono mai pienamente felici.

— Perchè erano di zone diverse. Ma se avessero avuto amendue sangue nordico nelle vene...

— Può essere... ma me n'accorgo in me stessa. Io fui allevata fra le montagne e mi sono assuefatta lentamente soltanto e grado a grado al mite aere di Roma. Ora è il verno, e fuori è distesa la bella e pura neve. Quando mi sto seduta la sera con mio padre e mia madre al fuoco, e il pentolino del the rumoreggia levando il bollore, ed io mi veggo intorno tutto quel che appartiene alla mia vita, io potrei essere felice intieramente. E non pertanto confesso che in quell' ora appunto mi sopraccoglie il disio dell' antico maniere in Inghilterra, con la quercia annosa davanti le sue finestre e i campi nevosi dietro il giardino, e il cielo inglese coperto di nebbie e così dissomigliante a questo limpido orizzonte, che dovrebbe rallegrarmi e ravvivarmi. E non pertanto è straniero, ed alcun che di straniero come questo può esstere fra le persone.

III.

L'Amore.

Eglino avevano discorso finora in inglese, e Teodoro prese ora a favellar in tedesco cui Maria altresì parlava scorrevolmente, tranne un po' di restìo nella pronunzia.

— Permettetemi — diss'egli — ch'io vi parli nel mio linguaggio natìo. Voi mi faceste condividere i vostri sentimenti nostalgici, favellando dell'austera tranquillità del verno. Voi mi riconducete alla memoria i miei antichi inverni alemanni che stanno ora così lontani dietro di me, e non ponno più ridivenire per me quello che furono. Io odo di bel nuovo il rombo del corvo fra i rami nudi e secchi, i quali scoscendendosi lasciano cadere un polvischio di fina neve assai simile a polvere di cristallo. Mia madre giaceva da lunghi mesi ammalata nel suo letto; ella non poteva e non voleva sopportare più a lungo il tra-

menio e lo strepito della città, sì che ci bisognò trasportarla alla campagna.

— E vi morì? — chiese pietosamente Maria.

— Sì, nella primavera — rispose sospirando Teodoro — e mio padre dopo non molto le tenne dietro.....

Eglino erano giunti in fondo al sentiero e fermaronsi aspettando Betsy; Maria stava alcuni passi innanzi, cotalchè, quando si volse a guardare intorno il paese, Teodoro scorse in pieno la sua faccia. Le belle sembianze giovanili erano annuvolate da una tinta di malinconia, e le lunghe palpebre apparivano inumidite. Quando le alzò ei vide i suoi occhi azzurri spaziare tristamente sulla prospettiva che le stava innanzi. Egli conosceva già quello sguardo, e lo aveva finora cansato, perocchè conoscesse la sua potenza. Ma ora si arrese ad esso intieramente e per la prima volta; Maria! — diss'egli; ma ella nè si mosse nè si volse a guardarlo. In quella Betsy li raggiunse; la conversazione si riappiccò come allorquando salivano a Tivoli, ma Maria non ci prese alcuna parte.

Quando lasciarono Tivoli al cader del crepuscolo, e Teodoro ebbe aiutato le donne ad entrare in carrozza, il vecchio padre di Maria gli disse dimesticamente:

— Io non vo' salire finchè non sappia quando ci rivedremo, mio caro signore! Ho una faccenda da assestare che interessa profondamente me ed i miei, e sulla quale desidero consultarvi. Essa concerne il nostro povero Edoardo ed io so che verrete tosto quando saprete che noi facciamo assegnamento sulla vostra assistenza.

— Venite stassera, signor Teodoro — disse la madre di Maria. Egli promise che sì, e quando gli fu recato il suo cavallo, vide un'espressione d'ansietà sul volto di quella cara fanciulla. Ei balzò in sella, e palpando affettuosamente il vispo cavallo, accompagnò per qualche tempo la carrozza. Appresso si rimase addietro, cavalcò più a bell'agio e lasciò passar la sera senza addarsene, sì che la notte il sopraccolse. Allora die' degli sproni al cavallo e s'avventò per la campagna deserta, con animo di rifarsi del tempo perduto, e fu in tal maniera ch' ei giunse a caso in

aiuto dell'artista Bianchi, alle prese coi terribili cani come abbiam più sopra narrato.

Dopo riandati per tal modo nella sua meditazione profonda i teneri casi della sua giornata a Tivoli, Teodoro si scosse come da un letargo e gittò nuova legna nel fuoco, figgendo i suoi neri occhi pensosi sopra di esso.

— Che cosa diranno della mia assenza dopo la promessa data? — diceva fra sè Teodoro. — E che cosa penserà ella..... Maria? È troppo tardi ora per inviare un messaggiero, e dove pescarlo?.... Ella si scorderà presto di ogni cosa, della gitterella a Tivoli, di me.....

E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Appresso andò al letto del ferito dormente, passeggiò su e giù per la stanza e contemplò a lungo la testa della Medusa, la quale pareva animata a volte al capriccioso lampeggiar della fiamma. Da ultimo ei fu costretto a piegare altrove lo sguardo ed ora per la prima volta osservò alcune figure lascive di bronzo corroso di Pompei, altre non men lascive e spiranti mo-

dellate più di recente. Presso ad esse giaceva una copia rifrusta e polverosa dell'Ariosto ch'egli afferrò e lesse avidamente, nè gli fu possibile rinvergare altro libro.

Così trascorsero le ore. Lungo tempo dopo la mezzanotte il ferito prese a gemere dolorosamente nel sonno, dando irrequieto le volte e protendendo le braccia. Nel mentre Teodoro rassettava il suo giaciglio scomposto e gli stendeva di bel nuovo addosso il copertoio, il ferito si svegliò e s' alzò a mezzo. Egli tastò intorno a sè come per cercare un'arma, e con voce risoluta, esclamò:

— Chi siete voi?

— Un amico! non mi riconoscete voi? — rispose Teodoro.

— Voi mentite!.... Io non ho alcun amico!... — gridò il ferito tentando rizzarsi in piedi. Il dolor delle membra dilaniate dai cani lo fece rinsensare. Ei cadde a rifascio sul letto, si raccapezzò, e dopo essere rimasto alquanto in pensieri, con voce raumiliata, esclamò:

— Sì, siete un amico...... vi riconosco ora!.... Ma che cosa fate voi qui a quest'ora?... Perchè non ve ne siete andato a

casa?... Siete voi diverso dagli altri uomini che operano il bene soltanto per avere un buon sonno?... Andate!... Voi avete meritato il vostro sonno; perchè vegliate voi i miei sogni?

— Il dottore ha ordinato che le vostre ferite si raffreschino per tutta la notte col diaccio, ed io non poteva affidar la bisogna ad un estraneo.

— E nol siete voi?

— No, perchè io ciò non fo per un paio di paoli; io lo fo per amor vostro.

L'artista rimase silenzioso uno stante, poscia con eccitazione singolare ripigliò:

— Voi mi fareste un piacere se ve ne andaste; e' mi sa male avere un uomo d'attorno, e quando mi toccherà ringraziarvi io son più mal destro d'un vecchio che corteggia una giovinetta.

— Cosa m'importano i vostri ringraziamenti? Io rimango perchè avete bisogno di me. Se ne poteste far senza non avreste a lagnarvi ch'io v'importuni.

— Io non posso dormire, vedendovi seder lì al freddo!

Teodoro rattizzò il fuoco dicendo:

— Io spero che anche voi sentirete che qui non fa freddo.

Dopo una pausa, durante la quale era rimasto con gli occhi chiusi, l'ammalato fecesi a chiedere di bel nuovo:

— Voi siete un luterano, n'è vero?

— Sì!

— Io lo sapeva — disse Bianchi fra sè; — ei vuol rubare un' anima alla Chiesa Cattolica, e fa tutto ciò per questo; e' non sono punto migliori di noi!

— La febbre vi fa delirare! — esclamò con forza Teodoro; — dite pure quel che volete.

E tacquero poi per lunga pezza. Teodoro continuò a porre nuovo ghiaccio sulle fasciature, e Bianchi stavasi frattanto con la faccia rivolta alla parete, immobile come se dormisse. Tutt'ad un tratto, mentre Teodoro era affaccendato intorno a lui, ei si volse bruscamente, gli afferrò col braccio ferito la mano, la strinse con la sua bollente, e con voce lenta e bassa esclamò:

— Voi siete buono;..... voi siete buono..... voi siete un uomo!....

La debolezza lo vinse; ei ricadde sul suo giaciglio e ruppe in un pianto convulso, finchè, cessate le lagrime, si addormentò nuovamente.

Quando si svegliò, la chiara luce del giorno filtrava per mezzo le commessure allentate della finestra, spandendo per la stanza un vivo crepuscolo. Ei vide al suo letto il fanciullo e il dottore, e seppe che Teodoro era uscito di buon mattino, non appena giunto il fanciullo, senza dire quando sarebbe torno.

Bianchi passò mezza la giornata irrequieto, astratto, con l'orecchio teso sempre verso l'uscio. Due topolini, che aveva addimesticato, e pe' quali avea sempre una carezza anche ne' suoi momenti d' umor nero, vennero fino a mezzo la stanza, lo sbirciarono co' loro vivi occhietti, saltellarono, scodinzolarono senza ch'egli gettasse loro pure uno sguardo. Il fanciullo che non sapeva ch'erano ospiti noti e benevisi, li fece fuggire spaurendoli. Una persona bussò all'uscio recando all'artista la commissione d' un par di pendenti di [illegible]chio rosso marino; Bianchi la lasciò

partire senza far motto. Nè diversamente accolse uno scultore suo conoscente, che udito il caso orribile della sera addietro, era venuto premurosamente a trovarlo.

Frattanto Teodoro aveva salito i gradini di pietra della casa, in cui abitava Maria co' suoi genitori, e picchiato all'uscio gli fu aperto dal vecchio servitore.

— L'hanno aspettato a lungo iersera; — diss'egli — e mi hanno mandato a cercarla in casa sua, ma ella non era ancora tornata. Miss Maria temeva le fosse incolta qualche disgrazia per essere a cavallo ad ora assai tarda. Ma sia lodato Iddio! ella è qui sana e salva!

Teodoro non rispose, tutto intento come era a porgere ascolto ad una suonata di Beethoven sul pianoforte. Essa cessò un tratto, e s'udì tosto lo stridere d'una seggiola sullo spazzo e il fruscio d'una veste. Entrando si trovò dinanzi Maria, la quale pareva si fosse arrestata improvvisamente in mezzo alla stanza, mentre avviavasi all'uscio; ella tentò parlare, e le sue guancie si tinsero d'un vivo rossore. Teodoro le prese avidamente la mano con amendue le

proprie, ed allora soltanto avvisò che la giovinetta avea pianto.

— Maria! — diss'egli — mi avveggo che io debbo implorare il vostro perdono più ch'io non credessi.... Voi foste inquieta per me!....

Ella si sforzò a sorridere, esclamando:

— Sono lieta di vedere che non c'era cagione d'inquietarsi. Qualche cosa v'impedì di venire.... e fu pazzia da mia parte correr subito con la fantasia ad immaginare disgrazie..... Vado a chiamare i miei genitori.....

Teodoro la trattenne supplichevole, dicendo:

— Voi avete pianto, Maria!

— Fu un nulla!... ho passato una cattiva notte e la musica di Beethoven mi ha tutta rimescolata.....

Ei lasciò andar la mano ed ella rimase immota appoggiandosi ad una seggiola. Egli fece uno o due giri per la stanza, e fermandosi poi davanti ad essa la prese di bel nuovo per la mano, balbettò una parola, e se la strinse teneramente al seno. Maria stette lagrimando deliziosamente nelle sue braccia.

— Andiamo da' miei genitori! — disse ella, riavutasi alquanto da quel caldo abbracciamento. — Venite.

E lo prese, in ciò dire, gentilmente per mano. Teodoro avrebbe voluto rimaner solo con esso lei, perocchè gli paresse di esser nuovamente separato da lei giungendo alla presenza d'altre persone; non pertanto si lasciò condurre da quella tenera mano, e trovarono i genitori di Maria tuttadue in una stanza. Nel por piede sulla soglia ei voleva supplicare l'amata fanciulla di nulla dire intorno a ciò ch'era accaduto pur dianzi fra di loro, sentendosi incapace di parlarne tranquillamente o di trattenersi con altre persone in quell'ebbrezza beatifica dell'amor corrisposto. Ma Maria avea già parlato. Sua madre, donna maestosa e vaga di cerimonie, strinse affettuosamente Teodoro nelle sue braccia, pronunciando alcune parole, le quali, per quanto cordiali, suonarono però strane al giovane nello stato d'eccitamento in cui si trovava.

Il padre nulla disse; egli strinse caldamente la mano del suo futuro genero e baciò la fronte della sua figlia.

Tèodoro prese poi a narrare l' avvenimento della notte scorsa. Maria stava con la testa appoggiata sul petto del suo amante, e quando descrisse la lotta contro i cani gli gettò timidamente le mani al collo come per assicurarsi che tutto era passato, e ch'ella lo possedeva realmente sano e salvo. La madre le fece un cenno, il quale, per quanto fosse rapido e leggiero, non isfuggì però a Teodoro. Maria si ritrasse e sedè accanto a lui senza toccarlo. Egli rimase crucciato, e quando, dopo alcune ore di conversare, fu costretto a toglier commiato e la baciò nuovamente con tutto l'impeto dell'amor suo sulla soglia, avvisò che la lo cansava peritosa, e che a prima giunta piegò altrove le labbra. Egli partì con una strana confusione di sentimenti, con un peso sul cuore e con una fiamma in ogni vena. Ei si fermò uno stante davanti all'uscio da via, la quale era deserta, appoggiò la fronte ardente al freddo stipite di pietra, stese le braccia come per trarre a sè e stringere al cuore una parte del cielo che aveva lasciato, ed incamminossi poi un cotal po' più tranquillo, verso il Tritone.

Un vivo rossore trascorse sulle smorte sembianze di Bianchi, allorchè riconobbe lo scalpiccio di Teodoro che avvicinavasi alla sua abitazione. Egli si alzò a sedere e lo guardò avidamente mentre entrava, più grande e d'aspetto più maschio che non gli fosse sembrato la sera addietro. Teodoro si accostò a lui, dicendo:

— Voi vi andate riavendo, Bianchi, e il dottore è soddisfatto della piega che prendono le cose. State tranquillo, ve ne prego, lasciatemi passeggiare su e giù un momento; le mie idee sono sconvolte, e i miei pensieri non mi dànno requie.

Egli non gli disse donde veniva, nè che nelle ultime poche ore avea stretto irrevocabilmente la propria sorte a quella di una donna: ma eravi intorno a lui un' aureola da cui l'artista non poteva rimuover lo sguardo. Egli aveva deposto il cappello e gettato il mantello sull'una spalla, si che vedeasi la sua testa torreggiare schietta sull'ampio busto; i corti capelli ricciuti erano alcunchè scompigliati; la fronte ergevasi nobile e spianata; e di tal modo con lo sguardo astratto e le braccia incro-

ciate e pareva quasi avesse dimenticato lo scopo della sua visita. Nel passeggiare su e giù per la stanza diè di cozzo col piede in un tizzo e si fermò a contemplare la fiamma. Nell' ultimo si volse, esclamando:

— Ditemi qualche cosa di voi, Bianchi!...

— Cosa volete sapere?

IV.

L'Artista.

Il tono di questa domanda, dubbio, pressochè sospettoso, e non pertanto sottomesso e condiscendente, colpì l'orecchio delicato di Teodoro. Il quale, tratta una scranna presso al giaciglio, prese la mano di Bianchi, dicendo.

— Nulla vo' sapere, tranne come vi sentite, e se non avete vaghezza di parlare, fatemi un segno con la mano, la quale non rivela più che un resticciuolo di febbre.

Egli sentì la pressura di quella mano, la quale si sciolse poi imbarazzata dalla sua.

— La vostra guarigione procede così spe-
ita, che noi ci potrem separare senza la
ecessità di rivederci. Per ora però dovete
ncora acconciarvi alla mia istruzione ed
nsistenza, giacchè avete a sapere ch'io
ion sono disposto altrimenti a lasciar nelle
nani d'un ragazzo dappoco un artista quale
voi siete.

— Quale io sono? — ripetè Bianchi ri-
dendo amaramente. — Sapete voi chi io
sono?... Chi lo sa?... Io sono un lavorante
che intaglia nicchii marini per le donne,
con la pazienza delle donne, e che ha ver-
gogna delle sue braccia robuste, quando
incontrano un pezzo di marmo!... Ma ieri
forse le cose furono assestate in maniera
che esse non avranno più nulla a rimpro-
verarsi.

— Voi parlate stranamente, come se su
due pollici non ci avesse spazio bastante
per lo spirito che può rivelarsi in due parole.

— Per lo spirito, può essere, ma difficil-
mente per la forma.

— Dovete averlo provato — disse Teo-
doro. — Ma siete voi costretto a fare quel
che vi ripugna?

L' artista girò uno sguardo tranqui
sulle quattro nude pareti, e sclamò:

— Io mi sono tanto assuefatto a que
sontuosità, che voi vedete qui intorno! U
volta per vero mi saltò il grillo di comi
ciare una grand' opera fuori, nella piaz
mangiando il mio carciofo, presso la fo
tana il merigge, e dormendo la notte a
canto alla mia opera. Ma l'uomo è così
feminato, così pauroso della temperie e
quel che dice la gente... Oltre di ciò,
non posso far senza del vino e...

— Ma se aveste il modo di lavorare
marmo comodamente, senza un disagio
mondo? .. — interruppe Teodoro.

L' ammalato trasalì vivamente.

— Sapete voi quello che fate con le v
stre domande spensierate? — esclamò c
occhi sfavillanti. — Guardate in quel ca
tuccio: là giace alla rinfusa tutto que
che costumava saltarmi in testa a simili d
mande. La polvere seppelliva più e più se
pre di giorno in giorno quei parti tem
rii del mio cervello, e i miei occhi san
di già che è un peccato irremissibile ern
verso di essi. E non pertanto io fui c

ıdo di pelo da permettermi di sperar dı
l nuovo quando annunziarono che si a-
vano a mandar modelli pel monumento
l'ultimo papa. Per un par di settimane
non pensai, e sognai d'altro, lavorai col-
rco dell'osso, e rimasi soddisfatto dell'o-
ra mia. Io era un gran pazzo a lasciarmi
ıdere per simil guisa. Ier l'altro avvolsi
nodello in un pezzo di tela e lo portai
stesso al cardinale segretario di Stato,
occhè in esso fossero riposte tutte le
e speranze, ed io temessi che altri lo
esse lasciar cadere a terra. Giunto in
azzo, fui costretto a dar buone parole,
l mio ultimo scudo ai servitori ribaldi,
nchè mi lasciassero entrare coll' opera
ı. Dentro tutto era nero, rosso e viola-
, comprese le calze delle loro eminenze
eritissime, le quali mi squadrarono da
o a piedi, perchè io ero uscito dallo
dio senza cavarmi di dosso la mia vec-
a guarnacca da lavoro. Io dissi fra me —
iali pur strabiliare — mi feci coraggio
n un inchino profondo mi presentai col
modello a sua Eminenza. M'avvidi su-
che era di mal umore, e che colui che

gli stava vicino ne avea già provato gli effetti. Io gli dissi brevemente il perchè della mia visita e gli chiesi licenza di mostrargli il mio modello. Il vecchio porporato ammiccando, secondo la sua usanza, gittò un' occhiata alle figure che apparivano doppiamente nobili su quella ribaldaglia, ed esclamò: Non c'è male; ma non va; ci vuole maggior nobiltà e un'attinenza più diretta con la santa Chiesa. Riportatevelo a casa e rimodellatelo; la creta è umida tuttavia! Io rimasi come un uomo in un manicomio! — Rimodellatelo! come se le mie idee più sublimi fossero cera. Mentre io mi stava incapace di articolare una parola, i monsignori si strinsero intorno al modello, si piantarono i loro dotti occhiali sul naso, e presero a farne strazio con le loro censure; appunto come il vecchio lupo uccide a mezzo un'agnella e la dà poi a'suoi lupacchini, affinchè vi si svezzino i denti di latte. Se avessi potuto solamente descrivere quel che mi passava nel cervello, mentre stava plasmando il mio modello, forse il vecchio cardinale lo avrebbe giudicato diversamente, giacchè dicono che ha il

ona testa. Ma in quel momento appunto
a di cattivo umore e lo rovesciò tutto
pra di me o la mia opera.
Da ultimo io mi stancai di quell' insulso
maligno ciaramelllo che mi punzecchiava
me trafitte di spilli. Un altro avrebbe
:to forse lo gnorri e avrebbe vinta la par-
a da ultimo. Ma io... come doveva di-
rtarmi? Mio padre non fece molto scal-
re co' suoi camei, e quando morì a Roma
n fece nè più caldo nè più freddo. Ed io
no sempre stato lontano dai dotti, e an-
e questa volta mi trassi fuori dalle lor
ste e giurai di non aver più che fare con
o; scendendo giù per Ripetta sentii ar-
ginirmisi il sangue e gittai il mio mo-
llo nel Tevere. — Struggiti pure in quelle
que! — diss'io fra me, e mi sentii come
eggerito d'un peso sì, che mi saltò il
rlo di fare una scorserella per la campa-
a. Là, voi mi avete trovato in quel bat-
uglio coi cani.
— Checchè vi facciate voi, non isfuggi-
e però ai dotti — disse Teodoro dopo
a pausa, scherzando per iscuotere l'arti-
, che era caduto immerso in una medi-

tazione profonda. — Voi avevate un istin
sicuro quando vi mostraste avverso al
mia vicinanza, essendochè io sia venu
qui in Roma a rifrustar vecchie pergame
e cose passate; e a disseppellire istorie, st
tuti e documenti delle antiche città d'Itali
E di tal modo no' siam gente doppiamen
separate.

— Voi potete essere e fare quel che v
lete — disse Bianchi vivamente e mezzo f
sè. — Voi siete buono e bello alemann

— Voi non conoscete l'erudizione al
manna; essa è più terribile assai della r
mana ed io stesso ne raccapriccio alle v
te. Essa guarda le anime deboli con u
sguardo sì formidabile, che le petrifica co
quei poveri diavoli che guardavano in fa
cia Medusa.

— Medusa?...

— Voi dovete conoscerla meglio di m
Non l'avete voi gittata là in quel cant
cio ed incisa più volte sui nicchi marin

— Io non ne so gran fatto. Già sin d
fanciullo mio padre mi diede a lavorare
pasta una Medusa. Quella testa mi piace
perocchè fossi assai triste, e mi affascina

orribil morte in sembianza di donna leg iadra. Più tardi vidi la testa intera nella illa Ludovisí e non ebbi pace finchè non ebbi modellata in casa il me' che sapessi. ssa è più umana e più appassionata colà, he presso i Greci, ov'era divenuta una era maschera. Io non mi son mai inchieto che cosa intendessero favoleggiare, e mi ipugna il leggere.

— Io vi leggerò, se volete, l'istoria come a racconta un antico poeta.

— Fatelo... e tosto... quando tornate? — hies'egli, vedendo che Teodoro si alzava.

— Stanotte — rispose il giovane — ma on per farvi la lettura, chè non istate anor bene abbastanza... No, non vo' sentir ulla... io so quel che volete dire... Ma n ammalato non dee aver volontà propria.

Quando tornò la sera, Teodoro trovò del ino sulla tavola ed un seggiolone imbottito presso al fuoco. Bianchi dormiva, e il anciullo gli bisbigliò all'orecchio ch'ei lo aveva mandato a comprare il vino e a togliere a presto il seggiolone da un vicino, e che non aveva potuto velar l'occhio prima di vedere ogni cosa a segno come voleva.

La sera successiva, Teodoro lesse, come aveva promesso a Bianchi, da un antico Ovidio italiano, la favola di Medusa. Egli alzava da quando a quando gli occhi per osservare l'artista, il quale teneva i proprii confitti alla volta. La voce pacata di Teodoro pareva lo ammaliasse, e il racconto che stava leggendo lo commosse nel più profondo dell'anima. Quando ebbe finito, Bianchi trasse un sospiro profondo, esclamando:

— Ve ne andate?... Voi non sapete con quanto piacere io vi abbia prestato ascolto. Questi racconti mi rendono immagine di antiche statue mutilate, con le membra sparse all'intorno, la testa spiccata dal busto e tutte corrose ed annerite dal tempo. Nel mentre stavate leggendo le si raccozzarono, e stanno ora intiere davanti a me. Oh! se le mie braccia fossero sane!... le mie dita tremano pure al pensiero di modellar di bel nuovo un pezzo di creta... ma ciò non deve essere... e voi ve ne andate... e sorridete!... M'immagino dove andate!... stà bene... godete della vostra giovinezza! Ma ora sto pensando per la prima volta alle ...i che vi ho fatto perdere!

— Sarebbero state più solitarie che non quelle passate qui... ma voi non potete però apporvi dove io vada, Bianchi! Io vo a far la corte a dei vecchi, e solo da quando a quando la tenera mano della lor figlia mi tocca il braccio di soppiatto. Tutto il mio godimento è vedere... e sperare!...

— E voi potete confessar ciò tranquillamente e non digrignare i denti di passione e d' impazienza? Anch' io ebbi a sopportare una simil stagione d' inane amore. Io mi divincolavo per terra come un vermiciatto e maledicevo gli occhi che mi avevano ammaliato.

— Ed io invece li benedico! e quando sento accaldarmisi il sangue, raffresco la mia anima nell' aria libera, su e giù pel Foro o mi avvio ai Cappuccini, ove la neve imbianca ora il palmizio; anch' esso dee ora attraversare l' inverno per quanto possa esser caldo il suo cuore.

— Potete voi negare che l'amor non vi crucci e non vi strugga più ch'esso stesso non vale? Esso ci rende oziosi ed effeminati, e questo è il peggio di tutto. Se non fossimo pazzi aspirando appunto all' impossibile.



tutto andrebbe bene; tanto sarebbe l'una come l'altra, purchè bella e arrendevole.

— Io non credo. Io vo' che la mia donna sia distinta dalle altre, se no la pianto per correr dietro ad ogni altra

— Chi parla di ciò?

— Noi due, parmi!

— Io, no — rispose Bianchi. — Io non ho mai potuto sognare che voi intendiate così male il vostro vantaggio con la vostra faccia e i vostri anni.

E tacque stizzito.

— Sia com'esser si voglia — disse serenamente Teodoro — e ciascuno pensi per sè e si allieti se altri mena una buona vita a suo modo.

E di questo subbietto non toccarono più mai in avvenire. Bianchi pareva lo avesse al tutto dimenticato, e Teodoro nol trasse più in campo. Grado grado che le sue ferite risanavano, l'artista ripigliava l'antica durezza e selvatichezza, e quelle scarse traccie di gentilezza, che aveva mostrato all'amico, sparvero per sempre. Egli evitava di stendergli la mano, non parlava mai di sè stesso nè dei proprii sentimenti, non s'in-

chiedeva mai di quel che faceva Teodoro, nè della sua vita passata, e nol chiamava nemmeno per nome. Però ei non ricusava nulla da lui, nè le sue visite frequenti, nè i regalucci che recava. Solo una volta, vedendo in un panierino frutte acconcie con le prime violette con quella delicatezza di cui solo una mano di donna è capace, pose freddamente, e senza profferir parola, il dono sul piano del caminetto, accanto alle lubriche figurine. Teodoro tacque, ma quando uscì se ne portò di bel nuovo il panierino. Del rimanente ei continuava a leggergli poeti antichi, squarci di Dante e di Tasso, e da ultimo anche di Macchiavelli. Parvegli, nel parlar di cose politiche, che Bianchi professasse ardentemente principii dispotici come costumano tutti coloro che hanno l'anima esulcerata e sprezzano gli uomini. Appresso, tenzonavano aspramente ed infruttuosamente; ma le loro opinioni e sentimenti si riaccostavano tostochè trattavasi di cose artistiche. Bianchi poteva ora trascinarsi appoggiato al bastone fino alla tavola e ripigliare i suoi lavori Mentre sedeva colà ed intagliava le teste sui nicchii

o formava composizioncelle di cera per inciderle poi, Teodoro gli andava leggendo Omero. Le Deità antiche, di cui le statue sparse per Roma non gli erano finora sembrate che corpi leggiadri, animati scarsamente da idee confuse, gli si rivelarono d'un subito. Gli era come vedesse ora per la prima volta il mondo, nel quale era andato errando in sogno. Ed ora senti rinascere in sè la vaghezza di uscir di bel nuovo all'aperto, e di visitare personalmente tutto ciò ch'erasi novellamente e per la prima volta rivelato alla sua fantasia.

I mandorli fiorivano rosseggiando sul Pincio, quando ei s'affacciò di bel nuovo al parapetto contemplando l'ampia Roma e le colline circostanti. Il sole versava torrenti di luce d'oro sulla città sottostante; le bionde acque del Tevere scintillavano amorosamente; sul castello Sant'Angelo la gran bandiera ondeggiava lentamente al venticello, che veniva spirando dalla marina, e sopra tanta grandezza, magnificenza e bellezza della natura e dell'arte incurvavasi l'azzurro soavissimo, di cui tutto si [illegible] il cielo di Roma nel marzo.

V.

La fanciulla d'Albano.

Bianchi stava appoggiato al suo bastone, e rotando biecamente gli occhi sotto le folte sopracciglia, come costumava quando lottava contro le inclinazioni del proprio cuore. Anche Teodoro stavasi assorto nei proprii pensieri. finchè ei cessò di contemplare la magnifica prospettiva, e guardò seriamente l'artista, esclamando: — Voi siete guarito e fra pochi giorni potrete trasferirvi nel vostro nuovo studio, io spero troverem sempre un po' di tempo da passarsela insieme, quando anch' io altresì sia costretto a lavorare indefessamente, e a privarmi del piacere d'essere in vostra compagnia. Però avrò cagione di visitarvi più spesso di quello che non permettereste in caso diverso, vale a dire, se volete inaugurare il nuovo studio con un' opera in cui sono molto interessato personalmente. La faccenda è questa: una famiglia straniera di cui sono intimo, ha posto dimora in

Roma, forse per sempre. L'uomo, un tedesco, viveva dapprima in Inghilterra, ove sposò un' inglese che gli procreò un figlio ed una figlia. Il figlio, malato di tabe polmonare, volle, per ultimo rimedio, sperimentare il clima di Roma, e tutta la famiglia gli tenne dietro. Io l'amava come tutti quelli che il conobbero, e mal so recarmi a credere che tanta nobiltà e gentilezza si stieno ora sepolte a piè della piramide di Caio Cestio. Ciò avvenne lo scorso inverno. I suoi genitori desiderano ora rizzargli un monumento, con un rilievo che simboleggi il suo carattere ed onori la sua memoria. Io non so a cui altri affidar quest' opera meglio che a voi, Bianchi.

— Ed io, dal canto mio, Teodoro, farò il meglio che saprò — rispose lo scultore.

— Non piacerebbevi far la conoscenza de' suoi genitori e apprendere dalla lor bocca l'idea che vorrebbero espressa nel monumento?

Bianchi rimase un momento silenzioso.

— No — rispose poi tranquillamente — io non vo' far conoscenze e nemmanco veder scorrere lagrime. Voi lo amavate... ciò

bastami, ed io farò il monumento per amor vostro. Voi non dovete però frantendere le mie parole — ripigliò dopo una pausa. — Chiunque abbisogna di me dee assalirmi come un orso nella sua tana. Se non posso sfuggire, posso però rizzarmi sulle gambe deretane quasi con grazia, e grugnire due parole. Ma anche codesto ho in uggia. Io non dirò nulla e non mostrerò nulla, finchè il modello sia tanto avanzato che anche i profani possano vedere quello che significa... e allora potranno venire.

Appresso presero a favellar d'altre cose. Bianchi si rammolliva vieppiù sempre, e diveniva pressochè ilare, mentre un'ombra velava la faccia di Teodoro. Di tal modo si rimasero insieme per tutto il giorno ed amendue sentivano ch'esso era come un giorno di commiato. Per la prima volta eglino trovavansi all'aperto sotto il sole, fra lo strepito delle carrozze e le risa e il cicalio dei passanti. Bianchi non prese il braccio di Teodoro; ei camminava a passo lento accanto a lui, guardando le donne e le giovinette, molte delle quali pareva il riconoscessero, ed ammicando qua e là a

qualche conoscenza, senza fermarsi a par-
lare. Non appena passato, la gente si fer-
mava bisbigliando, additandolo ed accom-
pagnandolo con isguardi, in cui mescola-
vansi la pietà, il rispetto ed una specie di
timore. Egli guardava diritto innanzi a sè
e spesso sulle teste della gente, le vill
fuori delle mura, e l'aperta campagna e
suoi occhi erano scintillanti.

— A che cosa state pensando? — do-
mandò Teodoro.

— Sto pensando come faranno i miei po-
veri topolini, quando il vecchio palazz
sarà atterrato, e la luce del giorno penetre
nei loro bucolini e ripostigli. Io so che fi-
gliarono non ha molto! Poveri diavoli!....
sono vissuti tanto sotto un tetto che no
sanno più spiccicarsene! Come sono con-
tento di esser povero, libero e solo, e di
poter portar tutte le mie robe in una brac-
ciata sopra un carretto.

E prostese in ciò dire le braccia in alt
come per offerirle al peso che le aspetta
Egli appariva più giovane e più gagliard
dell' usato.

Sull' imbrunire si profferì ad accomp

gnare Teodoro in un' osteria, in cui aveva passato di molte notti prima del suo scontro coi cani della campagna.

— Troverete dei veri romani — diss'egli — e gli avanzi di schiatte migliori. Sono un po' diffidenti degli elementi stranieri che ci piovono addosso, senza saper che si vogliano, o piuttosto se'l sanno troppo bene. Dicono avvenga lo stesso nelle case nobili. Lasciateli fare quello che vogliono, e bevete il vostro vino senza far chiasso. A me tutto è lecito là, anco condurre un tedesco, giacchè mi amano e mi rispettano

Ei lo condusse alcune vie lontano dal Tritone verso la fontana di Trevi, opera stupenda del Bernini. Di contro la nicchia e le grotte, in mezzo alle quali il dio acquatico torreggia sugli scogli artificiali, dominando le acque che prorompono spumeggiando da tutte parti nella vasca profonda, stava una vecchia casa con sull' uscio una lanterna affumicata. Eglino entrarono nella sala spaziosa a terreno che serviva d'osteria. In fondo ad essa la fiamma saliva linguеggiando su per la parete annerita, ed una scaletta a destra metteva al piano superiore. Altri ar-

redi non vi avevano che banchi e deschi, a quali stava seduta una screziata e taciturna brigata. Un garzone recava piatti con pesci fritti, insalata e maccheroni, scomparendo da quando a quando giù per una bodola o cateratta, dalla quale ricompariva poi tosto con fiaschi pieni nuovamente di vino.

Un grido festante scoppiò da tutte parti quando Bianchi e Teodoro posero piede nella sala.

— Eccolo! — esclamò una donna grande e corpacciuta, accorrendo all' uscio ed asciugandosi le mani al grembiale. — Eccolo! Mille volte benvenuto il sor Carlo! — e gli stese cordialmente la mano. — Un mezzo di Frascati, Cecco, del nuovo arrivato ieri. Vedete sor Carlo! di chi credete voi ch' io stessi appunto parlandò in questo momento col mio Domenico? Domenicuccio, io gli andavo dicendo, tu se' un orso screanzato, un dappoco, a non andar a vedere nemmeno una volta come stà il nostro sor Carlo, giacchè io ho qu[illegible]n mondo di faccende, i figli da governare, gli avventori e te stesso da servire. Mi par mill' anni di non aver veduto quel bravo giovane! — Lalla mia, ri-

spos' egli, andrò domattina a trovarlo e gli porterò, con tua licenza, un bariletto del nuovo vino. — Bravo Cuccio! diss' io, è questa la più bella idea che ti sia venuta in capo nei dieci anni che siam maritati! Quand' ecco entra Gerolamo il carrettiere e dice avervi veduto sul Pincio! — Sia lodato Iddio! dich' io, dunque non andrà guari che lo rivedremo quel buon sor Carlo! — ed ecco l' uscio s' apre e voi mi state davanti. In verità ciò vi ha fatto bene! Voi siete divenuto più bello, sor Carlo, ed io non voleva credere a Gerolamo; ma la Madonna ha fatto un miracolo ed io non ho detto invano il mio rosario per voi!

— Dunque io debbo ringraziarvi, Sora Lalla, che la rabbia mi abbia risparmiato e ch' io ne sia uscito un po' azzoppato soltanto? Vostra moglie è la più brava donna di Roma, Domenico, una santa, un vero tesoro di grazia! Sì, eccomi qui di bel nuovo! — e scosse in ciò dire fortemente la mano all' oste, un sornione astutaccio anzi che no. — E questo signore qui, affinchè lo sappiate, è il mio amico che mi trasse dai denti rabbiosi dei cani... Ma olà! io veggo laggiù il

mio nobil Gigi, che mangia e beve e non può dare alla sua gola un po' di fiato, tanto da dir *buona sera!* Vergogna Gigi, amici vecchi e rivedersi sì freddamente, quando si è risuscitati, come San Lazzaro, dalla morte!

— Egli ha chiesto più che tutti gli altri nuove di voi, sor Carlo — bisbigliò l' ostessa agli orecchi di Bianchi — e per un' intiera settimana non potè mandar giù un bicchiere di vino quando si parlava di voi. Egli non ebbe coraggio di venirvi a trovare.

L' uomo, di cui parlava l'ostessa, sedeva ad uno dei deschi di mezzo, appoggiato alle pareti e ficcando in bocca grossi bocconi. Egli era corpulento, aveva il cocuzzolo calvo coperto da un berrettino, il nero abito abbottonato fino al collo, e il suo portamento aveva una certa solennità che lo distingueva dagli altri tutti, senza però verun sussiego da parte sua.

Bianchi si diviò alla sua volta salutandolo con la mano:

— Non vi disturbate, caro sor Gigi; ci conosciamo da un pezzo.

E l'artista avvisò ora per la prima volta che gli occhi del degno uomo scintillavano

inumiditi, e ch'egli continuava a mangiare soltanto per non manifestare la sua gioia imbarazzata.

— È un cantore — sussurrò Bianchi al suo compagno — si guadagna il pane cantando nelle feste e solennità per le chiese. Volevano tonsurarlo perchè educato e di aspetto piacente, ma ei non ne volle sapere. È tutta gente libera quanti qui seggono. Venite, il mio amico Gigi ci farà un po' di posto accanto a lui.

In quella giunse il garzone, forbì il desco con un mantile non molto pulito, e pose loro dinanzi un gran fiasco. Teodoro sedè nel mentre Bianchi iva ancora stringendo qua e là le mani de' molti conoscenti e rispondendo a dimande curiose. Una fumosa lucerna d' ottone illuminava con le sue tre fiammelline rossiccie la tavola. Teodoro durò fatica ad assuefarsi ai vapori, al fumo del tabacco ed al lezzo dell' olio della lucerna; ma in poco d' ora ebbe dimentico ogni cosa all' aspetto d' una coppia singolare che gli sedeva dinanzi.

Era una giovane donna vestita come costumava in Albano; un busto rosso stringe-

va strettamente il seno che cominciava tondeggiare, e sul quale stendevasi una pezzolina di merletto, e grosse spille d'argento fermavano sulle treccie il bianco e piatto fazzoletto che non nascondeva la forma della testa. Il suo volto era nel primo fiore della gioventù, della bellezza e della sanità — queste tre grazie che stanno volentieri insieme; solo l' espressione della bocca significava una debolezza schifa ed arrendevole, quasi priva di volontà e dolorosa, e le lunghe e folte palpebre coprivano intieramente i suoi occhi sì che una sottile e nera striscia sfolgorante rivelava soltanto ch'essi vegliavano.

Ella iva mangiando lentamente e svogliatamente dal piatto che le stava innanzi, e quante volte bevea un sorsello di vino le sue brune guancie si tingevano di fiamma. Accanto ad essa sedeva una vecchia in abito romano che sguaraguatava vivamente all' intorno, ma taciturna e tutta intenta a mangiare e bere avidamente. Elleno non avevano un menomo che in comune, e parevano non pertanto appartener l' una all' altra.

Quando Bianchi sedè finalmente a desco ed ebbe vuotato il primo bicchier di vino, trasalì con una pressochè comica espressione di sorpresa, esclamando:

— Madonna santa!... Che bella creatura!... E com' è che avete una simil vicina sor Gigi?... Una nipote?... Od una figlia dimenticata che vi capita un bel dì dinanzi?... Sia benedetta la madre sua!

— Che, che! — rispose seriamente il cantore. — Io vorrei vi apponeste al vero. Chiedetele voi stesso donde viene. A me quella boccuccia di zucchero non ha voluto rispondere.

Bianchi girò uno sguardo acuto alla vecchia brontolando fra sè:

— Bene, bene! Io credo che noi ci conosciamo.

La vecchia se ne avvisò, e, mentre versava il rimanente del suo fiasco nel bicchiere, esclamò:

— Una timida fanciulla, signori miei, una povera vergognosa orfanella che dimorava con gente pessima quand'io la trovai, e sentii compassione della giovane creatura. Come facilmente si guasta una giovinetta quan-

do cade in cattive mani! Per la qual cosa io la condussi con me a Roma per amor della Madonna e la tengo qui, per quanto può una povera donna, ben rallevata e virtuosa! Su... alza gli occhi, Caterina, quando i signori vogliono favellare con te.

La fanciulla obbedì e posò uno stante i suoi grandi occhi tranquilli su Bianchi per riabbassarli poi tosto. L'artista si alzò a mezzo sulla sua seggiola e chinossi verso di lei dicendole:

— Tu hai nome Caterina?

— Sissignore! — rispos' ella con voce profonda ma dolce.

— Quanti anni hai?

— Diciotto.

— Avrai lasciato in Albano un innamorato o meglio una serqua?

Ella tentennò il capo.

— Che cosa dite mai, signore! — scappò su con impeto la vecchia. — Ella è una verginella, vi ripeto, innocente come la Madonna! O che l'avrei tanto cara, altrimenti?

— Va bene, va bene! Ma se lo credo, lo credo al viso di lei e non al tuo, vecchia! Sa ella ballare? Il signore qui è un fore-

iero ed io gli ho promesso di farlo assiere ad un buon *saltarello*.

Teodoro disse brevemente che l' avrebbe ruto molto caro. La vecchia fece un cenno l'ostessa, e Caterina s'alzò silenziosa. In ı momento i deschi più vicini furono riossi sì che rimase in mezzo un po' di spa-), e Lalla recò il tamburino Mentre la vecnia si ritirava con esso in un angolo, gli tri avventori accostaronsi un dopo l' altro cendo cerchio all' intorno, e mentre il ırzone che gli aveva serviti si acconciava la danza con la fanciulla, Bianchi bisbiiò all' orecchio del suo amico.

— Osservate quella figura e la finezza lle mani e dei piedi; io non ho mai veduto ıa creatura così ben fatta, così perfetta, no a quelle sue orecchie graziose, e la non in giunta d' essere così bella!... Ed essere ıstretto a permetter che Cecco balli con i!... Ah! una volta me ne intendevo an-ı' io!... Ma ora aprite ben gli occhi e guarıte attentamente; voi vedrete un miracolo!

VI

Affascinamento.

Teodoro non abbisognava d'incitame
Egli stava appoggiato ad un desco e n
rimoveva mai gli occhi da Caterina,
quale, alle prime note veementi del tamb
no, cominciò a danzare. Lalla stava sed
accanto alla vecchia, e l'accompagnava s
nando le nacchere. Il sor Gigi, il cant
sedeva immobile al suo desco, e comin
con le prime note a solfeggiare un'
di cui prese poi a cantar le parole a
stesa. Queste parole, che Teodoro non
teva comprendere, l'irrequietezza febb
del monotono strumento, e sopratutto
fascino strano, indescrivibile della fanci
danzante, scombuiarono grado grado sì
tamente le sue idee, che parevagli ess
trasportato in un nuovo ed ignoto mon
Tutto ciò ch'ei conosceva, amava, pos
deva, dileguavasi in una vacua oscur
che lo spogliava d'ogni colorito; forme, p
sieri, desiderii e speranze, tutto andava

ndo a tondo nella sua anima al suono
gico del tamburino come in una ridda
agica. Ei gittò tutto in disparte. Gli era
me se una voce gridasse dentro di lui:
Son tutte cose abbiette e morte, qui so-
è vita e felicità! »

Quando la danza cessò Teodoro si
egliò dal suo sogno estatico e girò in-
rno lo sguardo smemorato, afferrando il
ppello.

— Dove andate?.... volete voi già parti-
?.... fin d'ora?.... — chiese Bianchi me-
vigliando. — Mi avveggo che voi non tro-
ate piacere in compagnia de' miei amici!

— V'ingannate — rispose Teodoro, ag-
rottando le sopracciglia. — Quanto vo-
ntieri mi rimarrei qui, oh quanto!.... Ma
o dato una promessa e debbo fare una
isita; ci rivedremo domani, Bianchi!

— Oh, che peccato che ve ne dobbiate
ndare proprio in questo momento! —
isse Bianchi — ma voi vi divertirete
orse meglio che qui, voi e gli altri!

E rise amaramente, e nonostante le sue
parole non pareva punto dolente della
partenza di Teodoro

Il quale uscendo all'aperto si fermò di-
vanti la fontana di Trevi, inspirando nel-
l'anima ardente la freschezza dell'acqua e
lo stroscio vivente delle sue cascate. La
luna illuminava la testa e parte del torace
del Nume acquatico, e al basso gli sprazzi
soltanto dell'acqua vedevansi scintillare
fuori dell'oscurità. Teodoro si rammentò
dell'antico dettato che chiunque beveva
dell'acqua di quella fontana smarriva il
desiderio della patria per Roma, e cadde
poi immerso in meditazioni penose. Ma
quando il suon del tamburello gli giunse
di bel nuovo agli orecchi dall'osteria, ei
trasalì atterrito, si tolse di là a forza ed
entrò in una delle viuzze vicine. Arrivato
ad una certa distanza, ove udivasi ancora
il suono ammortito del magico tamburino,
ei si arrestò di bel nuovo un momento e
parve lottar con sè stesso; ma nell'ultimo
ei si addentrò risolutamente nella città,
diviandosi all'abitazione della sua promes-
sa Maria!

—

Quando entrò una pausa interruppe il
conversare. Maria s'alzò, si fece ad incon-

:arlo e lo prese amorosamente per mano. ;gli lasciò errare uno stante uno sguardo cuto sul nobil volto che guardava sì fran :amente il suo, e si avvicinò poscia alla nadre della giovinetta che lo accolse cor- lialmente, e si inchinò dal seggiolone verso li lui per istringergli la mano. A somi- glianza della figlia ella era ancora abbru- nata per la morte del figlio Edoardo, ma aveva i capelli raccolti sotto una grigia cuffia di crespo, mentre le bionde anella di Maria erano infrenate da un nastrellino nero che le rigirava tutt'attorno alla te- sta. Il padre altresì l'accolse affettuosa- mente e lo presentò a due signori stra- nieri che stavano seduti alla tavola viva- mente illuminata. Erano due inglesi, due fratelli, amici della casa, giunti allora dal- l'Inghilterra, e per riguardo di essi la con- versazione continuò in inglese.

— Giungete tardi, caro Teodoro — disse la madre — e noi avevamo poco fa biso- gno di voi per descrivere ai nostri amici le ultime ore del povero Edoardo. I miei occhi erano allora malati, e Maria e suo padre erano amendue colla febbre co-

me sapete. Noi tutti sentimmo quella pe dita assai più di voi, giacchè appena il co noscevate; epperciò eravate più padron di voi stesso e per conseguenza più i grado di narrare quell'avvenimento dolo rosissimo che ci sta nella memoria com un orribil sogno agitato, incredibile anch al presente!

Teodoro provava una grande riluttanza a parlare. La tranquillità della sala, il sentimento d'agitazione con cui era entrato, quelle faccie straniére, il linguaggio straniero anch'esso, tutto l'opprimeva in sommo grado. Ed ora, in quel momento, dopo essersi trovato faccia a faccia con un'esistenza sì piena di magica felicità, si voleva ch'ei narrasse l' agonia del povero Edoardo a gente sconosciuta!

Eglino tennero che il dolore gli precludesse il varco alle parole. Sedutosi presso a Maria, ne contemplò a lungo la pallida fronte delicata, la cui serena tranquillità lo indispettiva quasi. I suoi occhi azzurri, pacati e felici avevano perduto ogni potere sopra di lui. Egli sentiva distintamente che era la sua propria incapacità ed un

utamento improvviso che impedivangli i estasiarsi come in addietro in quel noil volto, di cogliere avidamente, come in ddietro, ogni parola che sgorgava da quelle labbra amorose, di sentire ogni soriso di esse, colmare, come in addietro, di beatitudine ineffabile l'anima sua. Egli ottò per qualche tempo con quella strana insensibilità che gli cagionava un' agonia di dolore — ma indarno!

Maria erasi avvisata tostamente, come tutte le donne amanti, di questa lotta interiore del suo fidanzato, senza comprendere però la cagione, e la presenza delle altre persone le impedì di riafferrare, partecipando caldamente ne' suoi reconditi dolori, un cuore che stava da lei separandosi.

Uno degli stranieri si fece un tratto a chiedere del monumento che la famiglia disegnava rizzare ad Edoardo. Teodoro si scosse a quell'inchiesta, e narrò qualmente avesse, in quell' istesso giorno, affidata l'opera ad un amico, del cui carattere e della cui condizione fece un rapido schizzo. I genitori di Maria lo conoscevano più a

fondo; ma il ritratto che ne fece Teodor parve non soddisfacesse lo straniero.

— Sarebbe da desiderarsi — diss'egli — che quest'uomo fosse conscio di qualch traccia della natura intima di Edoardo, si ch'ei fosse capace d' identificarsi con l forma delicata e la breve vita del nostr perduto-amico come di persona amata. Da quel che avete detto e' par che sia un uomo inflessibile e violento cui nulla può riuscire maggiormente incomprensibile dell'idea del nostro Edoardo di vivere soltanto per altrui e di esalare il suo ultimo anelito in un desiderio per la felicità di coloro che amava.

— Egli è rozzo ed energico — rispose Teodoro; — ma il bello lo entusiasma, e tutto ciò che è nobile e grande lo riempie di meraviglia e venerazione. Io ho osservato, leggendogli Omero, che i passi idillici, e direi quasi femminili, lo commovevano profondamente.

— Può essere, perchè meglio accordavansi col suo gusto artistico della nuda uniformità delle battaglie e dei pericoli. E non pertanto è una cosa possedere una

mente capace d'essere impressionata da certi comuni naturali commozioni pagane, ed un'altra di averla capace di apprezzare la santità della nostra religione. Edoardo era un cristiano, e il vostro amico alla men trista non è che un cattolico romano, e fors'anco di nome soltanto.

— Non posso negare — interruppe la madre — di aver già rimuginato assai su questo punto. Prima di affidare un'opera come questa, che tanto ci sta a cuore, ad uno straniero, sarebbe almeno almeno conveniente avere uno schizzo per esaminarlo, discuterlo e decidere.

— Io lo conosco, cara madre! — disse vivamente Teodoro: — se fosse suo costume gittar le sue prime idee sopra un pezzo di carta, sarebbe facile discutere con essolui la materia; ma egli preferisce sempre modellare in prima la sua opera in creta e nelle proporzioni richieste, e mi ha inoltre particolarmente pregato nel nostro caso di permettergli di lavorare qualche tempo senza lasciar vedere il modello ad alcuno.

Seguì una pausa, in cui le parole un

po' vive del giovane echeggiarono spiacevolmente. Maria sedè al pianoforte tentando molcere con la musica il malumore, ma non le potè venir fatto di disacerbar Teodoro. La semplice ballata non avea alcun potere e non produsse verun effetto sopra di uno nel cui orecchio prese a risuonar di bel nuovo il suono ammaliante del tamburino, e l'eco della canzone meravigliosa del corista sor Gigi sopraffece la pura voce di Maria. Egli rivide lo sguardo fermo di Bianchi fisso sopra di lui, e udì di bel nuovo le parole: — Vedrete un miracolo! — E lì, dove trovavasi ora, tutto era strano, monotono, regolare e privo di meraviglia.

Dopo il canto Maria sedè nuovamente al fianco di Teodoro e s'inchiese in tedesco sui suoi divertimenti, le sue occupazioni e intorno Bianchi. Egli rispondeva astratto e semi-confuso come parlasse a sè stesso; le narrò dell'osteria e della danza della foresozza d'Albano al suon del tamburello. Nel guardarla in volto da quando a quando, Teodoro vide come una nube distendersi sulle sembianze delicate e così

serene fin allora di Maria, finchè il loro conversare languì ed ebbe fine. Il padre domandò di alcune famiglie inglesi sul qual subbietto i due ospiti stranieri non rifinirono di cianciare.

Ciò non interessava menomamente Teodoro, il quale ricadde perciò assorto nei suoi ardenti pensieri e tolse commiato da ultimo. I due stranieri albergavano coi genitori di Maria, e parvegli d'essere doppiamente cacciato da quel circolo, ch'era suo una volta — cacciato da sè stesso e da altrui.

—

In niun luogo le inclinazioni impure, le dubbie attinenze e i desiderii irresoluti sono più ripugnanti e disgustanti che in Roma. Le grandezze circostanti piene di testimonianze di pura forza umana e da sicuro volere allora soltanto si sopportano senza invidia e dolore, quando altri, anche nella cerchia angusta del proprio operare, può menar vanto di sanità e rettitudine. A cui non vien fatto colà respingere con forza da sè le dubbie e ree inclinazioni, rimane tostamente sopraffatto da esse e smarrisce la cara pace dell'anima.

E non pertanto nulla possiamo strappare da noi di ciò che ha diritto sopra di noi senza precipitare in una nuova lotta con noi stessi e con la nostra coscienza, mentre non eravamo alle prese dapprima che con le nostre idee e i nostri desiderii. Per salvarci ci si richiede la convinzione; e Teodoro non era convinto, sì soltanto scosso e titubante. Nelle ore men torbide ed agitate il modo di essere e di vivere di Bianchi, che gli pareva spesso il più umano, il più necessario, il più puro, gli sembrò quasi abbietto. Egli vergognò d'aver potuto invidiarlo, ed un puro e soave splendore si diffuse di bel nuovo intorno alla cara immagine di Maria, alla quale volò desideroso. Se non che ei la trovò in mezzo ai due stranieri che gl'impedirono riversare il proprio cuor traboccante nel cuore affettuoso dell'amata, ch' ei non potè stringer nemmeno fra le braccia nel toglier commiato, e ripiombò per tal modo nella solitudine desolata, affascinato, perseguitato dalla memoria demoniaca della danzante maliarda d' Albano.

Egli passeggiava per lunghe ore su e giù

lungo le sponde del Tevere e davanti l'uscio di Bianchi, contemplando estatico San Pietro che si drizza come un titano di pietra sulla massa immensa del Vaticano, seguitando il fiume che si devolve in mezzo agli arbusti e ai giuncheti, lontano nella campagna, e tornando poscia all'uscio dell'amico suo senza aprirlo. Quando entrava quell' irrequietezza, quel dolore indefinito lo lasciavan per vero; ma la gioia chiassona che lo invadeva, l'entusiasmo che da lui sprizzava, quando andava su e giù per lo studio favellando di cose artistiche, non erano effetto di mente pacata e di cuore contento.

La strana agitazione di Teodoro non isfuggì alla penetrazione di Bianchi, il quale non si attentò però mai scoprirne la cagione, rifuggendo da conversare sopra subbietti personali o lotte inferiori. Dopo la sua malattia egli era divenuto più mansueto nelle parole e nei fatti, e, quante volte sentiva il bussar di Teodoro all'uscio, gittava in fretta un telo sul modello del monumento ed apriva in fretta. Egli era sempre avaro delle benchè menome testimonianze del suo af-

foito, ma il suo volto mal poteva nasconder il fatto che la presenza dell'amico il ricolmava di gioia. Bianchi sedeva presso alla finestra lavorando diligentemente ai suoi camei mentre stavano conversando, o Teodoro gli andava leggendo qualche libro che li entusiasmava amendue. Mercè l'adoprarsi di Teodoro, egli aveva trovato largo spaccio dei suoi camei, e, quantunque gli avventori dilettanti gli sborsassero il doppio di quel che costumavano dargli i committenti rivenditori, la sua nuova abitazione non era però più orrevolmente arredata della prima. Il sole indorava le nude pareti, alle quali stava sempre appesa la testa di Medusa, e davanti la finestra stendevasi l'incantevole prospettiva.....

Una sera del maggio adorato, quando le sponde del Tevere erano solitarie e silenziose, e gl'insetti ronzavano amorosamente fra gli arbusti, fu bussato all'uscio di Bianchi più fortemente del consueto. L'artista s'alzò dal lavoro, cui stava attendendo sopra pensieri, e non gittò, come costumava, il telo sul modello.

— Ei può vederlo oggi — diss'egli fra

sè — se è lui realmente che bussa con tanta furia all'uscio!

E corse ad aprirlo.

VII.

Gelosia.

Teodoro irruppe nella sala impetuosamente col volto infocato e gli occhi sfavillanti, gridando:

— Bianchi!.... Bianchi!.... vengo da lei!.... l'ho veduta!... le ho parlato!... Il miracolo è penetrato nel sacrario dell'anima mia!... e voi, ingeneroso! non mi diceste voi che la era partita... che la era tornata ai suoi monti... che la era fuggita dalla vecchia donna?... O l'avevate voi sentito a dire realmente?... Ma oh, gioia!.... ella è qui... ella non si è mossa da Roma durante questi due mesi... Suvvia Bianchi che cosa dite?... Sia benedetta la mia buona ventura che mi condusse al fianco di lei e che mi tien sempre fuori de' sensi quasi pel soverchio della gioia.

E passeggiava in ciò dire su e giù per

la sala senza guardare intorno. Teodoro non aveva avvisato per anche che Bianchi era rimasto presso all'uscio, pallido come la morte e seguitando con occhio scrutatore i suoi passi.

— Caterina?... — sclamò egli da ultimo.

— Caterina!... — gridò Teodoro — ella stessa... bella... tranquilla... adorabile... col paradiso e l'inferno ne' suoi occhi come quella sera indimenticabile... ma non più con quell'amara tristezza intorno alle labbra, e vestita come le romane! Sentite come andò la cosa: Io stava seduto in casa sfiaccolato... svogliato sopra i miei libri finchè mi sentii costretto ad uscire all'aperto. Fatti alcuni passi, m'imbattei in un'affoltata di gente vestiti dei loro abiti da festa, ed avviati tutti nella medesima direzione, e chiesto ad uno di essi: Dove si va? — mi rispose: — A Monte Pincio a veder le corse dei cavalli. — Io non aveva volontà determinata e mi lasciai sospingere alla corrente, la quale mi trasportò in cima con essa. Avete veduto la steccata col palco cui stavano lavorando ·i ancora?

Oggi i sedili erano pieni zeppi di spettatori, cotalchè durai non poca fatica a trovare un posticello assai scomodo secondo mi parve a prima giunta, dacchè il sole mi batteva in faccia e mi abbarbagliava mentre giravo intorno lo sguardo. Mentre io stava tenzonando fra me e me se dovessi andarmene a cercare un posto più agiato, guardai al basso per caso, e scoprii un parasole di seta e sott'esso una testa adorabile ed un collo maravigliosamente tornito. Io mi accostai, e, chinandomi sotto il parasole, chiesi alla leggiadra creatura se la permetteva ch'io mi mettessi un cotal po' al coperto del sole, sotto il suo parasole. Ella si volse... ed io sentii come un lampo passarmi a traverso il cuore quando riconobbi chi era. Anch'ella parve riconoscermi e non rispose. In quella scorsi la vecchia accanto ad essa; ella era linguacciuta, ciancera e cortese nell'istesso tempo, e disse a Caterina di condivider con me il suo parasole. Bianchi... se aveste veduto con quale angelica grazia obbedì a quell'invito! Recandosi il parasole dall'una all'altra manina, ella lo avanzò mezzo im-

barazzata e mezzo confidente sopra il mi
capo; ma con qual modestia, con qual dol
cezza la venisse rispondendo alle mie a
vide domande, io non potrei, caro Bianchi
descriverlo mai a parole. Io era come in
cantato... e cieco a tutto quello che acca
deva all'intorno, solo con lei sotto quel
piccol schermo di seta, ed iva costruendo
nella fantasia innamorata una capanna per
noi due in cui avrei passato ore, giorni ed
anni beati come se già l'eternità fosse
mia!... Credete voi che io ponessi mente
alle corse? Io spiava soltanto le impres
sioni da esse prodotte sul volto leggiadris
simo di Caterina, di cui la gioia prorom
peva irrefrenata quando un biroccio svol
tava una cantonata lasciandosi addietro
gli altri o compieva qualche altra prodezza
siffatta.

Come esultava quando uno de' nobili cor
sieri veniva condotto attorno in trion
tutto fumante e sbruffante per la vitto
conseguita! — Santa natura! — esclam
fra me — come ridi schietta, genuin
spontanea da quei due belli occhi! — Co
dee volgersi di bel nuovo a te, corpo

ima, colui su cui cade il sorriso di quelli chi! — Ma lasciate, caro il mio Bianchi, 'io taccia il farneticare ulteriore della ia gioia. Finite le corse, la gente sfollò lla steccata e le mie vicine s'alzarono ch'esse Io feci, comecchè a male in rpo, il simigliante, e fattomi a chieder ro licenza di ricondurle a casa a trarso la folta, la giovinetta ricusò gentilente ma fermamente la profferta. La vecia mi fece dopo le sue spalle di molti gni ed accenni con gli occhi, ch'io non mpresi intieramente. Però tenni loro etro a certa distanza, e sceso il Pincio rnai sulle orme amate in città. Parevami ie Caterina allestisse il passo, nel mene la vecchia volgevasi verso di me. Filmente in via Margutta entrarono in una isa. Io non osai picchiare all'uscio da via, etti una mezz'ora trasecolato, vidi oneggiar le tendine della finestra, ma l'inntevol giovinetta non si affacciò. Ben mparve la faccia grinzosa della vecchia, quale però non mi vide, nascosto come o all'ombra delle case, e finalmente mi lsi di là, ed eccomi ora qui, se può dirsi

esser qui quando il terreno arde sotto mie suola, e la mia anima è come chi nel sentir la presenza di un altr'uomo!

Ciò detto, Teodoro, si lasciò andare s pra una seggiola; egli non avvisò d Bianchi stava sempre all' uscio, e ch'e non aveva articolato parola dopo il s arrivo, e guardava innanzi a sè come sm morato.

— Oggi per la prima volta — ripig a dire — dopo lunghe settimane d'oppr sione e di scoramento, trarre un lun sorso di vita... godere un'ora di beati dine celestiale, che mi fa maggior di stesso... Oh! chi potesse scorrer semp l'alto mare a piene vele!... Ma strisciar coste in una barca sdruscita e seguir te terra le capricciose sinuosità del lido naufragare da ultimo sopra una ghiaj miserabile codardia!...

Dette queste parole, alzò gli occh vide il modello del monumento di Edo do che gli stava in faccia. Il sole, piega all'occaso, empieva, per mezzo la fines di luce rossigna la stanza, e le figure monumento spiccavano in quella luce

o rilievo. Un giovane stava sulle spon-
d'un fiume, ove stava arenata la prua
in barchetto, entro il quale scorgevasi
torvo e canuto navicellaio. Un piede
giovine era già dentro il barchetto,
la faccia e le mani stese in segno di
lio erano rivolte verso la sponda oppo-
, ove una bella figura di donna stava se-
ta con una cornucopia sotto un albero
asto di frutti e con la testa reclinata in
bile atteggiamento di dolore; il genio
more appoggiato vicino ad essa con la
e arrovesciata e spirante, figgeva tene-
nente gli occhi addosso al giovane come
trattenerlo; ma in mezzo ad essi sta-
no le forme severe ed inesorabili delle
rche.

Teodoro ristette a contemplare a bocca
rta la testa del giovane, le cui sem-
nze lo calmarono irresistibilmente. Egli
a dato a Bianchi un ritratto di Edoar-
dipinto da Maria pochi giorni prima
la morte del fratello. Esso mostrava le
bili fattezze in tutta la bellezza della
sfigurazione imminente, e gli occhi in
ecie erano vivi e spiranti nell' istesso

tempo, ora che tutti gli accessorî ac
dentali eransi dileguati e scorgevasi la s
miglianza notevole fra il fratello e la s
rella, somiglianza così perfetta da riusc
quasi dolorosa ai sopravviventi Ciò co
Teodoro per la prima volta; egli vide l
ria dinanzi a sè nelle sue ore di dolore
di sublime eccitamento, quando i suoi o
chi brillavan più fulgidi dal gentile s
volto e le sue serie labbra erano sem
aperte come le labbra sospirose del fratel

Ei non potè rimaner seduto più avan
si avvicinò al modello e sentì cessar la lo
dentro di sè. Egli stette così finchè la s
si spense nella notte, e la faccia del g
vine estinto scomparve nella cresce
oscurità; appresso andò, senza proffe
parola, verso l'uscio, presso il quale Bia
chi era rimasto ritto, afferrò la mano d
l'amico, la strinse senza por mente co
fosse fredda ed inerte, e partì.

Bianchi sentì sciogliersi sotto le gin
chia, quando l'uscio si chiuse, e girò i
torno lo sguardo torbido e vagante. E
rimase per qualche tempo appoggiato a
parete, incapace di fare un movimen

i aveva preso da lungo una determina-
ie, ma le sue membra ricusarono ob-
ire alla sua volontà. Sopraggiunse in-
o la notte, ed egli potè recarsi da ul-
ɔ sulla persona e lottar col tremito che
o divincolava il suo corpo, nel mentre
neva sugli occhi le mani chiuse. Ap-
so mise un solo grido profondo e sentì
ser divenuto di bel nuovo padrone di
tesso. Egli uscì fuori con passo fermo
cato, e nessuno dei numerosi passeg-
iti, che stavano godendo la notturna
cura, lo osservò, tanto iva guardando
rno tranquillamente. Ei giunse da ul-
ɔ là, dove dimorava Caterina, e picchiò,
za punto esitare, all'uscio della casetta,
iale si aprì tosto, dandogli accesso. Egli
rdò su per la scala di pietra illuminata
ına striscia di luce, e in capo alla quale
a Caterina col lume in mano.

artista s'estasiò uno stante nella bel-
ι perfetta della giovinetta, la quale,
ggiata alla balaustra, e tenendo il lu-
ι sè dinanzi, mostrava nelle leggia-
sembianze un' incantevole espressione
nore nel riconoscere il ben noto volto

giù in fondo alla scala.- Ella gli acce sorridendo, e vedendo che s'indugiav basso lo invitò a salire, esclamando: Vieni! vieni! — Bianchi salì gli sca lentamente, ma quando il lume della cerna illuminò da vicino il suo volto, gioia e il sorriso scomparvero tostam dalle labbra della fanciulla.

— Carlo!... tu sei malato!... — d ella.

Egli la sospinse indietro dolcemen levò l'indice scuotendolo in aria, ed e mando:

— Sta zitta!... vieni... vieni dentro, terina!

La giovinetta gli tenne dietro ans La cameretta era umile, ma monda e fettamente rassettata. Sul davanzale finestra stavano vasetti di fiori, e da gabbia sospesa un uccellino prese a rire sommesso disturbato dal lume. tavola stava una semplice chitarra, e so ad essa sedeva la vecchia facen calza. Alla vista di Bianchi ella si alzò ditamente e lo salutò, esclamando con fidenza.

— Buona sera, sor Carlo, come va? Siete giunto proprio in tempo! La nostra cara fanciulla è di mal umore, inquieta... non sa trovare una canzone che le piaccia, una corda della chitarra che sia accordata... ed anche l'uccellino che le avete dato canta troppo forte pe' suoi orecchi. — Filiola! — le ho detto — ei sarà qui a momenti... colui che ti è più caro degli occhi tuoi! — Nena rispose ella — io sono tutta piena d'ansietà!... il mio cuore batte fortemente... e non so perchè! — Taci, taci — diss'io — tu sei una pazzerellona; ed hai un signore che ti porta in palma di mano, che non ti lascia mancar nulla.....

— E che ti manderà all'inferno, maledetta strega!... — urlò Bianchi, facendosele vicino — Serpente!... Ringrazia i tuoi capelli canuti ch'io non ti faccia sentire qual sapore abbiano le mie mani!...

E la scosse in ciò dire con violenza per le spalle, nel mentre le arterie gonfiavansi alle sue tempia come corde tese. La vecchia tremò verga a verga guardandolo raumiliata e supplichevole.

— Non fate questi cattivi scherzi ad una

povera vecchia — borbottò fra' denti — voi mi avete fatto una paura delle grosse e avrò un nuovo accesso di podagra... Parlate più umano sor Carlo e non vi lasciate sfuggir di bocca parole così empie da farsi il segno della croce!... Che cosa avete oggi con la Nena?

— Che cosa ho? — gridò Bianchi infuriato, respingendola lungi da sè con uno spintone sì che cadde sulle ginocchia. — Ella ha ancora il coraggio di domandarmelo, miserabile!... di far l'innocente dopo avermi ingannato!... Non ti ho io ordinato, per quanto ti è cara la vita, di far quello ch'io dico e non quello che ti suggerisce il diavolo?... Ed ecco, per un po' di danaro ella mi guasta la fanciulla, e la conduce a mostra in mezzo alla gente, se per caso la potesse dar nel genio a qualcuno più ricco di Bianchi, lo scultore che vive del suo sudore, e vi dà però da vivere!... Via da questa casa!... e subito... e senza fare scalpori! Io ti conosco, ed avrei dovuto sapere che tu sei una pessima guardiana, e che nel tuo seno avvizzito alberga l'inferno e i suoi tradimenti!...

La vecchia erasi alzata in questo mezzo, e stava osservandolo con finta umiltà alcuni passi discosto vicino alla finestra:

— Avete ragione, sor Carlo — diss'ella, — e non avrei dovuto fare quello che ho fatto. Ma io ebbi compassione di questa povera solitaria creatura, che nei dì di festa e dì lavoro altro non vedeva che i tetti di faccia o viuzze anguste, e un po' di cielo stellato quando esce fuora con voi sulla mezzanotte. — Figliuola — io le dissi — egli è di sì buona pasta che non ti sgriderà quando gli narrerai stassera che sei andata con me a veder le corse.

La non voleva venire là poveretta! ma io vedevo bene che la ne moriva di voglia e perciò la persuasi. O che c' è da fare tanto chiasso perchè la si è presa un divertimento? E guardatela un po', nessuno le ha però torto un capello. Voi vi dovreste vergognare, sor Carlo, d'aver detto tanti improperii ad una vecchia onorata che non ha altro pensiero che far piacere a voi e a Caterina!

— Via di qui! — disse Bianchi con calma inesorabile — non una parola di più!

La vecchia si sguizzò verso la fanciulla, che stava seduta con gli occhi bassi sopra uno sgabello in un cantuccio.

— Figliuola — diss'ella — tenta un po' tu se c'è modo di ammansarlo!

Caterina gettò uno sguardo a Bianchi e tentennando il capo rispose:

— È inutile; sarebbe fiato sprecato!

— Lasciate ch'io rimanga almeno per questa notte — ripigliò la vecchia avanzandosi un passo verso Bianchi. — Dove volete che io passi la notte?... Come posso io raffardellare così in un subito le mie robe?... Per amore della Madonna Santissima, non mi cacciate come un cane, sor Carlo!..

— Fuori di questa casa! — ripetè con maggior forza lo scultore — Robe?... Tu non hai se non ciò che ti ho dato io. Via subito o che...

E levò in aria il pugno minaccioso. La vecchia atterrì, e, fra le minaccie e le imprecazioni, s'uscì pian piano.

—

VIII.

Maria.

— Caterina! — disse Bianchi, rimasta sola con esso la fanciulla, senza guardarla. — Da oggi in poi tu non mi vedrai più! Non mi domandare il perchè e non ti crucciare di avermi fatto andare in collera. Io sono adirato soltanto con quella diavolessa che mi si levò testè dinanzi. Tu sei buona e sarai felice, quand' anco tu non m' abbi più a rivedere... Verrà un altro a bussare al tuo uscio... quel desso che ti sedè oggi accanto al Pincio. Tu gli aprirai e lo accoglierai cortesemente come foss' io stesso, e lo amerai, e... gli sarai fedele. Tu non devi però dirgli che mi conosci nè rivelargli il mio nome... Ma rimanti in casa come in addietro, e se esci fa di non venire in quella parte della città laggiù presso il Tevere. Promettimi tutto ciò, Caterina!

E stette aspettando la risposta, ma invece di essa udì nell' angolo un singhiozzare dirotto che gli trapassò il cuore.

— Non piangere — diss' egli con quella maggior calma che gli fu possibile. — Tu hai sentito che io non mi parto da te in collera e tu sarai felice... ed amerai l'altro... meglio di... me!

— Giammai!...— singhiozzò la poveretta, e diede in uno scoppio di pianto dirotto. Ma quella semplice parola fu una lunga confessione di un amor sconfinato. La ciera sinistra di Bianchi si rasserenò d' un tratto; egli si volse rabbonito e si accostò alla giovinetta, la quale si slanciò verso di lui che se la strinse amorosamente nelle braccia e la baciò sulla fronte.

— Zitto! — diss'egli. —Tu ed io dobbiamo ora raccoglierci. È bene sia andata così; ma la non può durar così, o sono un uomo perduto! Fa un fardello delle tue coselline più care e di ciò che ti abbisogna pel viaggio. Spicciati, Caterina!... Io credo che ci rivedremo, ma non qui... abbi pazienza!

Ella lo guardò con occhi sbarrati senza comprendere quel che si volesse, e fece macchinalmente come le aveva ordinato.

— Dove andiam noi? — chiese poi timidamente, quando tutto fu in pronto.

— Vieni! rispos' egli spegnendo il lume.

L' uccellino sbattè violentemente le ali contro i fili di ferro della gabbia; la chitarra, smossa da lui al buio, mandò un gemito armonioso, e il cuore d' ambedue batteva forte quando uscirono nella notte.

—

Teodoro trovavasi in una strana disposizione di spirito quando lasciò la casa di Bianchi. Non sì tosto sentì ventarsi in volto la fresc' aria notturna, sentì dileguarsi il peso che l' opprimeva davanti al modello. Solo una sfiaccolatezza senza dolore, come quella che invade un convalescente, sbollita che sia la febbre, stendevasi su tutto quanto l' esser suo. Anche il pentimento segreto in fondo ai suoi pensieri contribuì quasi ad accrescere il suo illuminamento interiore, come l' ombra la luce. Egli iva dicendo a sè stesso che il male non era ancora irreparabile, che tutto ciò ch' egli aveva respinto nel suo acciecamento gli apparteneva tuttora, e che non aveva che a stender le mani per assicurarsi del suo possesso. E se

aveva amareggiàte le gioie tranquille d' un amore legittimo e consecrato oggimai da una promessa, per tener dietro ad una visione seducente ei n' era stato ben punito.

Le immagini delle due fanciulle, di Maria e di Caterina, gli passarono innanzi nella mente, e il suo cuore non venne manco pure un momento. Ben trasaliva di stupore ripensando i lineamenti tolti dal volto maraviglioso della fanciulla d' Albano, ma esultava però di gioia rimemorando il tempo in che vide per la prima volta la giovinetta inglese in cui prese ad amare la placida Maria. E cos' era sopraggiunto in quel mezzo? Non era ella rimasta la stessa? I i vero il pudore, la delicatezza, il sentimento delle convenienze la trattenevano, e rendevano un po' schifa al cospetto altrui. Ma non gli diceva ella con tutta la caldezza crescente della sua natura, con gli occhi che non si spiccavano mai da lui, quand' era presente, con le mani che non volevano lasciarlo quando partiva, che la lo amava pienamente, e che gli si era donata con tutta l' anima? — Poss' io rinfacciarle — diceva egli fra sè — che la si stia ancora

ella tutela della madre puritana? che la
on istrappi questo vincolo di riverenza ora
he a me si è avvinta? E potrei esigere
'ella mi saltasse al collo come una Mi-
ente di Trastevere, che non interroga se
on la propria passione?...

Come gli fosse forza di confessare, chie-
endo perdono a Maria, tutto ciò che gli
veva amareggiato per quelle settimane la
ita, Teodoro si sentì tratto irresistibilmente
erso la casa di lei. Egli sapeva che i due
spiti inglesi che lo avevano uggito erano
artiti il giorno addietro da Roma. Pare-
agli che tutto avesse a ricominciare, e in
uesta ottima disposizione di spirito salì
estamente le scale.

Pochi momenti prima, la nostra antica
onoscenza, miss Betsy, erasi alzata nella
amera di Maria per uscire. La giovinetta
imase seduta al pianoforte, afferrando al
uio i bracciuoli del seggiolone, essendo
he le paresse di dover scivolare a terra, se
 non si teneva con le mani.

— Seguite il mio consiglio, figliola! —
ra dicendo la donnina, ponendo fine ad un
ungo discorso. — Appena torni e senza

tanti daddoli ditegli chiaro e tondo com
stanno le cose e non gli date tempo d
cercar scappatoie e di trarre in campo scus
magre. Maria, fatelo, vi dico; egli è gio
vane, e può ancora emendarsi, purchè
voglia davvero. È e rimarrà uno scandalo
non ha dubbio, quello che ha fatto e cuor
mio! quantunque volessi, non potrei per
nulla ritrattare di tutto quello che ho dett
contro di lui nell' impeto dell' ira prima
Ma il nostro Signore Iddio ha già illuminat
altri peccatori. Se egli avesse un po' più
di religione!... Voi dovete confessare ch' io
gliel' ho spesso rinfacciato, ed ora voi ve-
dete quanto avessi ragione! Vergogna!
ch' ei vi rispetti così poco, figliuola!... Io
mi volsi a guardar intorno; per buona sorte
nessuno dei nostri conoscenti erano seduti
vicino a noi, giacchè la gente educata,
quando non voglia studiare il popolo, non
va in quella parte della steccata, ma nei
palchetti separati. Ma egli mi ha guasto tutto
lo spettacolo e non sarò per dimenticarlo
mai. *Dear me!* Se foste stata con me sareste
morta sul luogo!... Credete voi ch' ei le
togliesse mai gli occhi d'addosso? E' pareva

conoscessero... un' antica passione... e
ò potrebbe essere sino a un certo punto
ıa scusa per lui, giacchè avrà senza dubbio
ovato di molte belle giovinotte prima che
. conoscesse... Ma bisogna andar cauti e
badati, in ispecie in pubblico, e non far
viste di conoscer più nessuno... Dunque
:aria, siamo intese, quando verrà gli farete
na ripassata co' fiocchi, affinchè si am-
ıendi; ma se voi non gli dite nulla, per
uanto desideri risparmiarvi, i miei prin-
ipii m' impongono ch' io riveli ogni cosa
i vostri genitori, i quali sapranno bene
isciacquargli il capo. Una famiglia come
ı vostra! l' ignominia e il danno sarebbero
roppo grandi, se accogliesse un uomo sca-
estrato nel suo grembo!... Non avete voi
ıai sentito parlare di un antico amorazzo
he aveva con una donna romana e che
bbandonò per cagion vostra?

— No! — rispose pianamente Maria.
Come avrebbe ella potuto confessare che
ı descrizione della troppo serviziata refe-
endaria le radduceva nella memoria un' im-
ıagine che erale già costata in addietro un
;iorno intiero di apprensione?... Un giorno

dopo che Teodoro le ebbe narrato l'avventura dell'osteria ella era uscita a braccetto con esso lui per Roma.

Ad una bassa finestra stavasi affacciata una leggiadra fanciulla ch' ella fece osservare al suo promesso. Egli non aveva potuto reprimere un movimento, un sussulto violento ed anche la giovinetta parve lo riconoscesse. — È la fanciulla d'Albano di iersera! — avea egli detto cambiando subito discorso. Ma quelle sembianze magiche erano rimaste impresse profondamente nella memoria di Maria.

— Non ve ne state a crucciare, Maria! — ripigliò miss Betsy, strisciandole carezzevolmente la mano sui capelli inanellati. — Le creature umane, e specialmente gli uomini non sono angeli! Mio Dio a cui non è avvenuto il simigliante? Parlategli come vi ho detto, fategli il viso dell'arme e tutto potrà ancor racconciarsi. Buona notte, figliuola, verrò domattina a vedervi. Il Signore sia con voi!

Ed uscendo impetuosamente scontrò di fuori Teodoro non men frettoloso, sì che per poco non si diedero di cozzo.

— Scusate! — diss'egli — uno sposo che a trovare la sua sposa può benissimo e dee zi aver fretta, n'è vero cara miss Betsy?

Egli non avvisò la fredda cera con cui i fu risposto:

— Troverete Maria, la quale, a dir la vetà, non vi... aspettava.

Ed accomiatatosi precipitò nella stanza. Per la prima volta ei trovò sola Maria nel repuscolo pressochè notturno, appoggiata la finestra co' capelli sciolti e cascanti itorno il capo. Egli ringraziò fervidamente el suo cuore la sua buona sorte, la quale area volesse spianargli volonterosamente a via ad un rappaciamento con la donna mata. Egli si avanzò adagio adagio e Maria on si mosse. Appresso le ricinse col braccio a bella persona chiamandola teneramente er nome; Maria trasalì, si volse, e Teodoro ide i suoi occhi pieni di lagrime.

— Tu piangi, Maria... tu piangi, anima ria? — esclamò egli, e fece per accostarela più stretta al cuore.

Ella si schermì senza rispondere, chiuse gli occhi, represse le lagrime e tentennò l capo.

— No! — disse poi da ultimo — io non piango!... è passato!... non è nulla!...

Teodoro fece alcuni passi su e giù per la stanza; ei non sapeva come fosse accaduto, ma tutta la sua gioia erasi spenta d' un colpo.

— Che cos' hai — domandò dopo una pausa — ch' io non debba sapere? Se tu sapessi con qual giubilo io ho varcato la soglia della tua casa e come esultavo di trovarti sola una volta!... ed io ti trovo invece muta, fredda, riserbata, come fossi imbarazzata in compagnia di stranieri... Ah! tu non sai quanto questo tuo strano portamento mi addolori!

Ella continuò a tacere con gli occhi chiusi paragonando fra sè nella mente le parole che egli diceva, con quelle che le avevan pur dianzi sì stretto il cuore e i suoi sguardi, con quelli che l' amica Betsy aveale testè descritto e che avea rivolti ad altra donna. Eravi in Maria un non so che, che avrebbe volentieri parlato in favore di Teodoro; ma troppe più voci gridavano contro di lui. Non che lo tenesse per menzognero, per indegno che lo accusasse in cuor suo. Ella aveva

prestato ascolto alla narrazione della vecchia, come non riguardasse nè sè stessa, nè lui, come una cosa inaudita, incredibile e per la quale non abbiamo alcun organo.

Non pertanto essa era come un' ultima giunta al peso che portava già da parecchie settimane. Teodoro s' ingannò se credè aver fatto male a sè stesso soltanto mediante la sua dolorosa disposizione. Ch' egli era cambiato, che il primo splendor dell' amore erasi affievolito, che il suo cuore non era più sicuro di sè stesso, non era sfuggito altrimenti a Maria. Quando egli era presente la faceva forza a sè medesima per cagione di lui, e non gli avrebbe confessato per tutto il mondo che dubitava di lui; e quando era sola garriva sè stessa dicendosi che avea veduto falsamente e troppo veduto, e che l'uomo ha spesso pensieri che lo distraggono e lo perseguitano fino al cospetto dell'amata. Ella sapeva inoltre che l' imbarazzo, ch'ei provava innanzi alla madre, eragli divenuto insopportabile ogni dì più. E non pertanto il senso del più amaro dolore la invase in quel momento e le chiuse il cuore e la bocca nel punto che le parole sarebbero state tanto

necessarie. Ella nulla sperava alle interr
gazioni, e di nulla volea andar debitrice :
rimbrotti. Ella non provava una fitta vio
lenta, ma era come tramortita, come no
sentisse la sua vicinanza ed avrebbe ci
non di manco ricevuto un colpo mortale s
fosse partito.

IX.

A Ripa Grande.

Così si rimasero uno stante l' uno in faccia all' altro in doloroso imbarazzo. Teodoro avea già dato di piglio al cappello per porre un termine alla situazione insopportabile quando entrò un tratto la madre di Maria. Egli dovè rimanere; recati i lumi, le donne sederono, mentr' egli appena schiuse le labbra per rispondere a monosillabi, maledicendo in cuor suo sè stesso e il suo miserabile destino. E dacchè in ore siffatte le contrarietà e spiacevolezze sogliono accumularsi, la madre tolse di bel nuovo a parlare del monumento d' Edoardo. Teodoro non

potè nascondere d' averlo veduto oggi per la prima volta, e gli fu forza descriverne il subbietto e la condotta. Egli si rianimò un cotal poco, esclamando:

— Esso è impareggiabile, e non posso esprimere come l' immaginazione mi abbia colpito! È Edoardo vivo... spirante... glorificato! L' arte ha espresso come per intuito il suo modo di muoversi, di atteggiarsi e persino quella abitudine particolare di piegare un po' il capo innanzi, della quale io non ho mai fatto parola all' artista.

— Tutto quello che dite può esser vero perfettamente, caro Teodoro — osservò la madre dopo una pausa; — ma non vi nascondo però che le figure accessorie, quali le avete descritte mi ripugnano, e ch' io non mi saprò mai risolvere a pregare sul sepolcro di mio figlio, se il marmo mi mostra quelle strane figure favolose che mi atterriscono invece di sublimarmi.

— Sono simboli, madre, simboli del più squisito sentimento e che non vi parranno più strani tostochè ne intenderete il vero significato. E non sareste voi rimasta commossa, se un poeta italiano avesse composto

delle strofe sopra Edoardo nella sua lingua, quantunque non sia la vostra?

— Sta bene, in tal caso la forma soltanto mi sarebbe paruta strana. Ma nel caso nostro questi simboli che contrastano a' miei sentimenti più sacri, mi offendono siffattamente ch' io mi rivolgo altrove e nulla posso aver di comune con essi.

— Voi parlate duramente!

— Mi meraviglio, caro Teodoro, che voi possiate trovar duro il sentimento naturale d' una donna e di una cristiana!

— Maria! — disse Teodoro avvicinandosi alla giovinetta che avea preso in mano il ricamo — anche voi disapprovate l' opera dell' artista amico mio?

— No — rispos' ella sottovoce — ma non posso dar torto alla madre. Non si può amare quel ch' è straniero; io almeno non posso; un uomo potrà forse!...

Teodoro intese a mezzo soltanto quelle parole, ma comprese che Maria si ritraeva da lui. Egli si sentì sopraccolto da un malessere indicibile e s' inchinò salutando le due donne senza irritazione e senza amarezza. Egli provava il bisogno di ricomporsi

e avrebbe forse passato il segno se fosse rimasto più avanti.

— Ciò non dee essere! — disse fra sè Teodoro, quando fu nella via. — Ella ha ragione, noi saremmo sempre rimasti stranieri! Invano mi sono sforzato riaccostarmele, e anche ella è stanca!... Ma è doloroso che il velo sia caduto oggi appunto ch'io m'ero abbandonato in balia alle illusioni più seducenti, ed ero più che mai speranzoso!... È doloroso ma... salutare!... Io sono ora guarito per sempre da questa presuntuosa allucinazione.

Appresso pensò a Bianchi.

— Peccato! — diss'egli — avrei dovuto risparmiargli questo nuovo affronto! Egli getterà anche questo modello nel Tevere, a tener compagnia a quello che avea fatto pel papa morto. No!... non sarà!... Io conserverò quel modello, il quale mi porrà sull'avviso in avvenire com'abbia a por fiducia negli uomini.

Fra questi pensieri giunse alla sua abitazione, accese il lume e si acconciò a scrivere. Ei cominciò una lettera pacata e gentile a Maria; ma, vergate appena poche ri-

ghe, si avvisò della menzogna, essendochè si manifestasse in lui tale un rimescolamento e un bollore, che ruppe la penna sulla tavola e balzò in piedi. Egli non sapeva quel che si avesse a fare. Nell' ultimo uscì di bel nuovo all' aperto, avviandosi verso l' abitazione di Bianchi. Doveva egli svelargli tutto? tacergli tutto? o cercare soltanto accanto a lui un po' di risolutezza per sedare l' aspra tenzone del suo cuore? Ei nol sapea chiaramente; ma una cosa sapeva troppo bene — che la solitudine eragli divenuta insopportabile!

La falce esile della luna rischiarava debolmente i comignoli delle tetta; ma le case erano illuminate, e le finestre e i poggiuoli brulicanti di gente. Il corso era pieno d' uomini spensieriti che ricreavansi nelle notturne frescure e di ridenti fanciulle romane e forestiere vestite succintamente, come se fossero sguizzate fuori dalle loro camere di soppiatto. La via rassomigliava ad un lungo corridoio accanto ad una sala da ballo, nel quale le persone escono in cerca d' una boccata d' aria fresca fra gl' intermezzi delle danze. Qua e colà udivasi un' onda di mu-

sica uscir dalle finestre di qualche casa, ed un rosignuolo gorgheggiava sonoramente in una gabbia.

Teodoro doveva solcar quella calca. Parevagli essere un trapassato che nulla ha più che far con la vita, e che recasi soltanto da un amico per rivelargli un dovere incompiuto prima di riposare per sempre. Egli si addentrò nelle deserte viuccole che mettono al Tevere, camminando senza aver la forza di afferrar saldamente un pensiero, finchè, stanco da ultimo degl' inutili sforzi, lasciò errare il suo spirito sull' ampio mar del dolore.

Di tal modo ei giunse a quella parte del Tevere, detta *Ripa Grande*, ove stanno i barchetti che vanno ad Ostia, i piccoli vapori papali e altri navicelli. Di là a Ripetta corrono ancora alcune centinaia di passi e non v' ha alcuna comunicazione diretta sull' acqua. Egli si volse a destra su per l' ampia via quando, dai gradini superiori della scala che scende al fiume, gli giunse all'orecchio il vociar forte e confuso d'una contesa, e in mezzo ad esso distinse una voce che lo fece arrestare improvvisamente. Egli si

avvicinò a quel gruppo di gente, di cui le singole figure delineavansi confuse al lume incerto di un lampione. Trattavasi, a quel che pareva, d'una giovinetta che un barcaiolo teneva pel braccio e voleva far scendere al basso. Un altro tentava separarli gridando:

— Lasciala andare, Pietro!... lasciala andare ti dico!... Da quando in qua ha' tu preso a caricar donne nella tua barca, venditore di carne umana che sei!... Non vedi che piange la poveretta e non vuol tornare nella topaia del tuo navicello?... Avrà le sue buone ragioni!...

— Il Diavolo la porti! — gridò l' altro sforzandosi sempre a trarre al basso la giovinetta. — Abbia quante ragioni vuole ma colui che me la condusse e mi diede il danaro dicendo: — Portala ad Ostia e mettila in buone mani acciocchè non torni a Roma — dee avere anch' egli le sue buone ragioni, e ragioni ch'ei dimostra con quattrini!.. La sgualdrina ne dee aver fatto qualcuna grossa, e se è quell' innocentina che la vuol parere, perchè non ha fatto resistenza quando l' uomo l' ha condotta?... a o che credete voi?... Ella era cheta

com' olio e mansueta come un agnello. Non faceva altro che piangere, pigolare, singhiozzare e baciare quell'uomo, finchè impietosito le promise sarebbe andato a vederla a Ostia. E ora?... Perchè le salta il grillo di fuggire come una gatta appena volgo le spalle, e di aizzarmi addosso la gente mentre fo il mio dovere tentando di condurla di bel nuovo in sicuro... Chi me lo sa dire il perchè?... Nessuno!... Giù dunque strega e tieni la bocca e *accidenti* a chiunque mi si para davanti!...

— Io non *posso*... io non *voglio* tornare indietro!... — badava a gridar la fanciulla. — Quest' uomo è falso!... vuol farmi del male... mi ha minacciato... ha rotto il patto... salvatemi!... salvatemi!...

— E chi ti crederà, bugiarda maledetta, che tenti ora scappolartela denigrandomi in giunta?... Giù le mani!... dico... e torna con me nella barca!...

— Ferma!... — tuonò un tratto una voce possente. Tutti si volsero attoniti, nel mentre Teodoro fendeva la calca e poneva la mano sul braccio della fanciulla. — Ella è mia — gridò — e viene con me!



Seguì un breve silenzio; Caterina, levando gli occhi, aveva riconosciuto immediatamente il giovine, e incerta fra il dubbio e la gioia stava con la faccia atterrata.

— Ci pigliate voi per bambini, signore... — pigliò a dire il barcaiuolo — che si lasciano infinocchiare dal primo venuto?... Se avete bisogno di una fanciulla... ne troverete quante volete sul corso, con danaro e buone parole... Ma senza denaro e con cattive parole, no certo... E chi diavolo v' insegna a ficcare il naso in cose che non vi riguardano, e in una maniera come se ci aveste il miglior diritto del mondo?

— E ce l' ho — rispose Teodoro ad alta voce e con risoluzione; — ce l' ho perchè ella è mia moglie!

— Sua moglie!... — esclamarono meravigliando gli astanti, e indietreggiando alcuni passi.

— Vostra moglie?... vi bisognerà provarlo o potrebbe anche darsi.... fermatevi!... — gridò il barcaiuolo interrompendosi. — Il suo nome, signore, diteci il suo nome!... Un marito sa, generalmente, il nome di sua moglie, quantunque non sappia a

volte quel che la si vada facendo, la notte, per le pubbliche vie.

— Caterina!... — disse Teodoro — mi riconosci tu?

— Sì! — rispose la fanciulla.

— Sta bene! — mormorò il barcaiuolo. — Anche l' altro l' ha chiamata Caterina.

— Tu verrai con me, Caterina! — proseguì Teodoro — e mi dirai chi è colui pel quale mi hai abbandonato facendomi correre su e giù per le vie di Roma pieno d' ansietà e di timore in cerca di te! Ah!... tu andavi a Ostia? Ed egli voleva venire a trovarti laggiù?... Basta!... Vieni!...

Ei proferì queste parole così seriamente e con piglio così addolorato e risoluto, che nessuno osò più dubitare.

— È sua moglie davvero!... — bisbigliaronsi all' orecchio. È fuggita con un altro, e Dio gli abbia misericordia se gli casca nelle mani com' essa!...

Caterina nulla fece per isgannarli. Ella salì obbedientemente gli ultimi scalini della scala condotta a mano da Teodoro, e la sua sorpresa di esser salvata da colui, per fuggire dal quale era caduta in pericolo, rasso-

migliava perfettamente alla muta rassegnazione d' un colpevole sopraccolto. Solo il barcaiuolo non pareva pienamente convinto. Egli contemplava la moneta d'oro che Teodoro gli aveva sguizzato in mano brontolando nella barba:

— Se fosse vero che fosse sua moglie egli non mi avrebbe dato questa moneta!... Mi hanno pagato due volte.... Che cosa m' importa?...

X.

Omnia vincit amor.

Teodoro traversò un par di straducole tenendo sempre per mano Caterina. Nessuno guardava l' altro, nè mai mossero labbra finchè Teodoro si fece a chiederle un tratto:

— Dove degg' io condurvi, Caterina?

— Non so — rispos' ella.

— In via *Margutta?*

— No! — gridò con un brivido, — la vecchia o lui mi ritroverebbe colà!

– Chi, lui?

— Non posso dirlo, a voi specialmente... me l' ha proibito!

— Dunque è Bianchi, — mormorò Teodoro.

Ella non osò contraddirlo.

Mentre proseguivano il loro cammino, si raffermò il presentimento surto pur dianzi ne' suoi pensieri. Egli comprese ora la strana taciturnità dell' artista, quando si fece a narrargli delle corse e dell' incontro con la fanciulla.

— Oh! se non avessimo taciuto a vicenda i segreti dei nostri cuori! — iva egli pensando fra sè; ma egli non sapeva ancora tutto.

Giunto all' uscio della propria abitazione, Teodoro cercò la chiave ed aprì. Caterina die' addietro un passo, esclamando:

— Io non entro! No, preferirei piuttosto dormire sui gradini di Santa Maria Maggiore, che entrar qui con voi!

— Fanciulla! — disse mestamente Teodoro, — io non son più quel che ti poteva parere ancora poco fa. Tu sei sicura con me come con un fratello.

Ella lo guardò al buio con la maggiore

attenzione possibile e parve improvvisamente illuminata da una strana rivelazione.

— Lo so! — rispos' ella rimanendo sempre discosta dall'uscio, — egli si è inteso con voi. Ei venne e volle darmi a credere che mi aveva ceduta o donata a voi, e che io doveva amarvi come lui. — Non posso! — gli dissi e lo giurai nell'anima mia, ed egli ben vide ch' io parlava sul serio e che era vero. Allora ei tentò accalappiarmi e mi condusse giù pel fiume in barchetto, e corse poi da voi per dirvi ch' io era laggiù e che vòi mi veniste a prendere. Ma voi non mi avrete e foste anco mille volte il suo amico e mi dovesse egli ammazzar mille volte se non fo quello che vuole. Andate! Io saprò far ritorno ai miei monti e voi potete dirgli.. quel che volete, e... buona notte!

E si volse per partire. Teodoro appena ebbe tempo di riaversi dallo stupore e di correrle dietro.

Ei l'afferrò per mano esclamando con caldezza:

— Caterina!... Se ti giuro che tu sarai con me come una sorella... ch'io ti ricon-

durrò al tuo Carlo come ti partisti da lui... non puoi ricusare di seguirmi in casa mia.

— Ciò volete voi fare davvero?... e lo potete voi?... — chies'ella con piglio dubbioso. — Impossibile! Voi nol conoscete!... Nessuno può farlo cambiare!

— Fidatevi! — diss'egli, — e la speranza che arrideva soavemente alla fanciulla venne in aiuto di Teodoro. Ella si sciolse dolcemente e gli tenne dietro. Appena arrivati al buio nella camera di lui, ella sedè sopra una seggiola vicino all'uscio con in grembo il fardelletto che non avea mai lasciato. Teodoro accese il lume, non parlò più, e prese a rovistare macchinalmente fra le sue carte. La sua anima ardeva, pensando all'azione magnanima di Bianchi. La coscienza consolante di possedere un amico così affettuoso, così devoto quale lo avea scoperto in quell' ora, lo sorreggeva nell'ambascia cagionatagli dal pensiero di aver perduta Maria.

E mentre percorreva col pensiero l'avvenire ed apparecchiavasi ad affrontare il proprio destino, udì un lene respirare vicino all'uscio. Ei levò gli occhi e vide Ca-

terina profondamente addormentata, con le guancie rigate di lagrime non anche riasciutte. Egli le si avvicinò adagio adagio. La testa bellissima era chinata sopra una spalla, le braccia penzolavano con inanimata gravezza; il seno tondeggiante agitavasi in sogni affannosi. Teodoro la prese pian piano e la trasportò sulle braccia poderose sopra un lettuccio accanto alla parete. Nel porla giù, adagiandovela dolcemente, il suo volto si accostò alle guancie di lei; egli sentì l'alito sano e fresco delle labbra; aspirò la fragranza delle chiome odorate, e vide nell'abbandono del sonno tutta la pienezza delle divine membra... Ma ogni desiderio era in lui attutito. Egli s'alzò, stese il suo mantello sulla dormente e si ritirò in punta di piedi nell'altra camera. Quando le stelle minori cominciarono a spegnersi tremolando, egli trovò un breve sonno agitato, ma niun pensiero di Caterina lo rese però irrequieto.

—

Il mattino seguente Teodoro si recò

nello studio di Bianchi, ed atterrì quando il volto pallido e sfatto dell'amico s'alzò dal lavoro a guardarlo. I suoi capelli gli parvero più brizzolanti ed i suoi occhi più foschi. Però la sua bocca serrata si atteggiò ad una dolce espressione quando riconobbe Teodoro.

— Avete passata una cattiva notte — disse egli — e la colpa è mia.

— Ho vegliato — rispose tranquillamente Bianchi, — ma perchè prendervi pensiero dei grilli che fugano da quando a quando il sonno da' miei occhi? Parliamo di cose migliori... narrate... leggete... ma sopratutto rimanete fermo se potete. Sappiatelo: oggi è per me un benefizio speciale udirvi parlare!

— Bianchi!... amico dolcissimo!... gli è invano tergiversare... nascondersi sotto le parole quando i segreti del cuore sono scoperti... Io so tutto!...

— Voi sapete?... tacete dunque quel che sapete! — disse Bianchi con impeto — non mi dite da chi l'abbiate risaputo... non me ne parlate più mai!... È passato!... e pensate di ciò quel che più vole-

te! Solo lasciate che tutto rimanga come era! Me lo promettete?...

Teodoro era sopraffatto dal dolore. Egli iva pensando che fra pochi giorni, lontano da Roma anch'egli avrebbe considerato ogni cosa come passata e lontana lontana da sè; ma egli nol poteva confessare all'amico per non guastare quanto gli rimaneva ora a fare.

— Io deggio però parlare — diss'egli nell'ultimo — se avessi taciuto ieri quando turbai con parole avventate la vostra pace, vi avrei risparmiato molti dispiaceri. Voi non avreste gittato lungi da voi la perla, verso la quale io pazzo, in un momento di acciecamento, tesi temerariamente la mano!

Bianchi non rispose; le fiamme gli salivano al volto e tentò invano parlare.

— Se ve la restituissi! — continuò Teodoro — e vi dicessi: eccola qui di bel nuovo!... Io non v'invidio perchè il mio cuore è attaccato ad un altro gioiello e non fa bisogno alcun sacrifizio per rimanere uniti... mi credereste, Carlo?...

Ei vide il cambiamento delle commozioni possenti sul volto dell'amico. L'ar-

tista s'appoggiò alla tavola col capo chinato sul petto anelante nella fiera battaglia; le sue labbra agitaronsi ma senza articolar parola.

Teodoro si slanciò all' uscio gridando:

— Caterina!...

Ella era rimasta fuori con la morte e la vita dinanzi a sè, e quando ebbe varcato, con passo peritoso, la soglia, e vide Carlo con le braccia stese presso la tavola e con le ginocchia tremanti, si slanciò con un grido al suo collo.

L'uscio era rimasto aperto. Teodoro gli volgeva le spalle contemplando il modello del monumento d' Edoardo. Tutto ad un tratto udì un fruscio sulla soglia e si volse. Nello stesso tempo, Caterina scioglievasi sgomenta dalle braccia di Bianchi. Eglino videro tre forestieri, una coppia attempata ed una bella giovine signorina, che stavano imbarazzati davanti l'uscio, Teodoro li riconobbe.

— Non vi disturbiamo? — disse il signore. — Vi chiediamo scusa; ma l' uscio era spalancato. Torneremo a miglior agio, signor Bianchi.

— Entrino! — disse l'artista. — Non disturbano nulla! Questi è l'amico mio e costei... è mia moglie... la *signora Bianchi!...*

Ei profferì le ultime parole con forza, ed il suo sguardo si volse verso Caterina, la quale lo stava guardando rapita in un'estasi d'ineffabile felicità.

Teodoro erasi in quel mezzo scostato dal monumento. Il padre di Maria lo salutò con l'antica usata cordialità e si volse poscia a contemplare l'opera dell'artista. Con la madre e la figlia Teodoro non iscambiò alcun saluto.

La vecchia dama vivace erasi, dopo le prime parole di Bianchi, avanzata verso il rilievo e stava muta davanti ad esso. Gli occhi di Maria rimasero per breve tempo confitti sul monumento del fratello e volarono poi tosto verso Caterina ch'ella riconobbe immediatamente.

Mentre i genitori l'un all'altro appoggiati nella più viva commozione non potevano dispiccarsi dal modello, Maria si accostò adagio adagio a Teodoro, gli prese la mano e gli parlò sotto voce con gli occhi gonfi di -ime.

Eglino ricambiarono spiegazioni, scuse, promesse, giuramenti, in quel rapido e dolce cicaleccio degli amanti riconciliati, e le loro anime ricongiunte si ripromisero mutuamente un amore sconfinato ed eterno. Nessuno li stava spiando od ascoltando, perocchè anche Bianchi, con tutto che non parlasse, avesse dimenticato ogni cosa davanti alla moglie della sua elezione, la bella fanciulla di Albano.

Finalmente il padre di Maria si accostò all' artista e gli strinse la mano. I suoi occhi erano umidi e la madre piangeva silenziosamente nascondendo gli occhi nel fazzoletto.

— Voi avete già compreso ogni cosa — disse il vecchio signore — e ci risparmiate la fatica di parlare. Una cosa soltanto: Quando comincíate l' esecuzione del modello? Io ho cambiato d' idea e non vo' porre sul sepolcro di mio figlio che una pietra con una semplice iscrizione; ma collocherò questa cara immagine da voi modellata nella camera che egli abitava e nel luogo ove stava il suo letto. Noi non potremmo consecrar meglio quel luogo. Io non veggo

l'ora che sia finito; procuratevi tosto il marmo... non differite nemmeno un giorno!

Frattanto la madre erasi ricomposta astergendo le lagrime dagli occhi. Ella si volse, stese la mano a Teodoro, lo trasse dolcemente a sè e lo baciò in bocca, il che non aveva fatto finòra che una volta — il giorno che gli aveva promesso in moglie Maria.

Appresso uscirono tutti contenti dallo studio dello scultore. Il cielo era puro e sereno e il sole indorava le bionde acque del Tevere.



LA BALLERINA ONESTA

I.

Noi avevamo passata quasi tutta la giornata in diligenza — una giornata estiva ed afosa — immersi in quel dormiveglia che altro non fa che accrescere la stanchezza del viaggio. I vetri degli sportelli erano troppo angusti da permetterci di contemplare a nostro bell'agio il puro orizzonte delle montagne, che avevamo dinanzi agli occhi, e d'altra parte il sole e il polverio divoravano da molte settimane il paese piano che percorrevamo. Il mio amico, pittore d'assai, mi stava seduto dirimpetto in uno stato di torpore e prostrazione che paralizzava tutti i suoi sensi; di che grande fu la sua gioia quando si buttò giù dalla prigione mobile in cui eravamo rinchiusi, e si

fermò la sera davanti l'albergo della Posta dell'ultima piccola città che ci separava ancora dalle montagne. Egli gettò la sua e la mia sacca da viaggio in un angolo della sala dell'albergo e mi trascinò di bel nuovo in fretta e in furia nella via a respirare un po' di aria fresca.

La città aveva quell'aspetto misto che non trovasi se non in vicinanza immediata delle montagne. Le case erano rivestite la più parte d'asserelle come d'una corazza contro i rigori del clima, e i tetti gravati di grosse pietre; altre case, ma in piccol numero, dalle mura nude e intonacate, offrivano allo sguardo la fredda eleganza delle sontuose dimore delle grandi città.

In mezzo alla città correva un rigagnolo rapido e limpido sì che non potemmo resistere alla tentazione d'immergervi le nostre mani polverose. Quando l'amico mio si chinò, i suoi lunghi capelli che coprironsgli tutt'ad un tratto il volto, mescolandosi alla lunga barba, gli diedero a prima giunta l'aspetto strano e terribile di una di quelle possenti deità fluviali, cui la favola ci rappresenta coi capelli e la barba sgoccianti.

Ma bastava guardarlo con un pò' d' attenzione per riconoscere che quell' abbondanza di capelli e di barba mal s' accordava coll' espressione di candore infantile sparso su tutte le sue sembianze. Tosato e sbarbato egli avrebbe potuto personeggiare assai bene, nonostante i suoi trentasei anni, una graziosa giovinetta. Ei ne aveva del resto tutto il carattere, il che non impediva che gli montasse facilmente la senapa al naso, e guai a chi gli avesse mancato di rispetto. Però aveva un debole proprio anche dell' eroe capelluto della Bibbia, e quest' era che più d' una Dalila avrebbe saputo trionfare della sua semplicità e menarlo, come suol dirsi, pel naso.

Spolverato e dissetato che fu, quando senti, rialzandosi, l' aria pura e fresca della sera il mio amico divenne un tratto un altro uomo e prese a ridere allegramente dell' uggioso viaggio che avevamo appena compito. Egli pose il suo braccio nel mio e pur contemplando l' azzurro sbiancato del cielo ci avviammo lentamente lungo le rive del rigagnolo, in cui ci eravam raffrescati. — Io mi sento tutto rinato — diss' egli — come

la farfalla che svola dalla scatola d' uno scolare in un frescoso boschetto, ove si va a trasformarsi in crisalide senza punto curarsi degli sguardi umani. Vedrai che buon compagnaccio sarò domani quando si tratterrà di proseguire la nostra escursione.

Il suo buon umore mi fece molto piacere, dacchè quando l' avevo riveduto un mese addietro, dopo una separazione di molti anni, il suo aspetto triste e sbattuto mi aveva assai addolorato. Io sapeva bene, per inteso a dire, ch' egli aveva perduto in quel mezzo la moglie, ma non l' avevo mai incontrato durante gli anni del suo maritaggio e non si potendo parlare ad un amico dei morti ch' egli rimpiange, se non a condizione di averli conosciuti almeno di vista, io evitava d' interrogarlo sul suo dolore. Gli era anzi per distrarnelo ch' io avevo proposto quella giterella nelle montagne e vedevo ora con viva soddisfazione che le cose andavano a seconda de' miei desiderii e delle mie speranze.

Mentre camminavam per tal modo senza meta determinata, girando qua e là lo sguar- la curiosità propria dei viaggiatori,

scoprimmo quasi all'estremità della città una casa bassa e ad un sol piano, con un tetto piatto a foggia di terrazzo all' italiana. Molta gente seduta a desco stava colà bevendo sotto una tenda. Di sopra della porta oscillava un'insegna di latta bizzarramente foggiata con questa semplice iscrizione: *Spettacolo di Burattini e Rosolio di Alessandro Tartaglia.* Vaghezza ci prese di salire su quel terrazzo e di frammischiarci alla folla degli avventori, ripromettendoci una bella messe di osservazioni, e non vi avendo, per giunger colà, traccia di scala esterna, entrammo nell' osteria a pian terreno, la quale non brillava certo per mondezza.

Un vociare confuso e strano ci assordò tutt'ad un tratto, nell' istesso tempo che un lezzo forte ed acre di bevande fermentate e d' acquavite bruciata non ci tolse per poco il respiro. A sinistra dell' ingresso sorgeva un enorme banco, dietro al quale stava seduta una donna pallida e sfatta, coi capelli bruni e scarmigliati, la quale stava allattando con la mammella snudata un bambino. Il suo sguardo fisso ed indifferente stava appiccato ad un bicchiere pieno di

vino rosso che aveva davanti, e dal quale sorseggiava da quando a quando un colpetto. Dietro ad essa sulle scansie stavano schierate molte bottiglie di cristallo, il cui contenuto riverberava alla luce tutti i colori del prisma. In un angolo della sala scorgevasi un arcolaio, a piè del quale dormiva un gattonzolo tenendo avvolto alle zampe un lungo filo. Anche la donna sembrava appisolata, od almeno ci lanciò, quando entrammo, un' occhiata distratta e poco cortese; appresso, dopo fattoci con la testa un cenno impercettibile, rivolse la sua attenzione al bambino, cui era sfuggito di bocca il capezzolo.

Ma il rimanente della sala attrasse tosto tutta la nostra attenzione. In fondo sorgeva il teatrino dei burattini illuminato da due lampe fumose senza annoverar quelle che non potevansi vedere dalla sala, e che spandevano la loro pallida luce sulla scena, ove rappresentavansi le commedie. Davanti questo teatro di aspetto veramente fantastico accalcavasi una folla di contadini così della pianura come della montagna. Del rimanente le cose erano così artisticamente

combinate, che bastava, passando davanti la casa, gittare uno sguardo da fuori nell' osteria per distinguere i burattini sulla scena in grazia dei colori smaglianti ond' eran dipinti. Quanto alle parole della commedia le non si potevano cogliere senza penetrar nella sala e porgere attento scolto. La voce di mastro Alessandro Tartaglia pareva aver molto rimesso dalla sua primitiva pienezza e sonorità nell' uso ch' ei ne faceva così come attore che come venditore di *rosolio*. Arrogi che la lingua ch' ei faceva parlare ai suoi burattini era un misto inestricabile di frasi tedesche, francesi ed italiane, in cui nulla potevasi dicifrare, se non con isforzi incredibili d' attenzione.

Non sapendo se avessimo a rimanere o ad uscire noi cercavamo indarno con gli occhi la scala che metteva al terrazzo, quando gli spettatori dell' ultima fila avvisando la nostra presenza, ci fecero ala schiudendoci un passaggio in mezzo ad essa con una cortesia equivoca. La comparsa di due forastieri in quella sala nulla doveva avere in sè di straordinario; il fatto si è che ci trovammo in un momento, senza averlo voluto, sospinti

verso una pancaccia lasciata vuota *davanti* al teatro, sopra la quale ci fu forza *nolens volens* sederci. Io non istetti in forse per parte mia di ricevere quest' onore. *Nulla* più piacevole per me che veder dimenarsi e gesticolare all' impazzata quelle figure grottesche, le quali rappresentavano, con lo stesso sorriso o la stessa gravità nelle scene più appassionate, una commedia desunta dall' Ariosto. Quando divenni un po' famigliare col gergo di mastro Alessandro Tartaglia non potei non ammirare la sua abilità nel cambiare il tono della voce e la ricchezza d' intonazioni che possedeva dal falsetto più acuto fino al basso più profondo. Egli trasfondeva a volte negli spettatori un entusiasmo indescrivibile. Ma più mi sentiva compreso dal piacere di quel bizzarro spettacolo, non ostante l' aria soffocante che respiravasi in quell' oscura caverna, più la figura dell' amico mio esprimeva l' inquietudine e l' ambascia. Egli si dimenava sulla panca come un'anima in pena, volgendosi ogni poco con istizza visibile per vedere se ci fosse modo di uscire di là; e quando vide
*to muro vivente ch' erasi richiuso dietro

alle sue spalle si morse disperatamente le labbra e chiuse gli occhi. D' allora in poi le piacevolezze, i lazzi più lepidi dell' attore invisibile e dei suoi burattini non gli poterono più strappare un sorriso.

Frattanto il dramma era giunto alla fine, e il combattimento micidiale dell' ultima scena, che aveva seminato il piccolo palco scenico d' un mucchio enorme d' attori d' ogni ragione, aveva prodotto il suo effetto impreteribile, vale a dire l' impressione più profonda sull' animo degli spettatori.

Tutt' ad un tratto su quel campo incruento di battaglia comparve una mano gigantesca, la quale, in un con tutti gli eroi, e le eroine, e i giullari della scena, spazzò via le ultime vestigia d' illusione poetica. Già udivasi dietro di noi quel buzzicchio confuso precursore dell' uscita dallo spettacolo, quando il suono argentino d'un campanello, dietro il teatro, ridestò di bel nuovo l'attenzione dell' uditorio. Dal fondo del teatro dei burattini sorse una testa colossale, come la mano che avevamo veduta pur dianzi e con una sì strana espressione, ch'io dubitai uno stante, se quella maschera coprisse un'ani-

ma viva. Essa era ornata di neri capelli corti, ispidi come setole di cinghiale, ed un enorme cincischio o cicatrice saliva dagli occhi al sommo dell' occipite, formando a traverso la fronte un largo solco bianco che perdevasi in quell'irta criniera. Gli occhi muovevansi con una celerità automatica in orbite profondamente incavate; la bocca aperta da un gran riso mostrava due file di denti d' una bianchezza smagliante, due grandi anelli di rame dorato splendevano ai lobi delle sue orecchie; breve, tutta la figura esprimeva tale un misto di brutalità e giovialità, che la si sarebbe tolta per uno di quelli schizzi grotteschi, cui i scrittori olandesi piacevansi tanto a sbozzare.

Quella testa girò per qualche tempo i suoi sguardi per la sala oscura, studiando le fisionomie degli astanti, e pronunciò poi con voce monotona ed enfatica le parole seguenti: « domani si rappresenterà una brava commedia lirica, intitolata: *Castruccio Castracani...* » E l' annunzio rimase lì tutto in un tratto. L' uomo che parlava aveva nell' ultimo avvisato i due forastieri, i quali, seduti più basso degli altri spettatori, non

stavano nel suo orizzonte. Io vidi i suoi occhi arrestarsi atterriti e fissi sull'amico mio, il quale dal canto suo, più tranquillo, ma non però senza una certa commozione, iva studiando i lineamenti di quello strano personaggio, il quale sparve come un baleno sotto la scena; la lunga tendina che lo copriva si agitò fortemente, e ritto innanzi a noi in manica di camicia e a pie' scalzi si presentò un tratto mastro Alessandro Tartaglia in persona.

Io m'ero alzato e stavo in guardia come fossi in presenza d'un gatto pronto a saltarmi agli occhi, dopo aver ruzzato con me per qualche tempo dimesticamente.

Quanto al mio amico ei si rimase immobile sulla pancaccia, se non che lo vidi stringere più fortemente il suo bastone di montagna nocchiuto e munito di una lunga punta di ferro. Tutti i nostri timori erano però senza fondamento. Dopo il primo sgomento della sorpresa, la faccia giovialona di mastro Tartaglia si schiarì tutto in un tratto, ed egli prese a ridere con un ghigno amichevole, esclamando:

— *Che diavolo!*... Dunque non è il vostro

spettro che ho davanti, signor professore, ma il figlio di vostra madre in carne e in ossa? *aspetta, aspetta!* due secondi e sono al vostro servizio. Vi ho da dir *molte cose, ma molte!..*

— Che v' ha egli di comune fra me e voi? — brontolò il pittore. — Se avessi creduto trovarvi in questa buca affumicata non mi ci avrebbero tirato dentro dieci cavalli, Carluccio!

— Pst!... — disse Tartaglia, ponendo il suo ditaccio sulla sua bocca.—Io mi chiamo Sandro Tartaglia, e basta... avete forse paura? Credete voi voglia farvi pagare questo bel disegno che mi avete fatto sulla fronte?

A queste parole il mio amico brandì il suo bastone noderoso in modo assai significativo, mormorando:

— Voi ve lo siete meritato pur troppo! Del rimanente, pigliate pure la cosa come volete. io ho saldato le partite con voi... ed ecco qui per la commedia d' oggi. Lasciamo stare il passato!...

Ciò detto gli gittò un par di swanziche e s' alzò. Ma mastro Tartaglia non si stette pago a quell' offerta, e versò un torrente

inesauribile di parole confuse che mi parvero appartenere al dialetto napoletano. Il pittore lasciò passare per qualche minuto quel torrente senza porvi mente. Una parola però parve provocasse in lui un movimento di attenzione singolare. Ei lanciò a Tartaglia uno sguardo penetrante e gl' indirizzò una domanda nel medesimo dialetto.

La risposta che ricevette rabbuiò viepiù la sua cera, ma la sua curiosità non pareva soddisfatta per anche. Il perchè si risolvette risedersi sulla panca, ove rimase immobile colla testa appoggiata al bastone, e con un'espressione d' indifferenza insieme e di tristezza. I suoi lunghi capelli gli velavano pressochè intieramente la faccia. Io gli domandai cosa significasse tutto ciò, ed egli, in tono breve ed asciutto, rispose:

— Più tardi!... più tardi!...

— Allora men vo sul terrazzo ad aspettarti — risposi.

E m'avviai in effetto mentre Tartaglia andava in giro fra gli spettatori con in mano un piattello. Poco stante i' ero sul terrazzo a respirar l'aria fresca e pura.

L'avventura inesplicabile dell'amico mio

unitamente al calor soffocante della sala a terreno, mi avevano dato le vertigini, delle quali mi liberai grado grado non sì tosto mi fui adagiato sur una panca addossata al parapetto, e presi ad aspirare avidamente l'aria fresca della sera tutta odorata delle fragranze d'un vicino giardino.

Il garzone che serviva altri avventori seduti ad altri deschi, mi pose innanzi un pezzo di pane con una bottiglia di vino nero di Lombardia, e mi lasciò in balìa delle mie riflessioni profonde. Io non avevo punto vaghezza di frammischiarmi al conversare dei miei vicini, e non erami d'altra parte sfuggito ch'io avevo eccitato a prima giunta la loro diffidenza e che avevano abbassato la voce al mio avvicinarmi. Io presi dunque a guardar diritto davanti a me nella campagna sottostante senza prendermi un pensiero al mondo di essi. La montagna che mi stava innanzi a poca distanza cominciava a velarsi d'ombre, mentre alcune sparse stelle luccicavano nel firmamento. Io mi dilettava a contemplare quelle illuminazioni successive e noverava in silenzio tutti i punti luminosi che già scintillavano

sulla vôlta azzurra. A breve andare tutte quelle stelle, di cui il numero andava crescendo rapidamente in proporzioni infinite, mi somigliavano altrettanti occhi fiammeggianti e schernitori fissi sopra di me, ed io caddi immerso in meditazione profonda. Da quando a quando mi risentiva però scosso da un'esclamazione un po' più forte di alcuni dei miei vicini. Allora mi stillava il cervello per indovinare che cosa mai potesse trattenere sì lungo tempo l'amico mio a discorrere con mastro Alessandro Tartaglia e non potendo rinvergare il perchè, mi abbandonai di bel nuovo a quel benessere ineffabile, che si prova dopo una giornata di diligenza.

Scorsero per tal modo una o due ore, in capo alle quali gli avventori del terrazzo s'alzarono, e scesero insieme senza prendersi altrimenti pensiero di me. Io udii il loro scalpito nell'angusta scaletta, e mi aspettava ad ogni momento di veder comparire l'amico mio. Ma io ebbi agio di vuotare un altro fiaschetto di vino e fare largamente onore ad un piatto di trotta finchè ogni rumore cessò, ed io chiesi a me stesso, se

non sarebbe bene vedere un po' quel che accadeva al basso, imperocchè l'aspetto di Tartaglia non fosse guari rassicurante. Il garzone mi trasse un tratto d'imbarazzo gridando che il mio amico mi stava aspettando.

Una lucerna d'ottone sul banco davanti la donna, di cui ho già parlato, spargeva una luce fioca nella sala. Il lattante era addormentato da un pezzo e riposava sulle ginocchia della madre, che stava lentamente e svogliatamente filando. Due avventori stavano giuocando alle carte all'angolo opposto, mentre un uomo cencioso disteso sopra una panca russava profondamente. Dopo aver misurato venti volte passeggiando su e giù quella stanzaccia, tentando invano appiccar discorso con la donna che filava, vidi schiudersi alla perfine l'uscio d'una stanza laterale, dalla quale uscì il pittore amico mio in compagnia di Tartaglia. Come mi fu dato vedere a traverso l'uscio rimasto socchiuso aveavi in quella stanza una tavola illuminata da una semplice candela, sulla quale trovavasi ancora un bicchiere ricolmo fino all'orlo di vino rosso.

Il mio amico mi prese pel braccio e camminò diritto, senza fermarsi, fino all'uscio da via, ove si volse come avesse ancora qualcosa da dire a Tartaglia che si teneva dietro. L'attitudine di quest' ultimo era sì umile ed ossequiosa, che l' immagine d'un gatto mi si affacciò, guardandolo, ancora una volta alla mente. Egli ci colmò di complimenti e proteste, cui il pittore si contentò rispondere con un lieve saluto della mano. Allora chiuse la porta dietro di noi e ci trovammo soli, nella via deserta, sotto il cielo stellato.

La faccia dell'amico mio esprimeva una tristezza profonda, e il tono della sua voce mi confermò che il colloquio con mastro Tartaglia lo aveva pienamente sconvolto. Noi camminammo lentamente a braccetto, senza ricambiare una parola, e giunti all'albergo della Posta ei mi propose di rimettermi immediatamente in via e di passeggiare ancora una o due ore per la campagna. Egli non si sentiva stanco menomamente, e non voleva rinchiudersi in quel momento in una camera uggiosa. Io era dello stesso parere, e, tolta in ispalla la nostra

sacca da viaggio, ci diviammo a passo spedito verso la montagna. La strada, che brillava dinanzi a noi nell'oscurità crescente, come un largo solco bianco, stendevasi in linea retta ed era fiancheggiata da una doppia fila di magnifici alberi, dietro i quali distinguevansi al lume delle stelle campi di grano e pascoli popolati di miriadi di grilli, di cui il canto incessante e metallico empiva l'aria di un suono monotono. Ma quando guadagnammo le prime alture, che erano come dire gli avamposti della montagna, tutto divenne più silenzioso intorno a noi. Noi continuavamo a camminare quando il mio amico fermandosi improvvisamente, e sfibbiando la sua sacca si sdraiò sull'erba umida con tutti i segni della disperazione più profonda. Egli non aveva potuto contenersi più a lungo e piangeva e singhiozzava come un fanciullo.

Io mi stava presso di lui in una grande perplessità, non osando nè parlare nè muovermi per tema di turbare il libero sfogo del suo dolore. Quell'eccesso violento parve calmarsi da ultimo. Egli si alzò a mezzo, girò intorno uno sguardo, umido ancora di

lagrime, e mi prese la mano. Allora soltanto mi risolvetti a parlargli e mi sdebitai così bene ch'egli si rizzò in piedi con uno sforzo supremo, gli occhi asciutti e il cuore raffermo.

— Perdona — diss'egli — bisognava che io dessi la stura alle lagrime che repressi a fatica davanti a quel mariuolo di Tartaglia, e che qui, al buio, senz'altro testimonio che te, rivendicarono imperiosamente il loro diritto... Orsù, riponiamoci in cammino, e, quando ti avrò narrata tutta questa istoria, troverai assai naturale l'eccesso di disperazione che mi ha sopraccolto.

Noi ci rimettemmo in cammino, ma più lentamente e solo dopo una pausa assai lunga ei prese a dire:

« Tu sai, mio buon amico, — diss'egli, — ch'io ho menato una vita discretamente piena di avventure dopo che ci siamo separati; ma tu non puoi aver risaputo i particolari della mia odissea. Anche i miei altri amici non ne hanno contezza, posciachè non ne ho scritto a nessuno, e dopo quella serata memorabile in cui ci lasciammo a Dusseldorf, io non ho mai avuto ferma stanza, e non ho cessato di andare a zonzo come uno zingaro.

« Ora in quella sera appunto cominciossi ad ordire il destino sciagurato che mi trasse in tante avventure, e di cui l'ultimo filo, singolarmente arruffato, si strappò soltanto testè, in una maniera inaspettata. Io era allora dolente di abbandonarti, e quando vidi partir la vettura che ti portava lungi da me, rimasi per qualche tempo come inchiodato, pensando all'isolamento in cui mi lasciavi. Tu mi ti eri sempre mostro così largo del tuo ricco tesoro di cognizioni e sapere, tu avevi saputo pormi così bene al fatto di tutto ciò, di cui mal puossi far senza, anco per un pittore, ch'io mi sentii abbandonato, sì che non appena dileguata la tua vettura mi sentii stretto da una vaghezza irresistibile di fuggire. Io fermai fra me di ultimar tostamente il dipinto che stava sul mio cavalletto — tu ti rammenti ancora forse di quella danza tratta da una festa romana — e scuoter poi la polvere dalle mie scarpe cercando altri climi.

« Ma in simile disposizione di spirito accade il più sovente che si coglie il pretesto più assurdo per non dipartirsi dal terreno che si vuole abbandonare. Così avvenne

con me, e passando a caso davanti una baracca di funamboli, che aveva fin allora disprezzata, non istetti un momento in forse, ed entrai come se il destino mi vi spingesse.

« La rappresentazione era appena cominciata e un fanciullo di sei anni eseguiva i suoi sforzi di agilità sotto gli occhi del padre, *l'impresario* di tutta la comitiva.

« Quello spettacolo mi cagionò una sensazione penosa. Lo sforzo che faceva il fanciullo per sorridere ed apparir grazioso, nel mentre poneva mente a non perder l'equilibrio, imprimeva a' suoi movimenti un imbarazzo che ne sciupava a'miei occhi l'effetto. Io respirai più liberamente quando lo vidi saltare a terra da ultimo e cogliere al volo le chicche che gli spettatori gittavangli da ogni parte.

« Venne poi la volta del pagliaccio, ed io vidi per la prima volta la figura patibolare di Mastro Alessandro Tartaglia, a rovescio a dir vero, essendochè camminasse sulle mani. Lo confesserò io? il tanghero non mi spiacque. Quantunque avesse dovuto imparare a colpi di frusta, come il fanciullo, tutta la prodezza d'agilità e di destrezza di

cui regalò l'adunanza, i segni delle picchiate erano scomparsi da un pezzo e sarebbe si sognato pagarlo ben caro per indurlo a rinunciare all'esercizio piacevole de' suoi talenti di giullare. Egli sciorinava inoltre i suoi lazzi in quel dialetto napoletano, che tanto mi va a sangue e che lardellava di parole francesi. Breve, la sua pantomima e le sue scene mi rammentavano così bene i giullari del San Carlino, ch' io provai involontariamente un grande piacere a contemplarlo, e non gli spiccai mai gli occhi d'addosso fra le insipide giovialità dei suoi compagni.

« La compagnia non era molto numerosa. Oltre le quattro figlie del direttore od impresario, che aveva italianizzato il suo nome Ebert, in quello d'Eberti, non vi aveva che il pagliaccio Tartaglia, una giovine sfatta di nome Clelia e un negro d'una statura magnifica, il quale nell' intermezzo della danza eseguiva sforzi veramente prodigiosi. Ma io non vo' entrar molto innanzi in questi particolari, quantunque non possa rammentar quella sera senza che le più minute circostanze non mi si riaffaccino alla mente

come fosse seguita ieri. Per fartela finita su questo punto, dopo che fu esaurito il programma dei giuochi, e che le due più giovani madamigelle Eberti ebbero dato prova della loro maestria sulla fune tesa, elleno ricomparvero ancora una volta con la loro sorella primogenita, battezzata nell'affisso col nome di Maria Francesca, per eseguire tutte insieme un passo a tre su tre funi.

« Quest' ultima ballerina parvemi a prima giunta il personaggio più insignificante della compagnia. Con tutto che più svelta e spigliata delle sorelle, pareva, avanzandosi in mezzo ad esse, la si movesse senza una grazia al mondo. Mentre le due altre scoccavano a destra e a sinistra occhiate provocanti ed ammiccavano famigliarmente a certi giovanotti seduti in prima fila, Maria Francesca teneva gli occhi atterrati con pudica fierezza. La sua faccia non era certamente bella, la sua fronte era bassa, la bocca larga e la carnagione slavata come quella del padre suo; ma questi difetti erano largamente compensati da due grandi occhi bellissimi e pieni di fuoco. Il suo

vestire altresì mi andò a genio; ella indossava una veste bianca più lunga un palmo della gonnellina delle sorelle, stretta alla persona da un nastro nero seminato di stelle d'oro. Un nastro consimile ricingeva il suo collo velato pudicamente, e un piccolo diadema argenteo stringeva la sua fronte e i suoi capelli neri recisi a tondo a tondo.

« Ella cominciò a ballare e divenne allora un'altra donna. Quella timida sgarbatezza che mi aveva colpito al suo comparir sulla scena, era intieramente scomparsa. In vedendola slanciarsi avanti, dondolarsi a destra e a sinistra sulla fune, chinarsi, rialzarsi, volteggiare nella sua veste stellata, la somigliava ad una di quelle fiamme che linguеggiano al sommo di una casa in un incendio. La fune sotto i suoi piedini leggieri pareva a quel solo contatto comunicare una nuova forza elettrica alla sua persona. Via via che la danzava, la giusta proporzione e la grazia delicata delle sue forme sviluppavansi vieppiù sempre. Io ero incantato. Ella non aveva pienamente libero, ben è vero, che le braccia; ma tutti ...no che la natura procede il più sovente

l'un solo getto nelle sue creazioni, e ch'ella non si piace ad appiccar membra perfette ad un torso difforme. Del rimanente quella veste a mille pieghe, destinata manifestamente a nascondere i contorni del corpo, non poteva resistere a lungo ai movimenti violenti d'una danza prolungata, e un conoscitore un po'accorto indovinava facilmente sotto quei veli leggieri un corpo divinamente modellato.

« Io rifletteva fra me e me qual festa sarebbe vedere quella graziosa giovinetta, di cui il volto grado grado che s' infiammava nella danza esprimeva un non so che grave insieme ed appassionato, vederla, dico, rappresentare in abito greco una di quelle pantomime che troviamo descritte negli autori antichi, e di cui l'arte miserabile dei nostri odierni funamboli non può somministrarci che un'idea imperfetta. Io pensai allora a quella festa romana che stavo dipingendo, e più contemplavo la bella Silfide che mi saltava davanti, più prendeva vaghezza di procurarmi un foglio di carta ed un pezzo di carbone per isbozzare di volo uno o due de'suoi movimenti più graziosi. Le sue so-

relle, che atteggiavansi in mille pose svariate, erano pienamente ecclissate da essa, e quando si tolsero, verso la fine, di capo le loro ghirlande di rosa, e presero, pur continuando a ballare, a gettarne uno ad uno i fiori agli astanti, ella si rimase qualche tempo ritta e silenziosa in mezzo ad esse; indi incrociando sul seno le braccia, piegò in fretta un ginocchio sulla fune, balzò leggiermente a terra e si sottrasse con una pronta fuga agli applausi ed alle chiamate del pubblico.

« Finalmente, quando le tre sorelle furono richiamate per salutarle l'ultima volta, le due più giovani ricomparvero sole, e riseppi dal mio vicino che la maggiore faceva sempre così, credendo probabilmente di rendersi più interessante.

« La rappresentazione era ultimata, ma io non pensavo a ritirarmi, volendo inchiedermi in modo certo se doveva quind' innanzi rassegnarmi a godere di quello spettacolo come tutti gli altri spettatori al prezzo di alcune monete, o se sarei così fortunato di avere un abboccamento più intimo con ella creatura deliziosa. La cosa non mi va molto difficile. Molti de' miei amici

avevano avuto a loro disposizione il negro della compagnia come modello, e il direttore, per quel che avea potuto giudicare a prima giunta, mi pareva assai disposto ad esibir le sue figlie. Del rimanente se desiderava quell'abboccamento con la maggiore delle tre ballerine, gli era soltanto a cagione dell'arte, e non aveva una difficoltà al mondo che il padre vi assistesse.

« Io andai dunque, mentre il pagliaccio mi avventava sguardi obbliqui e maliziati, dal direttore nella sua baracca attinente al teatro, e che serviva d'abitazione a un tempo e di vestiario agli attori principali della compagnia. Io gli esposi chiaramente il mio desiderio e gli offrii una sommerella se egli acconsentiva a condurre sua figlia Maria Francesca nel mio studio a far da modello una o due volte. Egli mi porse ascolto attentamente e la mia proposta lo fece ridere, essendochè non fossi probabilmente il primo a fargliela. Appresso mi invitò a sedermi sopra un cassone, e mentre ripigliavo a parlare per dichiarargli l'onestà delle mie intenzioni, egli si rinfrescò la gola con un bicchier d'acquavite

colmo fino all'orlo, ed immergendo posa le mani nelle tasche dei calzoni mi si piant davanti con piglio gioviale, dicendo ess quello un affare tutto particolare. Certa mente egli andava superbo come padr di vedere un artista giudicare sua figl degna di servire di modello, ma quel giovinetta avea certe idee in capo, c mal le si potevano cavare, e voleva semp rappresentare una parte separata. Quan alle sue sorelle era un altro par di manich e nulla più facile che indurle a venire me. Egli mi propose perciò di parlare in mediatamente ad esse.

« Ma avendogli io osservato che mi b sognava la maggiore, fece scoppiettar sua lingua, mi stese la destra in segno accordo, e mi pregò di aspettarlo un istant esclamando: — In ogni caso sono padr e comando io!

« Ciò detto entrò in una stanza later lasciandomi in una grande perplessit Quel patto che avevo stretto mi riuscir esaminandolo bene, un'infamia. Io mi ab a passeggiar su e giù e scorsi in un a golo sopra uno stramazzo, coperto di cen

fanciullo che aveva cominciato lo spettacolo. Egli dormiva e non aveva certo udito la mia proposta riguardante sua sorella. Stringeva ancora in mano uno di quei cartoccini di chicche lanciatigli dagli spettatori dopo i suoi esercizi, e che dovevano essere stati tutta la sua cena.

« Contemplando quel povero diavolo dormente, con davanti un avvenire che doveva necessariamente cancellar dalla sua fronte l'impronta dell'umana dignità per imprimervi le stigmati della servitù e del degradamento, io non potei non sentirmi anch' io singolarmente pervertito. Non istava anch' io da parte mia per contribuire a far deviare quella povera famiglia dalla via dell'onore e del dovere? E il solo essere di quella famiglia che parea conservare ancora un sentimento di dignità e di pudore non era egli al punto d'esser da me contaminato per poche vili monete? Stretto da questi pensieri io stavo per allontanarmi come un colpevole, quando fui trattenuto un tratto da alcune parole di un discorso violento del signor Eberti a sua figlia, con le quali la scongiurava ad

aderire alla mia richiesta facendogli guadagnare quel po' di soldi, ch'io gli aveva offerti. Io non distinsi a prima giunta altra risposta che singhiozzi repressi, ma poco stante colsi queste parole distinte e ripetute con istanza: — Per amor di Dio non esigete ciò, padre mio, non l'esigete! La Santa Vergine non ci ridurrà mai a tal grado di miseria da impormi tanta umiliazione. Padre mio, io ballerò un anno di più, io mi sforzerò d'imparare a sorridere acciocchè non diciate più ch' io spavento gli spettatori con la mia cera brusca; ma in nome di tutti i santi del paradiso, risparmiatemi questa ignominia....

« Io sarei corso venti volte a rassicurare la povera fanciulla e a por fine all'odioso mercato, se quelle espressioni religiose che io aveva udite non avessero eccitato in me più sorpresa che compassione. E poi la voce di questa giovinetta era piena di tale un angelica dolcezza, che, lo confesso a mia vergogna, io desiderai quasi che suo padre insistesse di bel nuovo, non fosse ltro per udirla di bel nuovo pregare congiurare. Ma il colloquio del padre

con la figlia divenne al tutto inintelligibile, ed io non udii più che le seguenti parole profferite ad alta voce dalla giovinetta:

« — Carluccio lo sa egli? Egli non vi consentirà mai, padre mio, no, mai!...

« Questo nome ch'io aveva già letto sull'affisso, era quello del pagliaccio della compagnia. Ma come mai quell'infimo giullare aveva egli potuto acquistare un tale ascendente nella famiglia, e quel che più monta, sopra lo spirito della figlia primogenita di Eberti? Ella non aveva, secondo le apparenze, fatto un nuovo appello a quel Carluccio, e potei convincermene immediatamente, dacchè il vecchio saltimbanco tornò da me, dicendomi con istizza che la sua figlia era una pazzarella, non volendo di niun modo aderire alla mia proposta.

« — Però — soggiunse egli — io non ho ancora perduto ogni speranza di spuntarla, ma non ne fate motto!

« E profferì queste ultime parole sottovoce e rapidamente, essendochè quel mariuolo di Carluccio entrasse appunto in quel momento nella baracca, spingendomi fuori in un modo pressochè sgarbato, co-

talchè ebbi tempo appena di pregare Eberti a lasciar lì la faccenda e a non tormentar più sua figlia.

« Tu puoi immaginarti come io fossi stizzito contro me stesso. Io aveva già perduto in quel giorno un amico, e doveva perdere ancora quella calma innocente dell'anima che rende sola sopportabile la vita nell'isolamento. Tu ti farai forse beffe di me per avermi preso a cuore quest'avventura! Se fossi ancor stato presente, la tua fredda ragione avrebbe potuto combattere con successo per avventura quell'eccessiva irritabilità del mio spirito. Ma a me non rimaneva allora che un ripiego, il quale la Dio mercè mi riuscì ogni sempre. La flemma del mio sangue calmò l'agitazione dei miei nervi, ed io dormii tranquillamente come se nulla fosse accaduto.

« Ma la dimane svegliandomi mi trovai nelle disposizioni medesime della vigilia. Io sedei davanti al mio quadro, ed esultai quasi di trovarlo esecrabile. Poteva egli del resto essere altrimenti? Quando paragonava quelle mie danzatrici di Transtevere memoria sì viva in me di Maria Fran-

cesca, le mi parevano piuttosto in preda alle convulsioni del ballo di San Vito, che intente alle gaie capriole del grazioso *Saltarello*. Una di esse, fra le altre, che aveva a fortuna un braccio appoggiato sull'ânca — atteggiamento che la figlia d'Eberti aveva preso più volte — mi riuscì così disavvenente ed insopportabile, ch'io non esitai a cancellarla dalla mia tela con un rapido colpo di spugna. Solo la figura di mezzo, in cui aveva concentrato tutto l'ideale possibile, conservava ancora un certo valore ai miei occhi, tranne il collo che mi parve male appiccato al busto. Ciò m'indusse a pensare quanto mi riuscirebbe proficua la bella figlia d'Eberti, se potessi averla a modello, essendochè l'appiccatura del collo al busto fosse in lei veramente incomparabile. Ora questo vantaggio prezioso parevami potermelo alla perfine procurare senza offendere menomamente il pudore di Maria Francesca. Non era poi impossibile indurla ad atteggiarsi a modello davanti a me, e ciò ottenuto sperava convincerla che anche nel rimanente io non l'avrei mai considerata che come *un artista*

« Rasserenato da questo mentale ragionamento io uscii per colorir immediatamente il mio disegno. Però osservai ch'era ancora di buon mattino, ed io non voleva turbare i sonni della compagnia acrobatica. Io andai perciò girelloni per le vie per lasciar crescere il giorno, ed entrai nell'ultimo nella vecchia chiesa attigua al monastero delle Carmelitane. La navata di mezzo era intieramente vuota; i primi raggi del sole screziavano i vetri di vaghe tinte, ed alcune rondinelle, che avevano nidiato qua e là nei rosoni e nei capitelli delle colonne, aliavano liberamente sotto la vôlta.

« Io mi sedei all'ingresso della chiesa, e poco stante, mediante un effetto della mia immaginazione, parvemi vedere la forma svelta e spigliata della bellerina, che trotterellava sempre nel mio cervello, avanzarsi danzando lontano lontano da me fino agli ultimi banchi vicino al coro, indi sguizzare con volo rapido e leggiero sopra i banchi vicini a me, e, giunta colà, sparire e dileguarsi un tratto come un'ombra impalpabile. In capo ad alcuni secondi il grafantasma m'apparve di bel nuovo, se

non che questa volta i suoi piedi non toccavano più il suolo; io la vidi danzare sull'angusto cornicione che correva tutt'attorno alla navata, e slanciarsi di là con volo ardito fino alla vôlta, ove sparve di bel nuovo. Il mio sogno era cessato, ed io cercava trattenerlo per prolungare il piacere che mi aveva cagionato, quando vidi tutt'ad un tratto in fondo alla chiesa alzarsi da un confessionale una forma femminea, ch' io non avevo scorta a cagione della sua veste di color scuro, che non permetteva di distinguerla nella semi-oscurità della chiesa. Poco stante un vecchio prete sbucò dal confessionale rientrando nel coro. Quanto alla donna sconosciuta ella abbassò il velo sul cappello, s'inginocchiò divotamente davanti l'altar maggiore e si avviò verso la porta per uscire.

« Quando passò davanti a me, senza nemmeno sfiorarmi con uno de' suoi sguardi, provai un fremito nervoso. Sotto il velo di quella penitente io avevo raffigurato distintamente le sembianze della figlia primogenita d' Eberti, e d'altra parte la sua andatura leggiera non mi lasciava alcun

dubbio. Io mi ricomposi però tostamente sì da non perdere la sua traccia, e mi misi sulle sue orme lungo le vie adiacenti, senza osar però indirizzarle la parola. Giunta finalmente in un'angusta viuzza le fu mestieri arrestarsi un po' a cagione d'un carruccio che intercettava il passaggio; anch'io mi fermai accanto ad essa aspettando lo sgombro del passaggio, ed ebbi a convincermi qualmente le fossi rimasto al tutto ignoto.

« Seguitando il nostro cammino la salutai cortesemente chiamandola per nome, e scusandomi della libertà che mi prendevo di accompagnarla, soggiungendo ch'ero avviato in cerca del padre suo. Ella levò allora gli occhi per la prima volta verso di me, e rimase uno stante silenziosa. La sua faccia esprimeva una sorpresa mista di sgomento e d'ambascia, sì ch'io rimasi imbarazzato alla mia volta e le domandai se la si sentiva indisposta.

« — Lasciatemi, signore! — diss'ella un tratto, crollando negativamente la testa; — vi siete ingannato a partito, se credete sia ...nna da lasciarmi oltraggiar impune-

mente. Queste ore mattutine mi appartengono, ed io ne debbo render conto a Dio solo. Se avete qualcosa a dire alla ballerina venite stasera alla rappresentazione.

« Io compresi subito che la mi aveva riconosciuto alla voce, e che si aspettava da parte mia qualche proposta simile a quella che aveva fatta al padre suo. Ma invece di allontanarmi le testimoniai con caldezza il mio pentimento per la proposta fatta la vigilia, soggiungendo ch' io non volevo ora che giustificarmi agli occhi suoi. Ella mi ascoltò con piglio austero ed impassibile, e senza porre in dubbio, per quel che si pareva, la sincerità delle mie parole, ma non degnossi farmi l'elemosina di uno sguardo, che allorquando presi a parlarle del povero fanciullo, di cui il sonno innocente e tranquillo mi avea spezzato il cuore. Ella mise un sospiro profondo, ma senza profferire una parola, e continuò a camminar lentamente al mio fianco. Io ebbi ancora il destro di scongiurarla a lasciarmi prendere il suo schizzo in abbigliamento da ballo, e la non mi disse nè sì nè no. Finalmente, appressandosi alle vie più fre-

quentate, ella mi bisbigliò all'orecchio le seguenti parole:

— Lasciatemi ora, ve ne scongiuro. Se ciò che mi dite è sincero tornate domattina alla chiesa, e vedrò se potrò confidarmi a voi. Sono così sola al mondo!... Non potete immaginarvi quanto io sia sola!... Forse non mi giudicherete indegna di ricevere i vostri consigli e la vostra assistenza. Ma come pegno della sincerità delle vostre proteste promettetemi di non venire stasera alla rappresentazione. Mel promettete?... In ciò dire la mi stese la sua bianca manina ch'io strinsi, in risposta affermativa, cordialissimamente. Appresso la vidi scomparire, come un uccellino spaurito. nella folla del mercato.

« La giornata mi parve interminabile. La sera in ispecie io dovetti fare uno sforzo violento per osservare la promessa tacita, fatta il mattino, di non recarmi alla rappresentazione della compagnia Eberti, e ciò era tanto più meritorio da parte mia, che Maria Francesca doveva in quella sera eseguire un assolo danzante sulla fune.

« Quando la musica stridente dei saltim-

banchi si fu racchetata, e tutto ridivenne silenzioso nella loro baracca, io mi affrettai di andare a ronzare intorno alla loro steccata, origliando all'assito che chiudeva la cameretta della mia *diva*. Io udii dapprima quella cara fanciulla recitar le sue orazioni e quindi il rosario. Poco stante l'uscio si schiuse con violenza e Carluccio, il pagliaccio, sbucò fuori a precipizio gridando non so che parole nel suo gergo napolitano; Eberti anch'esso prese a vociare fortemente cacciando il sozzo giullare che pareva ubbriaco cotto, finchè l'uscio si richiuse e fu tirato il catorcio e la giovinetta ripigliò le sue preci. Io non saprei esprimere tutti i sentimenti e tutti i pensieri che cozzavano nella mia mente, e desiderava quasi di non aver mai veduto quella enigmatica ballerina, giacchè l'aria che respirava era viziata e malsana, ed io era naturalmente vago oltre ogni dire dell'ordine e della pulitezza in ogni cosa. D'altra parte il sentimento che io provava verso Maria era tutt'altro che amore, e se il mio pensiero non poteva svellersi da essa, ciò era effetto soltanto del contrasto piccante del suo carat-



tere con la sua situazione e della mia compassione profonda, vedendola lottare a quel modo.

« E' fu dunque più per compiere un dovere che per impulso amoroso, ch'io mi recai la domani a buon' ora nella chiesa. Stavolta la messa non era ancora finita ; io vidi una coppia di banchi separati occupati dalle carmelitane, e con mia grandissima sorpresa la mia ballerina seduta accanto ad esse. Che dich' io? La mi parve persino, nello inchinarsi sul suo libro, impegnata in un colloquio animato con la monaca sua vicina, di cui la cuffia a grandi ale era rivolta verso di essa. Terminato l'uffizio, quando le pie suore ebbero riguadagnato il loro monastero, una sola, quella che confabulava con Francesca, rimase ancora un buon quarto d'ora al suo posto, e pose fine al colloquio con un gesto di benedizione e un bacio sulla fronte della giovinetta, che stava ritta innanzi ad essa in umile postura.

« Io stava raccolto ed immobile all' ingresso della chiesa, e la lasciai passare davanti a me come non ci fossimo mai veduti.

« Giunta in quella stessa viuccola, ove me

le era avvicinato il giorno addietro, ella mi aspettò un momento sotto l'aggetto d'un portone, che dava in un cortile deserto, ove potemmo tosto discorrere liberamente.

« Ella cominciò per ringraziarmi di averle tenuta parola rispetto la rappresentazione della sera scorsa, al che ebbi la semplicità di rispondere, confessandole come io fossi andato ad origliare all'assito. Le sue pallide sembianze si tinsero, a quell'annunzio, di un vivo rossore. — Voi avete corso rischio — diss' ella — di perdere la mia fiducia; ma quel che è fatto è fatto, e mi bisogna rivelarvi tutta la mia miseria, affinchè non giudichiate male di me con falsi supposti

« Io riseppi allora parte a parte la sua situazione. Ella aveva perduto nell' infanzia la madre, degna ed ottima donna, alla quale andava debitrice degli istinti più nobili della sua natura, e che aveva saputo in molte occasioni porre un freno, mediante la dolcezza inalterabile del suo carattere, alle passioni brutali del padre. Quanto ad essa, codesta perdita, non solamente le aveva lasciato un vuoto immenso nel cuore, ma le aveva ben-

anche aperti gli occhi sull' esistenza miserabile a cui era oramai condannata. Alcuni libri divoti venutile alla mano per caso, altro non avean fatto che alimentar quel malessere inquieto, e un desiderio insaziabile di sottrarsi a quella vita degradante; e in ogni occasione e per ogni mezzo possibile ella aveva cerco i consigli di preti venerabili e di pie religiose, volendo, posciachè non poteva sfuggire fisicamente alla tirannide paterna, liberarsi almen moralmente e santificare quello che aveavi d' immortale nella sua natura. Ma tutti questi tentativi per ispezzare i suoi legami e porsi in qualche modesta condizione, che la liberasse dalle umilianti comparse funambulesche d' ogni sera, andarono a vuoto per la fredda cupidigia del padre, che non sapeva rassegnarsi a perdere la sua miglior ballerina. In effetto, per una bizzarra fatalità, ch' ella stessa deplorava assai spesso con lagrime amarissime, ella avea dato prova di buon' ora di una rara maestria in quell' arte sprezzata della acrobatica.

« — Ah! — diss'ella sospirando — voi sapreste immaginare quello ch' io soffro

molte volte sentendo in me due diverse nature, un angelo e un demonio, per così dire, continuamente alle prese. Finchè salto sulla fune il demonio trionfa, esercitando sopra di me un impero incontrastato; indi tutt'ad un tratto, fra i salti più pericolosi, io veggo il mio buon angelo che mi guarda, ora sotto la forma di una donna rispettabile seduta, come spettatrice nelle prime file, ora sotto quelle di una giovinetta innocente, ed allora io balzo a terra per ire a piangere a calde lagrime nella mia cameretta.

« La poverella piangeva, in così dire, ed io le presi la mano, dicendole, per consolarla, che per quanto fosse poco stimata la sua professione, la non aveva però in sè nulla di disonorante. Tutto dipendeva dal modo onde si esercitava. Quanto a lei la mi pareva tanto più grande e più degna per non essersi lasciata trarre, come tante altre sue pari, nel fango, ed aver avuto il coraggio di volgere il suo pensiero alle cose eterne.

« Voi parlate da uomo onesto — disse ella — ma una povera giovinetta non ha

e non dee aver nulla più prezioso della propria persona.

« E questa necessità, in che mi trovo di darmi a mostra ogni sera per un po' di danaro agli sguardi profani del pubblico, quest'obbligo d'indossare un abbigliamento indecente, e che abborro, oh!... la è questa un' ignominia insopportabile e come un fango infetto, di cui non potrò mai mondarmi!....

« Ella insistè lungamente su questo punto, paragonandó in ispecie la sua sorte a quella delle cantanti e commedianti, ripicchiando sempre che non vi aveva per essa peggior supplizio del piacere profano, che provava nel suo mestiere di ballerina quando doveva esercitarlo. Quanto alla penitenza che la s' imponeva volontariamente in espiazione di quelle illecite gioie, appena la mentovò, nulla vi avendo di affettato nel suo modo di frammescolare pie riflessioni a quello che iva dicendo. La pietà severa e mistica a cui abbandonossi più tardi non fu in effetto, e propriamente parlando, che un rimedio alle ambascie del suo cuore esulcerato.

« Più l'ascoltava più mi piaceva, e l'ora

che passai con esso lei in quel cortile deserto, mentre iva facendo le sue schiette confessioni, scorse per me così rapida che io non avvisai se non al momento di separarsi, qualmente la non mi avesse detto nulla degli altri membri componenti la compagnia Eberti.

« Noi ci ritrovammo la dimane al medesimo luogo. La sua faccia, meno severa, esprimeva già maggior confidenza verso di me, e, direi quasi, una certa gratitudine. Ella mi stese per prima la mano chiamandomi amico a più riprese. Ciò m'incoraggiò ad interrogarla sì che io riseppi in breve più di quel che volessi. Alla sua volontà deliberata d'entrare in un convento, il padre aveva finito per non poter più fare alcuna obbiezione, perciocchè la lo avesse con piglio risoluto minacciato di non più danzare, se si opponeva al suo disegno, rassegnandosi anticipatamente a tutti i castighi che avesse voluto infliggerle. Allora strinsero un patto, in forza del quale la si obbligava a continuare a far parte della compagnia, finchè avessero raggruzzolata una certa somma.

« Il vecchio mariuolo d'Eberti aveva bisogno di quel danaro per un' impresa, di cui la non mi fece conoscere la natura, ma ella avrebbe avuto allora piena balìa d'entrare in un monastero. Maria Francesca confessava che in tutta quella bisogna aveva ceduto a tutte le suggestioni del suo cattivo angelo, il quale avendo naturalmente in uggia il monastero, e prevedendo tosto o tardi una disfatta nella sua lotta col suo buon angelo, aveva voluto assicurarsi almeno una dilazione per tormentarla a suo modo. Avendole chiesto se quella dilazione fosse ancor lunga, tentennò il capo e divenne seria tutt'ad un tratto.

« — Oimè! — sclamò ella, — e quando verrà finalmente il giorno ch' io mi potrò consecrare al servizio della Santa Madre di Dio mi rimarrà ancora a fare il passo più difficile. Il miserabile pagliaccio, che voi conoscete, mi ha posto gli occhi addosso e tiene sfortunatamente in poter suo il padre mio in conseguenza d'una certa storia oscura nota a Carluccio. Allora dipenderà da me decidere della mia sorte a un tempo, e di quella del padre mio. Ma checchè

avvenga, e dovessimo perir tutti, io non sarò mai la moglie di quel buffone!

« Sulle sue sorelle Francesca si espresse con grande freddezza e sprezzo manifesto. Come riseppi dipoi, una sola di quelle giovinette era figlia d'Eberti, che l'aveva avuta da un'antica *prima donna* della compagnia: ma l'altra era al tutto straniera e l'aveva comperata da una donna che la teneva in pensione alla non saputa de'suoi genitori. Carluccio conosceva questo segreto, il quale non doveva però essere il solo, mediante il quale quel miserabile padroneggiava la famiglia e teneva in soggezione il capo di essa.

« Più considerava nelle mie ore solitarie quella rete d'ignominia, di miserie e di pericoli d'ogni fatta, in cui era illaqueata la povera Francesca, e ogni dì più disperava di trovare il modo di salvarla. Era facile, non ha dubbio, ricorrere alla protezione della Chiesa, che avrebbe avuto sicuramente un potere bastante ad assicurarsi il possesso d'un anima che voleva consecrarsi ad essa. D'altra parte questo fatto così raro d'una ballerina che piglia il velo senza esservi

spinta almeno da un amore infelice, prometteva produrre una viva sensazione e porgere tale un'apparenza di miracolo, che non si sarebbe mancato -interpretarlo in questo senso a edificazione pubblica. Ma io non poteva risolvermi a credere che la mia protetta avesse una vocazione reale e seria per la vita monastica. Più ci rifletteva, più vedeva in questa determinazione di Francesca l'effetto di un'esaltazione transitoria; mediante la quale cercava-reagire contro i proprii patimenti quotidiani, combattendo un estremo coll'altro. Questa feroce pietà, di cui ho già parlato, aveva però, per quanto sincera, una tinta di temerità, se così m'è lecito esprimermi, *funambulesca*. Il suo spirito libero ed inaccessibile alle vertigini abbisognava d'estasi come i suoi agili piedi di tutte le temerità della danza. L'unico mezzo di salvarla stava dunque, a parer mio, nel maritarla senza indugio ad un onest'uomo di discreto avere, un campagnuolo, ad esempio, presso il quale avrebbe trovato ogni agevolezza per soddisfare al suo bisogno innato d'aria, di movimento, di vita, senza più pensare alle ba-

racche e ai conventi. Ma dove trovar così subito un tal uomo, libero d'altra parte dai pregiudizi contro le ballerine? E poi l'avrebb' accettato per marito?...

« Io osservai infatti che il suo cuore accostavasi al mio ogni dì più, mentre mio unico desiderio in allora si era di servirle di guida, di esserle confidente ed amico soltanto. Non che la mi significasse la sua inclinazione con quelli innumerevoli artifizi che suggerisce l'amore, ma l'espressione del suo sguardo e la sua commozione irrequieta, quando non giungeva pronto al convegno, la sua passiva docilità a' miei consigli, la sua ripugnanza ricrescente a interrompere i nostri abboccamenti, tutto ciò parlava troppo chiaramente. Del rimanente era assai naturale ch'ella rispondesse con passione al primo sentimento disinteressato, di cui si vedeva l'oggetto; d'altra parte è chiaro per sè che ciò non era fatto per allontanarmi da essa. Però l'idea di gittarmi nelle braccia di lei mi pareva chimerica, ed una certa sera io presi sul serio la mia testa e il mio cuore nelle mani per giungere su di ciò ad una risoluzione finale.

« Ma quando la dimanė, risoluto a dimostrarle con le ragioni perentorie che la continuazione delle nostre attinenze doveva necessariamente riuscir nociva ad amendue, arrivai al nostro consueto ritrovo, e la vidi avanzarsi da lungi, per la viuccola, le trovai un'aria ed un'andatura diversa dal solito. Ella mi prese impetuosamente per le mani, e mi trascinò nel cortile rigettando indietro il suo velo. Appresso mi lasciò una mano libera, stringendomi però sempre l'altra assai fortemente. I suoi occhi erano rossi, le sue guancie umide ancora e rigate di lagrime ed un tremito convulso increspava le sue labbra.

« — È finita ! — diss'ella con uno scoppio, — io non ho più speranza... la morte mi sta sopra... io soccombo !...

« Per alcuni minuti mi fu impossibile cavarle una spiegazione. Io le cinsi, come per sorreggerla, il braccio alla persona — il che non aveva mai fatto finora — e la strinsi a dirmi che fosse accaduto. Allora appresi i più odiosi particolari dalla sua bocca. Il vecchio Eberti aveva giuocato la notte scorsa col suo pagliaccio Carluccio,

ed aveva perduto il suo ultimo tallero. I debiti di tal fatta erano sempre stati registrati finora sul libro dei conti; ma stavolta Carluccio erasi incaponito a voler essere pagato immediatamente o ad avere, in caso diverso, la mano di Maria Francesca. Se non si adempivano l'una o l'altra di queste sue pretese, egli minacciava vuotare il sacco e propalare i misteri non guari edificanti della compagnia, che sarebbe andata per tal modo a rotoli.

« Atterrito da siffatte minaccie, il padre era corso diviato nella camera di sua figlia, dichiarandole che la doveva rinunziare ad ogni còsto al convento e dar la mano di sposa a Carluccio fra otto giorni. Ella aveva avuto un bel pregare e scongiurare, e rammentar le promesse fattele e gli accordi fermati, non ci fu verso di smuovere il vecchio infuriato e cocciuto, il quale le rispose con un' imprecazione al suo futuro genero, che non eragli meno inviso che alla figlia.

« Fatta questa confessione, Maria Francesca mi pregò pel santo nome di Gesù di non lasciarla rovinare in quell' inferno

anticipato, ma di darle piuttosto la morte; ella voleva vedere in ciò s'io era realmente l'amico suo. La religione vietavale infatti darsi la morte, e la non poteva non pertanto sopportare più avanti la vita. — Io voglio — soggiunse ella — accompagnarvi in casa vostra, e là potrete rendermi, in nome dell'amicizia, quest' ultimo servizio!

« Mentre parlava in siffatta guisa, i suoi occhi, sgranati per la disperazione, gittavano un bagliore così sinistro che molti altri ne' miei panni avrebbero perduto la scrima. Io rimasi però in cervello, e, tacciando a prima giunta il suo disegno di chimerico e stravagante, le consigliai instantemente di darsi alla fuga. — Il miserabile che vi vuole a forza — diss'io — non ispingerà la scelleratezza fino a punir vostro padre d' una colpa che non gli si può apporre. Voi potrete ricoverarvi in tal modo in qualche monastero che vi darà asilo anzitutto, e nel quale potrete poi a miglior agio prendere il velo.

« Ella mi porse ascoltò con piglio tranquillo e riflessivo, e la sua smania di morire parve tutto ad un tratto racchetata.

Nella fine, quando le proposi d'aiutarla con tutte le mie forze, ella mi guardò coi suoi grandi occhi aperti, esclamando: — Oimè! io vi riuscirò di peso e vi esporrò forse a qualche pericolo! — Io le strinsi dolcemente le guancie con l'estremità delle dita per consolarla e rassicurarla, e convinto pienamente esser quella un'occasione favorevole che mi offriva la Provvidenza per trarmi d'impiccio, le promisi di accompagnarla fin sul limitare del luogo d'asilo, ov'era risoluta ricoverarsi, togliendo sopra di me la responsabilità di quel passo.

« Queste parole addussero in essa un cambiamento perfetto. Il suo volto divenne tutto raggiante, ed ella parlò della sua fuga come un fanciullo dopo i rigori del verno dello scorazzare per le fiorite campagne. Però, un'ombra offuscava sempre quel quadro ridente. Ella era non pertanto sicura del successo del nostro disegno, e rammentava persino a siffatto proposito molti sogni e visioni avute e che interpretava in un senso favorevole al suddetto successo. Una vecchia burbera ch'erasi

fatta più volte all' unica finestretta che dava nel cortiletto, senza però disturbarci, si affacciò un tratto di bel nuovo indirizzandoci alcune villane parole. Noi non iscorgemmo in ciò che una cosa, vale a dire un'ammonizione del cielo, di non prolungare più avanti il nostro abboccamento. Noi avevamo dibattuto appunto e fermate le nostre ultime convenzioni, e ci separammo con un: a domani! assai significante. Il vero si è che sarebbe stata una grande imprudenza fuggire in quell'istessa notte, giacchè, come mi ebbe a confessare Francesca, Carluccio era gelosissimo, e non passava notte che non andasse a battere all'uscio della sua camera o che non incaricasse il vecchio Eberti di qualche commissione per essa, e non l'avrebbe lasciata tranquilla nemmeno il mattino, se non avesse dovuto smaltire il vino tracannato la notte.

« Ella doveva uscire la mattina del di vegnente, un'ora soltanto prima dell'usato sotto colore di andare in chiesa, ma in sostanza per venire a raggiungermi.... Un ·n da uomo ed un cappello da pittore

d ampie tese mi promettevano maggior
icurezza nella fuga, che se fossimo fug-
iti nottetempo in vettura. Essendole più
olte accaduto, prima che mi conoscesse,
i passare tutta intiera la giornata, fino
ll'ora della rappresentazione, con la ba-
essa del convento, la sua assenza prolun-
ata non avrebbe eccitato anche questa
olta alcun sospetto, e noi avevamo di-
anzi a noi molte ore per poter dilungarci
ssai anche a piedi.

« Tu puoi immaginarti in quale stato
'eccitazione nervosa tornassi alla mia a-
itazione. A vero dire la mia situazione
·a assai delicata, e ciò che più m'inquie-
.va si era di sentir nascere in me un'in-
inazione ch'io non aveva avvisata per
ıche. La gioia infantile della giovinetta
la fiducia che in me riponeva davano
gli occhi miei un fascino indescrivibile.
- È una fortuna — dissi fra me — che
sia tanto desiderosa di entrare in un
onastero; in caso diverso chi sa che col
mpo io non mi sarei fatto un piacere in-
eme e un dovere di ridurre alla sua con-
zione normale questa natura sviata da

una falsa educazione e dalla mancanza di una disciplina domestica. Qual gloria infatti per me se riuscivo a fare di quella ballerina, di quella figliuola di un saltimbanco una giovinetta assestata e ragionevole!.... Io l'avrei ad ogni modo tentato.

« Il mio sonno fu per tutta la notte agitato, e parevami ogni poco sentirla bussare all'uscio. Quando finalmente bussò davvero — appena cominciava ad aggiornare — io era già vestito da buona pezza, e davo opera ad ammannire la nostra colezione. Ella sguizzò nella mia camera tutta accalmanata e col piglio affaccendato di un fanciullo che giuoca a nascondiglio. Ma io aveva fermo, per nostra comune sicurezza, di trattar la faccenda con la maggior serietà e avvedutezza possibile, e di non lasciarla degenerare in una sciocca mascherata. Non appena la mi ebbe veduto in quelle disposizioni, il suo rimescolamento febbrile cessò un tratto per dar luogo a una specie di scoramento silenzioso. Ella sedè timidamente all'estremità della tavola come una mendica chiata dalla via, e mangiò svogliatamente

due o tre bocconi dopo aver recitato con voce sommessa una breve preghiera. Appena osò girare intorno lo sguardo di sottecchi; i suoi occhi correvano sempre al medesimo luogo, vale a dire sul mio quadro cominciato, cui la luce vermiglia del mattino illuminava vivamente. Allora aprii un armadio, e la pregai di scegliere un abbigliamento che le andasse a'versi. Ella elesse tosto un leggiero abito estivo che non apparteneva, a dir vero, al mio guardaroba, ma a quello del povero Homer, sai bene! — quel piccolo scultore che si suicidò a Baden dopo perduto ogni cosa al giuoco, e ch'io avevo avuto in addietro ad ospite e compagno. Io le recai quell'abito nella mia camera da letto ove la lo indossò speditamente. Nel mentre la stavo aspettando io pensava fra me a quell'accozzamento strano e fortuito di circostanze, che faceva sì che in quel momento la si stesse spogliando in quella medesima camera ove aveva sperato pur dianzi dipingerla dal nudo. L'idea mi colse un tratto che la si trovava in poter mio, ma fu un baleno: io mi rammentai il giuramento che avevo

fatto a me stesso, e stetti lontano dall'uscio ch'ella non aveva pensato nemmeno a chiudere.

« Io non tardai del resto ad essere largamente guiderdonato della mia discrezione. Ella uscì dalla camera col giubboncello stretto alla persona e calzoni di color chiaro, che le si attagliavano a meraviglia. Io le posi in capo un cappello ad ampie falde e in mano una busta da disegni, sì ch'ella aveva apparenza perfettissima d'un giovine allievo dell' accademia di pittura. Non mi saziando di contemplarla in quell'abbigliamento che le calzava squisitamente, rendendola vieppiù bella, io vidi il sangue salirle rapidamente alle guancie; ma quell'eccesso di confusione e imbarazzo passò tostamente, ed ella ripigliò la sua gaiezza. Compiuto il travestimento uscimmo, diviandoci alla porta della città a traverso le vie frescose e deserte in quella prim' ora del giorno. Tutti ci avrebbero tolti per due pittori paesisti, che pigliano sì di frequente le ...sse da Dusseldorf.

...e vecchie persone, appo cui dimoravo,

erano ancora addormentate, quando Francesca era venuta da me. Io non le aveva fatte avvisate della mia partenza, ma esse erano use a vedermi spesso allontanarmi per alcuni giorni, e d'altra parte io avevo riposto accuratamente gli abiti donneschi della giovinetta. Io non aveva un piano stabilito, ed ero soltanto risoluto fermamente a non oltrepassare Magonza ove disegnavo allogar la mia protetta in un monastero o presso ad una mia fidata e vecchia congiunta. Io comunicai il mio divisamento a Francesca, la quale si contentò ringraziarmi con uno sguardo senza risponder verbo.

« Era il mese di giugno e la giornata bella oltre ogni dire, cotalchè il sole non tardò a sferzarci. Io aprii il parasole di ela bigia che formava parte del nostro piccolo arredo di paesisti, ed ella si sospese famigliarmente al mio braccio. La vista delle nostre due ombre prolungantisi in terra davanti a noi in modo grottesco ci strappò uno scoppio involontario di risa, e noi prendemmo a cianciare festivamente come due compagni avviati a passar la giornata

in campagna. Francesca aveva già percorsa con la compagnia del padre l'Alemagna pressochè tutta, una parte della Francia e tutto il Belgio, e non pertanto di tutte le città di questi varii paesi, la non aveva veduto altro che le vie adiacenti al luogo ove Eberti piantava la steccata pei giuochi, e le chiese ove si recava ad orare ed a confessarsi. Il perchè l'immagine che se ne formava aveva quel carattere strano e fantastico che riproducono le ottiche e le incisioni. Però ella sapeva esprimere con una parola così adeguata tutte le sue impressioni ch'io non mi stancavo di porgerle ascolto. Ella giudicava gli uomini secondo i vari originali coi quali l'arte sua l'aveva posta a contatto. Era sempre quella classe d'adoratori galanti e libertini che si assomigliano tutti sotto qualsiasi latitudine, e certi casi che eranle accaduti attristarono uno stante il nostro conversare.

« Appresso mi parlò lunga pezza e con caldezza dei venerabili ecclesiastici e delle [illegible]e religiose ch'eransi interessati alla sal- della sua anima travagliata. Ella non

finiva sulla felicità che credeva raggiun-
ıre tra non molto in monastero nella sua
ımita celletta e lontano dalle miserie
ılla vita terrestre, ch' ella non avrebbe
ù vedute se non a traverso i graticci.
vvisando qualmente io non condividessi
suo disprezzo del mondo, Maria Fran-
sca mutò registro e venne a parlare del-
ırte mia. Io cercai nella contrada che
rcorrevamo alcuni esempi che potessero
ıre un corpo alle idee elementari che le
ıdavo esponendo sulla luce, il disegno, il
lorito, ed ella mi stava ascoltando a
cca aperta con tanta vaghezza ch'io mi
ntivo spesso tratto a chiudergliela con
n bacio.

« Io non mi tratterrò più a lungo su
ıtti i piccoli incidenti del nostro primo
iorno di viaggio; ti basti sapere ch' io
ıi sentivo sempre più di buon umore e
ontento di quella spedizione. Quando però
iungemmo al cader della sera a Colonia
vvisai che non sarebbe stata prudenza
ermarci in quella città. Ciò ch'io temevo
ınzi tutto si era di non esser costretto ad
lbergar sotto il medesimo tetto con la

mia amabil compagna ch'io governavo a mio modo. Io le feci perciò osservare che da quel momento non eravamo più sicuri di non essere inseguiti, e le proposi per conseguenza di continuare il nostro viaggio per acqua fino a Magonza. Un barcaiuolo ne accolse nel suo burchiello ch' egli appiccò tosto al rimorchio d'una gran barca olandese carica di carbone. Il vento era vivo e tirò tutta la notte sì che ci spingemmo molto avanti. Io osservai che la giovinetta batteva i denti nel suo leggiero estivo travestimento grado grado che cresceva la notte. Ma per fortuna fu rinvenuta sulla gran barca olandese una fitta coperta, che il piloto, di cui ci eravam tosto procacciato il favore mediante una mancia, ci affrettò a gittarci. Io aiutai la giovinetta a coricarsi sul fondo unito del burchiello con la testa appoggiata a mo' di origliere sulla mia sacca da viaggio e stesi sopra di essa la coperta con sollecitudine fraterna. Ella mi ringraziò col suo soave sorriso, e fattosi poscia il segno della croce hiuse gli occhi al sonno. Io stavo seduto suoi piedi contemplando del continuo le

sue serene sembianze d'angelo addormentato rivolte al cielo. Avevo un bel dire a me stesso che la non era bella altrimenti; le sue labbra attraevanmi con forza ricrescente, e non ci volle meno della presenza del barcaiuolo che stava fumando tranquillamente la sua pipa per impedirmi di venir manco al mio giuramento. Appresso sopraffatto anch'io dalla stanchezza mi acconciai alla meglio sulla barchetta, e non tardai ad addormentarmi come fossi stato nel mio letto.

« Quando mi svegliai prima del giorno, io vidi Maria Francesca seduta sul banco angusto della barchetta e in atto di contemplarmi con piglio scherzevole. Ella avea sulle ginocchia la sua busta da disegni e aveva sbozzato a casaccio sopra un foglio una testa che aveva la pretesa d'esprimere i contorni della mia cera. Il barcaiuolo russava all' altra estremità della barchetta, e le due sponde vaghissime del Reno spiegavansi davanti a' miei occhi in tutto l'incanto dell'alba nascente. Io non sapevo ove ci trovavamo. A destra, dietro una rovina, la luna si coricava; a sommo

il cielo nell' azzurro limpidissimo un'unica stella scintillava ancor vividissima, la stella del mattino:

Il bel pianeta che ad amar conforta.

Arrogi il leno murmure dell' acqua, il canto mattutino del gallo nei villaggi tranquilli sparsi lungo le sponde del fiume in mezzo ai vigneti, e la voce dolcissima di Maria Francesca che mi chiedeva come avessi dormito. — Qual meraviglia che tutto ciò mi sembrasse un sogno?... Finalmente la barcaccia olandese che ci traeva a rimorchio approdò in un seno pittoresco. Un albergo drizzava davanti a noi la sua rustica insegna infrascata di verdi pampini, e pareva invitarci sì amicamente ch'io deliberai passar la giornata in quel nido riposto, ove nessuno sarebbe per certo venuto a cercarci, e non continuare il viaggio che al cadere della notte. La giovinetta, al solito, non fece obbiezioni: ella era già ritta sul banco della barchetta, e con una leggerezza che fece
biliare il barcaiuolo spiccò un salto af-
lo la riva, ch'era ancora assai disco-

sta. Ma appena ebbe posto piede a terra le si affacciò alla mente che quell' atto di destrezza ricordava troppo il genere di vita cui aveva rinunciato per sempre: di che atterrò gli occhi vergognando e mi tenne dietro all' albergo.

« La giornata minacciava divenir così calda che bisognò rinunziare all' idea di proseguire il cammino a piedi lungo le sponde del Reno, il che sarebbe stato per noi la maniera più sicura di giungere a Magonza. E dovendo la barca olandese ripigliare il suo viaggio la notte, proposi a Francesca di starsene rimpiattati all' albergo e noleggiar la sera un'altra barchetta, cui la barca olandese avrebbe preso di bel nuovo, mediante una mancia, a rimorchio. — È una questione ardente — soggiunsi — ma non è punto bisogno farla conoscere al padrone della barca. — Era quella la prima volta ch' io faceva allusione allo stato del mio cuore, ed ella parve non mi comprendesse.

« Noi avevamo abbassate le persiane della nostra cameretta, nella quale ci avevano imbandito ciliege e vino. Grado

grado che il sole saliva sull'orizzonte l'atmosfera smorzata della camera tingevasi d'un color d'oro pallido e misterioso. Francesca erasi seduta nell'angolo della camera sul sofà, sfogliando rapidamente le pagine d'un libro di divozione. Invaghito dell'atteggiamento grazioso della sua testa, dolcemente chinata sul suo bel collo, tolsi, senza profferir parola, un foglio di carta, e cominciai a sbozzare il suo ritratto. Ella arrossì a quella vista, ma continuò a rimanersi seduta tranquillamente, tranne che richiuse il libro e abbassò gli occhi sulle ginocchia. Io aveva però sospeso il mio lavoro; sempre chinata e pensosa la leggiadra fanciulla ricusò buona pezza ad atteggiarsi come avrei voluto, finchè da ultimo parlò per prima del mio dipinto della festa romana, chiedendomi che rappresentasse. Io le pinsi allora quelle scene quali le aveva vedute con tanto affascinamento in Roma. Tutt'ad un tratto ella levò la la faccia di per sè, e si mostrò tutta raggiante. Io la pregai di rizzarsi e di porsi nell'atteggiamento della prima danzatrice
[1] mio dipinto — atteggiamento divena-

tole famigliare nell'esercizio dell'arte sua. Ella si atteggiò senza imbarazzo e con grazia squisita. Il suo giubbettino guastava l'effetto, e seppi indurla a svestirselo. Ma quando le slacciai la cravatta e tentai rimboccare il collaretto della sua camicia, ella mi respinse tutta confusa con un gesto supplichevole, e assettò ogni cosa con le proprie mani, snudando il collo fino alle spalle.

« Ella pose anche a nudo le sue belle braccia e tolse leggiadramente nelle mani un piattello, levandoselo sopra il capo a foggia di tamburello. Allora con un sorriso amichevole, la m'invitò ad affrettare il lavoro, non potendo durar molto tempo in quell'atteggiamento. Io, che avevo piuttosto vaghezza di saltarle al collo a rischio di scomporre le belle linee del vivente ritratto che mi stava innanzi, seppi però frenarmi e terminar lo schizzo, quando appunto le braccia ricascavanle, per soverchia gravezza, in grembo, ed ella — mi pregava di lasciarla riposare.

« Io la strinsi a bere con me, ma ella annacquò, per cautela, il vino. Appresso

sedemmo alla finestra in faccia l'uno dell'altra; ella si recò sulle ginocchia il piattello delle ciliege, e noi facemmo insieme colazione cianciando di mille cose, come due fanciulli, e divertendoci a scagliare a traverso gl'interstizi delle persiane i nocciuoli delle ciliege nel fiume. Io non saprei narrarti tutte le innocenti dimestichezze, alle quali ci abbandonammo per lo spazio di molte ore. Certo, il nostro viaggio era un'avventura poco comune, un vero ratto, e l'amore non ci entrava per nulla; che dich' io? i fatti che l' avevano preceduto, del pari che le conseguenze, che ne potevano derivare, si appresentavano a'nostri occhi sotto i più tristi colori; ma non era quella che una ragione di più per goder di vantaggio dei brevi momenti che il cielo ne accordava, e noi passavamo in un momento dalla più viva allegrezza alla più cupa tristezza. Dopo scagliato l'ultimo nocciuolino ci divertimmo a guardare le acque del Reno, sul quale scorrevano, sotto i raggi ardenti del sole, barche e navigli d'ogni nazione. Avresti
to uno spettacolo fatto espressamente

per noi, ed al quale assistèvamo dal nostro palchetto nascosti nell'ombra.

« Noi ci sentivamo così bene al coperto di ogni sguardo indiscreto e curioso, così segregati dalle miserie e dalle cure terrene. Più d'un viaggiatore sul ponte di un piroscafo gittò, passando, uno sguardo curioso verso la nostra finestretta, ed una inglese fece persino un rapidissimo schizzo dell'albergo sul suo *Album*. Noi le rispondemmo ridacchiando dietro le persiane, ed io spinsi fuori una boccata di fumo del mio sigaro, affinchè la non ignorasse che il paesaggio era animato.

« Noi vedemmo poi passare sulla sponda opposta una solenne processione con a capo il prete, con croci e stendardi, salmodiando divotamente. Io stava per ridere di quella comparsa inaspettata, quando la mia giovane compagna s'inginocchiò un tratto in silenzio, e volgendomi le spalle rimase chinata sulla seggiola assorta in una profonda preghiera. Quando si rialzò io sentii con mia non poca sorpresa, che la mi era divenuta di bel nuovo antipatica. Per fortuna sopraggiunse

in quel mentre l'albergatore; io gli ordinai di recarci da pranzo nella nostra camera, e, seduti che fummo a tavola, le nostre fronti rasserenaronsi intieramente, e noi ricuperammo l'usato buon umore e la prisca gaiezza. Io lasciai che Francesca servisse, e per quanto s'identificasse a meraviglia al suo travestimento di giovane studente in pittura, la ridivenne intieramente figlia d'Eva nello scodellar la minestra. Ella aveva una mano piena di nobiltà e di eleganza, ed io mi rimasi uno stante senza mangiare, osservando attentamente con quanta grazia pigliasse ogni oggetto. Ma vedendola arrossire io imitai tosto il suo esempio e presi a piacevoleggiare sull'abilità di cui faceva prova.

« — Con siffatto talento — diss' io — fareste meglio a rimanere con me o correr pel mondo in mia compagnia. Non che io abbia vaghezza di ammogliarmi, ma io vi adotterei solennemente come fratello.

« Queste parole la resero subito silenziosa e perplessa, e la non rispose che con uno scotimento pensoso del capo. Termi-
il pranzo sedei fumando accanto ad

essa sul sofà, e le presi la mano ch' ella non ritirò. Ma tutt'ad un tratto vidi i suoi occhi empiersi di lagrime, e lasciando nel mio turbamento andar la sua mano, ella si alzò bruscamente, ed uscì della camera. Io capivo benissimo quello che in essa accadeva e non le feci alcuna domanda. Tuttavolta parevami men che mai probabile che Magonza avesse ad esser il termine del nostro viaggio, e per conseguenza della nostra amicizia e della sua libertà. Tu sai del resto, amico mio, che per ciò che mi riguarda personalmente, non ostante molte passeggere avventure amorose, io aveva sempre convissuto esclusivamente con gli uomini. L'ideà d'esser realmente qualche cosa per una donna mi si affacciò per là prima volta con un ignoto piacere; essa lusingava il mio orgoglio, ed io mi vi attenni con tutte le potenze dell'anima.

« Questi pensieri tenzonavano nella mia mente, nel mentre Francesca mi aveva lasciato solo nella camera, e ben ponderata ogni cosa, deliberai fare ogni sforzo per distorla dall'entrare in un monastero, e tenerla presso di me. Allora io rimasi

pienamente tranquillo e presi a zufolare e a cantare, misurando a gran passi la stanza, se non che aspettavo impazientemente il suo ritorno per aprirmi senza più con essa sul mio divisamento.

« Ma ella non tornò, sì ch' io scesi al basso per inchiedermi ove fosse. Mi fu additato il giardino ove non potei rinvenirla a tutta prima. Ella era così profondamente impressa nel mio pensiero, come donna ed anco come moglie mia, ch' io passai due o tre volte, senza addarmene, davanti un giovane con un ampio cappello bigio seduto sopra una pergola, e che non era altri che Maria Francesca. Ella venne a me per la prima, e come indovinasse l'intenzione che mi traeva, appiccò un discorso animato su cose che non c'interessavano un menomo che; ella mi guardava discorrendo con piglio così semplice e schietto, che quella timidezza naturale che prova un uomo profferendosi marito ad una giovinetta, mi sopraccolse tutt'ad un tratto, paralizzandomi, e le ore orsero senza ch'io mi attentassi aprire sul mio divisamento.

« Ma nella notte, mentre solcavamo di bel nuovo le belle acque del Reno a rimorchio della barca olandese — senza barcaiuolo importuno stavolta — io ricuperai il prisco ardimento accresciuto vieppiù dalla bellezza inenarrabile della notte e dalla certezza che Francesca non mi poteva sfuggire. Ella era seduta al mio fianco, e ad ogni oscillazione della barchetta appoggiavasi involontariamente a me. Io posi il mio braccio sulla sua spalla e lo vi lasciai quantunque la sentissi trasalire.
— Francesca — diss'io da ultimo — noi c'intendiam troppo bene oramai per parlare seriamente d'entrare in un convento. D'altra parte tu sei più sicura con me che in un monastero, ove tuo padre verrebbe a prenderti infallantemente, per averlo abbandonato contrariamente alla sua volontà. La tua risposta mi renderebbe felice, ma io non vo' costringerti a darmela a quest'ora. La notte è madre dei buoni pensamenti. Tu mi dirai domani se il tuo cuore è libero.... Io t'amo! e non è bisogno di frasi per convincertene, ma bisogna che anche tu mi ami da canto

tuo, ed è assolutamente indispensabile, affinchè la partita sia uguale. Rifletticì dunque bene stanotte! Il colmo della disgrazia per me sarebbe che tu mi dicessi sì per riconoscenza o per timor del convento. Coricati adunque, e medita a bell'agio quel che t'ho detto; domani deciderai della nostra sorte!

« Io le parlai a un dipresso in siffatti termini, e mi astenni a disegno da ogni parola di tenerezza. Io non voleva che la mia proposta paresse dettata da una passione subitanea, e temeva sopratutto che non le venisse in mente ch'io non era in quella circostanza punto più serio ed assennato di tanti altri che l'avevano vagheggiata. Ma, senza arrendersi alle mie preghiere, ella mi rispose immediatamente e con piglio fermo e risoluto, sì che la pareva apparecchiata da lunga mano ad una scena cosiffatta: — Giammai, no, giammai, io non godrò di una tanta felicità. La mia nascita, tutta quanta la mia vita mi hanno posta al bando della società, mi hanno precluso la pace del focolare e le gioie domestiche. Ora e sempre il mio u-

nico rifugio è in Dio, e più mi sento tratta verso di voi (e i suoi occhi esprimevano in ciò dire una tenerezza ineffabile) più debbo rimaner ferma nel mio proponimento e agguerrire il mio cuore contro le vostre parole. D'altra parte io so troppo bene che la vostra pietà e bontà naturale vi acciecano. Non appena avrò preso il velo i vostri pensieri muteranno, sì, e voi mi saprete grado della mia risoluzione.

« Le lagrime ch'ella versava, pronunziando queste parole, mi mostrarono abbastanza che dovessi pensare di quelle parole. Ma ella ricusò ostinatamente, pur piangendo amaramente, di darmi ulteriori spiegazioni, e nel mentre io baciavo appassionatamente le sue mani, ella trasalì convulsa e si svincolò, esclamando fra singhiozzi: — Non istate ad abbassarvi.... a degradarvi!... Io non sono degna d'ispirarvi altro che pietà e commiserazione, finchè il Salvatore non mi avrà lavata col suo sangue!....

« Io compresi benissimo che nulla poteva ottenere in quel momento, ma speravo che l'esaltazione della sua testa e

del suo cuore si sarebbe raccheta nei giorni seguenti, e che avrei finito per triomfare. Ella si era rannicchiata in fondo alla barchetta con la testa intieramente coperta. Io la lasciai sola co' suoi pensieri contemplando le onde e il panorama incantevole delle due sponde del Reno con quel sentimento di intimo benessere, che provasi ad ogni cambiamento di scena quando si è in pace con la propria coscienza. Io andava ripetendo a me stesso ciascuna delle sue parole, le quali non facevano che raffermarmi nell' idea ch' io sarei stato felice possedendola. Cosa strana! Nulla aveavi di tempestoso nella passione ch' io provava per essa, come sarebbe stato naturale dopo una risoluzione così subitanea da parte mia, e in circostanze sì straordinarie; ma io vedeva in tutto ciò un mezzo necessario ed infallibile di assicurare il riposo e la felicità della mia vita. Io mi addormentai con questo pensiero consolante, e non mi svegliai che al far del giorno, quando la barca olandese che ci traeva a rimorchio approdò un tratto con una scossa violenta.

« La mia povera amica aveva dormito assai poco, ed aveva passato le lunghe ore notturne nelle ambascie di una lotta suprema. Quando smontammo di bel nuovo davanti un albergo elegante, ella mi pregò di lasciarla sola non potendo più reggersi per la stanchezza, ed avendo gran bisogno di dormire un poco. Io mi acconciai a'suoi voleri ed ella si chiuse sola in una cameretta. Alla preghiera che le aveva fatta di rispondere alla mia domanda del giorno addietro, ella non aveva risposto che con uno scrollamento di testa silenzioso, ma assai significante. Però la stretta di mano che mi diede fu più calda del consueto, il che contribuì assai a consolarmi, quando mi fu bisogno risolvermi ad errar solo per la città, ove eravamo smontati, e a superar le colline cui si addossa. A mezzogiorno tornai all'albergo; l'uscio della sua camera era ancor chiuso. Io dovetti perciò seder solo a tavola e rimasi sorpreso di sentirmi così infelice senza di essa. Appresso andai a sedere nel giardino ove il caldo era, a dir vero, insopportabile, ma dal pergolato sotto cui sedeva poteva distinguere la sua

finestra, di cui le tendine erano rimaste continuamente abbassate. Finalmente le ombre cominciarono ad allungarsi quando vidi rifulgere il suo bel volto sopra i pometi. Non sì tosto mi ebbe scorto, la mi fece un cenno amicale col capo, gridando che mi avrebbe tosto raggiunto. Io l'accolsi con mille testimonianze di gioia, e la mi parve più devota che mai, con questa differenza però ch' ella evitò studiosamente di dire pure una parola di quello che stavami tanto a cuore. Il sonno aveva ricomposto le sue sembianze, rinfrescata la sua carnagione e reso a' suoi occhi l'usato folgore. Ella si pose a tavola, bebbe alcuni sorsi di vino e chiese all'albergatore quanto distassimo ancora da Magonza, con tale un tono di sicurezza che la convertì agli occhi miei in un enigma adorabile. Noi trattammo coll' albergatore per noleggiare un birocino per la notte, dacchè la barca olandese aveva salpato da lungo, e noi non potevamo continuare il nostro viaggio sul Reno a cagione della rapidità della corrente. Già il sole vergeva al tramonto e l'atmosfera erasi raffrescata

e il modesto veicolo che doveva trasportarci era già uscito dalla rimessa, quando una vettura entrò improvvisamente e con grande fracasso nella corte, e noi vedemmo sbucar fuori di essa un personaggio che ci era noto pur troppo. Francesca, che rientrava in quel mentre all'albergo per ripigliare la sua busta da disegni, lo riconobbe immediatamente, essendochè non fosse altri che il pagliaccio Carluccio.

« Ella divenne pallida come un panno lavato, e si ricoverò sotto il frascato del giardino. Anch'io mal potei schermirmi da un accesso transitorio di sgomento.

« Per andar dal giardino all'albergo bisognava traversare la corte, ma io aveva scoperto una porta laterale che metteva in linea retta alla sponda del fiume. — Lasciam qui le nostre robe — diss'io brevemente — e facciam di afferrare la sponda del fiume. Troveremo sicuramente una barca che ci porterà lontano dal nostro persecutore. — Tremante di paura Maria Francesca si strinse al mio braccio, e noi guadagnammo in breve la sponda, ove trovavansi molte barchette.

« Ella slanciossi d'un balzo nella prima che le capitò innanzi; io sciolsi in fretta e in furia la fune che la fermava a riva, quando vidi un tratto Carluccio precipitarsi fuori dell'albergo e correre furioso alla nostra volta. Io ebbi appena tempo di saltar nella barchetta e di spingerla con un colpo poderoso di remo in mezzo al fiume. Ma quel demonio, rapido come il fulmine, ci era già sopra; egli afferrò l'estremità della fune galleggiante e trattenne la barca traendola a sè con un grido di trionfo. Non capendo più in me per la rabbia io alzai il remo minacciandolo di stritolargli le mani se non lasciava andare la fune. Per tutta risposta ei raddoppiò i suoi sforzi per trarci a sè; allora levai di bel nuovo il remo e lo lasciai andare sulla sua fronte con tale una violenza che hai potuto vederne oggi ancora la traccia sulla cicatrice che gli solca la faccia. In quel momento credei aver ucciso d'un colpo il miserabile vedendo allentarsi d'un subito le sue mani; un largo sprillo di sangue inondò la sua fronte e i suoi occhi, ed egli stramazzò come un corpo morto.

« Dall'albergo ove avevano veduto tutta la scena accorsero tosto in aiuto del ferito. La nostra situazione diveniva critica, dacchè, quantunque non sospettassero il vero concatenamento dei fatti, la nostra fuga precipitata costituiva agli occhi di tutti una rea coscienza da parte nostra. Però io mi era già procacciato, mediante una larga mancia, il favore del cantiniere, ed essendo il padrone assente in quel mentre, improvvisai in fretta una storiella cui non durai fatica a far credere alle persone dell'albergo. Il ferito fu posto a letto e fu chiamato immediatamente un medico, al quale lasciai il danaro necessario coll'istruzione di quanto si avesse ulteriormente a fare in caso di disgrazia. Assestati tutti questi particolari ed acquistata ch'ebbi la certezza che la ferita di Carluccio non poneva altramenti i suoi giorni in pericolo, mi occupai, senza por tempo in mezzo, della nostra partenza. Noi non avevamo tempo da perdere, dacchè i cavalli non erano appena attaccati, e già gli agenti della polizia avvicinavansi all'albergo.

« E' fu soltanto dopo averci lasciato alle

spalle il teatro di simili disgustosi avvenimenti ch'io ebbi agio di prendermi pensiero della mia giovane compagna, che aveva assistito a tutta quella scena con uno stupore indicibile. La tenerezza affettuosa con cui mi feci ad interrogarla, ruppe finalmente l'incanto onde pareva tutta compresa. Ella fu colta da un tremito nervoso, e ruppe in uno scoppio di pianto; finchè riavuta la forza di parlare, mi scongiurò di ricondurla indietro e lasciarla al capezzale del ferito. — I miei occhi sono aperti a quest'ora — diss'ella — ed io veggo quanto grande fosse la mia pazzia di volervi trascinare con me in un abisso di mali. Amo piuttosto far ritorno al padre mio che esporvi d'ora in avanti a simili scene.

« — Nulla più facile — risposi — che assicurare per sempre la nostra tranquillità. Acconsenti a divenir mia moglie ed avrò allora maggior potere sopra di te, del padre tuo, e potrò lottare a fronte alta contro le sue pretese.

« Ella tacque senza cessar di piangere. Le sue labbra agitaronsi poi e parvemi u-

dirla mormorare una preghiera. Appresso si lasciò andare nell' angolo della vettura premendosi agli occhi il fazzoletto. Finalmente levò gli occhi, e un pensiero subitaneo parve l'avesse intieramente tranquillata. Con uno sguardo in cui traspariva tutta l'anima sua, ella mi stese la mano, esclamando:

« — Voi siete buono, ed io sento addentro nell' anima quanto avete fatto per me! Ma io sarei costretta a disprezzare eternamente me stessa, se abusassi della vostra bontà. No, non sarà mai detto che voi imbarazzerete la vostra vita con la compagnia di una miserabile ballerina. Però accetto il mezzo di salvezza che mi offrite. Un prete domani benedica la nostra unione; ma usciti di chiesa, ove vi avrò giurata eterna fedeltà, io m'avvierò al monastero più prossimo. Lasciate ch'io vel confessi: il mio più acerbo dolore si è di non potervi appartenere altrimenti, di esser separata per sempre da voi dalla ignominia della mia giovinezza. Ma nella solitudine del chiostro avrò almeno la consolazione di appartenervi per l'anima. Se mio padre,

scoperto il mio ritiro, volesse strapparmene durante l'anno del mio noviziato, voi potrete allora intervenire, e il vostro consenso alla mia deliberazione assicurerebbe il mio riposo e mi preserverebbe dal far ritorno nel mondo.

« Io credeva a stento alle mie orecchie in udendola sviluppare codesto disegno che rivelava tanto amore a un tempo e tanta abnegazione. Tutte le mie obbiezioni nulla valsero contro la sua risoluzione irremovibile di ottenere quest'unica prova della mia amicizia se non di tornare, quantunque a malincuore, al capezzale di Carluccio. Io fui perciò costretto a prometterle di uniformarmi in tutto alla sua volontà, e mentre la vettura ci trasportava allegramente lungo le rive incantevoli del Reno, noi celebrammo al lume del cielo stellato i più strani sponsali che abbiano mai congiunto due cuori! Ella lasciava che le mie labbra sfiorassero con un bacio la sua fronte, mentre stringeva nelle sue la mia mano, pronunziando a mezza voce queste semplici parole: — Uomo generoso!... nobile cuore! caro ed unico amico!... possano

tutti i santi del paradiso esserti propizii fino all' eternità!...

« Sulla mezzanotte arrivammo a Coblenza. Io insistei per non andar più oltre e per far benedire la nostra unione al rompere del giorno. Lasciata Francesca all'albergo, corsi in tutta fretta in cerca d' un prete, di cui avevo fatto la conoscenza in un viaggio precedente. Io lo scossi dal suo sonno e gli esposi la mia avventura sotto i colori ch'eranmi più favorevoli dicendo, che non aveva rapito la giovinetta se non per sottrarla alla tirannide d'un padre brutale, e ad un mestiere abbietto in cui l' anima di lei correva gran rischio di guastarsi e di perdersi. Del monastero nemmeno una parola s' intende, e mediante un ricco dono alla chiesa ottenni dal degno prete la dispensa da tutte le formalità consuete e la promessa che ci avrebbe solennemente sposati il mattino seguente dopo la prima messa.

« Lieto del mio successo tornai all' albergo. La mia bella fidanzata erasi chiusa a chiave nella sua camera ed io le comunicai la buona notizia attraverso la toppa,

cui ella rispose augurandomi con gran tenerezza una buona notte. Appresso me ne andai a letto, lieto della buona piega che pigliavano le mie faccende ed ebbi per tutta la notte sonni piacevolissimi.

« Il mattino, a buonissim'ora, fu bussato pianamente all'uscio della mia camera. Io era appunto assai imbarazzato, dove trovare una veste nuziale per la mia cara Francesca, dacchè allora soltanto mi risovvenni che la era travestita da uomo; ma l'uscio si schiuse, e qual non fu la mia sorpresa, quando vidi comparirmi innanzi quella leggiadra fanciulla vestita di seta nera con un velo e una ghirlanda nuziale in capo ed accompagnata dall' albergatrice che aveva pregato di assisterla rivelandole ogni cosa? Pur contemplando il suo volto, cui un dolce sorriso accresceva grazia, io andai superbo di potervi imprimere in quel momento ed alla presenza di una terza persona un bacio cordiale, ed invitai l'albergatrice a volerci servir col marito da testimoni.

« Tutto passò con ordine perfetto. Quando tornammo dalla chiesa tenendoci per ma-

no, era ancora sì a buon'ora, che nessuno ci pose mente.

« Noi facemmo tutti quattro colazione, e la nostra buona albergatrice, la cui allegria non cedeva alla nostra, mi diede tutti gli schiarimenti necessari per procacciare nel più breve tempo possibile un piccol corredo alla mia dolce sposa. Ma io fui d'avviso ch'era meglio proseguire il viaggio come eravamo vestiti, e dopo aver fatto insieme un allegro banchetto, in cui l'albergatòre spillò largamente del migliore che aveva, risalimmo nella nostra leggiera vettura cui le giovani donne dell'albergo avevano ornata, per grazioso impulso, di due enormi ghirlande di fiori.

« — Qual via pigliam noi? — chiese Francesca, non appena rimanemmo soli. — Il monastero è egli situato fuori della città?

« — Il monastero no, dolce cuor mio, ma la felicità di vivere insieme fra le gioie del focolare domestico!

« Ella mi guardò impallidendo.

« — Che dici tu? — esclamò seriamente ed atterrando gli occhi.

« — Dico, che non sarei così sciocco ora che sei mia, cara fanciulla, di abbandonarti nelle mani di chicchesia al mondo. Io ho sopra di te tutti i diritti che può desiderare il mio cuore e fo conto di usarne lealmente, a meno che tu non ritratti le confessioni che mi hai fatte sull' amor tuo.

« Ella m' interruppe con un tenero bacio, gittandosi nelle mie braccia ed esclamando:

« — È egli possibile? Come? tu vuoi tentar con me quest'avventura?... Tu vuoi dimenticare tutto il passato che mi opprime? Io avrò un avvenire... un marito che mi riconosce davanti il mondo... una casa... un focolare... una famiglia?... Io vivrò in una parola?... No, tu ti pentirai un giorno... tu ti rammenterai un giorno il luogo donde mi hai tratta e mi scaccierai... Ma che importa?.. Bisognerebbe che io non ti avessi amato fin dalla prim' ora che ti ho conosciuto, se fossi ora forte abbastanza da pensare a quel che può succedere. Dio mi è testimonio che stamane ancora io non sospettava che ciò fosse possibile. Un solo

pensiero mi rendeva felice, ed era che oramai tu non potrai divenire il marito di altra donna finch'io vivrò... Ed ora tu vuoi esser mio marito... tu vuoi ch'io sia tua moglie?... È egli vero? Parli tu sul serio?...

« Io me la tenni lunga pezza stretta al cuore con trasporto ineffabile.

« — Abbi fiducia in me! — esclamai da ultimo, — tu mi vedrai sempre felice!

« Dio sa ch'io non le prometteva più di quello che poteva mantenere.

« Nei quattr'anni in fatti che durò la nostra unione io non ebbi altri momenti spiacevoli fuor quelli in cui qualche ombra di diffidenza veniva a frammettersi fra di noi. Ella non aveva mai conosciuto le pure gioie d'un'affezione vicendevole. Gli uomini, nella cui società era finora vissuta, la guardavano di mal occhio a cagione della mistica austerità de'suoi costumi, e suo padre stesso, dominato mal suo grado dalla stima che gl'ispirava, fingeva in sua presenza una certa riserbatezza, di cui affrettavasi per vero a sbarazzarsi ogni notte in orgie scapigliate. Il perchè Maria Francesca aveva preso l'abitudine di star del continuo

in guardia e di temer sempre qualcosa di peggio di quello che vedeva co' proprii occhi. E quantunque io possa rendere a me stesso questa giustizia di non aver mai dato motivo di dubitar del mio cuore, la non poteva però veder passare sulla mia fronte la benchè menoma ombra, senza accusar amaramente sè stessa di rendermi infelice. senza pregarmi piangendo di discacciarla, finchè, avvisando qualmente simili scene altro non facevano che accrescere il mio malumore, la si ricoverava in una chiesa come in addietro, occultandomi studiosamente i crucci del suo cuore ch' ella avrebbe però fatto meglio a versar nel mio seno piuttostochè in quello d'un prete. Chi meglio di me in fatto avrebbe potuto consolarla? Quel ch' io soffriva in que' giorni mal potrebbesi esprimere. Io disperava quasi di poterla mai guarire dei pregiudizi radicati in essa dall' abitudine e di ricondurre sull'umil via di una felicità volgare un'anima in balìa da sì lungo tempo delle più contrarie eccitazioni. Non ostante la sua riconoscenza per tutto che faceva per amor suo, io ebbi però ad osservare che la

conservava sempre un'inclinazione invincibile per gli esercizi corporei più pericolosi, per quelli che richieggono più ardimento, agilità, destrezza. Ma, non che crucciarmene, mi vi lasciai trascinare anch'io e mi sentiva come alleggerito dagli slanci di quella natura eterea, la quale, anche dopo le prime dolcezze della nostra luna di miele sapeva inoltre trovâre mille maniere irresistibili di testimoniarmi l'ardente amor suo.

« Noi passammo il rimanente della nostra prima state a Monaco, ov'ella si sdebitò egregiamente di tutti gli offici di una compita massaia. Com'era bella in quel tempo, amico mio!... e come sapeva rendere delizioso il nostro ritiro!

« Scorse un tempo assai lungo prima che avessimo nuova del padre suo. Finalmente un anno dopo la nostra fuga, ella mi avea partorito una bimba leggiadrissima quando giunsemi dal fondo della Polonia una lettera che aveva fatto un lungo circuito. A cagione di non so qual delitto ignominioso, sul quale Carluccio stesso non ha voluto oggi spiegarsi, atteso che ne

fu complice, il vecchio Eberti era stato accusato e senza aspettare di essere arrestato, aveva creduto prudente porsi in fuga con gli avanzi della compagnia. Del rimanente, la sua lettera illegibile quasi, non conteneva alcun rimprovero, sì una domanda di soccorso ch'io non potei naturalmente respingere. Io non insistei però per aver maggiori spiegazioni e non gli scrissi pure un motto di mia moglie. Quanto ad essa non capiva in sè dalla gioia in vedendo che la nostra bimba non rassomigliava per nulla alla madre sua e il suo voto più ardente si era che non la somigliasse sotto alcun rispetto.

« Questo voto fu da me vivamente combattuto allora, ed ora piango, come piangerò per tutta la mia vita, perchè non fu esaudito.

« Quella cara creaturina non aveva appena due anni e cominciava a fatica a trotterellare, e già manifestavasi in essa una tendenza ad erpicarsi, a saltare, a ballare. Ne' suoi movimenti graziosissimi io altro non vedeva che un' innocente rassomiglianza col temperamento di sua madre.

Se non che quando inerpicavasi troppo in alto sugli alberi del giardino o tentava arrivar qualche ramo, io mi affrettavo a pigliarla fra le braccia e di riporla a terra vietandole simili giuochi pericolosi. Ma sua madre non poteva vederla salire sopra una seggiola o fare un salto senza un tremito nervoso. Ella che non si permetteva mai una parola violenta, saltava allora in bizza contro l' innocente creatura, e in caso di recidività nella medesima giornata, la trattava con tale una severità che faceva poi a sè stessa i più acerbi rimproveri.

« — Oimè! — esclamava ella, — io sapeva bene che il cielo si sarebbe tosto o tardi vendicato; tu hai fatto entrare la disgrazia con me nella tua casa!... Ecco l' eredità che tu raccogli da me, ed ora è troppo tardi per respingere dalle tue labbra il calice amaro; bisogna che tu lo beva fino alla feccia!

« Io cercai aprirle gli occhi sulla stravaganza delle sue lagnanze e farle comprendere che non vi aveva alcuna sconvenienza nel saltare e ballare d' una fanciulletta. Tutte le mie ragioni nulla val-

sero contro i suoi pregiudizi su questo punto, ed ella pretendeva persino che la poveretta camminasse a passi moderati, come una persona assennata, e a guardarsi pur anche dall'erpicarsi su per gli alberi o le mura del giardino come da colpa gravissima.

« La nostra figliuolina era divenuta per tal modo grandicella, e già aveva tocco i quattr'anni. Ella cantava canzoncine con la sua voce argentina, cominciava a disegnar sulla lavagna fiori ed uccelli assai vaghi ed arrideva a tutti con un sorriso da serafino. Noi eravamo da alcuni mesi ad Innspruck, e l'autunno si appressava. Una sera tornai più a buon'ora del solito a casa con mia moglie spinta da un sinistro presentimento. Eravi dietro la nostra abitazione un edifizio in costruzione e il cortile era tutto ingombro di travi e tavole. Noi avevamo raccomandato le mille volte alla balia di non lasciar discendere al basso la piccina e più ancora di non lasciarla inerpicare su per le travi; ma ella era uscita a ciaramellare con un giovane falegname che le faceva l'amore, e, appena entrati nel

cortile, trovammo la nostra fanciulletta che camminava lentamente sopra una trave angusta di cui un' estremità posava sul suolo, mentre l' altra stava appoggiata ad una finestra del primo piano. La balia era uscita, come ho detto; gli operai incoraggiavano coi loro stupidi applausi la piccola acrobatica, la quale, con le mani ai fianchi, saliva la trave inclinata con un piede sì leggiero insieme e così fermo che nessuno credeva ci avesse un pericolo al mondo. I capelli mi si rizzarono sul capo a quella vista e mia moglie divenne pallida come un morto!... Io ebbi però la presenza di spirito di turarle prontamente con le mani la bocca e impedirle di metterle un grido che avrebbe potuto spaventare la fanciulla al momento appunto che avvicinavasi alla finestra. Ma era destinato che i miei sforzi andassero a vuoto. Io veggo ancora quella bimba adorabile in cima a quella trave fatale, fermarsi uno stante, rivolgere il suo sorriso più grazioso agli spettatori... quindi, alla vista di me e di sua madre, rammentandosi del divieto fattole più fiate, smarrir per isgomento la testa...

e cascare con un grido straziante ch'io sentirò fino al mio ultimo giorno!.... »

Giunto a questo punto del suo racconto il mio amico ammutolì e noi camminammo lunga pezza senza scambiare una parola, essendochè le angoscie di quell'ora terribile ch'eransi in lui ridestate, e dalle quali era commosso io stesso, ne chiudessero la bocca. Nell'ultimo si cacciò dal cuore, con sospiro profondo, quella ricordanza amarissima che l'opprimeva, e disse come tra sè:

« Fu quello il principio della fine! Ah!... amico mio, se il fulmine avesse colto al mio fianco quell'angeletto, il colpo non sarebbe stato per me più crudele! In tal caso avrei conservato almeno la moglie mia!... mentrechè ora io sono divenuto in un colpo il più infelice degli uomini!... Il contraccolpo di quel terribile avvenimento su mia moglie fu per avventura più terribile dello stesso avvenimento! Annichilata dallo spavento e dal dolore, ella rimase dapprima come insensibile a tutto che la circondava, tranne il corpicello inanimato e già quasi freddo della nostra cara bambina. Ella se recò in braccio, lo trasportò nella pro-

pria camera, lo lavò, lo vestì con la maggior cura possibile e lo coricò sul suo lettino, come fosse ancor vivo e addormentato soltanto. Quindi senza profferire una parola, senza rispondere ad alcuna delle mie domande si pose il dito sulla bocca additandomi il letticciuolo. Da quando a quando io la sentiva mormorare a fior di labbro: — Lo sapeva che sarebbe finita così!...

« Il mio cuore per poco non si spezzò ed io uscii fuora per respirare, schiudere il varco alle lagrime e ricompormi.

« E' fu soltanto dopo seppellita la nostra povera figliuoletta e nel mentre uscivamo stretti a mano dal camposanto in mezzo alla folla compassionante ch'ella ricominciò a parlarmi. Il tono della sua voce era triste e dolce, e le sue proprie parole le addussero agli occhi una rugiada abbondante di lagrime benefiche. Ma ella ricadde tosto in uno stato di cupo stupore e di muta disperazione e si chiuse in una cameretta, ove passò tutta la notte senza velar l'occhio, piangendo, singhiozzando, pregando, insensibile a tutte le mie preghiere. Il viaggio che intraprendemmo la dimane non

addusse alcun effetto salutare sopra di essa. Durante un quarto d'ora, gli è vero, ella parve ridivenire più ragionevole e tranquilla; ma uno sguardo sulla crocellina d'oro appesa al suo collo e che la piccolina aveva portato dì e notte, bastò per ridestare il suo immenso cordoglio. Allora, come parlasse a sè stessa, ella fece a sè medesima i più acerbi rimproveri, chiamò Dio a testimonio del turbamento della sua anima e della colpa inespiabile che aveva commesso verso di me, e ad ogni casa, davanti la quale trascorrevamo, ella mi domandava se non era il monastero in cui voleva entrare. Ben di rado mi veniva fatto vincere quella cupa malinconia e strapparle, a forza di carezze affettuose, la promessa di conservarsi per me. Ma in capo a quindici giorni, non osservando alcun miglioramento nella sua condizione, io perdei ogni coraggio e mi abbandonai ad una disperazione profonda. Noi passavamo intieri giorni senza scambiar quasi una parola.

« Io non cominciai a rivivere un poco, se non allorquando, uscendo dalle montagne, la cui austera solitudine accresceva la

mia tristezza, noi giungemmo alle porte di Vienna. L'agitazione di quella grande città parve scuoter mia moglie dal suo trasognar doloroso. Ella pareva perfino tranquillata al tutto quando la condussi a mezzogiorno alla *table d'hôte*, ov'era già adunata una numerosa comitiva. La comparsa di Francesca, abbrunata, co' capelli raccolti da un nastro nero, gli occhi neri, che gittarono a pena uno sguardo sui commensali, produsse sopra tutti una subitanea impressione. Ma questa impressione si dileguò ben tosto nella maggior parte; se non che ebbi ad osservare qualmente all'altra estremità della tavola alcuni giovani non cessavano di fissare i loro sguardi sopra di noi, e credei indovinare dalle parole che scambiavano sottovoce che noi eravamo l'oggetto principale del loro conversare.

« Del rimanente io non faceva più che tanto attenzione ad essi, quando Francesca dissemi un tratto all'orecchio che la non si sentiva bene, e desiderava salire nella sua camera. Noi lasciammo perciò la tavola, e non appena rimanemmo soli, con una ciera tutta sconvolta, mi disse

« — Mi hanno riconosciuta!..: Sanno chi sono!... Fuggiamo!

« Io tentai persuaderla che nulla era avvenuto che potesse offenderla.

« — La tua veste abbrunata, — soggiunsi, — e l'acconciatura de' tuoi capelli sono l'unica causa dell'attenzione di cui fummo oggetto. Però, per tranquillarti, partiremo domani, se vuoi; se non che mi bisogna recarmi da un banchiere per toglier del danaro.

« Ella parve calmarsi e mi pregò di andare e tornare in fretta, soggiungendo che quanto ad essa si coricava.

« Ciò detto la lasciai.

« Io entrai in una vettura da nolo, e in capo ad un ora tornai; il portinaio mi consegnò la chiave della mia stanza soggiungendo che mia moglie era uscita a far qualche compera. Ma io trovai sulla tavola della stanza una lettera sigillata, nella quale ella toglieva da me commiato come bene avvisava. Ella mi ringraziava caldamente di quanto avevo fatto per essa, soggiungendo: « I nostri figli, se Dio ce ne avesse andati, in ristoro dell'angeletta che ab-

biamo perduta, sarebbero stati infallantemente disonorati dall'ignominia della gioventù della lor madre. La maledizione del cielo è sopra di me! Io ho riconosciuto e perfettamente i giovani che ci guardavano attentamente alla *table d'hôte;* eglino mi hanno fatto la corte a Brusselles or son già molti anni, e quando sono uscita dalla sala ho udito la donna di servizio dire, ad alta voce nella corte, parlando di me, che la signora testè giunta era una ballerina da corda. Ora la mia risoluzione è presa. Io mi ricovero nel grembo del Signore, la cui misericordia non verrà meno. Pregate per me, come pregherò per voi e per la nostra fanciulla per tutto il tempo della mia vita. Ma non tentate raggiungermi che sarebbe inutile ». La lettera terminava con un misto di pii augurii e di ardenti proteste d' amore.

« Io me la posi in tasca e corsi, con la morte nell' anima, per la città errando di via in via, gittando uno sguardo febbrile a tutte le finestre, battendo a tutte le porte dei conventi e delle chiese, finchè sulla mezzanotte entrai come un briaco in un

caffè del sobborgo ove rimasi per molte ore come annichilato....

« Da quel giorno fatale scorsero due anni, durante i quali ella rimase per me perduta. Oggi ancora duro fatica a comprendere come ella abbia potuto annichilare ogni traccia della sua persona e sfuggire alle indagini incessanti della mia disperazione. Io andai errando infatti in ogni dove, e corsi la Boemia, l'Ungheria, la Lombardia; una somiglianza ingannevole mi spinse tutto ad un tratto fino a Magonza e anche là tutte le mie indagini si rimasero infruttuose, sì ch'io ridiscesi il Reno fino alla costa settentrionale dell'Olanda. Con quale commozione rividi quelle sponde incantevoli, quella piccola città e quei villaggi sparsi qua e là fra i vigneti, e nei quali il nostro amore nascente erasi ricoverato! Allora soltanto ebbi a sentire dalle torture del mio cuore straziato quanto mi fosse cara!... E il pensiero che la mi era stata rapita nòn dalla morte, che Dio manda a tutti, sì da un pregiudizio ostinato, ch'ella riconosceva forse e di cui pentivasi nella sua solitaria celletta, pesava come

una roccia sopra il mio petto e troncava tutti i nervi alle mie forze.

« Il perchè io ti sarò sempre tenutissimo, continuò l'amico mio volgendosi verso di me e stringendomi fra le sue braccia senza interrompere il nostro cammino, di avermi tratto dal sepolcro in cui mi giaceva vivente e condotto in questo paese. Se il mio cielo è ancora e dee rimanere sempre oscuro e senza sole, le nubi però che pesavano sul mio capo si sono squarciate e mi lasciano intravedere qualche barlume. Dopo ch'io so che la è morta, la sua memoria ha perduto il pungolo più doloroso, ed io posso sperare che la piaga del mio cuore si andrà cicatrizzando con gli anni. Chi sa persino ch'io non ricuperi coll'andar degli anni il mio primo buon umore.

« Lo stesso Carluccio, quel peccatore indurato, non è più quello che era, e mi diceva testè che la disgrazia della povera Francesca lo perseguitava incessantemente come un'ombra vendicatrice. Appena gli era venuto fatto riconoscerla, tanto i suoi occhi eran divenuti sbattuti e la sua fac-

cia stravolta. Io non seppi che grado grado da lui come tutto ciò fosse accaduto essendochè non rifinisse di levarla a cielo. Al tempo, è vero, che ci inseguiva egli era tutto in preda al furore e alla gelosia e l'avrebbe strozzata senza una compassione al mondo, non foss'altro per istrapparmela. La direzione dei nostri passi gli era stata indicata dal barcaiuolo che l'aveva veduta saltare dalla barchetta sulla riva del fiume. Allora gli era balenato alla mente il sospetto che sotto quell' abito da pittore potesse benissimo occultarsi una giovinetta, e tornato in città, aveva narrato la cosa a tutti. Ma dopo il colpo di remo che gli avevo scaricato addosso, Carluccio fu costretto a rinunciare al disegno d' inseguirci. Più tardi, quando tornò a Dusseldorf, trovò il vecchio Eberti assai compromesso nella sporca faccenda di cui ho parlato, e ad altro non pensò che a porsi in salvo anche esso. Améndue emigrarono senza frapporre indugio, in Polonia, ove non sì tosto giunti, un mandato di arresto li fece spulezzare in fretta e in furia. Carluccio fu il primo a sbiettarsela un bel mattino, ed avendo la

coscienza carica da non si dire, stimò bene spingere il passo fino in Crimea, ove, in grazia della guerra, trovò un terreno appropriato. Successivamente cantiniere, spia, saltimbanco, giuocator di bussolotti, egli potè esercitar liberamente e non senza lucro i suoi vari talenti, ponendo però molta cura, come mi diceva, di star sempre alla larga dalle fucilate. Una volta però una palla russa era giunta più lontano di qual che credesse, e riavuto ch'ebbe i sensi, dopo una copiosa perdita di sangue, all'ambulanza i suoi occhi incontrarono uno sguardo, il quale, a cagione della sua estrema debolezza, lo pose in forse se fosse desto o se fosse rinvenuto in un altro mondo.

« Una suora di carità vegliava al suo capezzale fasciandogli il braccio ferito; ma non fu che la dimane ch' ei potè indirizzarle la parola e chiederle se la era la donna che egli credeva. Per tutta risposta ella si pose il dito alla bocca, e non tornò più presso di lui. Egli riseppe da altri che la si chiamava suor Maria, che curava ed assisteva i feriti con sollecitudine instancabile ed assoggettavasi senza mormorare a

tutte le privazioni della vita guerresca. Ei la rivide dipoi in molte occasioni, ma sem- pre da lontano. La sua faccia austera e la coscienza che aveva dei gravi torti di cui erasi reso colpevole verso di essa in ad- dietro, gl' impedirono sempre di avvici- narsele.

« Una sera però, dopo un combattimento micidiale, nel mentre iva errando spensie- rito in mezzo alle ambulanze, aiutando qua e là ad alzare un ferito, giunse ad una pic cola eminenza di terreno, ch'era stata pe lungo tempo il teatro principale della mi schia, finchè i Russi furono costretti ad in dietreggiare e a rientrare a Sebastopol Morti e feriti giacevano alla rinfusa gli un sopra gli altri; ma di mezzo le armi e assise, il suo sguardo acuto aveva ricon sciuto ben tosto l'abito bianco e nero d'u suora di carità. L' intrepida donna ave precorso i medici sulla scena di sangue colta da una palla perduta in mezzo al p to, giaceva senza mettere un grido fra vittime della lotta. Carluccio sollevò il v che le copriva la faccia..: era ella pur tr po... Maria Francesca, la mia cara mo

perduta!... All'asolare dell'aria fresca ella aprì gli occhi, e Carluccio inchinossi sopra di lei chiamandola per nome. Ella tentò fare un movimento, ma l'anima sola viveva ancora in essa. La crocellina d'oro stava sospesa al suo collo; ella se la tolse esclamando: « Portatela a mio marito, Carluccio.... ditegli addio da parte mia.... egli deve.... »

« In quella capitò il cappellano ed ella ebbe ancor forza bastante ad incrociar le braccia sul seno e ricevere il santo viatico, e poscia spirò.

« Durante la notte Carluccio scavò una fossa con le proprie mani e ve la coricò dolcemente. Indi, sciogliendo dal collo la crocellina d'oro, la baciò e rimase seduto, come un cane fedele, fino al mattino sulla terra umida e nuda, piangendo, come mi diceva, per la prima volta in vita sua, lagrime prive di rabbia o di malignità. Consegnandomi la crocellina, ch' egli serbava gelosamente in un coffanetto, Carluccio mi domandò come una grazia di lasciargliela baciare per l'ultima volta. Io non poteva niegargli questo favore, e lasciai, alzando-

mi, una moneta d'oro sul desco ch' ei ri-
cusò. Allora mi fu forza promettergli di
tornare per parlare a lungo con esso lui
di quella benedetta; ma egli mi aspetterà
sempre indarno! »

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.